

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.



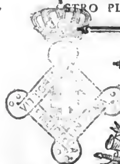
DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

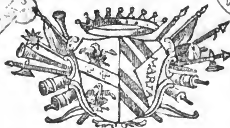
D' ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec.ec. E SUO MINISTRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.



TOMO VI.







IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Lic. de' Superiori.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO DECIMOTERZO

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.



§. II.

Ardore universale nell' adulare Ottone. Salva Mario Celso dal furore dei Soldati. Prefetti del Pretorio, e Prefetto della città nominati dai soldati. Il Senato decreta ad Ottone tutti i titoli della sovrana potenza. Terrore dei Romani a motivo dei due pretendenti all' Impero, cioè Ottone e Vitellio. Tratti lodevoli nella condotta di Ottone. Ammette Mario Celso nel numero de' suoi amici. Morte di Tigellino. Ottone rende vane le grida del popolo, che domandava la morte di Galvia Crispinilla. Regolamento dei Consolati. Sacerdozj distribuiti convenevolmente. Favore accordato giudiziosamente da Ottone ai soldati. Facilità eccessiva di Ottone sopra certi capi. Ristabilisce le statue di Poppea, e mostra di voler onorare la memoria di Nerone. Vantaggio riportato in Mesia sopra i Sarmati Roxolani. Sedizione eccitata dallo zelo indiscreto e temerario dei soldati per Ottone. Discorso di Ottone ai sediziosi. Supplizio dei due più colpevoli. Terrori e inquietudini nella città. Pretesi prodigj. Inondazione del Tevere. Origine dell' Imperatore Vitellio. Suo carattere, e suoi vizj. Tratti della sua vita fino al tempo, che fu inviato da Galba in Germania. Disposizioni delle Legioni Germaniche alla ribellione.

Vitellio è accolto dalle Legioni Germaniche con una gioja infinita. Carattere di Valente, e di Cecina, principali autori della rivoluzione in favore di Vitellio. Il male è anche accresciuto da alcuni popoli delle Gallie. Prossima disposizione alla sollevazione. Giuramento dato a nome del Senato e del Popolo Romano. Vitellio è proclamato Imperatore. Molti Offiziali immolati al furore de' soldati. Altri sottratti alla morte per artificio. Le truppe vicine alle armate di Germania aderiscono al partito di Vitellio. Contrasto fra l' ardore delle truppe, e la trascuraggine di Vitellio. Piano di guerra formato dai Generali di Vitellio. Marcia di Valente fino alle alpi Cozzie. Marcia di Cecina. Disastro della nazione Elvetica. Cecina traversa le alpi Pennine. Ottone e Vitellio si osservano, e si tendono scambievolmente insidie. Le famiglie di Ottone e di Vitellio conservate. Forze del partito di Ottone. Piano di guerra di Ottone. Rilega Dolabella ad Aquino, e lo fa guardare a vista. Turbamento ed inquietudine in Roma all' avvicinamento della guerra. Premura di Ottone per partire. Prende congedo dal Senato, e fa un atto di bontà e di giustizia. Parla al popolo. Servile adulazione della moltitudine. Parte, preceduto da un corpo di truppe destinato a difendere il passaggio del Pò. Si abbandona alla fatica. Imprese della flotta di Ottone. Le truppe di terra di Ottone, e di Vitellio cominciano a far prova delle loro forze. Fasto di Cecina e di sua moglie. Assedia inutilmente Piacenza, e si ritira a Cremona. Diffidenza delle truppe di Ottone rispetto ai loro Capi. Grandi vantaggj riportati dai Generali di Ottone sopra Cecina. Furiosa sedizione nell' armata di Valente. Ardore delle truppe di Valente

per

per raggiungere Cecina. Gelosia fra Cecina e Valente. Paragone di Ottone, e di Vitellio. Ottone si determina ad arrischiare una battaglia contro il parere dei suoi migliori Generali. Motivi della premura di Ottone per combattere. Ottone si ritira avanti la battaglia a Brissello. Combattimento in un' isola del Pò, dove le truppe di Vitellio hanno la meglio. L' armata di Ottone mal diretta. Mossa di quest' armata per andare in traccia dell' inimico. Battaglia di Bedriaco, dove l' armata di Ottone è disfatta. I vinti si sottomettono, e danno giuramento a Vitellio. Morte di Ottone. Suoi funerali. Cordoglio dei soldati, molti dei quali si uccidono a di lui esempio. Giudizio intorno il suo carattere. Falso Nerone. Delatore punito a cagione delle persecuzioni di un altro delatore più potente di lui.

NOn si conobbe mai meglio quanto al tempo della morte di Galba, quanto poco caso debba farsi delle dimostrazioni di amore e di fedeltà date da una moltitudine sempre disposta a ricevere la legge più forte. Il cangiamento fu sì improvviso e tanto compiuto, che avreste creduto, dice Tacito, (1) di vedere un altro Senato, ed un altro Popolo Romano. Tutti correvano al campo, e facevano a gara a chi primo vi arrivasse. Biasimavano altamente Galba, lodavano il giudizio dei soldati; e baciavano la mano di Ottone. Quanto più queste dimostrazioni erano finte, tanto maggiormente procuravano di nasconderne il falso con tutte le apparenze di uno zelo sincero.

An. di R. 810. Di G. C. 69.

Ardore universale nell' applaudire Ottone.

Tac. Hist. I. 45.

A 3 Ot-

(1) Alium crederes Senatum, alium populum. Ruere cuncti in castra, anteire proximos, certare cum præcurrentibus, increpare Galbam, laudare militum judicium, exosculari Othonis manum, quantoque magis falsa erant quæ fiebant, tanto plura facere. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. Ottone dal suo canto non rigettava alcuno di quelli, che si presentavano: procurava di calmare il soldato irritato e minaccievole, col gesto, e colla voce, e mostrava una dolcezza non men forse ingannevole degli omaggj, che se gli rendevano.

Salva Mario Celso dal furore dei soldati

Salvò in questa occasione da un gran pericolo Mario Celso, Consolo designato, il quale si era mantenuto fedele a Galba fino agli ultimi estremi. I soldati furibondi dimandavano con grande schiamazzo il suo supplicio, odiando (1) in lui i talenti e le virtù, come si avrebbe dovuto odiare il vizio. Oltre l'ingiustizia atroce di un tal procedere, l'esempio era terribile, ed apriva la porta alla strage delle persone più dabbene, e forse anche al saccheggio della città. (2) Ottone non aveva ancora autorità bastante per impedire il delitto; ma poteva ordinarlo. Comandò perciò che Mario fosse caricato di catene per riserbarlo a maggiori supplicj; e con questa finzione lo sottrasse ad una morte inevitabile.

Prefetti del Pretorio, e Prefetto della città nominati dai soldati.

Il capriccio dei soldati decideva di ogni cosa. Diedero a se medesimi per Prefetti Plozio Firmo, e Licinio Proculo. Plozio una volta semplice soldato, e divenuto Comandante della guardia nella città, era stato uno dei primi a dichiararsi in favore del nuovo Imperatore. Proculo aveva con Ottone un'intima famigliarità, e credevasi, che l'avesse utilmente servito nell'esecuzione dei suoi disegni. I soldati nominarono anche un Prefetto della città, e la loro scelta cadde sopra Flavio Sabino, che aveva esercitato la stessa carica sotto Nerone. La con-

(1) Industriæ ejus innocentiæque, quasi malis artibus infensi. *Tac.*

(2) Sed Othoni nondum auctoritas inerat ad prohibendum scelus: jubere jam poterat. *Tac.*

considerazione di Vespasiano suo fratello, che faceva attualmente la guerra in Giudea, fu appresso molti una valida raccomandazione. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Il Senato decreta ad Ottone tutti i titoli della sovrana Potenza.

Dopo tutti i delitti con cui era stato funestato questo giorno, l'ultimo (1) dei mali con cui finì fu l'allegrezza. Il Pretore della città divenuto Capo del Senato per la morte dei due Consoli, radunò la compagnia; e l'adulazione fece pompa di se senza alcuna misura o ritegno. I Magistrati, e i Senatori, accorsi con ardore, decretarono ad Ottone la potestà Tribunizia, il nome di Augusto, e tutti i titoli della sovrana potenza, sforzandosi a gara di cancellare con eccessivi elogj i rimproveri ingiuriosi, di cui l'avevano poco avanti caricato. La loro politica ebbe la sua ricompensa. Nessuno si avvide che Ottone Imperatore avesse conservato risentimento delle ingiurie, che aveva ricevute mentre era semplice privato. La breve durata del suo Regno non ha permesso di distinguere, se in fatti se le fosse dimenticate, o se volesse soltanto differirne la vendetta. Ottone, riconosciuto dal popolo e dal Senato, uscì dal campo, portossi nella pubblica piazza tutta ancora inondata di sangue, e passando per mezzo i cadaveri stesi per terra, salì al Campidoglio, e di là portossi al palagio.

Terrore de' Romani a motivo dei due pretendenti all' Impero, cioè Ottone e Vitellio. Tac. Hist. I. 50.

Non è di mestieri avvertire, che mentre era esternamente applaudito, era internamente temuto ed odiato: e siccome le nuove della sollevazione di Vitellio, ch'erano state soppresse, mentre Galba viveva, cominciavano allora a divulgarsi liberamente, così non eravi alcun cittadino, il quale non si sentisse mosso a compassione vedendo la sor-

(1) Exacto per scelera die, novissimum malorum fuit lætitia. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69

ſorte infelice della Repubblica, deſtinata ad eſſer la preda dell'uno e dell'altro di queſti due indegni rivali. Non ſolo i cavalieri e i Senatori, i quali dovevano a cagione del loro ſtato intereſſarſi più degli altri nei pubblici affari, ma anche il ſemplice popolo gemeva apertamente veggendo due uomini i più degni di odio e di diſpregio per le loro vergognoſe diſſolutezze, per la loro viltà, e per la loro mollezza, collocati in un poſto diſtinto, e ſcelti per così dire a bella poſta, da un cattivo deſtino per rovinare l'Impero. Rammentavanſi, non gli eſempi recenti delle crudeltà eſercitate dai Principi contro i particolari in tempo di pace, ma le generali diſgrazie delle guerre civili, la città di Roma preſa tante volte dai proprj ſuoi cittadini, la deſolazione dell'Italia, le Provincie ſaccheggiate, Filippi, Farſaglia, Perugia, e Modena, nomi famoſi per le ſanguinoſe battaglie di Romani contro Romani. „ L'univer„ ſo, dicevan eglino, ſi è veduto vicino alla ſua „ rovina anche allora quando il primo poſto era „ diſputato da rivali di un merito eminente. Non„ dimeno l'Impero ſi è conſervato ſotto Ceſare „ e ſotto Auguſto: la Repubblica ſi ſarebbe man„ tenuta, ſe Pompeo (*) o Bruto aveſſero ripor„ tato la vittoria. Ma (1) adeſſo per chi dobbia„ mo noi far voti? per Vitellio, o per Ottone? „ Mentre sì da una parte che dall'altra non poſ„ ſo-

(*) *Queſta che parla è una moltitudine, e non ſi deve prender ciò che quivi ſi dice pel vero ſentimento di Tacito. E' molto incerto, ſe Pompeo vincitore aveſſe laſciato ſuſſiſtere l'antico governo: e Tacito penſava piuttoſto il contrario, come ſi può vedere al cap. 38. del Lib. II. della Stor.*

(1) Nunc pro Othone, an pro Vitellio in templa ituros? Utraſque impias preces, utraque deteſtanda vota, inter duos, quorum bello ſolum id ſcires, deteriorem fore qui viciſſet. *Tac.*

„ sono essere che voti empj, e detestabili preghie- „ re. Qual elezione deve farsi fra due uomini, „ la guerra dei quali non può avere altro esito, „ se non che di mostrare la superiorità del vizio „ in quello che sarà vincitore? Alcuni gettavano lo sguardo sopra Vespasiano, ma questa non era che una speranza assai rimota; e supposto anche che riuscisse, non si poteva esser certo di ritrovare in Vespasiano un Principe tanto buono, quanto si dimostrò col fatto.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Tuttavia la condotta di Ottone ingannò l'aspettativa di tutto il mondo. Ei non s'addormentava nell'ozio, nè si abbandonava alle delizie; mostrava attenzione ed attività negli affari: sosteneva il decoro del suo rango colla fatica e colla applicazione a cose degne di un Imperatore. E' vero che non si fidavano di questo cambiamento. Credevasi che avesse fatto soltanto tregua con i piaceri, e che celasse le sue inclinazioni: e temevansi le false virtù (1), in luogo delle quali ritornerebbero fra poco i vizj, che gli erano naturali.

Tratti lodevoli nella condotta di Ottone.

Sapeva che nessuna cosa poteva fargli maggior onore della dolcezza e della clemenza, e ne fece un savissimo uso riguardo a Mario Celso. Avendolo sottratto, come ho riferito, al furore dei soldati, lo fece venire al Campidoglio. Celso confessò (2) generosamente il delitto della sua costante fedeltà verso Galba, e se ne diede vanto appresso Ottone, il quale poteva sperare da lui un simile zelo e premura. Ottone non prese un tuono di un Principe offeso che perdona: ammise sul fat-

Ammette Mario Celso nel numero dei suoi amici

(1) Eoque plus formidinis afferebant falsæ virtutes, & vitia reditura *Tac.*

(2) Celsus constanter servatæ erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum ultro imputavit. *Tac.*

An. di R. 820 Di G. C. 69. fatto Celso nel numero dei suoi amici, e subito dopo lo scelse per uno dei suoi Generali nella guerra contro Vitellio. Celso (1) si affezionò ad Ottone, come se il suo destino fosse stato di esser sempre fedele, e sempre infelice. La nobiltà del procedere di Ottone verso Celso fece un gran rumore. I principali della città ne concepirono una grande allegrezza, la moltitudine l'esaltò con lodi, e non dispiacque nemmeno ai soldati medesimi. Calmato il loro primo trasporto, ammiravano loro malgrado una virtù, che non potevano amare. (2)

Morte di Tigellino. La pubblica allegrezza non fu punto minore per la morte di Tigellino. Abbiamo veduto qual era stato il furore del popolo contro questo odioso e detestabile ministro di Nerone. L'odio che meritava sì giustamente da per se stesso, unito anche a quello, che gli aveva concitato contro la protezione di Vinio appresso Galba, rinnovellossi al tempo dell'inalzamento di Ottone. Le piazze, i Circhi, i Teatri risuonavano dalle grida, colle quali il Popolo chiedeva la sua morte, ed il nuovo Principe guadagnò volentieri l'affetto della moltitudine sacrificandole uno scellerato degno dei maggiori supplizj. Mandò l'ordine pertanto a Tigellino di morire, il quale erasi ritirato vicino a Sinuessa colla precauzione di tener sempre pronti alcuni vascelli per fuggire per mare in caso di disgrazia. L'ordine lo prevenne, e costretto a sottoporvisi si tagliò la gola con un rasojo in mezzo ad un'adunanza di Concubine, che non l'abbandonavano mai.

Il

(1) Mansitque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides, integra & infelix. *Tac.*

(2) Eamdem virtutem admirantibus cui irascebantur. *Tac.*

Il Popolo domandava anche la morte di Galvia Crispinilla femmina turbolente, ed audace, governatrice dell'infame Sporo sotto Nerone, e poi complice della ribellione di Clodio Macro in Affrica, ed autrice del progetto di por Roma in carestia. Ma Crispinilla trovò maggior protezione di Tigellino. Sporo era un suo protettore appresso Ottone: in oltre le immense ricchezze, che questa femmina aveva ammassate con mille estorsioni, le avevano fatto ritrovare un onorevole matrimonio con un Personaggio Consolare. Ottone troppo colpito da queste considerazioni, rese vane con varj pretesti le grida del popolo e servissi di varj sutterfugj con una importuna indulgenza e che gli fece poco onore. Quindi Galvia Crispinilla sfuggì sotto questo Regno, e sotto quello di Vitellio il pubblico odio e sotto Vespasiano giunse anche ad avere un grandissimo credito nella città, perchè (1) era ricca, e senza figliuoli, e ritrovavasi perciò in uno stato, che rende le persone considerabili, dice Tacito, tanto sotto i buoni, quanto sotto i cattivi Principi.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Ottone rende vane le grida del Popolo che domandava la morte di Galvia Crispinilla *Tac.*

Dio. Oth. *Tac.*

Eravi l'uso, come ho già più volte osservato, che i nuovi Imperatori prendessero il Consolato. Perciò Ottone nominossi Consolo insieme con Salvio Tiziano suo fratello, che lo era già stato sotto Claudio, in luogo di Galba, e di Vinio. Dovevano restar in carica fino al primo di Maggio. Nella disposizione dei Consolati pel restante dell'anno, Ottone diportossi con molta saviezza, e moderazione. Conservò il loro posto a quelli, ch'erano stati eletti da Nerone, e da Galba.

Regolamento de' Consolati. *Tac. Hist. I. 77.*

(1) Potens pecunia, & orbitate, quæ bonis malisque temporibus juxta valent. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

ba, fra quali i più degni d'osservazione sono Mario Celso da noi già fatto abbastanza conoscere, ed Arrio Antonino, che sembra essere stato l'avo materno dell'Imperatore Antonino il Pio. Un politico riguardo indusse Ottone a fare entrare a parte del Consolato Virginio Ruso. Ei voleva con questo piacere alle Legioni di Germania, che avevano sempre conservato della venerazione per questo grand'uomo, e presentar loro un'esca per riguadagnarle, se fosse stato possibile. Se gli seppe buon grado dell'attenzione, che ebbe di inalzare alle dignità di Auguri, e di Pontefici alcuni vecchj illustri, a cui altro non mancava, che questi titoli per giungere all' apice degli onori; e non fu meno lodata la sua benevolenza verso i giovani nobili, molti de' quali ritornati ultimamente dall' esiglio, ricevettero da lui dei Sacerdozj, che erano stati una volta posseduti dai loro antenati.

Sacerdozj distribuiti convenevolmente.

Favore accordato giudiziosamente da Ottone ai soldati. *Tac. Hist.* I. 45.

Io colloco quì fra le azioni lodevoli di Ottone, un favore accordato da lui ai soldati, ma con prudenza, e circospezione, subito dopo la morte di Galba. Lamentavansi di una specie di tributo, che erano obbligati a pagare ai loro Centurioni per ottenere l'esenzione da certe militari fatiche. Questo era un uso, o piuttosto un abuso, da cui risultavano molti inconvenienti contro il bene della disciplina. Ottone, che ritrovava i lamenti dei soldati giusti, e ragionevoli, e che non voleva però disgustare i Centurioni privandoli di un emolumento, riguardato da essi come appartenente alla loro carica, prese una via di mezzo, e dichiarò, che pagherebbe col denaro del tesoro Imperiale ciò, che era stato sino allora un censo dei soldati verso il loro Capitano: utile istituzione, e che fu autorizza-

ta

ta dalla pratica costante dei suoi successori. An. di R. 820. Di G. C. 69.

A questi tratti, i quali conciliarono ad Ottone la pubblica approvazione vi se ne aggiungono alcuni altri, che avevano bisogno di essere scusati dalla necessità delle circostanze. Tre Senatori condannati sotto Claudio, o sotto Nerone come rei di concussione, furono ristabiliti nella lor dignità. Si fece passare (1) ciò che era castigo di una ingiusta, e tirannica cupidigia per una persecuzione cagionata da supposti delitti di lesa Maestà, nome odioso, la cui iniquità giustamente detestata, annichilava anche le Leggi più salutari.

Facilità eccessiva di Ottone sopra certi capi. *Tac Hist.* I. 77.

Tacito disapprova parimente le liberalità, e i privilegi accordati troppo facilmente ai popoli, ed alle città; le Colonie di Siviglia, e di Merida reclutate coll' aggiunta di molte nuove famiglie: il Dominio della Betica accresciuto di molte città e territorj nella Mauritania: il diritto di cittadinanza Romana accordato a quei di Langres. Ottone dava volontieri, e procurava di farsi da per tutto delle creature.

Ma quello che non si può in guisa alcuna scusare, si è la tenerezza, ch'ebbe di bel nuovo per Poppea, e le sue dimostrazioni di venerazione per la memoria di Nerone. Fece ristabilire con un Senatus-Consulto le statue di Poppea, la quale tutto ciò che poteva sperare di più favorevole, era di essere dimenticata. Permise anche che alcuni particolari rialzassero le statue di Nerone, ed esponessero i suoi ritratti. Rimise in posto i Prefetti e i liberti, di cui si era servito questo Principe: e il primo editto che sottoscrisse intorno al tesoro Imperiale, fu per

Ristabilisce le statue di Poppea, e mostra di voler onorare la memoria di Nerone.

Suet. Oth. 7.

(1) Placuit ignoscentibus, verso nomine, quod avaritia fuerat, videri majestatem: cujus tum odio etiam bonæ leges peribant. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. per destinare cinquanta milioni di sesterzj (*) pel compimento del *Palagio d'oro*: non rigettò le acclamazioni di una vile plebaglia, che lo salutò coi nomi di *Nerone Ottone*: e dicesi come cosa certa, ch' egli medesimo aggiungesse il nome di Nerone al suo in alcune lettere indirizzate a certi Governatori di Provincie. *Plut. Oth.* Nondimeno quando si avvide, che i principali soggetti della città, e le persone più oneste restavano offese da questi rischiosi tentativi, che avevano per oggetto il far rivivere la memoria di un Tiranno tanto detestato, ebbe saviezza bastante per astenersene.

Vantaggio riportato in Mesia sopra i Sarmati Roxolani. *Tac. Hist. I. 79.* I primi giorni del Regno di Ottone furono segnalati da un vantaggio riportato sopra i Sarmati Roxolani. Ciò che può maggiormente interessarci in questo avvenimento, poco o nulla in se stesso considerabile, è la descrizione che fa Tacito del modo, con cui combattevano i Sarmati. E' una cosa che reca stupore, (1) dice questo Storico, il vedere come tutta la forza e il vigore di questi popoli sia in certa maniera fuori di loro. Se sono a piedi non vi è persona più vile di essi: ma quando sono a cavallo e raccolti in squadroni, non vi è armata che possa quasi loro resistere. Le loro armi sono la picca, ed una lunga spada, che maneggiano a due mani: ma non hanno scudi; i piu illustri di essi portano una pesante corazza, che gli rende invulnerabili alle freccie, ma incapaci di rialzarsi una volta che siano atterrati. Avendo una truppa di Sarmati Roxolani, composta di nove mila cavalli, trovato la frontiera della Mesia mal difesa, perchè

(*) *Sei milioni dugento cinquanta mila lire.*

(1) Mirum dictu, ut sit omnis Sarmatarum virtus velut extra ipsos. Nihil ad pedestrem pugnam tam ignavum: ubi per turmas advenere, vix ulla acies obstiterit. *Tac.*

chè tutta l' attenzione era allora rivolta a fare i preparamenti della guerra civile, fece in essa durante il verno un' irruzione, e si arricchì di un gran bottino. La terza Legione sostenuta dal solito suo rinforzo di ausiliarj, marciò contro di loro, e gli disfece senza difficoltà col favore del ghiaccio, che si sciolse e che faceva di tutta la campagna una vasta palude. I cavalli dei Sarmati profondati nel fango diventavano come immobili, ed i Romani non ebbero quasi a far altro, che uccidere nemici incapaci di difendersi. Ottone si diede un gran vanto di questa vittoria; ricompensò M. Apponio Governatore della Mesia con una statua trionfale, e i tre suoi Luogotenenti cogli ornamenti Consolari. Voleva acquistarsi l' onore di essere tenuto per un Principe fortunato nella guerra, e sotto i di cui auspicj le armate Romane acquistavano un novello splendore.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Un genere di merito, che non può essergli in guisa alcuna negato, si è di essersi fatto amare estremamente dai soldati. Lo zelo che avevano pel suo servigio giungeva in essi fino alla passione, e cagionò una rivolta, che divenne assai funesta alla città.

Sedizione eccitata dallo zelo indiscreto e temerario dei soldati per Ottone.

Ottone aveva comandato che si conducesse a Roma una Coorte ch' era ad Ostia, e fu commessa la cura di armarla * a Crispino, Tribuno dei Pretoriani. Questo Uffiziale, per eseguire con più facilità, e con minor imbarazzo i suoi ordini, scelse il tempo del far della notte, come un tempo di quiete e di tranquillità, ed avendo aperto l' arsenale fece caricare le armi necessarie sopra i carri della Coorte. I soldati presero ombra delle precauzioni prese appunto per isfuggire la confusione: ogni cosa parve loro sospetta: ed essendo (1) già per la mag-

* *Vedete la N ta quì sopra.*

(1) Visa inter temulentos arma, cupidinem sui movere. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. maggior parte riscaldati dal vino, la vista delle armi fu un'esca, che infiammò i loro animi. Accusano i loro Uffiziali di tradimento, ed imputano loro il disegno di armare contro Ottone gli schiavi dei Senatori. Quest' atroce voce si divulga, in un momento: tutti accorrono, gli uni con buona fede, e senza sapere, a cagione del vino, cosa facessero: i malvagj per l' avidità di cogliere l'occasione di rubbare, e la maggior parte mossa dall' amore naturale ad ogni moltitudine per la novità e pel tumulto; e l' ora del ritiro aveva rinserrato i buoni nelle loro tende. Avendo voluto il Tribuno, e i più severi Centurioni resistere ai sediziosi, furono uccisi sul fatto, ed i soldati impetuosi si impadroniscono dell' armi, sfoderano le loro spade, e salendo a cavallo corrono alla città, e al palagio.

Ottone dava un gran convito a più di ottanta fra Magistrati e Senatori, molti de' quali avevano condotto seco le loro mogli. Lo spavento fu uno dei più vivi che possano immaginarsi: non sapevasi se ciò nascesse da un improviso furore dei soldati, o dalla perfidia dell' Imperatore; qual partito fosse più pericoloso, se fermarsi ad aspettare, o fuggire e disperdersi: volevano mostrare intrepidezza, e il loro turbamento gli manifestava: tenevano fissi specialmente i loro sguardi sul volto di Ottone, il quale (1) cagionava loro timore, mentre temeva egli medesimo. Non meritava che di lui si temesse. Tanto commosso dal pericolo, a cui vedeva esposto il Senato, come se fosse stato minacciato egli stesso, mandò i Prefetti del Pretorio incontro ai soldati per placarli, ed ordinò a suoi convitati

(1) Utque evenit, inclinatis semel ad suspicionem mentibus, quum timeret Otho, timebatur. *Tac.*

tati di prontamente ritirarsi. Tutti fuggirono disordinatamente: i Magistrati gettando via le insegne delle loro dignità, e sfuggendo un corteggio, che gli avrebbe fatti riconoscere, vecchj e donne perduti nelle tenebre si dispersero in varie strade; pochi ritornarono alle loro case: la maggior parte credettero di essere più sicuri appresso i loro amici, ed i più oscuri e men noti dei loro clienti furono quelli, a cui diedero nella loro scelta la preferenza, perchè si avrebbe avuto in questa guisa più difficoltà di ritrovarli. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Le porte medesime del palagio non poterono frenare l' empito dei sediziosi, ed avendo ferito un Centurione ed un Tribuno, che volevano trattenerli, penetrarono fino nella sala del convito, domandando che fosse loro mostrato Ottone. Non uscivano dalle loro bocche, che parole piene di minaccie contro i loro Uffiziali, e contro tutto il Senato; e non potendo nominare in particolare alcun colpevole, il loro furore se la prendeva con tutti. Ottone costretto ad abbassarsi contro la maestà del suo rango alle preghiere e alle lagrime, ebbe a durare molta fatica a placarli. Ritornarono di mala voglia nel loro campo, senza avere dato compimento al loro disegno, ma avevano fatto abbastanza per rendersi colpevoli.

Il giorno dopo l' aspetto della città (1) sembrava annunciare una città presa. Le porte delle case erano chiuse, eravi poca gente per le strade, e vedevasi dipinta la costernazione sul volto di tutti quelli, che comparivano. Quanto ai soldati, affettavano un esteriore mesto e malinconico,

 nel

(1) Postera die, velut capta urbe, clausæ domus, rarus per vias populus, mœsta plebs, dejecti in terram militum vultus, ac plus tristitiæ quam pœnitentiæ. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

nel quale però il pentimento aveva poca parte. I due Prefetti del Pretorio gli presero per partite, temendo di radunarli in corpo, e parlarono loro in un tuono più aspro, o più dolce secondo il carattere di ciascheduno. Il fine di queste arringhe fu una distribuzione di cinquemila sesterzj per ciascheduno (*). Dopo questo preliminare Ottone ebbe ardire di entrare nel campo. Fu subito attorniato dai Tribuni, e dai Centurioni, i quali deposero i distintivi delle loro cariche, e domandarono riposo e sicurezza. I soldati conobbero quale odiosità traesse sopra di loro una simile istanza, e componendosi, e prendendo maniere umili e sommesse, invocarono la severità dell'Imperatore contro gli autori dell' ammutinamento.

Ottone (1) aveva lo spirito agitato da mille diversi pensieri. Vedeva, che i soldati non avevano tutti i medesimi sentimenti; che i buoni avrebbero desiderato, che si recasse un pronto rimedio alla licenza, ma che la maggior parte amanti delle sedizioni, e non potendo comportare che un governo languido e debole, avevano bisogno dell' esca delle turbolenze e della ruberia per lasciarsi indurre volentieri ad intraprendere una guerra civile. Riflettendo sopra se stesso, vedeva che la virtù e la severità degli antichi tempi non convenivano per nulla ad un Principe giunto al posto supremo, mediante il più orribile e de-

(*) *Seicento venticinque lire.*

(1) Otho quanquam turbidis rebus, & diversis militum animis, quum optimus quisque remedium præsentis licentiæ posceret; vulgus & plures, seditionibus & ambitioso imperio læti, per turbas & raptus facilius ad civile bellum impellerentur: simul reputans non posse principatum scelere quæsitum, subita modestia, & prisca gravitate retineri, sed discrimine urbis & periculo Senatus, anxius postremo ita disseruit. *Tac.*

e deteſtabile misfatto. Dall' altra parte il pericolo della città e del Senato faceva ſopra di lui una gagliarda e forte impreſſione. Preſe finalmente il ſuo partito, e parlò in queſti termini. An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ Miei cari compagni, io non vengo quì „ ad incoraggire la voſtra bravura, nè ad anima- „ re il voſtro ardore al mio ſervigio: queſti ſen- „ timenti giungono in voi ad un grado, che ol- „ trepaſſa tutte le mie brame, ed io non devo „ pregarvi d'altro, ſe non che gli moderiate. Le „ cauſe ordinarie delle turbolenze, che naſcono „ nelle armate, ſono la cupidigia, gli odj, o il „ timore dei pericoli. Neſſuna di queſte coſe eb- „ be parte nel tumulto accaduto ultimemente fra „ di voi: non ha avuto per principio che un „ amore troppo vivo pel voſtro Imperatore, ed „ uno zelo, di cui avete aſcoltato più la voce di „ quella della prudenza. Imperciocchè accade ſo- „ vente che i motivi lodevoli, quando non ſiano „ regolati dalla saviezza, producono pernicioſi (1) „ effetti. Diſcorſo di Ottone ai ſediziosi

„ Noi partiamo per la guerra. Converrà forſe, „ che tutti i corrieri ſiano aſcoltati in preſenza „ dell' armata, che tutti i Conſiglj ſi tengano in „ pubblico? Una tal pratica ſarebbe ella giove- „ vole al bene degli affari, o converrebbe alla „ rapidità delle occaſioni, che fuggono in un iſtan- „ te? Vi ſono molte coſe (1) che il ſoldato de- „ ve ignorare, come ve ne ſono molte che deve

B 2 „ ſa-

(1) Nam ſæpe honeſtas rerum cauſas, ni judicium adhibeas, pernicioſi exitus conſequuntur. *Tac.*

(2) Iam neſcire quædam milites, quam ſcire oportet. Ita ſe ducum auctoritas, ſic rigor diſciplinæ habet, ut multa etiam Centuriones Tribunoſque tantum juberi expediat. Si, cur jubeantur, quærere ſingulis liceat, pereunte obſequio etiam imperium interdicit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. „ sapere. L'autorità dei Capi, la severità della „ disciplina esige sovente, che gli Uffiziali medesi- „ mi non sappiano i motivi degli ordini che ricc- „ vono. Se allora quando un ordine è stato dato, „ sia permesso a ciascuno di raziocinarvi sopra, „ e fare delle ricerche, la subordinazione perisce, „ e periscono insieme con essa i diritti del sovra- „ no Comando. Darassi, allora quando saremo al- „ la guerra, la licenza di prender le armi in pie- „ na notte? Uno o due malvagi, (imperciocchè „ non credo che gli autori della sedizione oltre- „ passino questo numero) uno o due forsennati, „ il furore dei quali sarà inoltre accresciuto dall' „ ubriachezza, tingeranno le loro mani nel san- „ gue dei loro Uffiziali, e sforzeranno la tenda „ del loro Imperatore? Egli è vero, che voi lo „ avete fatto per l'amore che mi portate: ma „ nel disordine, nelle tenebre, in una confusion „ generale, può presentarsi ai male intenzionati „ l'occasione di agire anche contro di me. Quali „ altri sentimenti, quali altre disposizioni bramc- „ rebbe Vitellio insieme co' suoi satelliti, se la „ cosa dipendesse da lui? Non avrebbe egli un „ sommo piacere, che la disunione e la discordia „ insorgessero fra di noi? che il soldato non ascol- „ tasse più gli ordini del Centurione, nè il Cen- „ turione quelli del Tribuno; affinchè misti e „ confusi insieme, cavalleria e infanteria, senza „ regola, senza disciplina, corressimo in braccio „ ad una perdita certa e inevitabile? La sola (1) „ ob-

(1) Parendo potius, commilitones, quam imperia ducum sciscitando, res militares continentur: & fortissimus in ipso discrimine exercitus est, qui ante discrimen quietissimus. Vobis arma & animus sit: mihi consilium, & virtutis vestræ regimen relinquite. *Tac.*

„ obbedienza, miei cari compagni, è quella che „ fa ſuſſiſtere la milizia, e non un' indiſcreta cu- „ rioſità, che ſottomette all' eſame gli ordini dei „ Generali. L' armata più moderata e più ſom- „ meſſa avanti l' azione, è ſempre la più corag- „ gioſa nell' azione medeſima. Le armi e il va- „ lore ſono coſe, che a voi appartengono: la- „ ſciate a me il conſiglio, e la cura di dirigere „ il voſtro valore. Pochi ſono rei: due ſoli ſa- „ ranno puniti: tutti gli altri bandiſcano dalla „ loro memoria gli orrori di una notte tanto fu- „ neſta, e non ripetano giammai in neſſun' arma- „ ta quelle temerarie grida contro il Senato. Chie- „ dere che ſi eſtermini un corpo, che preſiede „ all' Impero, che contiene il fiore di tutte le „ Provincie, no certamente, mentre ciò non ar- „ direbbero fare nemmeno quei Germani, che Vi- „ tellio ſta armando preſentemente contro di noi, „ e i figli dell' Italia, una gioventù veramente „ Romana vorrebbe maltrattare e trucidare queſt' „ ordine auguſto, il cui ſplendere ci dà una sì „ gran ſuperiorità ſopra l' ignobile baſſezza del „ partito di Vitellio? Vitellio ha delle nazioni „ per lui: ed è accompagnato da un corpo di „ truppe, che hanno l' apparenza di un' armata. „ Ma noi abbiamo in noſtro favore il Senato: e „ coſtituiſce i noſtri avverſarj nemici della pa- „ tria. Come! (1) penſate voi che queſta grande „ e ſuperba città conſiſta nelle caſe, negli edifi- „ cj, in mucchj di pietre? Queſti eſſeri muti, ed „ ina-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

(1) Quid? vos pulcherrimam hanc urbem domibus & tectis & congeſtu lapidum ſtare creditis? Muta iſta & inanima intercidere ac reparari promiſcue poſſunt: Æternitas rerum, & pax gentium, & mea cum veſtra ſalus, incolumitate Senatus firmatur. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ inanimati possono essere distrutti e rifatti senza „ alcun danno. Il Senato è quello ch'è l'anima „ di essa, e dalla sua conservazione dipende l'e„ ternità dell'Impero, la pace dell'Universo, la „ vostra salute, e la mia. Questa Compagnia è „ stata istituita sotto la direzione degli auspicj „ dal padre e dal fondatore di questa città: ella si „ è conservata dai Re sino agl'Imperatori sempre „ florida ed immortale: e noi dobbiamo trasmet„ terne la maestà a' nostri discendenti, in quel „ medesimo stato che l'abbiamo ricevuta da' no„ stri antenati. Imperciocchè siccome da voi na„ scono i Senatori, così dal Senato escono i „ Principi. „

Supplizio dei due più colpevoli.

Plut. Oth.

Questo discorso misto di severità e d'indulgenza, proprio a reprimere e a lusingare i soldati, fu estremamente gustato ed applaudito. Fu anche loro una cosa al sommo grata, che Ottone si contentasse del supplicio di due de' più colpevoli, per cui nessuno s'interesseva. E se con questo l'indocilità dei ribelli non fu affatto guarita, fu per lo meno calmata per qualche tempo.

Terrori e inquietudini nella città.

Tac. Hist. I. 85.

La città tuttavia non aveva ancora ricuperato la sua tranquillità. I preparamenti della guerra mantenevano in essa il disordine, e il turbamento; e quantunque i soldati non intraprendessero cosa alcuna in comune contro la pubblica quiete, si spargevano nondimeno per le case come spioni, vestiti da cittadini: raccoglievano malignamente i discorsi di quelli, che o per la loro nobiltà, o pel loro rango, e per le loro ricchezze erano esposti più degli altri ai sospetti. Credevasi in oltre, che si fossero insinuati nella città alcuni partigiani di Vitellio, i quali andassero inda-

gan-

gando furtivamente la disposizione degli animi. Quindi tutti erano pieni di diffidenze, e di sospetti, ed i cittadini si credevano appena sicuri nell'interno delle loro case. L'imbarazzo diventava ancora maggiore in pubblico. Ad ogni nuova che giungeva, (imperciocchè l'armata di Vitellio era già da lungo tempo in marcia, e si avvicinava all'Italia) si stava sull'avviso; si componeva il suo volto e il suo contegno, per timore di non sembrare di augurar male, se la nuova era cattiva, o di non rallegrarsi abbastanza dei buoni successi. I Senatori specialmente (1) quando erano adunati, non sapevano come contenersi ne' loro pareri, come regolare la loro condotta, per non dare ombra, e sospetto. Il silenzio poteva essere imputato a cattivo umore, e la libertà a sinistro disegno. Ed Ottone nuovo Imperatore, ed uscito poco avanti dallo stato di particolare, era pratico del mestiere di adulatore. I Senatori perciò si appigliavano al partito di celare i loro veri sentimenti con discorsi vaghi ed ambigui, trattando Vitellio da nemico e da parricida, e caricandolo d'ingiurie, nelle quali però i più saggi guardavansi dallo specificare cosa veruna: alcuni riferivano fatti distinti e precisi, ma lo facevano soltanto in tempo di schiamazzi e di tumulto, quando molti parlavano insieme, ed avevano tuttavia anche allora l'attenzione di pronunziare in una maniera strepitosa e confusa, la

An. di R. 810. Di G. C. 69.

(1) Coacto vero in Curiam Senatu, arduus rerum omnium modus, ne contumax silentium, ne suspecta libertas. Et privato Othoni nuper, atque eadem dicenti, nota adulatio. Igitur versare sententias & huc atque illuc torquere, hostem & parricidam Vitellium vocantes: providentissimus quisque, vulgaribus conviciis; quidam vera probra jacere, in clamore tamen, & ubi plurimæ voces, aut tumultu verborum sibi ipsi obstrepentes. Tac.

An. di R. 820. Di G. C 69. quale non permetteſſe, che foſſero inteſi che per metà.

Preteſi prodigj. I pubblici terrori furono accreſciuti da alcuni preteſi prodigj, i quali una volta, e nei ſecoli rozzi, dice Tacito, (1) erano oſſervati anche in tempo di perfetta pace, ma che non hanno più al giorno d'oggi verun credito, purchè non venga loro conciliato dal timore di qualche imminente pericolo. Una improviſa inondazione del Tevere fu una vera diſgrazia. L'allagamento fu tanto impetuoſo, che ruppe il ponte di legno, roveſciò gli argini, e ſi ſparſe non ſolo nei luoghi baſſi della città: ma anche in quelli, che non avevano per l'ordinario a temere ſimili accidenti. Non ſi ebbe il tempo di cautelarſi. Molti furono traſportati dalle acque nelle ſtrade, ed altri in maggior numero ſorpreſi nelle loro botteghe e nei loro letti. Perì una gran quantità di frumento per l'inondazione del mercato dove era eſpoſto in vendita. Da ciò nacque la careſtia, e la ceſſazione del guadagno per gli artigiani: ed eſſendoſi l'acque mantenute per lungo tempo in Roma guaſtarono i fondamenti di molti edificj, i quali caddero allora quando il fiume ſi ritirò. Siccome gli animi erano tutti rivolti alla ſuperſtizione, così fu creduto che foſſe un cattivo augurio per Ottone, il quale ſi apparecchiava attualmente a partire per la guerra contro Vitellio, che la copia delle acque gli chiudeſſero il campo di Marte, e la via Flaminia, ch'erano i luoghi per cui doveva incaminarſi.

Inondazione del Tevere.

La partenza di Ottone mi avverte di far cono-

(1) Et plura alia, rudibus ſeculis etiam in pace obſervata, quæ nunc tantum in metu audiuntur *Tac.*

noscere l'inimico, che andava a combattere, e di esporre con tutte le sue minute circostanze la promozione di Vitellio all'Impero, ed i movimenti da cui fu seguita fino all'entrata delle sue truppe in Italia. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Se la famiglia dalla quale era uscito l'Imperatore Vitellio fosse tanto antica, quanto lo è il suo nome nella Storia, ella dovrebbe essere annoverata fra le più cospicue di Roma. Imperciocchè (1) fin dall'anno dell'espulsione dei Re ritrovansi due Vitellj, i quali non fanno, per dire il vero, un bel personaggio, poichè furono(*) condannati e giustiziati come complici della congiura dei Tarquinj; ma tenevano nondimeno un rango molto distinto nella città, mentre erano nipoti di Collatino, e cognati di Bruto. Io mi stupisco di coloro, i quali, al riferire di Svetonio, avevano tentato di nobilitare l'origine della casa di cui si tratta, in vece di perdersi nella favola, non abbiano fatto uso di questo fatto illustre ed avverato, quando per altro una nobiltà che traeva la sua origine da traditori e da nemici della patria, non sia loro sembrata poco onorevole. Che che ne sia, la genealogia dell'Imperatore Vitellio non va certamente più oltre di suo avo Publio Vitellio Cavaliere Romano, Intendente di Augusto, e padre di quattro figlj, i due più celebri de' quali furono P. Vitellio, amico e vendicatore di Germanico, e L. Vitellio tre volte Consolo e Censore, più noto ancora per la sua vile adulazione, che per l'eminenza delle dignità da lui sostenute. Questo ultimo ebbe due figli, A. Vitellio, ch'è l'Imperatore di cui dobbiamo parlare, e L. Vitellio,

Origine dell'Imperatore Vitellio.

Suet. Vit. I. 3.

(*) *Vedi Stor. della Repubblica Tom. I.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. lio, che fu Consolo nel medesimo anno, che suo fratello maggiore, come abbiamo osservato.

Suo carattere, e suoi vizj. Tratti della sua vita fino al tempo che fu inviato da Galba in Germania.

A. Vitellio uno de' più indegni soggetti, che abbiano disonorato la Maestà Imperiale, nacque i sette, o secondo altri, i ventiquattro di Settembre del secondo anno dell' Impero di Tiberio. Passò gli ultimi anni della sua fanciullezza e i primi della sua gioventù a Caprea, soggiorno il cui nome fa conoscere la condotta che ivi tenne, e si credette che avesse comprato col suo disonore le grazie, che Tiberio fece a suo padre, il Consolato, e il governo di Siria. Tutta la sua vita corrispose a sì vergognosi principj; ed i tratti più distintivi del suo carattere sono dissolutezze di ogni sorta, ed una ghiottoneria, che giungeva in lui fino all'uso abituato di procurarsi il vomito per aver di bel nuovo il piacere di mangiare. Il suo nome gli dava ingresso alla Corte, e piacque a Caligola per la sua abilità nel guidare i cocchj, ed a Claudio per la passione che aveva pel giuoco. Queste medesime raccomandazioni lo resero grato a Nerone; ma ciò che acquistogli tutto il di lui favore, fu specialmente un servigio di un genere singolare, e molto conforme al genio di questo Principe. Nerone bramava ardentemente di montare come musico sul Teatro, ma era trattenuto da un avanzo di rossore e di vergogna, e pressato dalle grida del Popolo, che lo sollicitava a cantare, si era persino ritirato dallo spettacolo come se volesse sottrarsi ad istanze troppo importune. Ma avrebbe avuto un gran dispiacere di essere preso in parola. Vitellio che presiedeva ai giuochi, nei quali accadeva questa scena, si fece il deputato degli spettatori per pregarlo di ritornare e di lasciarsi piegare; e Nerone gli ebbe una gran-

Suet. Vit. 13.

de-

de obbligazione per questa dolce violenza che gli fece. In questa guisa Vitellio amato, e favorito consecutivamente da tre Principi, scorse la carriera degli onori, e fu anche decorato de' più onorevoli Sacerdozj, accoppiando ogni sorta di dignità ad ogni sorta di vizj.

An. di R. 820 Di G. C. 69. Svet Vit. 5. 7.

Mancavagli tuttavia un vizio, cioè l'avidità di rubbare. L'Affrica non ebbe motivo di lagnarsi di essere stata da lui vessata con rapine nel corso dei due anni che la governò, prima come Proconsolo, e poi come Luogotenente di suo fratello. Ma l'indigenza a cui lo ridussero le sue profusioni, lo fece finalmente divenire ingiusto. Ed essendogli stato commesso il mantenimento dei pubblici edifizi, si rese sospetto di aver involato le offerte e gli ornamenti dei Tempj, sostituendo per celare i suoi furti, lo stagno all'argento, e il rame dorato all'oro.

Dato che ebbe ingresso una volta nel suo animo all'avidità, giunse persino ad infierire contro il suo proprio sangue. Aveva un figlio della sua prima moglie Petronia, da cui si era separato, e che rimaritatasi a Dolabella, morì poco dopo, ed istituì questo figlio suo erede, a condizione però, che il padre, di cui conosceva la prodigalità (*) lo emancipasse. Ella voleva con questa precauzione conservare i beni a suo figlio, e gli procurò la morte. Vitellio lo emancipò: ma dopo aver egli senza dubbio dettato un testamento in suo favore, se ne liberò col veleno spargendo voce, che questo giovane aveva attentato contro la sua vita, e che disperato e confuso per vedersi scoperto aveva preso egli stesso-

(*) L'*emancipazione appresso i Romani era tutto altro che quello che è fra noi. Consisteva nel liberare il figlio della autorità paterna in modo che diventava pienamente padrone della sua persona, e dei suoi beni.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. so quel veleno, che era preparato per far morire suo padre.

Il disprezio che faceva Galba di Vitellio, fu come dicemmo il motivo, che determinò questo Imperatore a confidargli l' importante impiego di Comandante delle Legioni della bassa Germania. Allora quando fu d' uopo partire, ei non aveva con che fare il viaggio, e per trovare del denaro fu costretto a dare in pegno un brillante, che serviva di pendente a sua madre Sestilia, Dama di un grandissimo merito. Diede inoltre a pigione la sua casa, facendo uscire da una Galleria sua moglie, e i suoi figliuoli per alloggiarli in un granajo. I suoi creditori, ed in particolare gli abitanti di Sinuessa e di Formia, di cui aveva rivolto a suo profitto le pubbliche rendite, si opposero alla sua partenza, e fermarono i suoi equipaggi. Si trasse da questo imbroglio coll' alterigia e colla violenza. Un liberto, di cui era debitore, avendolo molestato più degli altri, Vitellio gl' intentò contro un processo criminale, pretendendo di essere stato battuto da questo uomo; e ciò costò allo sventurato creditore cinquantamila sesterzj (*) per ottenere dal suo debitore, che cessasse da ogni sollecitazione. Questo esempio intimorì gli altri, e Vitellio partì. Giunse al campo verso i primi di Dicembre dell' anno che precedette la morte di Galba, e trovò le Legioni in un violento movimento, che stava attendendo l' occasione per iscoppiare e produrre una rivolta.

Disposizioni delle Legioni Germaniche alla ribellione. Tac. Hist. I. 51.

Quest' armata era piena di orgoglio per la vittoria riportata sopra Vindice. Una gran gloria, e un ricco bottino acquistato senza fatica e senza pericolo, erano stati per essa allettamenti che l'animava-

(*) Sei mila dugento cinquanta lire.

vano a preferire i pericoli della guerra al riposo, e la speranza delle ricompense a un tranquillo ed uniforme servizio. Questi motivi agivano tanto più validamente sull' animo dei soldati, (1) quanto che avevano sofferto per lungo tempo tutto il rigore di un' aspra milizia in un paese quasi selvaggio, e sotto una severa disciplina, che si mantiene sempre ferma ed inesorabile nella pace, laddove le discordie civili la snervano colle facilità, che offrono al cangiamento di partito, e coll' impunità che assicurano alla perfidia. Le Legioni Germaniche formavano insieme un corpo al sommo potente. Ma avanti l' ultima spedizione ogni soldato non conosceva altro, che la sua compagnia: le Legioni avevano i loro quartieri separati: le due armate restavano rinchiuse dentro i limiti di due diverse Provincie. Radunate contro Vindice, fecero prova delle loro forze e della debolezza delle Gallie; ed animate dal successo, bramavano ardentemente una nuova guerra e nuove discordie, e non riguardavano più i Galli come alleati, ma bensì come nemici vinti. An. di R. 820. Di G. C. 69.

I popoli di quella parte delle Gallie, che giace lungo il Reno, fomentavano questi semi di ribellione, ed uniti colle Legioni dai medesimi interessi e dai medesimi sentimenti, le animavano contro i partigiani di Galba: imperciocchè avevano l' ardire di dare questo nome a quelli, che erano entrati nella lega di Vindice. Inaspriti sempre più dalla loro istigazione i soldati contro i Sequani, contro gli Edui, e contro tutti i popoli più opu-

(1) Diuque infructuosam & asperam militiam exercitus toleraverat, ingenio loci cœlique, & severitate disciplinæ, quam in pace inexorabilem discordiæ civium resolvunt, paratis utrinque corruptoribus, & perfidia impunita. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. opulenti della Gallia, e misurando il loro odio dalla ricchezza del bottino che speravano, altro non rivolgevano in mente che prese di città, saccheggj di terre, e rapimenti d' oro e di argento. La loro avidità e la loro arroganza, vizj ordinarj dei più forti, erano in oltre irritate dalla fierezza dei Galli, i quali insultavano l' armata, vantandosi delle immunità e delle ricompense, che avevano ricevuto da Galba.

Aggiungevansi a tanti motivi di turbolenze le atroci voci divulgate con malignità dagli spiriti sediziosi, ed a cui il soldato dava temerariamente credenza. Dicevasi che Galba disponevasi a decimare le Legioni, e a licenziare i più valorosi Capitani. Da tutte le parti giungevano sinistre novelle: da Roma nulla intendevasi che non ispirasse l' avversione ed il dispregio per Galba, e queste funeste impressioni passando per Lione, città nemica del governo attuale a cagione della sua ostinata fedeltà per Nerone, venivano sempre più destramente accresciute. Ma la sorgente (1) più feconda dei discorsi vaghi, imprudenti, e sediziosi era nell' armata medesima, agitata successivamente dall' odio, dal timore, e, quando considerava le sue forze, dalla presunzione e dall' alterigia.

Vitellio è accolto dalle Legioni Germaniche con una gioja infinita. *Svet. Vit.* 7.

Nella disposizione in cui ritrovavansi gli animi, un Comandante di un nome illustre, nato da un padre tre volte Consolo, pervenuto ad una età, nella quale il vigore si mantiene ancora, e va unito alla maturità, ed oltre tutto questo, di un carattere facile e prodigo, fu ricevuto come un dono inviato dal Cielo. Non si osservavano, o se gli attri-

(1) Sed plurima ad fingendum credendumque materies in ipsis castris, odio, metu, &, ubi vires suas respexerant, securitate. *Tac.*

tribuivano anzi a lode i tratti di viltà, di cui era ripiena la ſua condotta, e che aveva dato ſpecialmente a vedere per viaggio, imperciocchè non incontrava ſoldato, a cui non baciaſſe ambedue le guancie. Nelle oſterie ſi familiarizzava indecentemente coi ſervi, e coi palafrenieri. Non mancava (1) di chieder loro ogni mattina ſe aveſſero fatto colazione, e traeva dal ſuo ſtomaco la prova, che nemmeno egli era digiuno. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Biſogna non pertanto accordare, che vi fu qualche coſa di lodevole nella maniera, con cui diportoſſi, quando giunſe all' armata. Viſitò con attenzione i quartieri d' inverno delle Legioni. Una molle e luſinghiera indulgenza non fu il ſolo motivo, che lo induſſe a cancellare le note d' ignominia, e a riſtabilire nei loro poſti gli Uffiziali, che n' erano ſtati privati. Furono talvolta da lui conſultate anche la giuſtizia, e la ragione. Si fece ſpecialmente onore allontanandoſi dalla vile, e turpe avarizia del ſuo predeceſſore Fontejo Capitone, che vendeva gli impieghi, e peſava il merito, e il demerito de' ſoggetti col peſo del loro denaro. *Tac. Hiſt. I. 52.*

Queſta ſua condotta fu ſtimata aſſai più del ſuo valore. Queſto era, ſecondo l' idee della moltitudine, un merito d' Imperatore, e non di ſemplice Conſolare. Da Giudici diſintereſſati (2) Vitellio ſarebbe ſtato giudicato un uomo vile, e da nulla. Ma i ſoldati prevenuti chiamavano in lui bon-

(1) Ut mane ſingulos jamne jentaſſent ſciſcitaretur, ſeque feciſſe ructu quoque oſtenderet. *Suet.*

( ) Et Vitellius ut * apud ſeveros humilis, ita comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod ſine modo, ſine judicio, donaret ſua, largiretur aliena... ipſa vitia pro virtutibus interpretabantur. *Tac.*

* *Io aggiungo al teſto la particola* ut, *guidato dal ſenſo e dall' autorità di Freinshemio.*

An. di R. 810. Di G. C. 69. bontà, e liberalità, ciò ch' era in lui una eccessiva facilità di dare senza misura e senza scelta non solo il suo, ma sovente anche il bene altrui: ed i suoi vizj passavano per virtù.

Carattere di Valente e di Cecina, principali autori della rivoluzione in favore di Vitellio.

Nelle due armate eranvi senza dubbio degli uomini dabbene, ed amanti della tranquillità: ma il numero di coloro, nei quali osservavasi una perniciosa attività era assai maggiore. Quelli che più d'ogni altro si distinguevano per una sfrenata cupidigia, e per un audacia capace d'intraprendere qualunque cosa, erano Alieno Cecina, e Fabio Valente Comandanti di Legione, l'uno nell'armata dell'alto Reno sotto Ordeonio Flacco, e l'altro nell'armata della bassa Germania sotto Vitellio.

Valente era un vecchio Ufficiale, il quale aveva sul principio procurato di guadagnarsi il favore di Galba, dandogli avvisi segreti contro Virginio, e tentando di persuadergli, che l'averebbe liberato da un pericoloso nemico colla morte di Fontejo Capitone, e siccome non ricevette per questi pretesi servigi la ricompensa che attendeva, tacciava Galba d'ingratitudine, ed il suo falso zelo cangiossi in un odio violento. Animava Vitellio ad aspirare al primo posto. „ Il vostro no„ me, gli diceva egli, è celebre in tutto l'Im„ pero: i soldati sono pieni d'ardore per voi; „ Flacco Ordeonio è troppo debole per arrestarvi: „ la Gran Bretagna s'unirà a noi: le truppe au„ siliare dei Germani seguiranno il resto delle Le„ gioni: la fedeltà delle Provincie al governo „ presente non è sostenuta che da un filo: il tro„ no dei Cesari è occupato da un vecchio, che „ non esercita che un'autorità incerta, e che va

„ già

„ già avvicinandosi al suo fine. Aprite soltanto An. di R. 820. Di G. C. 69
„ le braccia alla fortuna, che fa tutti i passi ver-
„ so di voi. Virginio (1) aveva ragione di esse-
„ re irresoluto. Figlio di un semplice cavaliere
„ Romano, la mediocrità della sua nascita lo ren-
„ deva indegno dell'Impero se l'avesse accettato,
„ e lo metteva in sicuro da ogni pericolo se lo
„ ricusava. Ella non è così di voi. I tre Con-
„ solati di vostro padre, la Censura che ha am-
„ ministrato, l'onore che ha avuto di esser col-
„ lega di Claudio, sono titoli, che vi chiamano
„ al rango supremo, e che vi tolgono la quiete
„ della condizione privata.„ L'infingardaggine di Vitellio restava scossa talvolta da queste vive esortazioni. Ei non ardiva ancora sperare, ma cominciava a desiderare: imperciocchè fino allora nessuna cosa era stata più lungi dal suo pensiero. Dione rapporta che avendogli alcuni Astrologi una volta predetto l'Impero, si era di essi beffato, ed aveva anzi citato questa predizione come una prova della loro ignoranza, o della loro furberia.

Cecina nell'armata dell'alta Germania non era meno ardente di Valente, e per simili ragioni. Questore nella Betica al tempo della rivoluzione, che innalzò Galba all'Impero, si era mostrato uno de' più zelanti ad entrare in questo partito, ed il suo zelo era stato ricompensato coll' impiego di Comandante di una Legione. Ma egli si diportò in esso poco bene, e fu convinto di aver rivolto a suo vantaggio il pubblico denaro. Tac. Hist. l. 53.

 Gal-

(1) *Merito dubitasse Virginium, Equestri familia, ignoto patre: imparem si recepisset Imperium, tutum si recusasset. Vitellio tres patris Consulatus, Censuram, collegium Caesaris, imponere jampridem Imperatoris dignationem, & auferre privati securitatem.* Quatiebatur his segne ingenium, ut concupisceret magis quam speraret. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Galba, inesorabile su questo articolo, comandò che fosse chiamato in giudizio come reo di peculato. Cecina, tanto sdegnato come se gli fosse stata fatta ingiustizia, risolvette di seminare quante maggiori discordie e dissensioni poteva: e per salvarsi (1) dall' incendio che personalmente lo minacciava, intraprese di appiccare il fuoco alla Repubblica. Aveva tutte le qualità necessarie per farsi amare dai soldati: una brillante gioventù, una bella e grande statura, un coraggio ed un'ambizione smisurata: i suoi discorsi erano vivi, ed animati, il suo portamento fiero, ed i suoi occhi pieni di fuoco. Nessuno era più capace di lui di portare all'ultime estremità un' armata tanto mal disposta, quanto era quella, in cui aveva un comando importante.

Il male è anche accresciuto da alcuni popoli delle Gallie.

Ogni cosa concorreva ad accrescere il male. I popoli di Treveri, di Langres, e di altre città della Gallia, le quali avendo preso partito contro Vindice, avevano sperimentato la severità di Galba, frammischiavano le loro doglianze a quelle dei soldati sparsi fra loro: e gli atterrivano anche con chimerici pericoli. La cosa giunse tant' oltre, che alcuni Deputati di Langres venuti a recare alle Legioni, secondo un antico uso, dei simboli di ospitalità e di amicizia (*), eccitarono quasi coi loro discorsi una sedizione nell' armata: ed avendo Ordeonio Flacco comandato loro di ritirarsi in tempo di notte, fu sparsa voce che gli aveva fatti uccidere. Quindi le Legioni spaventate si unirono per la loro vicendevole difesa con una segreta confederazione, nella quale entrarono an-

(1) Privata vulnera Reipublicæ malis operire statuit. Tac.
(*) *Un' imagine di due mani dritte unite insieme.*

anche le truppe ausiliarie, ch'erano per lo innanzi in discordia con esse. Imperciocchè, dice Tacito (1); i malvagi si accordano più facilmente per la guerra, di quello che mantengano fra di loro la concordia in tempo di pace.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Mentre le cose ritrovavansi in questo stato, arrivò il primo di Gennajo, giorno nel quale rinnovellavasi il giuramento di fedeltà agl'Imperatori. Le Legioni della bassa Germania ch'erano comandate da Vitellio, lo diedero, ma con molta difficoltà e repugnanza. Non vi furono che i primi Uffiziali che pronunziassero le parole del giuramento: tutti gli altri (2) osservarono il silenzio attendendo ciascheduno che il suo vicino si dichiarasse; e disposti tutti, come addiviene nelle occasioni delicate, a seguire avidamente ciò che nessuno voleva essere il primo a fare. Il disgusto e l'irritamento era universale, ma fuvvi nondimeno della diversità fra Legione e Legione. Quelli della prima e della quinta portarono tant' oltre la loro insolenza, che scagliarono delle pietre contro le immagini di Galba. La quindigesima e la sedicesima si contentarono di fare soltanto del rumore e delle minaccie.

Prossime disposizione alla sollevazione. Giuramento dato a nome del Senato e del Popolo Romano.

Nell'armata dell'alto Reno, la quarta e la diciottesima Legione si determinarono senza alcun riguardo contro Galba, di cui sprezzarono le immagini: e per non incorrere la taccia di essersi apertamente ribellati contro l'Impero, i soldati diedero giuramento al Senato, e al popolo Romano, nomi ch'erano andati da lungo tempo in ob-

(1) Faciliore inter malos consensu ad bellum, quam in pace ad concordiam. *Tac.*

(2) Ceteri silentio, proximi cujusque audaciam expectantes: insita mortalibus natura propere sequi, quæ piget inchoare. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. oblio. Si concepisce di leggieri, che in un tale movimento alcuni si saranno distinti colla loro audacia, e si saranno dichiarati in certa maniera i capi, e i promotori della sedizione. Nessuno nondimeno arringò in forma, nè salì sopra un luogo eminente per farsi intendere dai soldati, perchè (1) non avevano ancora persona, appresso la quale potessero farsi merito con un tale servigio.

Il Comandante (2) Generale Ordeonio Flacco non fece alcun tentativo per reprimere il furore degli ammutinati: non procurò nè di ritenere in dovere quelli, che ancora esitavano, nè d'incoraggire i buoni; molle, vile, timido, ed esente da' vizj, perchè non aveva la forza di essere vizioso, restò semplice spettatore di un disordine, che avrebbe dovuto impedire. I Comandanti particolari delle Legioni, ed i Tribuni imitarono l'indolenza del Capo. Quattro Centurioni soltanto, osarono di mostrare qualche zelo per Galba, a difendere le sue immagini dagl'insulti dei ribelli. Ma non fecero che maggiormente irritare i furibondi soldati, i quali s'impadronirono delle loro persone, e gli caricarono di catene. Dopo questo esempio non restò più la menoma traccia, nè di fedeltà, nè di memoria del giuramento dato a Galba: e come (3) suol accadere nelle sedizioni, il partito del maggior numero divenne ben tosto il solo, e trasse seco tutti gli altri.

La notte di mezzo al primo ed al secondo gior-

(1) Neque enim erit adhuc cui imputarentur. *Tac.*

(2) *Spectator* flagitii Hordeonius Flaccus consularis legatus aderat, non compescere ruentes, non retinere dubios, non cohortari bonos ausus, sed segnis, pavidus, & socordia innocens. *Tac.*

(3) Quod in seditionibus accidit, unde plures erant, omnes fuere. *Tac.*

giorno di Gennajo, il ſoldato incaricato di portar l'Aquila della quarta Legione, portoſſi a Colonia dov'era Vitellio, ed avendolo ritrovato a tavola, gli diede avviſo, che la ſua, e la diciottesima Legione s'erano ſottratte dall' ubbidienza di Galba, e dato giuramento a nome del Senato, e del popolo Romano. Queſto giuramento parve manifeſtamente illuſorio: fu ſtabilito di prendere la fortuna per i capelli, ſin ch'era ancora indeterminata, e fu creduto ſenza il menomo dubbio, che Vitellio doveſſe offrirſi alle truppe, che cercavano un Imperatore. Spedì perciò Corrieri alle Legioni a lui ſoggette, e ai loro Comandanti per far loro ſapere, che l'armata dell'alto Reno non riconoſceva più l'autorità di Galba, che biſognava per conſeguenza, quando ſi riguardaſſe queſta azione come una rivolta, intraprendere una guerra; oppure, volendoſi preferire l'unione, e la pace, ſcegliere un nuovo Imperatore. E quando ſi voleſſe abbracciare queſt'ultimo partito, inſinuava, che eravi aſſai minor riſchio nel prendere ciò che avevaſi ſotto gli occhi, più toſto, che nell'andare a cercare lungi di là un ſoggetto ſconoſciuto, ed ignoto.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

Vitellio è proclamato Imperatore.

Tac. Hiſt. l. 55.

La prima Legione era la più vicina, e Fabio Valente il più ardente degli Uffiziali Generali portoſſi ſubito il giorno dopo a Colonia con un Corpo di cavalleria, e ſalutò Vitellio Imperatore. Queſta proclamazione fu fatta con una indecenza, che il zelo e la precipitazione avrebbero potuto rendere ſcuſabile, ſe il nuovo Imperatore non vi aveſſe aggiunto delle maniere vili, e degne d'ogni diſprezzo. Fu tratto fuori della ſua camera dai ſoldati nell' ordinario ſuo veſtito,

Svet. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

e senza alcun contrassegno di dignità, e portato di strada in strada con in mano una spada ignuda, che dicevasi essere stata quella di Giulio Cesare, e che custodivasi con questo nome a Colonia nel Tempio del Dio della Guerra. Dopo la cerimonia, in vece di ritornare alla sua abitazione di Comandante, Vitellio si pose a tavola in una casa, dove gli era stato apparecchiato un pranso, e non uscì di là se non sforzato dal fuoco, che appiccossi alla sala dove mangiavasi. Tutti i convitati restarono atterriti da questo accidente, considerandolo come un sinistro presagio. Non temete, disse Vitellio, questa è una luce che viene ad illuminarci; ed ecco, se crediamo a Svetonio, tutto il discorso che fece ai soldati in una sì importante occasione.

Questa condotta tanto poco convenevole alla maestà del rango supremo non gl'impedì di essere incontanente riconosciuto da tutte le Legioni della bassa Provincia; e così anche l'armata dell' alta Germania, che pose in oblio i nomi del Senato, e del popolo Romano, di cui si era munita, giurò fedeltà a Vitellio: prova (1) manifesta, che nei due giorni precedenti la Repubblica era stata per essa un pretesto, e non l'oggetto di una sincera fedeltà.

Quelli di Colonia, di Treveri, e di Langres non erano disuguali in ardore alle armate, offrendo truppe, cavalli, armi, e danari. Questa era una viva emulazione, che passava fra città e città, fra particolare e particolare, che non facevasi soltanto sentire fra i capi delle Colonie, e i prin-

(1) Scires illum (exercitum) priore biduo non penes Rempublicam fuisse. *Tac.*

i principali Uffiziali, i quali essendo nell'abbondanza potevano fare simili offerte senza loro grande incomodo, e che si proponevano in oltre dopo la vittoria le più lusinghiere speranze. Le compagnie, il semplice soldato portavano quel poco, che possedevano; e quelli che non avevano denaro, davano i loro ornamenti militari, le loro armi inargentate, stimolati a ciò fare da una specie di furore e di trasporto, o più tosto dall' avidità e dallo spirito d'interesse. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Vitellio avendo fatto uno sforzo per lodare lo zelo, che gli dimostravano i soldati, ricevette il nome di *Germanicus*, che vollero conferirgli. Ma per qualunque motivo ciò possa essere, non volle esser chiamato *Cæsar*, e senza rigettare assolutamente il titolo di Augusto, differì di accettarlo. Fece sul principio alcuni regolamenti molto opportuni: addossò ai Cavalieri Romani molti ministerj, che gl' Imperatori suoi antecessori facevano esercitare dai loro liberti. Ebbe per i soldati la stessa indulgenza da noi già accennata, e lodata in Ottone, e volle, che il fisco pagasse per essi quella specie di tributo, che i Centurioni riscuotevano dalle loro compagnie. *Tac. Hist.* I. 62. *Suet. Vit.* 8.

La moltitudine sempre furibonda nelle rivoluzioni, in cui ha avuto parte, voleva che si facesse morire un gran numero di persone. Non è poco in un Principe, qual era Vitellio, che non abbia sempre condisceso a quelle atroci grida, e che le abbia qualche volta rese vane coll' astuzia, e coll'artificio, facendo caricare di catene coloro, di cui si chiedeva la morte. (1) Imper- Molti Ofsiziali immolati al furore dei soldati, altri sottratti alla morte per artificio.

(1) Apud sævientes occidere palam, ignoscere nonnisi fallendo poterat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

perciocchè in mezzo a questi forsennati ei poteva essere quanto voleva apertamente crudele, ma conveniva, che gl' ingannasse per usare clemenza. In questa guisa fu salvato Giulio Burdone, Ammiraglio della flotta del Reno. Aveva contribuito alla rovina di Fontejo Capitone, che voleva essere dal capriccio dei soldati vendicato, quantunque non avessero, mentre fu in vita, avuto gran motivo di amarlo. Vitellio fece arrestar Burdone, e in capo a un certo tempo, dopo che le vecchie inimicizie erano andate in dimenticanza, gli restituì la libertà. Civile, quel famoso Batavo, che diede nel seguito non poche molestie ai Romani, fu ancor egli involato nell'occasione di cui parliamo allo sdegno dei soldati, che lo riguardavano probabilmente come traditore dell'Impero. Egli era caduto in sospetto di formare progetti di ammutinamento appresso Fontejo Capitone, e per conseguenza invitato a Roma sotto Nerone, ed assoluto da Galba. Vitellio lo risparmiò per politica, per non irritare la fiera nazione, presso la quale Civile teneva un posto dei più eminenti. Nel numero di quelli, di cui il nuovo Imperatore accordò la morte alle grida dei soldati, i più osservabili sono i quattro Centurioni, che s'erano opposti alla rivolta contro Galba. La loro fedeltà era un delitto (1) che non è mai perdonato dai ribelli.

Tac. Hist. IV. 15.

Le truppe vicine alle armate di Germania aderiscono al partito di Vitellio.

Il partito di Vitellio, potente già al sommo da per se stesso, fu in poco tempo maggiormente accresciuto e fortificato. Le armate di Germania davano il tuono alle vicine Provincie. Valerio Asiatico, che comandava nella Belgica, e Giunio Ble-

(1) Damnatos fidei crimine, gravissimo inter desciscentes. *Tac.*

Bleso Governatore della Lionese, riconobbero Vitellio. Le truppe che erano alla custodia della Rezia seguirono la stessa impressione. L'armata della Gran Bretagna, poco d'accordo con se medesima e col Capo, dichiarossi tuttavia in favore del nuovo Imperatore. Era comandata da Trebellio Massimo: uomo molle e poco esperto nel mestiere della guerra, e che dispregiato per la sua viltà, si faceva anche odiare per la sua avidità, e per le sue estorsioni. Rozio Celio, Comandante d' una Legione, accrebbe il disgusto delle truppe, e la ribellione si accese a segno, che Trebellio fu costretto a fuggire (1) e a nascondersi per evitare la morte. Ritornò nonpertanto, e fu ricevuto dalla sua armata, che gli lasciò ripigliare un'ombra di comando, ed il Generale comprò con una specie di accordo la sua sicurezza, dando tutta la licenza ai soldati. Questo accordo tanto turpe non fu però di lunga durata. Trebellio fu costretto a fuggire di bel nuovo, e a ripassare il mare per andare a ricercar un asilo appresso Vitellio. Questa armata non ebbe molta parte nella guerra civile, ma il suo nome accreditava molto il partito, che aveva abbracciato; e Vitellio vedendo che non lasciava dietro a se nè provincie nè truppe, le quali non fossero amiche, formò il suo piano per terminare l'impresa, ed andare a stabilire a mano armata la sua autorità nel centro dell'Impero.

An. di R. 810. Di G. C. 69.

Tac. Hist. I. 60. & Agr. 16.

Era stimolato ad affrettarsi dall' ardore delle sue truppe; imperciocchè non v' era cosa più diversa quanto Vitellio, e la sua armata. I Soldati lo sol-

Contrasto fra l' ardore delle truppe, e la trascuraggine di Vitellio.

(1) Trebellius fuga ac latebris vitata exercitus ira, indecorus atque humilis, precario mox præfuit: ac velut pacti exercitus licentiam, dux salutem. *Tac. Agr.*

An. di R. 820 Di G. C. 69. sollecitavano con gran grida a metter loro le armi in mano, fin tanto che il terrore turbava e confondeva i Galli, e che la Spagna esitava a determinarsi. I rigori del verno non sembravano loro un ostacolo. Nemici di qualunque indugio, volevano essere condotti incontanente ad assalire l' Italia, e a impadronirsi di Roma. Dicevano che nelle civili discordie la sollecitudine era di una somma importanza, e che bisognava più agire, che deliberare. Vitellio all' opposto si adormentava in (1) seno alla trascuraggine. Credeva che il godere dell' Impero consistesse nel vivere nel lusso e nell' ozio, e nell' imbandire la sua tavola con profusione. Pingue a dismisura, ed immerso nel vino fin dalla metà del giorno, trascurava affatto gli affari: e nulla ostante un sì cattivo esempio non influiva punto sopra i soldati, i quali dimostravano uno zelo tanto ardente, come se fossero stati animati da un Imperatore vigilante con vive, e forti esortazioni. Perciò quando ho detto che Vitellio formò il suo piano di guerra, bisogna intendere che i suoi principali Uffiziali furono quelli, che lo formarono in suo nome.

Piano di guerra formato dai Generali di Vitellio.

Fu adunque stabilito che due corpi di armate, uno di quaranta, e l' altro di trenta mila uomini, andassero avanti sotto la condotta di Valente e di Cecina; e che l' Imperatore gli seguisse con forze ancora maggiori. Valente aveva ordine di far dichiarare le Gallie in favore di Vitellio, o di dar loro il guasto in caso che ricusassero di sottomettersi, e doveva entrare in Italia per le Alpi * Cozzie. Fu assegnata a Cecina una strada più breve, e fu detto che guadagnasse ** le Alpi Pennine. Appena

* *Verso il Monte Cenis.*

** *Verso il Gran S. Bernardo.*

(1) Torpebat Vitellius, & fortunam Principatus inerti luxu ac prodigis epulis praesumebat, medio diei temulentus, & sagina gravis. *Tac.*

pena furono note queste disposizioni, che i soldati chiesero con grande istanza il segno della partenza; e bisogna che non perdessero tempo, poichè partirono prima che avessero ricevuta la nuova della morte di Galba, che fu ucciso, come ho detto, i quindici di Gennajo. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Tacito ha osservato, come un buon augurio, l' incontro di un' aquila, che si fece vedere alla testa dell' armata di Valente quando si metteva in marcia, e che l' accompagnò per qualche tempo. Se vi ha qualche cosa, che meriti di essere osservata in quest' avventura vera o falsa che siasi, ella è la superstiziosa credulità dello Storico. Marcia di Valente fino alle Alpi Cozzie. *Tac. Hist.* l. 62.

Valente attraversò il paese di Treveri senza precauzione, come se non avesse avuto a temere di alcun pericolo, perchè i popoli erano affezionati al partito di Vitellio. Ma a Divoduro, che noi chiamiamo al giorno d' oggi Metz, entrò nei soldati, quantunque fossero stati favorevolmente accolti, un improvviso e forsennato terrore. Corsero subito alle armi, non per saccheggiare la città, ma per trucidare gli abitanti; e ciò senza avere il menomo motivo, ma soltanto per furore, e per frenesia. Siccome non sapevasi la causa di questa improvvisa collera, così era più difficile il recarvi rimedio. Alla fine nondimeno le preghiere del Comandante placarono i soldati, e salvarono la città, da una totale rovina, ma dopo che ne costò la vita a quattro mila persone. Questo terribile esempio sparse la costernazione fra i Galli, e dovunque passava l' armata, l' intere città venivano ad incontrarla coi loro Magistrati; i fanciulli, e le donne si prostravano a terra lungo le strade, ed impiegavano tutti i mezzi, che la debolezza fa mettere in uso per placare i potenti sdegnati.

An. di R. 820. Di G. C. 69. Valente ricevette nel paese dei Leuci, che al giorno d'oggi è la Diocesi di Toul, la nuova della morte di Galba, e della promozione di Ottone all' Impero. Questo cangiamento fece poca impressione sull'animo dei soldati, a cui era una cosa indifferente il dover combattere contro Ottone o contro Galba. Ma trasse (1) di esitanza i Galli. Odiavano ugualmente Ottone e Vitellio; ma Vitellio si faceva temere, e questo motivo ebbe più forza di qualunque altro.

L'armata passò di là sulle terre della città di Langres, ch'era amica. Fu colà benissimo accolta, ed ella dal suo canto piccossi di modestia, e di buona disciplina. Ma questa fu un'allegrezza di breve durata. Eranvi nel paese otto Coorti di Batavi, destinate a marciare dietro la quattordicesima Legione come ausiliarie, e che si erano separate da essa in occasione delle turbolenze, che precedettero la morte di Nerone. Esse erano per passare nella Gran Bretagna, mentre la quattordicesima Legione era nella Dalmazia. *Tac. Hist. II. 11. & 27.* Avendole Valente, che ritrovò queste Coorti a Langres, unite alla sua armata, i Batavi attaccarono rissa coi Legionarj; ed i soldati degli altri corpi dividendosi fra i due opposti partiti poco mancò che non seguisse un generale combattimento. Valente servissi dell' autorità del comando, e col supplicio di un piccolo numero di Batavi insegnò agli altri a richiamare i sentimenti quasi estinti di rispetto, e di obbedienza verso la Maestà dell' Imperatore.

Cercò in vano un pretesto di far la guerra agli Edui. Aveva loro domandato danajo ed armi, ed essi

(1) Gallis cunctatio exempta: & in Othonem ac Vitellium odium par, ex Vitellio & metus. *Tac.*

essi gli diedero anche gratuitamente dei viveri. Quello che gli faceva operare in questa guisa era il timore. Quelli di Lione tennero la stessa condotta, ma lo fecero con cordialità e con affetto. L' odio che avevano concepito contro Galba, gli aveva determinati da lungo tempo in favore di Vitellio. Valente ritrovò a Lione la Legione Italica, ed un corpo di cavalleria, che sarebbe da noi chiamato secondo la nostra maniera di esprimersi il * *Reggimento di Turino*, e gli condusse seco lui. Tacito osserva quì un tratto di Cortigiano dal canto di questo Generale. La Legione Italica aveva per Comandante Manlio, persona molto meritevole del partito di Vitellio. Valente (1) a cui dava verisimilmente ombra, lo infamò con segrete accuse, mentre, per far che non istesse sull' avviso, lo lodava grandemente in pubblico. L' artificio ebbe il suo effetto, e Vitellio non fece alcun caso di un Uffiziale, a cui aveva molta obbligazione, e che poteva essergli vantaggioso.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

* *Ala Taurina*.

Ho detto altrove che le città di Lione, e di Vienna (*) erano due rivali, che si riguardavano sempre con occhio d' inimicizia e di gelosia. L'affetto che nodrivano i Lionesi per Nerone aveva ispirato a quelli di Vienna un grande zelo per Galba. Erano quindi nati varj combattimenti fra di loro; avevano saccheggiato scambievolmente le loro terre con tanta animosità, che faceva chiaramente vedere, ch'i erano animati da un interesse molto diverso da quello, che avevano per Galba o per Nerone. Galba restò padrone; punì i Lionesi, e ricompensò quelli di Vienna; nuovo motivo di odio

(1) Secretis eum criminationibus infamaverat Fabius ignarum, & , quo incautior deciperetur, palam laudatum. *Tac.*

(*) *Stor. della Rep. Rom. Tom. XV. ediz. Franc.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

dio reciproco, che veniva maggiormente acceso dalla vicinanza. L' arrivo di Valente con una poderosa armata parve ai Lionesi l' occasione più favorevole, che potessero bramare per soddisfare la loro vendetta. Procurarono di comunicare alle truppe tutto l'odio, di cui erano essi ripieni, e vi riuscirono così bene, che i soldati volevano saccheggiare, e distruggere sino dai fondamenti la città di Vienna, e che i loro Capi credevano di non poter raffrenare il loro furore. I Viennesi atterriti si portarono con tutte le dimostrazioni di supplichevoli a gittarsi ginocchione dinanzi ai soldati, a prostrarsi ai loro piedi, e ad implorare con lagrime la loro pietà. Nel medesimo tempo Valente distribuì loro trecento sesterzj per testa. Allora si mostrarono più trattabili: l' antichità e lo splendore della Colonia di Vienna furono motivi, che agirono sopra il loro spirito, e si ritrovarono disposti a dar orecchio alle rimostranze del lor Generale. I Viennesi furono nonpertanto disarmati; fecero ogni sorta di doni, e profusero provisioni per uso dei soldati. Essi si giudicavano molto felici di essersi liberati dal pericolo a questo prezzo. Ma corse voce, che avessero comprata con una gran somma la protezione di Valente, e la cosa in se stessa è molto verisimile. Questo (1) Uffiziale, il quale era vissuto per lungo tempo povero, divenuto tutto ad un tratto ricco, dissimulava poco bene il cambiamento avvenuto nella sua fortuna. La lunga indigenza non aveva servito, che ad irritare le sue passioni, ed ei vi si abbandonava senza ritegno: divenuto

(1) Is diu sordidus, repente dives, mutationem fortunæ male tegebat, accensis egestate longa cupidinibus immoderatus, & inopi juventa senex prodigus. *Tac.*

nuto vecchio prodigo, dopo aver lottato nella sua gioventù contro la povertà.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Marcia di Cecina. Disastro della nazione Elvetica. Tac. Hist. l. 67.

Traversò lentamente il paese degli Allobrogi, e quello dei Voconzj (*) vendendo le sue marcie e i suoi soggiorni con turpe traffico ai possessori delle terre, che ritrovavansi sul cammino che faceva, e trattava in una maniera tanto tirannica, che fu sul punto d'incendiare la Città di Luca (**) nel paese dei Voconzj, se non se gli avesse recato senza indugio la somma che domandava. Quando mancava il denaro, l'onore delle donzelle, e delle donne era il prezzo che si doveva dargli per placarlo. In questa guisa giunse a piedi delle Alpi.

Cecina prese la sua strada pel paese degli Elvezj, i quali altro non avevano conservato del coraggio e della fierezza dei loro maggiori, che un nome celebre senza forza e senza vigore. Ignoravano la morte di Galba, e però ricusarono di sottomettersi a Vitellio. In oltre un incidente di pochissima conseguenza eccitò una querela fra essi e i soldati Romani; e Cecina avido di rapine e di sangue, nulla omise per farne nascere una guerra. Gli Elvezj veggendosi vivamente attaccati, si radunarono in corpo d'armata, ma disavvezzi dal combattere non conservando i loro posti, non sapendo far uso delle loro armi, furono tagliati a pezzi, le loro terre saccheggiate, e la loro capitale, che era la città di Avenca minacciata di un assedio. Essendo loro impossibile di resistere, si sottomisero al vincitore, il quale fece tagliare la testa a Giulio Alpino, uno dei

(*) *Le città principali dei Voconzj erano Vaison, Lui, e Die.*

(**) *Questa città ch'era sulla Drama è stata sommersa ha molti secoli. Si formò nelle sue vicinanze un villaggio che ne porta ancora il suo nome.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

dei capi della nazione, e riserbò la decisione della sorte degli altri a Vitellio.

I Deputati degli Elvezj ritrovarono l'Imperatore, e le Legioni nelle più cattive disposizioni verso di loro. I soldati chiedevano che la nazione fosse sterminata, e presentavano le loro pugna chiuse e le loro spade ignude al volto dei Deputati. Lo stesso Vitellio non risparmiava nè i rimproveri, nè le minaccie. L'eloquenza di Claudio Cosso Oratore (1) della Deputazione salvò la sua patria. Si fece vedere tremante, e sbigottito e versando lagrime, e con un discorso adattato al suo dolore, intenerì una moltitudine sempre pronta a passare da una estremità all'altra, e non men disposta a lasciarsi commuovere dalla compassione, che a portarsi ai più violenti eccessi. I soldati cangiati di sentimento frammischiarono le loro lagrime a quelle dei supplichevoli, e più costanti nel partito della clemenza di quello, che fossero stati ardenti per quello del rigore, ottennero da Vitellio la grazia per gli Elvezj.

Cecina traversa le Alpi Pennine.

Cecina era restato nel paese attendendo il giudizio, e gli ordini dell'Imperatore. Quando ne fu informato, e mentre disponevasi a passare le Alpi, seppe, che un corpo di cavalleria, che aveva una volta servito sotto Vitellio in Affrica, e ch'era stato fatto venire da Nerone in Italia pel progetto, di cui abbiamo parlato di una spedizione in Egitto, abbracciava il partito del suo antico Generale, e gli aveva giurato ubbidienza e fedeltà. Questa cavalleria era attualmente nelle vicinanze del Pò, e non

(1) Claudius Cossus, unus ex legatis, notæ facundiæ: sed dicendi artem apta trepidatione temperans, atque eo validior, militis animum mitigavit: ut est mos vulgo, mutabili subitis, & tam prono in misericordiam, quam immodicum sævitia fuerat. Effusis lacrymis, & meliora constantius postulando, impunitatem salutemque civitati impetravere. Tac.

e non contenta di dar se stessa a Vitellio, aveva indotto a dichiararsi per lui quattro importanti città, Milano, Novara, Jurea, e Vercelli. Cecina molto lieto per un sì avventuroso principio, e conoscendo che un corpo, il quale non ascendeva a più di mille cavalli, non poteva difendere una sì grande estenzione di paese, fece partire sollecitamente un considerabile distaccamento di cavalleria e d'infanteria, ed egli col grosso dell'armata traversò le Alpi Pennine coperte ancora di neve. Mentre Vitellio faceva tanti formidabili preparamenti di guerra, riceveva sovente da Ottone lettere ripiene d'insipidezza, colle quali lo invitava alla pace offrendogli denajo, un posto onorifico, e qualunque luogo di ritiro, che volesse sceglierfi per passare in esso i suoi giorni in mezzo all'abbondanza ed alle delizie: Vitellio rispondeva sul medesimo tuono, e questo ridicolo ed indecente scherzo durò qualche tempo sì da una parte come dall'altra. Dopo le dolcezze vennero le ingiurie e nelle lettere che si scrivevano, si rinfacciavano scambievolmente ogni sorte di disordini e di dissolutezze, e tutti due dicevano il vero.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Ottone e Vitellio si scandagliano, e si tendono scambievolmente insidie. *Tac. Hist.* l. 74.

Ottone volle parimente indagare le disposizioni delle truppe del suo nemico, e fece che il Senato deputasse alcuni membri della compagnia verso le due armate Germaniche. I Deputati restarono appresso Vitellio, a cui si obbligarono tanto facilmente, che non salvarono nemmeno le apparenze, e si privarono della scusa di essere stati violentati. Gli Uffiziali delle Guardie, che Ottone aveva avuto l'attenzione di dar loro per compagni, acciocchè facessero loro corteggio, furono rimandati indietro prima che avessero potuto insi-

An. di R. 820. Di G. C. 69. nuarsi frà le Legioni, ed entrare con esse in familiarità. Valente diede loro delle lettere indrizzate a nome delle armate Germaniche alle Coorti Pretoriane e a quelle della città. Parlavasi in esse magnificamente della potenza del partito di Vitellio. Si offeriva loro di vivere con esse in buona intelligenza. Si dolevano che avessero voluto dare ad Ottone l'Impero, di cui Vitellio era stato il primo a mettersi in possesso. Tentavasi la loro fedeltà con promesse e con minaccie, rappresentando l'inuguaglianza delle loro forze per la guerra, e assicurandole nel medesimo tempo che nulla perderebbero colla pace. Ma i Pretoriani erano troppo affezionati ad Ottone, perchè si lasciassero muovere.

Dopo aver tentato di corrompere i soldati, si posero in opra le insidie segrete. Vitellio ed Ottone inviarono scambievolmente l'un contro l' altro degli Assassini. Quelli di Vitellio si nascosero facilmente in Roma. Ma gli emmissarj di Ottone furono a bella prima scoperti. Volti nuovi si manifestavano da per se stessi in un campo dove ogni uno si conosceva.

Le famiglie di Ottone e di Vitellio conservate. Vitellio aveva in Roma sua madre, sua moglie, e i suoi figliuoli. Scrisse a Salvio Tiziano, fratello di Ottone, che, se accadesse loro male veruno, gli renderebbe conto colla sua testa, e con quella di suo figlio. Le (1) case sussistettero ambedue. Ma la gloria della clemenza è dal canto di Vitellio. Imperciocchè la dolcezza usata da Ottone non può cadere sopra quello, che restò vincitore.

Io

(1) Et stetit utraque domus: sub Othone, incertum an metu. Vitellius victor clementiae gloriam tulit. *Tac.*

Io non ho fatto fino ad ora conoscere se non le forze del partito di Vitellio. Quello di Ottone non era niente meno ben sostenuto. Oltre l' Italia, le Coorti Pretoriane, e quelle della città, aveva in suo favore le Legioni di Dalmazia, di Pannonia, e di Mesia, che gli giurarono fedeltà. Questo era il suo vero e fermo sostegno. Le Provincie d' oltremare, e tutto l' Oriente, l' Egitto e l' Affrica gli avevano ancor esse dato il giuramento; ma non l' avevano fatto perchè gli portassero affetto. Il nome della città, e la maestà del Senato avevano una gran forza in queste rimote Provincie, e tutti erano in esse naturalmente disposti a riconosere per Imperatore quello, ch' era riconosciuto in Roma. In oltre Ottone era il primo de' due concorrenti, di cui fosse stata loro annunciata la promozione, ed avesse prevenuto i loro animi.

An. di R. 820. Di G. C. 69. Forze del partito di Ottone.

Vitellio annoverava ancor esso nel suo partito alcune Provincie, le quali si erano determinate in suo favore a cagione delle circostanze e non di un vero affetto. L' Aquitania, la Spagna, e la Gallia Narbonese avevano abbracciato il suo partito solo per timore. La Spagna medesima si era da prima dichiarata per Ottone, e Cluvio Rufo, che n' era il Proconsolo, ne fu lodato con un cartello fatto affiggere in Roma da Ottone. Poco dopo si seppe che aveva cangiato partito. L' Aquitania soffrì ancor essa i medesimi cambiamenti. Quindi le forze di Ottone e di Vitellio erano uguali, e l' esito poteva sembrare molto incerto.

Ecco il piano di guerra formato da Ottone. Siccome sapeva, che i passaggj delle Alpi erano già occupati dalle truppe di Vitellio, così risol-

Piano di guerra di Ottone. *Tac. Hist. I. 87.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. vette di attaccare per mare la Gallia Narbonese, ed allestì a tal oggetto una flotta. Quelli che montavano questa flotta, avevano per lui un grandissimo zelo. Questi erano in primo luogo gli avanzi della Legione di Marina tanto crudelmente trattata da Galba. Ottone vi aggiunse le Coorti della città, ed un distaccamento de' Pretoriani, della fedeltà de' quali si fidava per modo, che gli riguardava come persone, che invigilavano su quella dei Capi. Questi Capi erano due primi Capitani di Legioni, ed un Tribuno licenziato da Galba, e ristabilito da Ottone. Essi comandavano le truppe; la cura dei vascelli era commessa al Liberto Osco: impiego superiore alla sua condizione: ma Ottone si fidava più di un uomo di questa condizione, che di quelli di una nascita e di un rango più distinto.

Si pose egli medesimo alla testa, per marciare incontro ai Luogotenenti di Vitellio. Scelse per comandarla sotto la sua autorità i più prodi Generali, che avesse in quel tempo Roma: Svetonio Paolino, le cui imprese riferite nei Libri precedenti formano il suo elogio; Mario Celso Guerriero ripieno di vigore; ed Annio Gallo, il cui proprio e vero carattere era la maturità e la saviezza. Ma egli non si fidava pienamente della loro fedeltà e del loro affetto, e riserbava la sua confidenza a Licinio Proculo, uno dei due Prefetti del Pretorio, eccellente (1) Uffiziale pel servigio della Guardia, ma senza alcuna esperienza nella guerra, il quale astuto calunniatore sapeva por-

(1) In urbanae militiae impiger, bellorum insolens, auctoritatem Paulini, vigorem Celsi, maturitatem Galli, ut cuique erat, criminando, quod facillimum factu est, pravus & callidus, bonos & modestos anteibat. *Tac.*

porre sotto un cattivo aspetto le buone qualità degli altri, ed insinuare destramente nell'animo del Principe ombre e diffidenze contro uomini, i quali accoppiavano la libertà e la modestia ad una rara e gran capacità.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Prima di partire, temendo che la sua assenza non producesse qualche movimento in Roma, credette di dover prendere alcune precauzioni, nelle quali non consultò sempre le regole di un'esatta giustizia. Dolabella gli era sospetto, non per alcun tratto di ambizione, o di spirito inquieto, ma pel nome che portava, uno dei più illustri dell'antica nobiltà per la sua parentela con Galba, e perchè era stato proposto, affinchè lo adottasse, a questo Imperatore. Ottone credette di avere per questa ragione diritto bastante di assicurarsi della persona di Dolabella. Lo rilegò ad Aquino (*), dove lo fece guardare a vista. Per gli stessi motivi condusse seco lui molti dei Magistrati, ed una gran parte dei Consolari, non perchè lo assistessero coi loro consigli o coi loro servigj, ma per averli nelle sue mani, e in suo potere. Di questo numero era L. Vitellio, ch'ei non distingueva in nulla dagli altri, non trattandolo nè da fratello d'Imperatore, nè da fratello del suo nemico.

Rilega Dolabella ad Aquino, e lo fa guardare a vista.

I preparamenti di guerra erano per Roma una novità. Dopo la calma resa da Augusto alla Repubblica, il Popolo Romano non aveva avuto che guerre lontane, l'inquietudine delle quali, come pure la gloria, interessava soltanto il Capo dell'Impero. Sotto Tiberio e sotto Caligola, si ebbero unicamente a temere i mali di una pace Tirannica. L'impresa di Scriboniano Camillo contro Clau-

Turbamento ed inquietudine in Roma all'avvicinamento della guerra.

(*) *Aquino, nella Terra di Lavoro nel Regno di Napoli.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Claudio fu estinta appena nata, cosicchè non si ebbe il tempo di restar da essa atterrito, o sgomentato. Nerone fu distrutto dalla sola novella della sollevazione di due Provincie, piuttosto che dalle armi. Laddove nella presente circostanza vedevansi delle Legioni, e delle flotte porsi in moto, e ciò ch'era una cosa inaudita, partire le Coorti Pretoriane, e quelle della città per andare a combattere.

Quindi in Roma regnava la confusione e il turbamento, (1) e non eravi ordine alcuno di cittadini, il quale fosse esente dal timore. Principali del Senato, vecchj deboli, ed avvezzi a cagione di una lunga pace ad una vita tranquilla, la nobiltà ammollita, e che si era scordata del mestiere della guerra, i Cavalieri senza alcuna sperienza nella milizia, non avendo mai fatto una campagna: e tutti tremavano, e il loro spavento tanto più si rendeva manifesto, quanto più si sforzavano di nasconderlo ed occultarlo. Eranvi però alcuni altri, i quali nodrivano disposizioni e sentimenti affatto contrarj. La guerra risvegliava la loro ambizione, ma un ambizione insensata, che faceva loro desiderare di distinguersi colla spesa. Compravano ricche armi, belli cavalli, e magnifici equipaggj. La tavola era per certuni un grande og-

(1) Nullus ordo metu aut periculo vacuus. Primores Senatus, ætate invalidi, & longa pace desides, segnis & oblita bellorum Nobilitas, ignarus militiae Eques, quanto magis occultare ac abdere pavorem nitebantur, manifestius pavidi. Nec deerant e contrario, qui ambitione stolida, conspicua arma, insignes equos, quid in luxuriosos apparatus conviviorum & irritamenta libidinum, ut instrumenta belli, mercarentur. Sapientibus quietis & Reipublicæ cura: levissimus quisque & futuri improvidus, spe vana tumens. Multi afflicta fide in pace, ac turbatis rebus alacres, & per incerta tutissimi. Sed vulgus & . . . communium curarum expers populus, sentire paulatim belli mala, conversa in militum usum omni pecunia, intentis alimentorum pretiis. Tac. . . .)

oggetto; e compravano come provisioni da guerra tutto ciò che è proprio a fomentare il lusso e ad irritar le passioni. Le persone saggie altro non avevano in mira che il pubblico riposo, che si allontanava, ed attendevano soltanto agli affari di stato. Gli spiriti leggieri d'altro non curandosi che del presente, e non prevedendo il futuro, si pascevano di vane speranze. Il disordine piaceva a molti altri, i quali avendo rovinato i loro affari, e perduto ogni credito, temevano la pace, nè sapevano ritrovare altrove rifugio che nella confusione e nello scompiglio di tutte le cose. La moltitudine, le cui mire sempre limitate si restringono a ciò che al suo presente vantaggio appartiene, cominciava a sentire i mali della guerra, perchè il denaro mancava, e perchè il prezzo dei viveri cresceva. Ella non aveva sperimentato nulla di somigliante nella sollevazione di Vindice, la quale s'era terminata nella Provincia fra le Legioni di Germania, ed i Galli.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

Ottone faceva, per quanto poteva da lui dipendere, quello ch'era necessario per por fine a questi mali, procurando di venire senza indugio ad un azione decisiva. Non poteva tollerare le dilazioni, ch'erano state a suo credere perniciose a Nerone; e la sollecitudine di Cecina, ch'aveva già passato le Alpi, era uno stimolo, che lo sollecitava a porsi in campagna.

Premura di Ottone per partire

I quattordici di Marzo convocò il Senato per commettere la cura della Repubblica alla vigilanza della compagnia. Volendo nel medesimo tempo guadagnarsi i cuori con un atto di bontà e di giustizia, accordò a quelli, ch'erano ritornati dall'esiglio, e i cui beni erano stati confiscati,

Prende congedo dal Senato, e fa un'atto di bontà e di giustizia.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

ciò che non era ancora entrato nel fisco delle nuove decime della liberalità di Nerone ricuperate da Galba. Questo dono era molto opportuno, ed aveva un' apparenza molto magnifica. Ma il profitto che se ne trasse fu poco considerabile a cagione dell' esatte e premurose perquisizioni degli Uffiziali del fisco, i quali avevano lasciate pochissime cose indietro.

Parla al popolo. Servile adulazione della moltitudine.

Ottone parlò anche al Popolo, e nel suo discorso esaltò molto la dignità della Capitale, e fece valere in suo favore l' augusto suffragio di tutto il Senato. Parlò con molta modestia dei partigiani di Vitellio, ch' ei piuttosto accusò di prevenzione e d' ignoranza, che di cattiva volontà e di audacia; quanto a Vitellio, non disse di lui la menoma parola. Tacito dubita se questa gran circospezione debba essere attribuita ad Ottone medesimo, oppure a colui che gli componeva i suoi discorsi. Questi era, per quello che comunemente credevasi, Galerio Tracallo, celebre oratore, di cui ho altrove parlato; e di cui credevasi di riconoscere lo stile. Gli applausi (1) d' una moltitudine avvezza ad adulare, non furono meno eccessivi, che falsi e bugiardi. Questi erano voti premurosi, e dimostrazioni di un ardente amore, come se si avesse dovuto onorare la partenza o del Dittatore Cesare, o dell' Imperatore Augusto. Tal' era l' avvilimento, nel quale l' assuefazione alla servitù avea fatto cadere il Popolo Romano. Era divenuto un popolo di schiavi,

(1) Clamor vocesque vulgi, ex more adulandi, nimiae & falsae. Quasi dictatorem Caesarem, aut Imperatorem Augustum prosequerentur, ita studiis votisque certabant: nec metu aut amore, sed ex libidine servitii: ut in familiis, privata cuique stimulatio, & vile jam decus publicum. *Tac.*

vi, i quali badando ciascheduno al loro privato interesse, non si prendevano la menoma cura del decoro, e dell'onore del pubblico. Ottone partendo commise a suo fratello Salvio Tiziano il carico di occupare il suo posto nella città, e di governare in sua assenza gli affari dell' Impero. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Fece marciare innanzi un corpo considerabile di truppe, composto di cinque coorti Pretoriane, dalla prima Legione, e da qualche numero di cavalleria. Vi aggiunse duemila gladiatori, rinforzo poco decoroso al partito che se ne serviva, ma impiegato nondimeno nelle guerre civili anche dai Capi attenti alle regole. Annio Gallo, e Vestricio Spurinna furono posti alla testa di queste truppe, ed ebbero ordine di andare a disputare ai nimici il passaggio del Pò, giacchè la barriera delle Alpi era stata da loro superata. Ottone medesimo le seguì poco dopo col restante delle coorti Pretoriane, e tutte le forze, che aveva in pronto. Non volle nemmeno aspettare le quattro Legioni, che gli venivano dalla Dalmazia e dalla Pannonia, tre delle quali erano truppe veterane. La quattordicesima Legione specialmente aveva acquistato molta gloria colle sue imprese nella Gran Bretagna sotto Suetonio Paolino. Quindi fu scelta da Nerone per la spedizione, che meditava poco tempo avanti la sua rovina, e questa preferenza aveva fatto non poco insuperbire i soldati che la componevano, e l'affetto che avevano concepito per Nerone si rivolgeva tutto verso Ottone. Queste quattro Legioni essendosi fatte precedere da un distaccamento di duemila uomini, si posero in marcia, ma con lentezza. La querela fu decisa prima che arrivassero. Parte, preceduta da un corpo di truppe destinato a difendere il passaggio del Pò. *Tac. Hist. II. 11.*

Pa-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Si abbandona alla fatica.

Pareva che Ottone (1) uscendo da Roma (*) avesse ivi lasciato il gusto del lusso e delle delizie. Vestito di una corazza di ferro, marciava a piedi alla testa delle truppe, coperto di polvere, incolto, e diverso affatto da quello che si era dato a divedere fino allora. Sapeva essere questo tutto ciò che ricercavano le circostanze, e il bisogno de' suoi affari.

Imprese della flotta d' Ottone.

Da principio la fortuna favorì Ottone, e gli diede lusinghiere speranze. La sua flotta, quantunque malissimo governata, sottomise tutta la costa marittima della Liguria, e della Narbonese. Aveva per Capi, come ho accennato, un Tribuno e due Centurioni. I soldati mal disciplinati misero il Tribuno in ferri. Uno dei due Centurioni non aveva nessuna autorità; l' altro, detto Suedio Clemente, in luogo di comandare le truppe faceva loro la corte. Ma se era più atto a corrompere che a mantenere la disciplina, aveva dall' altro canto del valore, e un ardente desiderio di segnalarsi.

Una flotta, nella quale erano padroni i soldati, non poteva far a meno di cagionare strani disordini. Costeggiando la Liguria, fecero da per tutto delle discese, e vi si diportarono in modo, che non sarebbero giammai state prese per truppe nazionali, le quali scorressero le coste della loro patria.

Era-

(1) Nec illi segne aut luxu corruptum iter: sed lorica ferrea usus est, ante signa pedester, horridus, incomptus, famaeque dissimilis. *Tac.*

(*) *La testimonianza che rende in questo luogo Tacito ad Ottone, è molto diversa da ciò che ne dice Giovenale, il quale gli rinfaccia la mollezza ed il lusso usato perfino ne' preparamenti della guerra civile, ed uno specchino che faceva parte de' suoi equipaggi.*

Res memoranda novis annalibus, atque recenti
Historia, speculum civilis sarcina belli.

Juven. Sat. II. *v.* 102.

Mi pare che l' autorità del Poeta satirico non debba esser messa a confronto con quella dello Storico.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Erano nemici ch' esercitavano ogni sorta di violenze. Rubavano, saccheghiavano, mettevano tutto a fuoco e a sangue; ed il guasto fu tanto più terribile, quanto meno i popoli stavano contro di loro sull' avviso. Le campagne (1) erano ripiene di tutte le ricchezze che produce la terra, e le case aperte. Gli abitanti accompagnati dalle loro mogli e da' loro figliuoli, andavano incontro ai soldati con tutta la sicurezza, che ispira la pace, e ritrovavano i mali della guerra. Nessun cantone soffrì più di quello delle (*) Alpi marittime, che Mario Maturo Intendente del paese volle difendere con quel più di montanari che potè adunare. Ma (2) le milizie regolate non ebbero alcuna difficoltà di dissipare una moltitudine di Barbari, i quali non conoscevano alcuna disciplina, ed insensibili alla gloria di vincere, ugualmente che al disonore di fuggire. Non vi era bottino da farsi sopra una nazione povera, e nemmeno prigionieri fra gli uomini agili e lesti, i quali guadagnavano con un salto le loro montagne. I vincitori si gettarono sopra la città chiamata allora *Albium Intemelium*, ed oggi *Vintimiglia*, e satollarono la loro avidità a spese de' suoi sventurati abitanti.

La loro ingiustizia, e la loro crudeltà, odiose già da per se stesse, lo divennero ancora più per l' esempio di coraggio dato da una donna Liguriana, che aveva nascosto suo figlio. Credendo i sol-

(1) Pleni agri, apertae domus: occursantes domini juxta conjuges ac liberos securitate pacis & belli malo circumveniebantur. *Tac.*

(*) *Piccola Provincia, che si estendeva dal mare fino al monte Viso, dove il Pò ha la sua sorgente.*

(2) *Primo* impetu caesi disjectique montani, ut quibus temere collectis, non castra, non ducem noscitantibus, neque in victoria decus esset, neque in fuga flagitium. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

soldati che avesse nascosto insieme con esso lui dell' oro, vollero col rigore dei tormenti sforzar questa madre a scoprir loro suo figlio. Ella mostrò ad essi il suo seno, dichiarando loro che dovevano ricercare in quell' asilo colui, ch' era perseguitato dal loro furore; ed i crudeli supplizj (1) continuati fino alla morte non potettero trarle di bocca parola, la quale smentisse una sì generosa risposta.

Da questi predatori fu uccisa la madre di Agricola, ch' era allora nelle terre, che possedeva in Liguria.

I popoli della Narbonese spaventati alla vista della flotta di Ottone, chiesero soccorso a Valente; il quale era ancora di quà dalle Alpi. Questo Comandante inviò loro un numeroso distaccamento, cavalleria ed infanteria, fra il quale, e le milizie di Ottone scese a terra, furono dati un dopo l'altro due combattimenti vivissimi sul lido appunto del mare. Nell' uno, e nell' altro quelli, che combattevano per Vitellio ebbero la peggio, ma ne costò molto sangue ai vincitori, e con una specie di tacita tregua, i due partiti si allontanarono vicendevolmente, e si ritirarono i vinti ad Antibo, e le truppe di Ottone ad *Albingauno*, oggi *Albenga* sulle costiere di Genova.

La voce dei successi della flotta di Ottone ritenne in questo partito le isole di Sardegna e di Corsica. Fuvvi non pertanto nella Corsica qualche commozione, cagionata dalla temerità dell' Intendente Decimo Pacario, uomo turbolento ed inquieto, il quale premuroso di dare a divedere il suo zelo per Vitellio, volle procurargli il debole appog-

(1) Nec ullis deinde terroribus, aut morte, constantiam vocis egregiae mutavit. *Tac.*

poggio dell' isola, nella quale comandava. Pagò il fio della sua folle impresa; imperciocchè i Corsi molestati dalle leve, e dai militari esercizj, a cui gli costringeva, osservarono il tempo, nel quale era nel bagno, e l' uccisero. Coloro che l' avevano ucciso portarono la sua testa ad Ottone. Ma non (1) ricevettero nè ricompensa da colui, in vantaggio del quale s' erano adoperati, nè castigo dalla parte di Vitellio restato vincitore. La moltitudine di oggetti più importanti, e di maggiori delitti fece che di loro si dimenticasse.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Le truppe terrestri di Ottone riportarono vantaggj maggiori ancora di quelli, che abbiamo ora narrati della sua flotta. Egli è vero che il principio non era stato favorevole. Ho parlato di un corpo di cavalleria, il quale schierato lungo la riva del Pò, si era dichiarato per Vitellio. Questa cavalleria, sostenuta da un buon distaccamento inviato da Cecina, aveva tratto senza difficoltà nel medesimo partito tutto il bel paese, che giace fra il Pò e le Alpi. Non che la città (2) e i popoli di quelle contrade amassero Vitellio; ma non avevano parimente nessun interesse per Ottone, ed ammolliti da una lunga pace, ogni padrone era loro indifferente, e si determinavano per quello, che primo occupava l' Impero.

Le truppe di terra di Ottone, e di Vitellio cominciano a far prova delle loro forze. Tac. Hist. II. 17.

Tutto questo era nato prima che le truppe di Ottone arrivassero, e soffrirono da principio qualche leggera perdita. Una Coorte di Pannonj fu fatta prigioniera vicino a Cremona. Cento cavalli, e mil-

(1) Neque eos aut Otho praemio affecit, aut punivit Vitellius, in multa colluvie rerum majoribus flagitiis permixtos. Tac.

(2) Nullo apud quemquam Othonis favore, nec quia Vitellium mallent: sed longa pax ad omne servitium fregerat, faciles occupantibus, & melioribus incuriosos. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

mille soldati di marina ebbero la stessa sorte fra Piacenza, e *Ticinum*, che noi oggi chiamiamo Pavia. Questi successi accrebbero il coraggio dei Batavi e dei Germani distaccati da Cecina. Passarono il Pò dirimpetto a Piacenza, presero alcuni corridori, e questo improviso insulto avendo sparso il terrore, fece nascere la voce, che corse, che Cecina era giunto con tutta la sua armata.

Spurinna era in Piacenza con tre Coorti Pretoriane e mille Veterani. Questi era un Capitano saggio ed abile, il quale non diede credenza alla falsa novella, che veniva spacciata da uomini atterriti; ma conosceva di avere soltanto seco lui una guarnigione, e non un'armata, e che se le sue truppe bastavano per difendere la piazza, non erano sufficienti per resistere in campagna. Quindi risolvè di tenersi rinserrato fra le mura di Piacenza. I soldati, che non avevano mai veduto la guerra, e che a cagione di questa ignoranza erano di un' indomabile fierezza, corrono all'armi, spiegano le insegne, presentano la punta delle loro armi a Spurinna, che vuol ritenerli, e sdegnano di ascoltare i Centurioni e i Tribuni, che lodavano la prudenza del Capo. L' accusavano anzi di tradimento e d' intelligenza con Cecina. Spurinna (1) fu costretto ad arrendersi alla temerità dei soldati, e giudicò opportuno il fingere di entrare nei loro sentimenti, affine di conservare la sua autorità, e di essere in istato di fare che si ravvedessero del loro errore, passato che fosse l' empito della rivoluzione. Ed in fatti non mancò di succedere ciò che aveva preveduto.

Quando furono in campagna, convenne, all' avvi-

(1) Fit temeritatis alienae comes Spurinna, primo coactus, mox velle se simulans, quo plus auctoritatis inesset consiliis, si seditio mitesceret. *Tac.*

avvicinarsi della notte, trincierarsi. Questa fatica, che riusciva nuova ai Pretoriani, cominciò a rallentare la loro vivacità. Allora i più saggj aprirono gli occhi, e riconobbero il loro fallo; e rappresentavano agli altri a qual pericolo sarebbero esposti, se in un paese piano, ed in sì piccolo numero come erano, si trovassero circondati da tutta l' armata di Cecina. Queste riflessioni dovevano far impressione, ed essendo avvalorate e sostenute anche dagli Uffiziali, tutti accordarono che il Capo aveva fatto saggiamente, scegliendo per piazza d' armi una colonia potente e ben fortificata. Finalmente Spurinna osò parlar loro apertamente, non per rinfacciare ad essi il loro fallo, ma per far loro conoscere le sue ragioni. Vi riuscì: e lasciando soltanto alcuni corridori per avere nuove dell' inimico, ricondusse gli altri a Piacenza, divenuti più trattabili e più disposti ad ubbidire. Riparò ed aumentò le fortificazioni della piazza, si provide abbondantemente d' armi e di tutto ciò che abbisogna per sostenere un' assedio. Fece di più; stabilì fra le sue truppe la disciplina e la subordinazione, solo vantaggio che mancasse al partito di Ottone, nel quale per altro brillava il coraggio.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Frattanto Cecina si avvicinava, tenendo il soldato tanto modesto e ritenuto dopo il suo ingresso in Italia, quanto gli aveva per avanti permesso di licenza. L' abito singolare e fastoso del Capo offendeva gli occhi degli abitanti del paese, che attraversava. Questi popoli, i quali portavano la toga, non potevano approvare che un Generale Romano si mostrasse ad essi vestito con una casacca dipinta di varj colori, e che nel restante del suo (*) ve-

Fasto di Cecina e di sua moglie. *Tac. Hist. II. 20.*

(*) *Calzoni alla maniera dei Galli e dei Germani.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

vestito seguisse le mode dei (1) Barbari. Salonina sua moglie lo accompagnava, assisa sopra un bel cavallo superbamente fornito, e questo fasto, che non offendeva alcuno, non poteva far a meno di eccitare lo sdegno. Egli è un vizio naturale a tutti gli uomini, il riguardare con occhio invidioso la fortuna dei nuovi ricchi, e di non perdonare che in favore di un' esatta modestia all' inalzamento di quelli, che hanno veduto una volta loro uguali.

Assedia inutilmente Piacenza, e si ritira a Cremona.

Cecina avendo passato il Pò, tentò da principio la fedeltà degli avversarj con belle parole e con magnifiche promesse, e gli fu resa la pariglia. Dopo di essere stati proposti, ed impiegati anche con mala fede sì da una parte come dall' altra i nomi di concordia e di pace, fu d' uopo venire alla guerra; e Cecina si apparecchiò a fare l' assedio di Piacenza, affettando tutto ciò, che può inspirare il terrore. Imperciocchè (2) sapeva che l' esito di una prima impresa è di una gran conseguenza per tutte quelle, che debbono farsi dopo. Certo perciò della superiorità delle sue forze, volle dare un atroce assalto, ed insultare la piazza senza prendere alcuna di quelle precauzioni inventate dall' arte della guerra per coprire gli assediati. I soldati, non men presuntuosi del loro Comandante, si presentarono sotto le mura, ripieni di vino e di vivande. Ritrovarono una vigorosa resistenza, che non si aspettavano, e dopo aver perduto molta gente furono rispinti.

In

(1) Uxorem ejus Saloninam, quamquam in nullius injuriam insigni equo ostroque veheretur, tamquam læsi gravabantur: insito.* mortalibus natura, recentem aliorum felicitatem ægris oculis introspicere, modumque fortunæ a nullis magis exigere, quam quos in æquo videre. *Tac.*

* *Nel testo si legge* infinita. *Ma io sieguo la congettura di Lipsio.*

(2) Gnarus, initia provenissent, famam in cetera fore. *Tac.*

In questo primo combattimento fu bruciato un vasto e superbo Anfiteatro, fabbricato in un subborgo, e di cui i Piacentini compiangevano amaramente la perdita, allora quando non ebbero a temere mali maggiori. An. di R. 820. Di G. C. 69.

La notte fu consumata da ambe le parti nel fare i preparamenti di un assalto formale, e di una buona difesa. I partigiani di Vitellio si munirono di craticcj, di gallerie, e di arieti: quelli di Ottone prepararono delle lunghe pertiche, e masse enormi di pietre, di piombo, e di ferro per forare e rompere le opere degli assalitori, e schiacciare quelli, ch'erano al di sotto. In questa fatica (1) si animavano ciascheduno dal loro canto con vive esortazioni. Si rappresentavano l'onore di vincere, e l'ignominia di soccombere. Da una parte esaltavasi la forza invincibile delle Legioni Germaniche, e dall'altra la gloria e la preminenza delle Coorti Pretoriane e della casa, dell'Imperatore. I Legionarj trattavano con l'ultimo disprezio i Pretoriani, come una vile milizia nutrita nell'ozio, corrotta dal Circo e dai Teatri; e questi dal loro canto trattavano i loro avversarj da stranieri non conosciuti da Roma. I nomi di Ottone e di Vitellio entravano frequentemente in questi discorsi; ma gli uni e gli altri avevano assai più bella materia per caricare di obbrobrj quello, contro il quale facevano la guerra, che per lodare quello, che servivano.

(1) Utrinque pudor, utrinque gloria; & diversae exhortationes hinc legionum & Germanici exercitus robur, inde urbanae militiae & Praetoriarum cohortium decus, attollentium. Illi, ut segnem ac desidem, & Circo ac Theatris corruptum militem, hi, peregrinum & externum increpabant. Simul Othonem ac Vitellium celebrantes culpantesque uberioribus inter se probris quam laudibus stimulabantur. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. Cominciava appena ad apparire il giorno, che le muraglie erano tutte ripiene di difensori, ed il piano folgoreggiava per lo splendore delle armi. Le Legioni serrando le loro file, e le truppe ausiliarie, che più si estendevano e si davano più campo, avevano diviso l'attacco fra di loro. Queste composte di Germani lanciavano da lungi pietre e freccie contro i luoghi più forti, e meglio difesi della Piazza: e se qualche sito delle muraglie sembrava o trascurato, o in cattivo ordine, questi barbari si approssimavano ad esso senza precauzione, secondo il loro metodo, mezzo ignudi, nè coperti co' loro scudi, dimenandoli con una vana ostentazione, gettando grida piene di ferocia. I Pretoriani avevano un bel combattere contro di loro: gli opprimevano con una tempesta di freccie gettate a piombo con sommo impeto, e ne uccidevano una gran quantità senza ricevere quasi alcun danno. Non si difendevano men validamente contro i Legionarj, i quali coperti dalle loro gallerie procuravano di abbattere le muraglie da' fondamenti. I grossi pezzi di pietra, de' quali s'erano proveduti gli assediati, gittati dall'alto, e cadendo sopra i tetti delle gallerie, ruppero e disordinarono ogni cosa, e resero inutile anche questo attacco. I Legionarj schiacciati, e gli ausiliarj feriti dalle freccie, si ritirarono con gran rossore, avendo perduto molto della riputazione, che gli aveva preceduti. Cecina, dopo due assalti dati inutilmente, levò l'assedio, e ritirossi a Cremona.

Spurinna, informato della marcia degl' inimici, spedì prontamente un Corriere ad Annio Gallo, per dargli parte, che l'assedio era stato levato,

An. di R. 820. Di G. C. 69.

to, e per avvisarlo della strada, che teneva Cecina. Gallo era in viaggio colla prima Legione, che conduceva in soccorso di Piacenza: intesa la nuova, che aveva ricevuto da Spurinna, la Legione voleva marciare contro l'inimico; e l'ardore di combattere era sì grande, che fece nascere una sollevazione. Gallo se ne rese tuttavia padrone con molta pena e fatica, e si fermò a Bedriaco villaggio (*) situato fra Cremena, e Verona, reso celebre nella Storia da due battaglie datevi da Romani contro Romani nello spazio di pochi mesi.

Verso il medesimo tempo Marcio Macro, che comandava i due mila Gladiatori, di cui ho parlato, passò con essi precipitosamente il Pò vicino a Cremona, ed essendosi incontrato in un corpo di ausiliarj di Cecina, ne tagliò a pezzi una parte, e pose il restante in fuga. Ma non volle portare più oltre il suo vantaggio, per tema che gl'inimici rinvenuti dalla loro prima confusione non chiamassero soccorso, e non diventassero bentosto superiori.

Questa prudente (1) precauzione diede del

E 2 so-

(*) *Cluverio osserva con ragione, che una tal posizione è assai vaga. La distanza da Verona a Cremona è considerabile, e Bedriaco deve essere stato più vicino all'ultima di queste due città, che alla prima. Secondo questo medesimo Geografo, Tacito si sarebbe espresso meglio, se avesse collocato Bedriaco fra Cremona, e Mantova. Ma se Cluverio rileva bene un fallo di esattezza nello Storico Latino, non è però ugualmente riuscito nel determinare la vera posizione di Bedriaco, ch'ei suppone, che corrisponda al borgo chiamato* Caneto. *Questo borgo è alla sinistra dell'Oglio, e Bedriaco era alla dritta di questo fiume. Il Sig. Danville, ai lumi del quale io mi riporto molto volentieri, pensa che Bedriaco sia il luogo detto al giorno d'oggi Cividale.*

(1) Suspectum id Othonianis fuit, omnia ducum facta pravè æstimantibus. Certatim, ut quisque animo ignavus, procax ore, Annium Gallum, & Svetonium Paulinum, & Marium Celsum . . .

va-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Diffidenza delle truppe di Ottone rispetto ai loro Capi.

sospetto ai soldati del partito di Ottone, avvezzi ad interpetrare sempre sinistramente la condotta dei loro Comandanti. I più vili erano, come suol sempre accadere, i più audaci, ed insolenti, e i loro discorsi non attaccavano solo Macro, ma anche i primi Capi dell'armata, Annio Gallo, Svetonio Paolino, e Mario Celso. Gli uccisori specialmente di Galba si mostravano i più violenti istigatori della commozione, e della discordia. Agitati dal rimorso del loro delitto, e dal timore di un giusto supplicio, ricercavano la loro sicurezza nel disordine, seminavano la discordia, o coi loro sediziosi discorsi, che pubblicamente facevano, o con segreti avvisi, che facevano giungere ad Ottone. E questo Principe disposto a dar orecchio ai discorsi della più vile canaglia, perchè temeva le persone dabbene, non sapeva come regolarsi: indeciso nel buono stato de' suoi affari, e saggio nella sua disgrazia, prese il partito di mandar a chiamare Tiziano suo fratello, e di dargli il comando generale delle truppe. Prima che questo nuovo Capo arrivasse, Paolino, e Celso riportarono sopra l' inimico un considerabilissimo vantaggio.

Grandi vantaggi riportati dai Generali di Ottone sopra Cecina.

Cecina non poteva darsi pace di non essere riuscito in alcuna delle sue imprese, e di vedere che la riputazione della sua armata andava sempre più cadendo in discredito. L' abbandono dell' assedio di Piacenza, gli ausiliarj sorpresi, e disfatti da Macro, le scaramuccie medesime nate fra i Cor-

variis criminibus incessabant. Acerrima seditionum ac discordiae incitamenta, interfectores Galbae, scelere ac metu vecordes, miscere cuncta; modo palam turbidis vocibus modo occultis ad Othonem litteris. Qui humillimo cuique credulus, bonos metuens, trepidabat, rebus prosperis incertus, & adversis melior. *Tac.*

Corridori dei due partiti, terminate quasi sempre con suo svantaggio, tutto ciò gli recava un sommo rammarico, e temendo che Valente, il quale si avvicinava, non avesse egli tutta la gloria dei buoni successi, procurava con maggior avidità, che circospezione di riparare il suo onore. Formò a tal fine il piano di un'imboscata, in cui pretendeva trarre i Generali del partito contrario: ma questi avendone avuto avviso, rivolsero contro di lui la sua propria astuzia, e cadde nell'insidie, che aveva egli medesimo tese.

La cavalleria di Ottone, comandata da Celso fece meraviglie, ruppe le file degli avversarj. Paolino, che guidava l' infanteria non venne con prontezza bastante a sostenerla. Era naturalmente (1) temporeggiante: e siccome la mischia s'era attaccata in un paese intralciato, volle prima colmare i fossi, allargare le strade, dar della fronte alla sua armata, persuaso che sarebbe tempo di cominciare a vincere, allora quando fossero state prese tutte le precauzioni per guardarsi dall' esser vinto. Col favore di questo indugio i soldati di Cecina guadagnarono alcune vigne, ed un piccolo bosco, dov' ebbero il tempo di ripigliar animo, e riordinarsi. Indi ritornarono a dar addosso all'inimico, uccisero alcuni cavalieri Pretoriani, che l'ardore della vittoria aveva portati tropp' oltre, e ferirono il Re Episane, che combatteva (*) valorosamente per Ottone. Allora cominciò ad operare

(1) Cunctator natura, & cui cauta potius consilia cum ratione, quam prospera ex casu placerent, compleri fossas, aperiri campum, pandi aciem jubebat, satis citó incipi victoriam ratus, ubi provisum foret ne vincerentur. *Tac.*

(*) *Rychio nelle sue note sopra Tacito pensa, che questo Principe fosse il figlio di Antioco di Commagena, di cui parla Giuseppe nel Lib.* VII. *della guerra dei Giudei, c.* 27.

An. di R. 820. Di G. C. 69. rare l'infanteria di Paolino, e disfece le truppe nemiche tanto più facilmente, perchè Cecina fece l'errore di non far venire tutto ad un tratto un rinforzo considerabile, ma una Coorte dopo l'altra, le quali erano a misura, che giungevano, disordinate o dallo sforzo dei vincitori, o dal torrente dei fuggitivi.

Questo errore del Comandante fu osservato dai soldati medesimi, i quali ne concepirono un sommo sdegno; e sospettarono, che vi fosse stato del tradimento, per modo che caricarono di catene il Prefetto del campo, Giulio Grato, accusandolo d'intelligenza con suo fratello Giulio Frontone, ch' era Tribuno dell'armata di Ottone, e che dal suo canto era stato posto in ferri per un simile sospetto.

Per altro lo spavento fu sì grande e sì universale fra le truppe di Vitellio, la confusione, ed il miscuglio di quelli che fuggivano con quelli, che venivano dal campo ad incontrarli, fece nascere un sì strano scompiglio, e nel campo di battaglia, e alla testa delle trinciere, che fu tenuto per cosa certa nei due partiti, che l'armata di Cecina sarebbe stata interamente distrutta, se Paolino non avesse fatto suonare la ritirata. Questo Generale allegava per sua discolpa, che aveva temuto, se si fosse posto ad inseguire i nemici, di arrischiare le sue truppe stanche da un aspro combattimento, e che non avevano rinforzo, che lo sostenesse in caso di disgrazie, e di esporle ad avversarj che uscivano freschi e vigorosi dal loro campo. Ma questo raziocino ritrovò pochi approvatori; la moltitudine non restò sodisfatta, e le sue diffidenze s'accrebbero rapporto al suo capo. All'opposto l'esito di questa battaglia fu un utile lezione ai vinti. Senza

za restarne intimoriti lo riguardarono come un'avvertimento di dirigersi con maggiore cautela e riguardo; nè di esso si approfittarono soltanto le truppe di Cecina, che vollero liberarsi dalla taccia, che veniva loro data dal Generale, di essere state elleno stesse la causa della loro disfatta con un arroganza, che conveniva più ad una sedizione, che ad un combattimento; ma anche i soldati di Valente, che era giunto allora a Pavia, imparando a non dispregiare l'inimico, ed infiammati dal desiderio di far rivivere la gloria del loro partito, divennero più sommessi, e più disposti ad ubbidire. Imperciocchè fino allora regnava fra di loro lo stesso spirito d'indocilità, e per viaggio avevano eccitato una furiosa rivolta, di cui Valente s'era veduto sul punto di divenire la vittima: eccone qual ne fu l'occasione.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Le otto Coorti di Batavi ritrovate da Valente a Langres, ed unite alla sua armata, erano, come ho detto, destinate da principio a seguire la quattordicesima Legione. Nella sollevazione che liberò l'Impero e il genere umano da Nerone, i Legionarj, ed i Batavi s'erano separati, ed avevano preso partito, i primi in favore del Principe e gli altri di lui. Nerone avendo dovuto soccombere, questo fu per i Batavi un motivo di vanità, e di trionfo. Non vollero accompagnare la quattordicesima Legione in Dalmazia, e si determinarono a ritornare nella Gran-Bretagna, donde erano partiti. L'incontro dell'armata di Valente gli fece ritornare indietro. Abbracciarono il partito di Vitellio, e vi portarono tutta la loro fierezza. Vantavansi incessantemente appresso le Legioni, colle quali marciavano, di aver domato la quattordicesima Legione,

Furiosa sedizione nell'armata di Valente. Tac. Hist. II. 27.

An. di R. 820. Di G. C. 69. e di aver privato Nerone del possesso dell'Italia. In una parola attribuivano a se stessi tutto l'onore della decisione di questa gran disputa, e si spacciavano per gli arbitri della fortuna dei Principi, e del successo delle guerre. I soldati delle Legioni tolleravano mal volentieri queste millanterie, il capo medesimo se ne chiamava offeso; e la disciplina si corrompeva a cagione delle continue contese, che potevano degenerare facilmente in combattimenti: alla fine Valente, temeva, che i Batavi passassero dall'insolenza all'infedeltà.

Mosso da questi riflessi, Valente colse il pretesto che gli offriva la disfatta delle truppe, che aveva inviate in soccorso della Narbonese contro la flotta di Ottone. Sotto pretesto di difendere gli alleati di Vitellio, ma ad oggetto veramente di separare un corpo troppo potente, quando le sue forze erano tutte insieme unite, ordinò ad una parte dei Batavi di trasferirsi nella Narbonese. Quest'ordine dispiacque ai Batavi, e disgustò anche le Legioni, le quali si dolevano che si levasse loro un importante sostegno allontanando eccellenti truppe: „ come? „ dicevasi, „ vecchj soldati vincitori in tante guerre „ sono in certa maniera ritirati dal campo di battaglia in tempo che c'avviciniamo all'inimico! „ Se la difesa di una Provincia è preferibile a quella della capitale, e alla salvezza dell'Impero, „ andiamo tutti nella Narbonese. Ma se l'Italia „ è il nostro oggetto essenziale, s'ella è il termine e il frutto della vittoria, cosa vi ha di più „ imprudente, quanto l'indebolirci allora ch'entriamo in essa, e separare dal nostro corpo vigorose membra, le quali ci renderebbero grandi, ed importanti servizj. „

Sic-

Siccome questi discorsi si diffondevano per tutto il campo, così Valente volle porvi riparo, ed inviò i suoi Littori per dissipare la sedizione. Ma i ribelli attaccano lui medesimo, gli scagliano contro delle pietre, e l' obbligano a fuggire, e lo inseguiscono, rinfacciandogli le spoglie della Gallia, colle quali si era arricchito, e l' oro che aveva ricevuto dai Viennesi, e persuasi ch' egli avesse dei tesori acquistati colle loro fatiche, rubano i bagaglj, visitano le sue tende, e scandagliano la terra colla punta delle loro armi, mentre lo sventurato Capo, salvato dalla loro avidità, era andato a celarsi vestito da schiavo appresso un Uffiziale di cavalleria.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Il loro furore in capo ad un certo tempo cominciò a calmarsi. Alfeno Varo, Prefetto del campo, pose in opra un singolare espediente per far loro comprendere il bisogno che avevano del loro Capo. Questo fu di lasciargli intieramente in balia della loro propria condotta, facendo cessare ogni ordine, che mantiene la disciplina in un' armata. Proibì ai Centurioni di fare la loro ronda, e ai trombettieri di suonare per annunziare le veglie della notte. Questa insolita calma (1) finì di sconcertare i ribelli: restarono in una specie di stupore, guardavansi gli uni cogli altri, non sapendo a qual partito appigliarsi: e costernati appunto per-

(1) Igitur torpere cuncti, circumspectare inter se attoniti: & idipsum quod nemo regeret paventes, silentio, pœnitentia, postremo precibus ac lacrymis veniam quærebant. Ut vero deformis & flens, & præter spem incolumis, valens processit, gaudium, miseratio, favor: versi in lætitiam, ut est vulgus utroque immodicum, laudantes gratantesque, circumdatum aquilis signisque in tribunal ferunt. Ille, utili moderatione, non supplicium cujusquam poposcit: ac ne dissimulans suspectior foret, paucos incusavit: gnarus, civilibus bellis plus militibus, quam ducibus licere. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. perchè nessuno si prendeva la cura di comandarli, procurarono con un modesto silenzio, e con contrassegni di pentimento, e finalmente colle preghiere e colle lagrime di ottenere il loro perdono. Valente scelse questo momento per uscire dal suo ritiro, e presentossi dinanzi a loro nell'umile stato di supplichevole, col volto bagnato di lagrime. I soldati lo avevano creduto morto: in guisa che rivedendolo contro ogni loro speranza, furono ugualmente inteneriti e penetrati di gioja, e passando, come suol fare ordinariamente la moltitudine, da un'eccesso all'altro, si consolano di averlo ritrovato, lo ricolmano di lodi, ed attorniandolo colle loro aquile e colle loro insegne, lo portano sul suo tribunale. Valente diportossi con una moderazione convenevole alle circostanze. Non domandò il supplicio di alcuno dei colpevoli: lamentossi soltanto di alcuni, per tema che un'assoluto silenzio non lo rendesse sospetto di riserbare il suo risentimento tutto intero nel cuore. Sapeva che nelle guerre civili i soldati danno la legge ai loro Capi.

Poco mancò che la ribellione non tornasse a riaccendersi, allora quando l'armata di Valente giunta vicino a Pavia, intese la sconfitta di Cecina. Offesa per non essere venuta a tempo di ritrovarsi al combattimento, ne attribuiva la colpa alla lentezza, ed anche alla perfidia del suo Comandante. Ma la riflessione cangiò questo impeto inconsiderato, in ardore contro l'inimico. I soldati non vogliono prender alcun riposo, e senza aspettare l'ordine di alcuno, si affrettano, sollecitano gli Alfieri, precedono sovente le loro insegne, e con questa sollecitudine raggiungono incontanente Cecina.

Que-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Questo fu un gran motivo di gioja per le truppe di quest' ultimo, vedendosi accresciute da un sì potente rinforzo. Ma nel medesimo tempo temevano di essere disprezzate, per essere state vinte, ed aver mancato di coraggio. Quindi, tanto per giustificare se stesse, quanto per lusingare l' armata ultimamente giunta, n' esaltavano la forza e la possanza; e si lagnavano di Valente, il quale coi suoi ritardamenti le aveva private di un sì grande appoggio, ed esposte a sostenere sole tutto l' impeto delle truppe fresche dell'inimico. Ed in generale, quantunque Valente avesse la preminenza per anzianità, e perchè comandava un corpo di armata assai più numeroso, nondimeno (1) i soldati amavano Cecina, a cui la sua gioventù, ed il suo bell'aspetto, e specialmente la sua liberalità, guadagnavano i cuori nel medesimo tempo che le sue maniere piene di millanteria abbagliavano gli spiriti.

Gelosia fra Cecina e Valente.

Quindi nacque una viva gelosia fra i due Comandanti. Cecina dispregiava il suo collega come infetto di turpe avarizia; e Valente poneva in ridicolo Cecina, come arrogante, e presuntuoso. Null'ostante celando il loro reciproco odio, si riunirono per attendere al vantaggio comune del partito, e scrivevano di concerto lettere piene di rimproveri e d' ingiurie contro Ottone, non osservando la menoma riserva, e non temendo di levarsi ogni speranza di perdono in caso di disgrazia: laddove i Generali di Ottone si astenevano da ogni invettiva contro Vitellio, per quanto ricca ed abbondante fosse la materia.

E' ve-

(1) Studia tamen militum in Cæcinam inclinabant, super benignitatem animi qua promptior habebatur, etiam vigore ætatis, proceritate corporis, & quodam inani favore. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69

Paragone di Ottone, e di Vitellio.

E' vero che fra questi due Principi tanto viziosi, il Pubblico faceva allora una differenza a prò di Vitellio, le di cui voluttà (1) sembravano doversi meno temere, dell'impetuose passioni di Ottone. Questi aveva coll'uccisione di Galba accresciuto stranamente i sentimenti di terrore e di odio, da cui gli animi erano già da lungo tempo prevenuti, e nessuno imputava all'altro il principio e l'origine della guerra. Vitellio, ghiottone, e schiavo del suo ventre, non sembrava nemico che di se medesimo: laddove il lusso, la crudeltà, e l'audacia d'Ottone minacciavano la Repubblica. Queste sono le osservazioni di Tacito: ad onta delle quali io non temerei di dire, che se Ottone era più malvagio, potevasi nondimeno sperare da lui maggior assistenza. La sua condotta, dopo che si fu impadronito dell'Impero, presenta molti lodevoli tratti: all'opposto tutto è degno di dispregio in Vitellio, la di cui insensata facilità apriva la porta a tutti i mali, senza lasciare alcuna speranza di bene.

Ottone si determina di arrischiare una battaglia contro il parere dei suoi migliori Generali. *Tac. Hist.* II. 31.

L'unione di Cecina e di Valente gli poneva in istato di dar battaglia, e nulla ritardava un'azion generale, quando Ottone non volesse sfuggirla. Tenne un gran consiglio per deliberare, se dovessero tirare la guerra in lungo, oppure tentare la sorte. Svetonio Paolino fu di parere che si dovesse temporeggiare: e siccome era tenuto pel più prode, ed esperto Capitano, che fosse nell'Impero, credette di dover sostenere il suo parere con

(1) Minus Vitellii ignavæ voluptates, quam Othonis flagrantissimæ libidines timebantur. Addiderat huic terrorem atque odium cædes Galbæ: contra illi initium belli nemo imputabat. Vitellius ventre & gula sibi ipsi hostis. Otho luxu, sævitia, audacia, Reipublicæ exitiosior ducebatur. *Tac.*

con profonde considerazioni, le quali abbracciassero tutto il piano della guerra. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Quindi rappresentò „ Che tutte le forze di „ Vitellio erano arrivate, e che non vi era motivo di temere, che ricevessero nuovi accrescimenti, atteso che la commozione, che agitava „ gli animi dei Galli, ed il timore delle nazioni „ Germaniche non permetterebbero di abbandonare „ la ripa del Reno: che le Legioni Britanniche „ erano tenute occupate dai barbari, a cui bisognava far fronte, e separare dal mare: che le „ Spagne avevano poche truppe: che la Narbonese tremava, tenuta in soggezione dalla flotta „ di Ottone, ed atterrita dal cattivo esito della „ battaglia azzardata dalle truppe di Vitellio: „ che la Gallia Transalpina, rinserrata fra le Alpi, e il Pò, non avendo alcuna comunicazione col mare, saccheggiata dal passaggio delle „ truppe, non potrebbe somministrare le necessarie provisioni all'armata nemica, la quale sarebbe ben tosto ridotta alla carestia: che i „ Germani ausiliarj, la fierezza dei quali sembrava avere qualche cosa di formidabile, erano „ corpi molli, e che resterebbero facilmente abbattuti dal solo cambiamento del clima, se la guerra durasse fino alla state: che soleva non di „ rado accadere che (1) temuti nemici, il cui „ primo sforzo pareva capace di atterrare ogni „ cosa, rovinati dalle dilazioni, e dai ritardamenti, vedessero svanire le loro forze, e ridursi a „ nulla „. *Noi all'opposto*, aggiungeva egli, *abbiamo molti soccorsi, dei quali possiamo pienamente fidar-*

(1) Multa bella impetu valida, per tædia & moras evanuisse. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. *fidarci. La Pannonia, la Mesia, e la Dalmazia, ci offrono il soccorso delle loro poderose armate. Abbiamo in nostro favore l'Italia,* (1) *Roma la capitale dell'Impero, il Senato, il Popolo Romano, nomi rispettati, la di cui autorità può bensì soffrire un' ecclissi passeggiera, ma non può mai perire. Tutte le ricchezze pubbliche e particolari sono in nostro potere, e si sa, che nelle civili discordie il danajo è spesso più efficace del ferro. I nostri soldati sono avvezzi al clima dell'Italia, e capaci di tollerare i calori. Abbiamo avanti di noi il Pò, e molte città ben fortificate, ben munite di truppe e di provisioni, nessuna delle quali, come possiamo dopo l'esempio di Piacenza lusingarcene, cederà agli attacchi dell'inimico. Chi ci costringe ad affrettarci? Non possiamo altro che guadagnare portando in lungo la guerra. Fra pochi giorni arriverà la quattordicesima Legione, i di cui soldati sono in grande riputazione, insieme colle truppe della Mesia. Allora porremo di bel nuovo la materia in consulta: e se il parere della battaglia prevale, noi la daremo con un importante accrescimento di forze.*

Mario Celso concorse nel sentimento di Paolino. Annio Gallio, di cui si mandò a ricercare il parere, perchè una caduta da cavallo lo teneva obbligato al letto, pensò nella stessa maniera. Ma Ottone inclinava al partito contrario. Suo fratello Tiziano, ed il Prefetto del Pretorio Proculo, fatti arditi dall' inesperienza, promettevano con enfasi, che gli Dei, e la fortuna di Ottone presiederebbero al combattimento, ricorrendo all'adu-

la-

(1) Italiam, & caput rerum urbem, Senatumque & populum Romanum? nunquam obscura nomina, etsi aliquando obumbrentur; publicas privatasque opes, & immensam pecuniam, inter civiles discordias ferro validiorem. *Tac.*

lazione, affinchè nessuno osasse loro opporsi. Questo parere la vinse, e la tamerità degli adulatori prevalse alla saviezza delle migliori teste. An. di R. 820. Di G. C. 69.

E' bene però osservare, che Ottone aveva molti motivi di affrettarsi a combattere. Oltre al non poter tollerare il peso dell'incertezza, che l'opprimeva, e che la vivacità, e l'impazienza lo facevano soccombere sotto l'inquietudine, amava meglio precipitare una decisione, e darsi in braccio alla sorte; l'ardore, che mostravano i Pretoriani di venire alle mani coll'inimico, gli dava legge. Queste truppe non avvezze mai alle fatiche di una guerra di campagna, bramavano il loro tranquillo servizio nella città; e ripiene in oltre di presunzione, credevano che combattere, e vincere fosse per esse una cosa medesima, e che un'azione generale le porrebbe in istato di ritornar subito in seno alle delizie di Roma, che formavano il soggetto del loro continuo rincrescimento. Motivi della premur. di Ottone per combatt.-re. *Tac. Hist.* II. 37.

Un altro interesse ancora più forte stimolava Ottone alla battaglia, se è vero, come è stato preteso da molti, che vi fosse qualche disposizione nelle sue armate a conciliarsi, e a convenire di non trucidarsi scambievolmente per la contesa dei due più indegni uomini, che fossero sulla terra; ma di prendere piuttosto il partito di sacrificarli ambidue, e di scegliere un soggetto proprio a far onore all'Impero, o rimetterne la scelta al Senato. Se le cose fossero andate in questa guisa, Svetonio Paolino, uomo di un merito sperimentato, poteva concepire grandi speranze: e tal era, secondo questo racconto, il segreto motivo delle dilazioni, che consigliava.

Ta-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Tacito non ritrova la menoma probabilità in questo fatto, e lo rigetta apertamente. E' (1) credibile, dic'egli, che Paolino, di cui si esalta a ragione la consumata prudenza, potesse sperare, che in un secolo tanto corrotto, una moltitudine di persone armate, avesse avuto moderazione bastante per rinunziare alla guerra per amor della pace, dopo aver turbato la pace per amor della guerra? Può supporsi ora qualche verisimiglianza, che armate composte di tante diverse nazioni, le cui lingue, e costumi erano affatto diversi, si accordassero tutte in un simile progetto; o che i principali Ufficiali, e i Capi, immersi per la maggior parte nel lusso, oppressi da'debiti, rovinati dai misfatti, acconsentissero di riconoscere un Principe, che non fosse come eglino dedito al vizio, e debitore alle loro armi del suo inalzamento? L'ambizione, aggiung'egli, ha riempiuto di sangue e di strage i tempi migliori della Repubblica. In Farsaglia, e nelle pianure di Filippi le Legioni non si sono separate senza sguainare la spada, e le armate di Ottone, e di Vitellio saranno state capaci di questa eroica moderazione e saviezza.

Non è così facile non arrendersi alla forza di questi raziocinj. Ma Tacito medesimo accorda, ch'è possibile, che l'indegnità dei due Imperatori, pei quali combattevasi, facesse nascere pensieri di pace nei più giudiziosi, e più savj soldati. Sveto-

(1) Neque Paulinum, qua prudentia sui, sperasse, corruptissimo sæculo, tantum vulgi moderationem reor, ut qui pacem belli amore turbaverant, bellum pacis caritate deponerent; neque aut exercitus linguis, moribusque dissonos in hunc consensum potuisse coalescere, aut legatos ac duces, magna ex parte luxus, egestates, scelerum sibi conscios, nisi pollutum, obstrictumque meritis suis principem passuros. *Tac.*

tonio Paolino, e Mario Celso, Capi principali dell'armata di Ottone, erano persone dabbene, e buoni cittadini, che potevano essere stati lusingati da quest'idea, quantunque la ritrovassero difficile da essere eseguita. All'opposto Ottone poteva benissimo sospettarlo; e questo sospetto bastava per determinarlo a non voler soffrire alcun indugio.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Presa che si ebbe la risoluzione di combattere, d'altro più non trattossi, se non che di deliberare se Ottone si dovesse ritrovare alla battaglia, o se dovesse porre la sua persona in sicuro. Fu preso anche intorno a questo il cattivo partito, ad istigazione di quei medesimi adulatori, che dominavano nel consiglio. Affettarono un grande zelo per la conservazione del Principe; di modo che Paolino e Celso, offesi dall'affronto, che avevano ricevuto nella disapprovazione del loro primo parere, non si sentirono inclinati a proporne un secondo, il quale sembrasse porre Ottone in pericolo. Fu perciò stabilito, che l'Imperatore si ritirasse a Brissello *, e questo giorno è notato da Tacito come la prima Epoca, da cui gli affari di Ottone cominciarono a deteriorare. Da un canto condusse seco lui parte delle Coorti Pretoriane e delle sue migliori truppe, e dall'altro quelle che restavano, non ebbero più lo stesso coraggio, perchè i loro Comandanti erano ad esse sospetti, e che Ottone, in cui si fidavano i soldati, e che non si fidava egli medesimo se non dei soldati, lasciava i Capi e l'armata in braccio ai loro scambievoli sospetti, e per conseguenza poco in istato di operare di concerto. La prova non tardò guari a manifestarsi.

Ottone si ritira avanti la battaglia a Brissello. Tac. Hist. II. 33.

* Brissello.

I Generali di Vitellio erano perfettamente informati dello stato del campo di Ottone. Nelle

Combattimento in un'isola

An. di R. 810. Di G. C. 69. del Pò, dove le truppe di Vitellio hanno la meglio.

guerre civili nulla vi ha di più ordinario e comune dei diſertori: e le ſpie volendo cavare di bocca il ſegreto agli altri, offrono ſovente il mezzo di penetrare il loro. Quindi Cecina, e Valente tanto tranquilli, quanto i loro nemici erano ardenti ed impetuoſi, rivolgevano in ſaviezza per ſe ſteſſi l'imprudente temerità di coloro, coi quali avevano a fare, e ſtavano attenti ad approfittarſi della prima occaſione, che ſi foſſe loro preſentata di combattere con vantaggio. Frattanto impiegavano i loro ſoldati nel coſtruire un ponte di barche ſul Pò, dirimpetto al ſito guardato dai gladiatori di Ottone, comandati da Macro.

Nel mezzo del fiume eravi un'iſola, nella quale paſſavano frequentemente i gladiatori in barche, e i Germani a nuoto. Macro diede in eſſa una battaglia, nella quale fu battuto; un gran numero dei ſuoi gladiatori uccisi o annegati, le ſue barche gettate a fondo, o preſe dall'inimico. Queſto combattimento era nato ſotto gli occhi delle due armate: e le truppe di Ottone ſpettatrici della disfatta dei loro compagni concepirono un sì furioſo ſdegno contro Macro, che corſe a ripentaglio della vita. Ricevette da uno dei ſedizioſi un colpo di lancia, e molti altri avventandoſegli contro colla ſpada ignuda in mano, erano ſul punto di ucciderlo, ſe i Tribuni e i Centurioni non foſſero accorſi, e non l'aveſſero tratto dalle mani di queſti forſennati. Ottone diede ragione ai ſoldati, e depoſe Macro, a cui inviò per ſucceſſore Flavio Sabino (*) Conſolo deſignato. Queſte (1) truppe ſedizioſe nulla più deſide-

(*) *Non biſogna confondere queſto Conſolo deſignato col fratello di Veſpaſiano, che aveva gli ſteſſi nomi vecchio già Conſolare, e attualmente Prefetto della città.*

(1) Læto milite ad mutationem ducum, & ducibus, ob crebras ſeditiones, tam infeſtam militiam aſpernantibus *Tac.*

deravano quanto cangiare sovente di Comandanti; e questi abbandonavano con piacere un servizio, nel quale sempre esposti alla sollevazione non avevano a temer meno i loro proprj soldati, che quelli degl' inimici.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

L' armata di Ottone mal diretta.

Dopo che Ottone erasi ritirato dal campo, il titolo di comandante Generale era restato a Tiziano suo fratello, ma la realità del potere risiedeva nel Prefetto del Pretorio Proculo. Tutta (1) l' abilità di Paolino e di Celso diventava inutile, perchè nessuno dava orecchio a' loro avvisi: e il vano nome di Generali, che portavano, ad altro non serviva, che a renderli in certa guisa mallevadori dei falli del loro imprudente collega, il quale si copriva col manto della loro autorità. Gli Uffiziali erano inquieti e pieni di diffidenza, veggendo, che i cattivi consigli prevalevano onninamente ai buoni. Il soldato aveva dell' ardore, ma un ardore indocile, che lo rendeva più propenso ad interpretare gli ordini dei suoi Capi, che ad eseguirli. Quindi ogni cosa andava apparecchiandosi ad un' azione generale, ed alla rovina di Ottone.

Mossa di quell' armata per andar in traccia dell' inimico.

L' armata di Vitellio era accampata vicino a Cremona, e quella di Ottone a Bedriaco, come dicemmo. Proculo risoluto di andare a ricercar l' inimico, partì da Bedriaco, dove lasciò nondimeno sussistere il suo campo colle truppe necessarie per difenderlo; ed essendosi avanzato per quattro miglia di cammino, stabilì un nuovo campo in un posto tanto svantaggioso, e cattivo, che nel mese di Aprile,

(1) Celsus & Paulinus, quum prudentia eorum nemo uteretur, inani nomine ducum, alienae culpae praetendebantur. Tribuni, Centurionesque ambigui, quod spretis melioribus deterrimi valebant. Miles alacer, qui tamen jussa ducum interpretari, quam exsequi mallet. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

le, e in un paese tutto diviso da fiumi, le truppe mancavano di acqua. Ivi tornossi a deliberare, se si dovesse presentar la battaglia. Da una parte Ottone pressava con ordini reiterati a combattere, dall' altra i soldati chiedevano che l'Imperatore venisse a porsi alla loro testa; e molti, che si chiamassero le truppe che erano di là dal Pò alla destra di questo fiume. E' difficile, dice Tacito, decidere qual fosse il migliore partito. Ciò che avvi di certo, si è che non poteva prendersene uno peggiore di quello, che fu abbracciato.

Fu stabilito di guadagnare il Confluente del Pò e dell' Adda, e siccome questo luogo è al di sopra di Cremona, dove stavano accampati gli inimici, così (*) pare che il disegno di Proculo fosse di chiudere l' armata di Vitellio fra quella ch' ei conduceva, e il corpo di truppe, che Ottone teneva a Brissello. Ma per eseguire questo piano, conveniva sfilarsi dinanzi all' inimico, e presentargli il fianco: e sembra che questa fosse la ragione, per cui Paolino e Celso disapprovavano questa marcia, rappresentando che esporrebbe truppe stanche ed affaticate da un viaggio di molte miglia, ed imbarazzate dai bagaglj, ad essere assalite da un certo nemico, il quale uscendo fresco e vigoroso dal suo campo, non portando seco che le sue armi, e ciò che gli era necessario per combattere, avrebbe avuto sopra di esse un grandissimo vantaggio. Tiziano e Proculo non sapevano cosa rispondere a queste ragioni; ma facevano valere l' autorità del supremo comando, del qual erano depositarj, ed allegavano gli or-

(*) *Io mi esprimo in questa guisa, perchè obbligato a confessare, che questa è una congbiettura, che mi viene suggerita dalla posizione dei luoghi, e dei movimenti dei Generali di Ottone, e non dal testo di Tacito.*

ordini dell' Imperatore. In fatti si aveva ricevuto poco avanti da Ottone un corriere, con ordini più pressanti dei precedenti, ed accompagnati da doglianze e da rimproveri contro la pusillanimità e la lentezza dei Generali. Ottone voleva finirla, (1) stanco dagli indugj, e non potendo più tollerare di vivere fra il timore, e la speranza. Convenne perciò che tutti si sottomettessero all' avviso, che fu loro dato di marciare, e si esponessero ai rischj di un' impresa la più mal concertata, che fosse giammai.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

L' inimico non gli attendeva. Al loro avvicinamento, Valente, ch' era restato nel campo, diede il segno della battaglia: e Cecina prontamente avvisato, abbandonò il ponte, di cui stava attualmente sollecitando la costruzione, e dove ascoltava le proposizioni, che gli facevano due Tribuni delle Coorti Pretoriane. La conferenza fu interrotta dalla necessità, in cui ritrovossi Cecina di correre alla battaglia, e perciò non si seppe, qual ne fosse l' oggetto.

Battaglia di Bedriaco, dove l'armata di Ottone è disfatta.

Mentre le Legioni, seguendo un uso, che mi par degno di osservazione, traevano a sorte il posto, che ciascuna di esse doveva occupare nella battaglia, la cavalleria uscì contro l' inimico. Ma non potè sostenere l' urto di quella di Ottone, la quale era nondimeno men forte in numero; ed ella si sarebbe ridotta con molta confusione e pericolo sotto le trinciere del campo, se la Legione Italica non l' avesse costretta colla spada alla mano a ritornare al combattimento.

Questo primo disordine non ebbe veruna conseguenza. L' armata di Vitellio schierossi tranquil-

(1) Æger mora, & spei impatiens.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

lamente, e ſenza tumulto. All' oppoſto (1) dal canto di Ottone, i Capi avevano un ſiniſtro preſentimento, i ſoldati incolleriti contro i loro Capi: ogni coſa era inſieme miſta e confuſa, combattenti, ſervi, e vetture; ed il cammino circondato da ambe le parti da foſſi profondi, ſarebbe ſtato troppo anguſto anche per un' armata, la quale aveſſe dovuto marciare tranquillamente. Molti ricercavano le loro inſegne, dalle quali ſi erano allontanati; altro non ſentivaſi che grida tumultuoſe, non facevanſi che movimenti incerti: gli Uffiziali, e i Generali non avevano poſto aſſegnato; ma ſecondo che ciaſcuno era timido, o coraggioſo, andava a collocarſi nella prima, o nell' ultima fila.

A queſta confuſione, tanto poco atta a rianimare il coraggio, ſi aggiunſe una falſa gioja, la quale ne ammorzò maggiormente la vivacità. Spargeſi improviſamente nell' armata di Ottone una voce, che gli avverſarj cambiati tutti ad un tratto di ſentimento, abbandonano gl' intereſſi di Vitellio. Non ſi ſa qual coſa faceſſe correre queſta voce, ſe foſſe l' imprudente leggierezza di alcuni partigiani di Ottone, o la frode dei ſegreti emiſſarj degli amici di Vitellio. Che che ne ſia, i ſoldati di Ottone, ch' erano nelle prime file, ſi abbandonarono a queſta ſperanza, ed avvicinandoſi agl' inimici, dettero loro un ſaluto di pace. Ricevettero in riſpoſta minaccie, e ſi reſero nello ſteſſo tempo ſoſpetti di tradimento ai loro compagni, ch' erano nelle ultime

time

(1) Apud Othonianos pavidi duces, miles ducibus infenſus, mixta vehicula & lixæ, & præruptis utrinque foſſis, via quieto quoque agmini anguſta. Circumſiſtere alii ſigna ſua, quaerere alii: incertus undique clamor, accurrentium, vocitantium: &, ut cuique audacia aut formido, in primam poſtremamve aciem prorumpebant, vel revehebantur. *Tac.*

time file, i quali non sapevano comprendere il motivo di una così strana condotta. An. di R. 810 Di G. C. 69.

Frattanto fu attaccata la mischia dai soldati di Vitellio, i quali stringendo in buon ordine le file, superiori e pel numero, e per la forza dei combattenti, cominciavano a dar addosso ai nemici con vigore. Quelli di Ottone, quantunque dispersi in drappelli, ed in assai minor numero, e stanchi da una lunga marcia, si difero nulla ostante coraggiosamente. L' azione generale si divise in mille combattimenti particolari. Nei luoghi ingombrati di arbori e di vigne, combattevasi diversamente da vicino, da lungi, per battaglioni, per compagnie. Sopra l' argine della regia strada, chiamata in altro luogo da Tacito la *Via Postumia*, combattevasi a corpo a corpo. I combattenti esposti alla vista di tutti, e distinguendosi gli uni gli altri, facevano gli ultimi sforzi per aver l' onore di decidere colla loro bravura tutta la gran contesa. Trascurando l' uso dei giavellotti, che si lanciavano da lungi, non adopravano altro che la spada, e l' ascia, per gettare in pezzi le corazze, e gli elmi, e s'incalzavano scambievolmente fino a tanto che i più deboli fossero necessitati a rinculare. *Tac. Hist. III. 21.* *Tac. Hist. II. 42.*

Stendevasi fra il Pò, e la regia strada un piano, dove due Legioni combatterono valorosamente, la prima per Ottone, la vigesima prima per Vitellio. Questa era un vecchio corpo, coperto da lungo tempo di gloria. L' altra non si era mai trovata in alcuna battaglia, ma ripiena di fierezza e di coraggio, ardeva di desiderio di acquistarsi onore. Restò da principio superiore, ed avendo tagliato a pezzi la prima linea della vigesima prima Legione le tolse l' aquila. I vecchj soldati, sde-

An. di R. 820 Di G. C. 69. gnati per l' affronto, che ricevevano, raccolsero tutto il vigore, e la forza, che avevano, e combatterono con tanta furia, che posero in fuga i loro avversarj, dopo aver ucciso il Comandante della Legione Orfidio Benigno, ed aver preso la maggior parte degli stendardi e delle insegne.

Da un' altra parte la tredicesima Legione ebbe la stessa sorte della prima. Un distaccamento Tac. Hist. II. 54. & 55. della quattordicesima (imperciocchè il corpo della Legione non ritrovossi alla battaglia) fu parimente circondato, e tutto il valore di questa brava gente dovette soccombere sotto il numero enorme degli inimici. Quindi il partito di Ottone ebbe da per tutto la peggio; e ciò che finì di rovinarlo, e distruggerlo, fu un corpo di Batavi condotto da Alfeno Varo, il quale dopo aver tagliato a pezzi sulla riva del Pò i gladiatori, di cui abbiamo più volte parlato, venne a prendere per fianco l' armata di Ottone, ed avendola rotta e penetrata da parte a parte, finì d' intieramente sbaragliarla. I vinti non poterono appigliarsi ad altro partito che alla fuga, e procurarono di guadagnar Bedriaco, il quale era molto lungi di là. In oltre i mucchj dei corpi morti di uomini, e di cavalli coprivano tutte le strade. Imperciocchè nelle guerre civili, non facevansi prigionieri, atteso che non potendo diventare schiavi, non avrebbero recato altro che aggravio a coloro, che gli avessero presi.

I Generali, e i principali Uffiziali dell' armata di Ottone si contennero diversamente per quello concerneva le loro persone. Paolino, e Licinio Proculo non vollero fermarsi nel campo per tema del furore de' soldati, ed andarono a ricercare un rimoto ritiro, attendendo di regolarsi a norma degli

gli avvenimenti. Vedio Aquila, Comandante della tredicesima Legione, ebbe a pentirsi di non aver preso una somigliante precauzione. Essendo entrato nel campo, mentr' era ancora giorno chiaro, si vidde assalito da una truppa di sediziosi, i quali non risparmiando (1) nè le ingiurie, nè le percosse, lo trattavano da disertore, e da traditore: eglino non avevano da rinfacciargli verun particolare delitto, ma l'uso della moltitudine è di far ricadere sopra gli altri i suoi falli, e il suo disonore. Tacito non ci dice cosa avvenisse di questo Uffiziale. Si può conghietturare che fosse salvato da Annio Gallo, il quale fu il solo di tutti i Capi, che conservasse in quest' occasione qualche autorità sopra i soldati. Ottenne da loro colle rimostranze, e colle preghiere, che non volessero accrescere la disgrazia della loro sconfitta con un intestino furore, che gli portasse a trucidarsi scambievolmente, e che riflettessero, che in ogni caso, sia che la guerra fosse finita, sia che bisognasse ripigliare le armi, l' unico rifugio dei vinti era l' unione e l'accordo. I soldati si lasciarono placare da queste rappresentazioni, e la calma fu ristabilita: si distribuirono le sentinelle, e i corpi di guardia, come esigeva la disciplina. Tiziano, e Celso, essendo giunti di notte al campo, ritrovarono le cose in questo stato, e non corsero alcun pericolo.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Il coraggio delle truppe vinte era affatto avvilito. I soli Pretoriani, i quali, secondo la testimonianza di Plutarco, avevano mal sodisfatto al loro dovere nella battaglia, imputavano la loro disfatta al tradimento dei loro Capi, e non alla

I vinti si sottomettono, e danno giuramento a Vitellio. *Plut. Oth. Tac. Hist. II. 44.*

(1) *Non probris, non manibus abstinent; desertorem proditoremque increpant, nullo proprio crimine ejus, sed, more vulgi, suum quisque flagitium aliis objectantes. Tac.*

An. di R. 820 Di G. C. 69. la superiorità dei loro nemici. Dicevano che la „ vittoria aveva costato molto sangue agli avver„ sarj; che la loro cavalleria era stata posta in „ disordine, e ch'era stata loro tolta l'aquila di „ una delle loro Legioni: che per altro Ottone „ era dall'altra parte del Pò, con forze conside„ rabili; che le Legioni di Mesia dovevano arri„ vare a momenti; e ch'era restato nel campo „ di Bedriaco una gran parte dell'armata: che „ questi varj corpi di truppe per lo meno non „ erano stati vinti; e che se il destino così vole„ va, era più onorevole il perire colle armi alla mano. I Pretoriani non continuarono in questi sentimenti che fino al giorno. Ammorzato ch'ebbero le riflessioni della notte il loro fuoco, si arresero al parere degli altri, e acconsentirono di sottomettersi al vincitore.

L'armata di Vitellio s'era fermata cinque miglia lungi da Bedriaco, e per conseguenza un miglio distante dal campo, dond'erano partiti quelli di Ottone per andare alla battaglia. Ella (1) non si trincerò; le sue armi, e la vittoria le servirono in luogo di trincee. Ma per quanta confidenza ella avesse, non ardì tuttavia attaccare il campo dei vinti, sia per timore di non riuscire, sia perchè sperasse, che si sottomettessero volontariamente.

Plut. Oth. & Tac. La loro speranza non andò delusa. Il giorno dopo giunsero Mario Celso, ed Annio Gallo colla commissione di chiedere la pace con patto di riconoscere Vitellio per Imperatore. Il negoziato non fu nè difficile, nè lungo: l'accordo fu fatto in-

(1) Expeditis, & tantum ad prælium egressis, munimentum fuere arma & victoria. *Tac.*

incontinente, ed essendo i Deputati ritornati al campo, tutte le porte di esso furono aperte, e quelli, che avevano combattuto per Ottone diedero il giuramento a Vitellio. Allora (1) i vincitori, e i vinti uniti insieme, si abbracciarono scambievolmente piangendo, e detestando con una gioja frammista al dolore la sorte delle guerre civili. Ritrovavano reciprocamente nell'opposto partito gli uni un fratello, gli altri un amico ferito, lo stato dei quali ricercava la loro attenzione e risvegliava la loro tenerezza. Le ricompense dalle quali s'erano lasciati lusingare, erano ancora incerte: le ferite, la morte dei loro congiunti, erano i frutti, ch'avevano raccolti. Fu cercato il corpo di Orfidio per rendergli gli ultimi onori. Alcuni altri furono parimente seppelliti da quelli, a'quali avevano qualche attinenza. Il resto dei cadaveri fu lasciato mezzo infracidito sul terreno.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Ottone stava attendendo tranquillo, avendo già preso il suo partito in caso di disgrazie, le nuove della battaglia a Brissello. Da principio la sua disgrazia fugli annunziata da una voce confusa ed incerta, e poco dopo ne ricevette la conferma da un soldato giunto dalla battaglia, il quale veggendo, che si aveva difficoltà a credergli, e che gli uni lo trattavano da furbo, gli altri da vile, come se fosse fuggito prima della decisione, si uccise colla sua spada a piè dell'Imperatore. L'affetto delle truppe per Ottone era sì vivo, che non attesero che

Morte volontaria di Ottone.

Suet. Oth. 10. *& Dic.*

(1) Tum victi victoresque in lacrymis effusi, sortem civilium armorum misera lætitia detestantes. Iisdem tentoriis, alii fratrum; alii propinquorum vulnera fovebant. Spes & praemia in ambiguo; certa funera, & luctus. Nec quisquam adeo mali expers, ut non aliquam mortem mœreret. *Tac.*

An. di R. 820. Di O. C. 69. Tac. Hist. II. 46.

che si spiegasse. Innalzossi un grido che lo esortava a non perdersi di coraggio. Se gli rappresentò, che restavangli ancora buon numero di forze, le quali non erano state impiegate: „ e noi stessi, „ aggiungevano i soldati, siamo pronti a soffrire „ e ad intraprendere ogni cosa pel vostro servi„ zio „. Ciò che gli faceva parlare, non era certamente l'adulazione. Posseduti da una specie di entusiasmo, altro non desideravano, che la battaglia, e volevano far rivivere di bel nuovo la fortuna del loro partito. Quelli ch' erano troppo lontani da Ottone, stendevano le braccia verso di lui, e quelli ch'erano vicini, gli abbracciavano le ginocchia.

Plozio Firmo, Prefetto del Pretorio, superava ancora i soldati in zelo, e in vivacità. Avendo poco men che rilevato il disegno di Ottone, lo pregava con istanza a non abbandonare un armata tanto fedele, e ch' erasi resa appresso di lui tanto meritevole. Gli diceva, „ Che (1) si di„ mostrava più coraggio nel tollerare le avversità „ che in fuggirle: che gli uomini saggi, e co„ raggiosi s' indurivano contro la fortuna, e con„ servavano malgrado i suoi rigori fino all' ulti„ ma estremità la speranza; e che non vi erano „ che i pusillanimi, e i vili, i quali si abbando„ nassero alla disperazione.

Tutto ciò facevasi a vista delle truppe, e secondo che Ottone mostrava all' aria del volto di avvilirsi, o di prender coraggio, le grida di gioja o i gemiti facevansi sentire in tutta l' assemblea. E questo zelo non animava soltanto i Pretoriani affez-

(1) *Majore animo tolerari adversa, quam relinqui. Fortes & strenuos etiam contra fortunam, spei insistere: timidos & ignavos ad desperationem formidine properare. Tac.*

affezionati personalmente ad Ottone. Le Legioni di Mesia arrivate ultimamente ad Aquilea, si erano fatte precedere dai Deputati, i quali dichiaravano a loro nome la stessa risoluzione, e la stessa costanza, per modo che non si può dubitare, che Ottone non avesse potuto rinnuovare facilmente una guerra violenta, e terribile, il di cui esito fosse stato incerto fra i vinti, e i vincitori.

Ma aveva avuto in ogni tempo una grande avversione alle guerre civili. Si dice come cosa certa, che i nomi di Bruto, e di Cassio, pronunciati in sua presenza, lo facevano fremere, e che non avrebbe mai tentato l' impresa contro Galba, se non fosse stato persuaso, che potesse essere terminata senza guerra. Persistendo perciò nei medesimi sentimenti, comandò che fosse fatto silenzio, e parlò in questi termini. „ La mia vita (1) sarebbe com„ prata a troppo caro prezzo, se per conservarla, „ bisognasse esporre a nuovi cimenti il fedele e vir„ tuoso coraggio, che avete per me dimostrato. Quan„ to maggiori sono le speranze, che mi date a di„ vedere, tanto più gloriosa sarà la mia morte. Io „ so-

(1) Hunc animum; hanc virtutem vestram ultra periculis objicere, nimis grande vitae meae pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere placeret; tanto pulcrior mors erit. Experti invicem sumus ego ac fortuna. Nec tempus computaveritis. Difficilius est temperare felicitati, qua te non putes diu usurum. Civile bellum a Vitellio cœpit, & ut de principatu certaremus armis, initium illic fuit. Ne plusquam semel certemus, penes me exemplum erit. Hinc Othonem posteritas aestimet. Fruetur Vitellius fratre, conjuge, liberis. Mihi non ultione, neque solatiis opus est. Alii diutius imperium tenuerint: nemo tam fortiter reliquerit. An ego tantum Romanae pubis, tot egregios exercitus sterni rursus & Reipublicae eripi patiar? Eat hic mecum animus, tamquam perituri pro me fueritis: sed este superstites. Nec diu moremur, ego incolumitatem vestram, vos constantiam meam. Plura de extremis loqui, pars ignaviae est. Praecipuum destinationis meae documentum habere, quod de nemine queror: Nam incusare deos vel homines, ejus est qui vivere velit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. „ sono entrato in arringo colla fortuna, e questa, „ prova mi basta. Non considerate quanto poco ab- „ bia durato questa fortuna: è più difficile mode- „ rarsi in uno stato di prosperità, di cui si crede „ di non aver a godere molto tempo. La guer- „ ra civile fu cominciata da Vitellio, ed egli solo „ deve essere incolpato, se fu d'uopo che combat- „ tessimo per l'Impero. Quanto sarà glorioso per „ me l'essere stato cagione, che non si abbia com- „ battuto che una sola volta. Io voglio, che la „ posterità giudichi di Ottone da questo. Vitellio „ ritroverà suo fratello, sua moglie, e i suoi figliuo- „ li: io non ho bisogno di vendetta, nè di con- „ solazione. Altri avranno sopra di me il vantag- „ gio di aver posseduto più a lungo l'Impero, e „ nessuno avrà ad esso rinunziato con tanta gene- „ rosità. Come: comporterò io, che il fiore del- „ la gioventù Romana, e tanti prodi, e valorosi „ eserciti siano tagliati a pezzi, rapiti alla Repub- „ blica per una mia privata contesa? Io provo un „ infinito piacere di portar meco un insigne con- „ trassegno del vostro zelo. Ma se non volete sa- „ crificare in mio prò le vostre vite, io non deb- „ bo accettare il sacrificio. Non frammettiamo „ più a lungo ostacoli, io alla vostra sicurezza, „ e voi alla mia coraggiosa risoluzione. L'esten- „ dersi in troppe parole intorno al partito, che si „ dice di aver preso, è un rendersi sospetto di vil- „ tà. La miglior prova, che io possa darvi della „ mia fermezza nell'eseguire ciò che ho stabilito, „ si è che non mi lamento di alcuno. Imperciocc- „ chè chiunque accusa gli Dei, o gli uomini, bra- „ ma di vivere.

Questo discorso posto in bocca da Tacito ad Ot-

Ottone fa pompa di tutto il fanatiſmo del Suicidio. Domina in eſſo l'amor della gloria, e il pubblico intereſſe non vi compariſce che per poco, e ſembra non eſſere ſtato in eſſo inſerito, che per decoro. Io oſo dire, che Plutarco ha dato colori più belli alla riſoluzione di Ottone, attribuendogli per principale ed eſſenziale motivo l'amore della Repubblica. „ Se io ſono ſtato degno (1) „ dell'Impero dei Romani, dice Ottone nello Storico Greco, io debbo immolarmi in prò della patria. Io ſo che la vittoria non è ancor affatto dal canto de' noſtri avverſarj. Ma noi non „ combattiamo contro Annibale, contro Pirro, o „ contro i Cimbri, per la ſalvezza dell'Italia: „ Noi facciamo la guerra agli Dei Romani, e „ gli uni, e gli altri vinti, o vincitori che ſiamo, nuociamo egualmente alla patria. Imperciocchè il bene di quello che reſta vittorioſo, è un male per eſſa. Perſuadetevi ch'è più „ glorioſo per me il morire, di quello ſia il comandare all'univerſo. Poſciachè non ſo vedere „ di poter eſſere tanto utile allla nazione, guadagnan-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

(1) Εἰ τῆς Ῥωμαίων ἡγεμονίας ἄξιος γέγονα, δεῖ με τῆς ἐμῆς ψυχῆς ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἀφειδεῖν. οἶδα τὴν νίκην τοῖς ἐναντίοις οὐ βεβαίαν οὐδ᾽ ἰχυρὼν οὖσαν... ἀλλ᾽ οὐκ ἔστι πρὸς Ἀννίβαν, οὐδὲ Πύῤῥον, οὐδὲ Κίμβρους, ὁ πόλεμος ὑπὲρ τῆς Ἰταλίας. ἀλλὰ Ῥωμαίοις πολεμοῦντες ἀμφότεροι, τὴν πατρίδα καὶ νικῶντες ἀδικοῦμεν καὶ νικώμενοι. καὶ γὰρ το ἀγατὸν τοῦ κρατοῦντος ἐκείνῃ κακόν ἐστιν... δύναμαι κάλλιον ἀποθανεῖν ἢ ἄρχειν. οὐ γὰρ ὁρῶ τι τηλικοῦ τὸν Ῥωμαίοις ὄφελος ἔσομαι κρατήσας, ἥλικον ἐπιδοὺς ἐμαυτὸν ὑπὲρ εἰρήνης καὶ ὁμονοίας, καὶ τοῦ μὴ πάλιν ἡμέραν τοιαύτην ἐπιδεῖν τὴν Ἰταλίαν. *Plut. Othon.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ gnando la vittoria, quanto veggio di poterlo „ essere sacrificando la mia vita alla pace, ed al- „ la concordia, e non permettendo che l' Italia „ vegga una seconda giornata di Bedriaco „. Se Ottone pensava nel modo, che Plutarco lo fa parlare, meriterebbe di essere collocato nel numero dei Decj, e dei Codri. Ma temo molto, che il linguaggio che gli fa tener Tacito, non sia più conforme al vero. L' impazienza del suo carattere, e il pregiudizio, che gli faceva riguardare l' uccisione di se medesimo, come la strada più sicura, e più breve per arrivare alla gloria, sembrano essere stati i principj, in forza dei quali determinossi. E come mai accoppiare insieme nella medesima anima l' enormità di un esecrabile parricidio, col sublime eroismo del sacrificio della sua vita pel bene del suo paese?

Per altro Ottone diede a divedere nelle ultime ore che precedettero la sua morte, la stessa tranquillità, e le medesime attenzioni per gli altri, che diede a divedere Catone, a cui per altro rassomigliava sì poco. Con un' aria serena (1), con un tuono fermo, biasimando le lagrime, e gl' inopportuni lamenti di coloro, che gli stavano intorno, parlò ad ogni uno di essi con dolcezza, esortandoli, o pregandoli, secondo la differenza del posto, e dell' età, a partir prontamente, e a non inasprire colla loro tardanza la collera del vincitore. Fece dare barche, e vetture a quelli, che partivano. Bruciò i memoriali, e le lettere, che contenevano dimostrazioni di uno zelo troppo vi-

vo

(1) Ut cuique aetas aut dignitas, comiter appellatos, irent propere, neu remorando iram victoris asperarent, juvenes auctoritate, senes precibus monebat; placidus ore, intrepidus verbis, intempestivas suorum lacrymas coercens. *Tac.*

vo per lui, o rimproveri capaci di offender Vitellio. Distribuì del danajo, ma con riserva, e savizza, e non come un uomo, che nulla risparmia, perchè deve fra poco morire. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Veggendo che il giovane Salvio Coccejano suo nipote era tremante, ed estremamente afflitto, si pose a consolarlo, lodando il suo buon cuore, e biasimando i suoi timori. „ Vitellio, diceva egli, a cui conservo tutta la sua famiglia, sarebbe mai egli tanto ingrato, e spietato, che non risparmiasse la mia? io merito la clemenza del vincitore colla mia prontezza, nel liberarlo da un rivale, posciachè io non aspetto di ridurmi all'ultime estremità; e mentre ho un'armata, che non chiede altra cosa, che combattere, io risparmio alla Repubblica l'effusione del sangue Romano. Io (1) mi sono acquistato fama, e nome bastante: ella non è poca gloria per una nuova famiglia, qual'è la mia, che io sia stato il primo dopo i Giulj, i Claudj, i Sulpizj, a far entrare in essa l'Impero. Abbiate sol tanto buon animo, e sovvengavi bene, che la qualità di essere nipote di un Imperatore è un onore per voi, di cui non dovete mai dimenticarvi, ma di cui non dovete nemmeno troppo ricordarvi. „

Ottone scrisse anche a sua sorella un biglietto di consolazione: e raccomandò le sue ceneri alla vedova di Nerone Statilia Messalina, che disegnava di sposare. *Svet. Oth.* 10.

(1) Satis sibi nominis, satis nobilitatis posteris quaesitum. Post Julios, Claudios. *Servios*, se primum in familiam novam Imperium intulisse. *Proinde* erecto animo capesseret vitam, neu patruum sibi Othonem fuisse aut oblivisceretur unquam, aut nimium meminisset. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. *Tac. Hist.* III. 49. *Svet. Oth.* 11. & 12. *Plut. Oth. Dio.*

Prese dopo qualche riposo, ma appunto allora, quando ad altro più non pensava, che a morire, un' improvvisa sollevazione insorta fra i soldati, che si opponevano con minaccie al ritiro dei Senatori, l' obbligò ad occuparsi in altro. Aggiungiamo ancora, disse egli, una notte alla nostra vita. Uscì, e riprendendo severamente gli autori della sedizione diede udienza a quelli, che prendevano congedo da lui fino a tanto, che fussero prese tutte le opportune misure per la loro partenza.

Sul far della sera bevette un bicchiere d'acqua, ed essendosi fatto recare due pugnali, gli esaminò attentamente, e ne pose uno sotto il suo guanciale. Passò la notte, per quel che si dice, molto tranquillo, ed anzi i suoi camerieri assicurarono, che aveva dormito di un sonno profondo: allo spuntare del giorno chiamò un suo Liberto di confidenza, a cui aveva dato il carico d' invigilare alla sicurezza dei Senatori, e delle persone ragguardevoli, che partivano, ed avendo da lui saputo, che ogni cosa era passata tranquillamente, affrettati di uscire, gli disse, per tema che i soldati non ti riguardino come complice della mia morte, e non te ne facciano pagare il fio. Uscito che fu il Liberto, Ottone si ferì col suo pugnale sotto la sinistra mammella. Al lamentevole gemito, che gli trasse di bocca il dolore, i suoi schiavi, e i suoi Liberti, e Plozio Firmo Prefetto del Pretorio entrarono nella sua camera, e morì in loro presenza dall' unico colpo, che s' era dato.

Suoi funerali. Cordoglio dei soldati, molti dei quali si uc-

Furono celebrati incontinente i suoi funerali, come aveva domandato con istanti preghiere per timore, che dopo la sua morte non se gli tagliasse la testa per farla poi servire di zimbello a' suoi nemici.

ci. Il suo corpo fu portato dai soldati delle Coorti Pretoriane, che lo ricolmavano di Elogi, bagnandolo colle loro lagrime, baciando la sua ferita, e la sua mano. Alcuni di essi si uccisero vicino al rogo, non perchè si conoscessero più rei degli altri, nè perchè fossero mossi da timore veruno, ma per sola tenerezza verso il loro Principe, e per un forsennato desiderio d'imitare la pretesa gloria della sua morte. Il furore di uccidere se medesimo era allora una specie di malattia epidemica. A Bedriaco, a Piacenza, e da per tutto ov'eranvi truppe si moltiplicarono gli esempj di questa morte. Fu inalzato vicino a Brissello ad Ottone un monumento, la di cui semplicità ne rendeva certa la durata. Plutarco dice di averlo veduto molti anni dopo colla sola iscrizione del nome di Ottone. Morì dopo tre mesi di regno i quindici, o i sedici di Aprile, sul finire del suo trigesimo settimo anno; posciachè era nato i ventiotto dello stesso mese dell'anno di Roma 783.

An. di R. 820. Di G. C. 69. ucidono a di lui esempio.

Questi fu un uomo di un carattere misto in istrana guisa di bene, e di male. Con questa differenza nondimeno, che le sue cattive qualità la sua eccessiva dissolutezza, il suo orribile attentato contro la vita del suo Principe sono fatti certi, ed avverati, laddove la moderazione, e la dolcezza, che fanno onore al suo regno, sono suscettibili di maligna interpretazione, e di dubbio, a cagione della breve durata della sua fortuna, e del continuo pericolo, nel quale fu da esso passato. E' però vero, che nell'amministrazione della Lusitania s'era mostrato capace di buona condotta, allorachè gli affari lo tenevano lontano dai piaceri. Io lascio che Tacito lodi la sua morte; la sua mollezza, che giun-

Giudizio intorno il suo carattere.

An. di R. 820. Di G. C. 69. geva ad avere tanta cura, ed attenzione del suo acconciamento, come una femmina, fino a strapparsi i peli della barba, e ad applicarsi sul volto delle briciole di pane bagnato nell' acqua, affine di conservarne il colorito liscio, e fresco, fu biasimata a ragione da tutti. La più giusta idea, che possa di lui formarsi, si è di riguardarlo come un uomo violento, da cui si doveva temere ogni cosa, se avesse seguito le sue prime inclinazioni, e sperar tutto, se avesse rivolto verso la virtù la vivacità del suo spirito.

Altro più non mi resta che render conto di due fatti, che non furono da me collocati nel proprio loro luogo per non interrompere il filo della mia narrazione. Tacito gli riporta l' un dopo l'altro prima della partenza di Ottone per la guerra.

Falso Nerone. *Tac. Hist. II. 8.* Un falso Nerone pose in iscompiglio l' Asia, e la Grecia. Questi era un liberto, o per meglio dire uno schiavo, il quale approfittandosi della varietà delle voci, ch'erano state divulgate intorno la morte di Nerone, e che l'avevano resa incerta appresso di molte persone, si pose in capo di volere spacciarsi per questo Imperatore. Egli infatti lo rassomigliava nei lineamenti del volto, intendeva la musica, altro tratto di rassomiglianza, ed era dotato di un'audacia capace benissimo di dar credito alla furberia. Adunò e guadagnò con magnifiche promesse molti desertori, i quali andavano correndo di luogo in luogo, temendo sempre l' ultimo supplicio, e ridotti all' ultima miseria. S' imbarca con loro, ed avendolo la tempesta gettato in un isola del mare Egeo, detta Citno, ivi si dichiara apertamente, e trae nel suo partito alcuni soldati che venivano dall' Oriente colle loro licenze. Fa ucci-

dere

An. di R. 810 Di G. C. 69.

dere quelli, che non vogliono riconoſcerlo, e rubando a' negozianti, che navigano ſu queſto mare, ſi ſerve delle loro ſpoglie per comprare delle armi, e le diſtribuiſce a varj giovani, e vigoroſi ſchiavi, che s'erano a lui dedicati. Ciò non baſta, ebbe l'ardire di attaccare un Centurione, che portava a nome delle Legioni di Siria un ſimbolo * di alleanza e di amicizia alle Coorti Pretoriane. Siſenna, queſto era il nome del Centurione, avendo ſcoperto gli artificj di queſto furbo, e temendo la ſua violenza, non ebbe altro mezzo di ſalvarſi che la fuga, e ſi ritirò dall' Iſola alla sfuggita. Queſt' avventura avrebbe dovuto diſingannare coloro, ch' s'erano laſciati trar nell' inganno. Ma all' oppoſto accrebbe, e ſparſe il terrore. Altro non conſideravaſi, che la potenza di un uomo armato, che ſi faceva temere, ed il giuſto ſdegno, che iſpirava lo ſtato, in cui ritrovavaſi attualmente l'impero, diſputato fra Ottone, e Vitellio. Il deſiderio di un cangiamento, e l'amore della novità, rendevano il volgo propenſo, ed inclinato a ſeguire il partito, che aveva alla teſta di un uomo di un gran nome, ſenza poi informarſi ſe foſſe uſurpato.

* *Vedi qui sopra alla pag. (*) 31.*

Un fortuito, e avventuroſo accidente diſſipò l'impoſtura, che andava acquiſtando di giorno in giorno forza maggiore. Galba aveva eletto al governo della Galazia, e della Pamfilia Calpurnio Aſprena, che partì dall' Italia con due galere della flotta di Miſeno, ed andò ad approdare all' iſola di Citno. Appena giunti i Capitani delle due galere, ſono mandati a chiamare per parte di Nerone. Si portano dinanzi a lui, ed il furbo componendo il ſuo volto prendendo un' aria meſta, e malinconica, invocando la fede del giuramento dato

An. di R. 820. Di G. C. 69.

una volta in suo nome, gli prega di passare in Siria o in Egitto. Sia che fossero vacillanti, o come è più verisimile, per astuzia, ed artificio, gli risposero, che andavano ad informare i soldati delle sue proposizioni, e che dopo averli disposti colle loro esortazioni, ritornerebbero a ritrovarlo. Ma diedero avviso di tutto ad Asprena. Questi alla testa dei soldati dei suoi due bastimenti, portossi ad attaccare il furbo, il quale si difese con coraggio, e si fece uccidere combattendo. Fu esaminato dopo la sua morte, e non fuvvi alcuno, che lo riconoscesse. Osservossi soltanto nei suoi occhi, quantunque estinti, nella sua capigliatura, e nell' aria truce del suo volto, un certo non so che di feroce, che conveniva molto all' audacia della sua impresa. Il suo corpo fu portato in Asia, e di là inviato a Roma.

Delatore punito a cagione delle persecuzioni di un' altro delatore più potente di lui.

Nello stesso tempo insorse nel Senato una considerabile disputa. Siccome i frequenti cambiamenti dei Principi aprivano la porta non solo alla libertà, ma anche al libertinaggio, così le fazioni prendevano vigore, e i più leggieri affari eccitavano delle gran commozioni. Vibio Crispo, (1) il quale erasi acquistato colle sue ricchezze, col suo credito, e coi suoi talenti un nome celebre, più tosto che buona fama, implorava la giustizia del Senato contro Annio Fausto Cavaliere Romano, e pericoloso delatore sotto Nerone. Crispo voleva vendicare Vibio Secondo suo fratello, * accusato una volta da Annio, e per far questo si autorizzava con un recente Senatus-Consulto, con cui era stato ordinato, che si facesse il processo a' delatori, e con cui,

* Vedete Tom. IV.

(1) Vibius Crispus, opibus, potentia, ingenio, inter claros magis quam inter bonos. *Tac.*

cui, (1) vera tela di ragno, si fermavano i deboli, e si lasciavano passare i potenti. Annio non era del numero dei forti, ed aveva un formidabile avversario, il quale conciliossi subito il favore di una gran parte de' suoi Giudici, a segno che si trovavano disposti a condannarlo, senza neppure udirlo. All' opposto ve n' erano molti, appresso i quali nulla più favoriva l' accusato, quanto la troppa potenza dell' accusatore. Volevano questi ultimi, che si desse tempo ad Annio, perchè si formasse il processo, e che, per quanto odioso, e colpevole egli potesse essere, fosse ascoltato nelle sue difese. Da principio prevalsero, ed ottennero che il giudizio fosse rimesso ad altro tempo. Ma alla fine Annio fu condannato con gran dispiacere di molti, i quali si ricordavano di aver veduto Crispo esercitare lo stesso mestiere, e con esso arricchirsi. Non dispiaceva punto (2) che Annio fosse punito dei suoi delitti, ma odiavasi la persona del vendicatore.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Ritorno all' ordine dei fatti, e passo al Regno di Vitellio.

VITELLIO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

§. I.

Le truppe vinte offrono inutilmente l' Impero a Virginio. Estremo pericolo che corrono i Senatori condotti seco da Ottone, e restati a Modena. Vitellio è riconosciuto a Roma pacificamente. L' Italia saccheg-

(1) Id Senatusconsultum varie jactatum, & prout potens vel inops reus inciderat, infirmum aut validum. *Tac.*

(2) Nec pœna criminis, sed ultor displicebat. *Tac.*

cheggiata dai vincitori. Vitellio riceve in Gallia le nuove della sua vittoria. Dà l'anello d'oro al suo liberto Asiatico. E' riconosciuto da tutto l'Impero. Riceve da Bleso un corteggio Imperiale. Dà a suo figlio il nome di Germanicus. *Usa clemenza verso i capi del partito vinto. Fa uccidere molti Capitani dello stesso partito. Moltitudine di fanatici dissipata. Ghiottoneria di Vitellio. Fa uccidere Dolabella. Modestia della moglie e della madre di Vitellio. Cluvio accusato ottiene la punizione del suo delatore. Vezzio Bolano va a comandare le Legioni della Gran Bretagna. Vitellio separa le Legioni vinte, e le allontana dall' Italia. Licenzia i Pretoriani. Corruzione della disciplina fra le truppe vittoriose. Sedizione insorta fra di esse, e sanguinoso combattimento. Sollevazione contro Virginio. Vitellio fa una gran riforma fra le sue truppe. Visita il campo di Bedriaco. Vitellio onora la memoria di Nerone. Editto con cui si proibisce ai Cavalieri Romani il mestiere di Gladiatore. Valente e Cecina designati Consoli. Desolazione in tutti i luoghi per cui passa Vitellio. Strage di un gran numero di persone del popolo ucciso dai soldati. Disordine e terrore in Roma. Ingresso di Vitellio in Roma. Arringa al Senato, e al popolo. Si dimostra vilmente popolare. Va assiduamente in Senato, e vi si diporta modestamente. Editto di Vitellio in favore dei Nobili richiamati dall' esiglio. Il soggiorno di Roma finisce di corrompere la disciplina fra le Legioni vittoriose. Sedici Coorti Pretoriane, e quattro Coorti della città levate fra le truppe di Germania. I soldati domandano il supplizio di tre dei più illustri Capi delle Gallie. Pazze profusioni. Miseria di Roma. Nascita e primi*

im-

impieghi di Vespasiano. Manda suo figlio a Roma a rendere il suo omaggio a Galba. Tito riceve per viaggio la nuova della morte di Galba e ritorna a suo padre. Tito consulta l' oracolo di Paso. Pretesi augurj dell' inalzamento al trono di Vespasiano. Segreti maneggj fra Vespasiano e Muciano. Le Legioni di Oriente s' interessano in favore di Vespasiano. Vuol attendere la decisione della contesa fra Ottone o Vitellio. Dopo la morte di Ottone Vespasiano esita ancora. Discorso di Muciano a Vespasiano. Vespasiano si lascia persuadere ad accettare l' Impero. Sua debolezza per la Divinazione. E' proclamato dalle Legioni di Egitto, di Giudea, e di Siria, e riconosciuto in tutto l' Oriente. Gran Consiglio a Berite. Preparativi della guerra. Partenza di Muciano, e suo piano di guerra. Vessazioni da lui esercitate sopra i popoli. Tutte le Legioni d' Illiria si dichiarano per Vespasiano. Carattere di Antonio Primo. Debolezza, e languidezza delle prime operazioni di Vitellio. Pone finalmente le Legioni Germaniche in campagna. Cecina si dispone per tradire Vitellio.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Le truppe vinte offrono inutilmente l' Imperio a Virginio.

Tac. Hist. II. 51. & Plut. Oth.

LA morte di Ottone non dava fine alla guerra, e non poneva Vitellio in un tranquillo possesso dell' Impero, se l' ardore delle truppe vinte avesse ritrovato chi volesse secondarlo. Terminati i funerali di Ottone s' indirizzarono a Virginio, a cui avevano già con una furiosa sedizione impedito di lasciare Brissello; e rinnuovando allora i loro trasporti vollero proclamarlo Imperatore, ed obbligarlo colle minaccie ad acconsentirvi. Virginio era uomo di troppo senno per accettare l' Impero sull' offerta di un' armata vinta, dopo averlo ricusato, quando gli veniva presentato da Legioni vittorio-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

se. I sediziosi gli chiesero che si addossasse almeno la cura di andare a maneggiare il loro accordo con Cecina e Valente. Ma ei non poteva farlo senza esporsi ad un gran pericolo, odiato com' era dalle armate Germaniche, che credevano di essere state da lui rigettate e dispregiate. Procurò pertanto di sottrarsi alle istanze, che se gli facevano, e fu sì fortunato che trovò il momento di fuggire per una porta segreta. Gli ammutinati veggendosi abbandonati presero alla fine il partito di sottomettersi.

Estremo pericolo che corrono Senatori condotti da Ottone, e restati a Modena. Tac. Hist. I. 52

Più dunque non restava sorta alcuna di guerra: ma la calma non fu così presto ristabilita, ed una gran parte del Senato, che Ottone aveva seco condotta da Roma, e lasciata a Modena, corse un estremo pericolo. Divulgata che si fu la novella della battaglia di Bedriaco, e della vittoria di Vitellio, i soldati, ch' erano in Modena la rigettarono come una falsa voce, e persuasi che i Senatori fossero nemici di Ottone, osservavano i loro discorsi, interpetravano in mala parte tutte le loro azioni, e tutti i loro menomi gesti; e procuravano con rimproveri e con ingiuriosi discorsi di ritrovare l' occasione di far nascere una contesa, che desse loro motivo di correre alle armi, e di spargere il sangue. Questo era un pericolo grande per i Senatori, i quali temevano dall' altro canto di essere, se non abbracciassero prontamente il partito favorito dalla fortuna, accusati dal vincitore di freddezza e d' indifferenza pei suoi successi, e per la sua persona. In questo stato di dubbiezza e di perplessità (1) si radunarono, senza sapere a cosa doves-

(1) Trepidi & utrimque anxii coeunt, nemo privatim expedito consilio, inter multos, societate culpae tutiores. Onerabat paventium curas ordo Mutinensis, arma & pecuniam offerendo, appellabatque patres Conscriptos, intempestivo honore. *Tac.*

vessero determinarsi, e credendo di rendere la loro colpa più leggiera e men grave dividendola con molti compagni. Le loro inquietudini furono inoltre accresciute da una Deputazione inviata ad essi dal Senato della Colonia di Modena, la quale venne a render loro un inopportuno onore, chiamandoli *Padri Coscritti*, e offrendo loro armi e contante. Nulla era più lontano dal loro pensiero, quanto accettare simili offerte. Ma sapevano meglio quali fossero i partiti, che non dovevano prendere, che quello, a cui dovessero appigliarsi: e dopo una lunga deliberazione, e molte dispute, nelle quali nulla fu concluso, si trasferirono a Bologna per tener ivi di bel nuovo Consiglio, e guadagnar tempo.

Procurarono incontinente di acquistare lumi maggiori, ed inviarono sopra tutte le strade uomini sicuri, perchè interrogassero coloro, i quali potessero dar loro le novelle più recenti. Un liberto di Ottone disse loro, che aveva lasciato poco prima il suo padrone che ancora viveva, ma determinato a rompere tutti i legami che lo tenevano attaccato alla vita, e d'altro non curandosi che della posterità. Questa relazione ricolmò di stupore i Senatori, e gli trasse nello stesso tempo dalla loro incertezza, e credettero di poter dichiararsi senza pericolo in favore di Vitellio. Di già il fratello del nuovo Imperatore, ch'era in mezzo di loro, riceveva i complimenti e le congratulazioni, quando Ceno, liberto di Nerone, venne a gettare di bel nuovo con una impudente menzogna la confusione e lo spavento negli animi. Passando per Bologna, assicurò, che la quattordicesima Legione sopraggiunta dopo la battaglia, e fortificata dall'unione delle truppe, ch'erano a Brissello

ave-

An. di R. 820. Di G. C. 69. aveva attaccato i vincitori, gli aveva tagliati a pezzi, e ricondotto la fortuna al partito di Ottone. L'intenzione di Ceno, inventando una furberia tanto condannabile in una tal congiuntura, non era altro, che facilitare il suo ritorno a Roma, e far rispettare gli ordini che aveva di Ottone indirizzati ai Maestri di Posta. Ricevette pochi giorni dopo il giusto castigo della sua temerità, e fu fatto morire per comando di Vitellio. Ma avendo a bella prima i soldati aderenti ad Ottone presa la nuova divulgata da Ceno per vera, il periglio dei Senatori divenne più grande che mai. Ciò che accresceva il loro spavento, era il passo che avevano fatto di lasciar Modena di comune accordo e deliberazione: il che dava ad Ottone diritto, supposto che ancora vivesse, e fosse vittorioso, di trattarli come disertori. Non si adunarono più, ciascheduno di essi non pensò che alla sua propria sicurezza, fin a tanto che una lettera di Valente colmò le loro agitazioni. E la morte di Ottone era accompagnata da tante notabili circostanze, che non era possibile che la nuova non ne fosse bentosto sparsa, e verificata.

Vitellio è riconosciuto a Roma pacificamente. A Roma non fuvvi la menoma commozione, nè il menomo tumulto. Celebravansi attualmente alcuni giuochi in onore di Cerere. Quando fu recato l'avviso al teatro, che Ottone era morto, e che Flavio Sabino Prefetto della città aveva fatto sì, che tutte le truppe, le quali erano al suo comando, dessero il giuramento di fedeltà a nome di Vitellio, tutti applaudirono al nuovo Imperatore: il popolo portò in tutti i Tempj le immagini di Galba, ornate di fiori, e di rami di alloro, e si eresse un mucchio di corone in forma

di

di tomba vicino al Lago Curzio, e nel sito dove questo Principe era stato trucidato.. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Nel Senato furono conferiti con un solo Decreto a Vitellio tutti i diritti, e tutti gli onori, che i precedenti Imperatori avevano acquistato successivamente in un regno di molti anni. Furono aggiunti a tutto questo elogj e rendimenti di grazie alle armate di Germania, e fu ordinata una Deputazione, che andasse a recare gli omaggi della compagnia a Vitellio, e a congratularsi del suo innalzamento all' Impero. Fu letta una lettera di Valente ai Consoli, la quale parve molto modesta. Ma il silenzio di Cecina fu giudicato ancora più modesto.

Roma dunque punto non risentiva allora i mali della guerra. Ma l'Italia gli soffrì tanto, come se fosse stata in preda ad un'armata di nemici. Le truppe di Vitellio disperdendosi nelle città municipali, e nelle Colonie, rubavano, saccheggiavano, non risparmiando nè il sacro, nè il profano, ed aggiungendo alle ruberie gli eccessi della più sfrenata ed orribile dissolutezza. Non contentavansi di soddisfare le varie passioni, che le portavano a commettere ogni sorta di delitti, ma offrivano anche il loro crudele ministero a chiunque voleva comprarlo: e col favore di questo universale libertinaggio, molti cittadini spacciandosi per soldati, uccisero i loro particolari nemici. I soldati medesimi essendo pratici del paese, si radunavano in drappelli per andare a dare il sacco alle terre, che sapevano essere ben coltivate, e alle case dei ricchi, risoluti di far man bassa sopra i Padroni in caso, che ritrovassero re- L'Italia saccheggiata dai vincitori.

sisten-

An. di R. 820. Di G. C. 69. sistenza. I loro (1) Capi deboli e dipendenti, non osavano opporsi a così gravi disordini. Cecina meno avido del suo collega, era più vano, e più propenso ad adulare i soldati: Valente screditato per le sue rapine, chiudeva gli occhi sopra i falli di coloro, che altro non facevano che irritarle.

Vitellio riceve in Gallia le nuove della sua vittoria.

Vitellio non seppe la sua vittoria, se non quando era già in piena marcia, avanzandosi verso l'Italia. Conduceva seco lui tutte le truppe, ch' erano restate sul Reno dopo la partenza di Valente e di Cecina; avendo fatto in fretta copiose leve di uomini nelle Gallie per conservare l'ombra e i nomi delle Legioni, ridotte ad un piccolissimo numero di vecchi soldati. Unì alle sue truppe di Germania un corpo di otto mila uomini levati nella Gran Bretagna, e partì, commettendo ad Ordeonio Flacco la cura di guardare le ripe del fiume, e d'impedire le scorrerie dei Germani. Dopo alquanti giorni di marcia, ricevette la nuova della battaglia di Bedriaco, e della morte di Ottone. Ne diede subito parte alla sua armata convocata per suo comando, e ricolmò di elogi i soldati, al di cui valore era debitore d' una sì bella vittoria.

Dà l'anello d'oro al suo liberto Asiatico. Tac. Hist. II. 57. Suet. Vi. 12.

Il suo liberto Asiatico, che aveva un gran potere sopra il suo spirito, si approfittò di questo fortunato momento per cominciare a fabbricarsi la sua fortuna. Alcuni soldati guadagnati dai suoi intrighi, e seguiti da tutti gli altri, domandarono per lui l'anello d'oro a Vitellio. Era già molto tempo che godeva della grazia del suo padrone, e se l'era acquistata col farsi suo compagno nelle

più

(1) Obnoxiis ducibus, & prohibere non ausis. Minus avaritiæ in Cecina, plus ambitionis: Valens ob lucra & quæstus infamis, eoque alienæ etiam culpæ dissimulator. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C 69.

più orribili dissolutezze. Lo schiavo fu il primo a stancarsi e fuggì. Vitellio avendolo ritrovato a Puozzoli lo pose in ferri, e di poi lo vendette ad un Maestro di scherma, il quale faceva il mestiere di andare di città in città a divertire il popolo con combattimenti di gladiatori. Non andò molto che lo ripigliò dalle mani di questo nuovo padrone, e finalmente gli diede la libertà, allora quando divenne Proconsolo di Germania. Tal'era quegli, per cui un armata Romana chiedeva la dignità di Cavaliere. Vitellio medesimo n'ebbe rossore, e protestò, che non disonorerebbe mai l' ordine dei Cavalieri, dando loro un così indegno confratello. Ma siccome era debole, senza fermezza, e senza principj, così accordò quel medesimo giorno ad istanza dei suoi compagni di tavola, ciò che aveva negato alle preghiere della sua armata: Quindi Asiatico tratto dalla bassezza, abusossi con insolenza del suo credito, e divenne colle sue estorsioni, uno dei principali stromenti della pubblica miseria, sino a tanto che la rovina del suo padrone si trasse dietro anche la sua, come in altro luogo diremo.

E' riconosciuto da tutto l'Impero. Tac. Hist. II 73.

Tutto l'Impero riconobbe Vitellio. Le Legioni di Oriente comandate da Muciano in Siria, e da Vespasiano in Giudea gli diedero giuramento. Vi fu soltanto qualchè turbolenza nella Mauritania, dove il Prefetto Lucejo Albino, veggendosi alla testa di un corpo considerabile di truppe, lasciò libero il freno alla sua ambizione, e formò il progetto di rendersi padrone della Provincia, della quale non aveva che una precaria amministrazione. Ei stendeva già le sue mire sopra la Spagna. Ma la sua vanità, che gli fece desidera-

re

An. di R. 820. Di G. C. 69. re la Porpora Regale, e prendere il nome di Juba, alienò da lui gli animi, e fu assassinato dai suoi propri partigiani. Vitellio contento del successo, non fece alcuna ulteriore ricerca intorno a questo. Incapace (1) di ogni applicazione, i più importanti affari ottenevano appena da lui un momento di attenzione. Informato che fu della vittoria, abbandonò la sua armata, e lasciò che continuasse il suo viaggio. Imbarcossi sopra la Savona senza corteggio Imperiale, senza famiglia, non traendo sopra di se gli sguardi che coll' indigenza della primiera sua fortuna. Giulio Bleso, Governatore della Provincia Lionese, uomo di un gran nome, di lodevolissimi costumi, e di una proporzionata ricchezza, rimediò all' indecenza dello stato, in cui compariva il Principe, e portandosegli incontro, gli diede un treno degno del suo rango. Vitellio, di un animo vile ed invidioso, in vece di sapere buon grado a Bleso per questo servigio, non concepì per lui altro che odio, che nondimeno celava sotto lusinghiere e vili carezze.

Dà a suo il nome di *Germanicus*. Giunto a Lione, fu colà indi a poco raggiunto dalla sua armata, alla quale ordinò di andar a ricevere suo figlio ancora fanciullo, che se gli conduceva da Roma. Lo attese nel campo, ed in presenza di tutti i soldati lo prese sopra le ginocchia, lo coprì colla sua casacca militare gli diede il nome di *Germanicus*, e tutto l'apparato conveniente al figlio d'un Imperatore: onore momentaneo, e debole compensazione alla crudele disgrazia, ch'era riserbata al padre, ed al figlio dentro lo spazio di pochi mesi.

Vi-

(1) Brevi auditu quamvis magno transibat impar curis gravioribus. *Tac.*

Vitellio ritrovò nella città di Lione i Generali delle sue vittoriose armate, e i capi del vinto partito. Ricolmò di onori Valente e Cecina, e gli fece sedere ambedue a lato della sua Sedia Curule. Suetonio Paolino, e Licinio Proculo non ottennero udienza, se non dopo molte dilazioni e negative, e allora quando fu loro accordata, avviliti e tremanti impiegarono per difendersi quei mezzi, che il carattere di vincitore pareva loro rendere necessarj, e per salvare la propria vita tradirono il loro onore. Accusarono se medesimi d'infedeltà, e pretesero di aver favorito la vittoria di Vitellio, conducendo alla battaglia le truppe di Ottone stanche da una lunga marcia, e imbarazzate da equipaggj, e da vetture. Vitellio (1) loro credette, e la fedeltà ottenne grazia sotto la maschera della perfidia. Salvio Tiziano, fratello di Ottone, non corse alcun rischio. La stretta unione del sangue, ed una molle capacità, gli servirono di protezione. Pare che Mario Celso non isperimentasse maggiori difficoltà. Forse che Vitellio credeva di dovergli qualche obbligazione, perchè si era adoperato appresso le Legioni vinte per calmare la loro fierezza, e determinarle ad una pronta sommissione. Gli conservò anche il Consolato, a cui Celso aveva diritto per l'elezione fatta di lui da Nerone, o da Galba, e ch'era già stata rispettata da Ottone. Galerio Traccalo fu assalito da alcuni delatori, ma trovò una protettrice in Galeria sposa di Vitellio, che sembra essere stata sua parente.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Usa clemenza verso i Capi del partito vinto.

Gli Uffiziali subalterni non furono trattati da Vitellio colla stessa indulgenza, colla quale aveva trat-

Fa uccidere molti Capitani dello stesso partito.

(1) Vitellius credidit de perfidia, & fidem absolvit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

trattato i Capi. Fece uccidere molti Capitani, che s'erano segnalati collo zelo dimostrato da essi per Ottone: e questo rigore gli nocque non poco, accrescendo la cattiva disposizione, che avevano contro il suo servizio le Legioni d'Illiria, le quali furono poco dopo la cagione della sua rovina. Per altro ei non versò con confiscazioni le famiglie, che averebbero potuto essere da lui riguardate come nemiche. I beni di coloro, ch'erano morti colle armi alla mano per Ottone passarono ai loro eredi, o ai legatarj da essi instituiti coi loro testamenti.

Moltitudine di Fanatici dissipata.

Vitellio si contenne nella stessa guisa verso una moltitudine ribelle, e fanatica, che aveva secondato nel paese di Boj un certo Marico, uomo della feccia del Popolo, che prendeva i titoli di *Liberatore delle Gallie*, e di *Dio Salvatore*. Questo fanatico avendo adunato intorno a se ottomila dei suoi compatriotti, dilatava il suo spirito seduttore fino appresso gli Edui, dopo aver tratto nella rivolta le più vicine Provincie. La nazione degli Edui, la più potente ed illustre di quante vi fossero nella Gallia, arrestò il progresso del male, ed avendo levato delle truppe e ricevuto da Vitellio un rinforso di alquante Coorti, dissipò di leggieri un'ammasso confuso di contadini mal disciplinati. Marico fu preso nel combattimento, ed indi esposto alle fiere, e siccome esse lo risparmiarono, così il volgo debole e superstizioso lo riguardava già come protetto dagli Dei, ed invulnerabile. Ma non resse ai colpi di lancia, da cui fu ferito sotto gli occhi di Vitellio. Il supplizio del Capo pose fine a tutto l'affare, e nessuno dei suoi partigiani fu ricercato, nè inquietato.

Vitellio non aveva pel denaro una tirannica

avi-

avidità. Rilasciò i residui delle gabelle, che non erano ancora stati pagati. Non fece alcuna ricerca contro coloro, ch'avevano ricevuto gratificazioni da' suoi predecessori, e permise loro che godessero di esse tranquillamente. Non conservava neppure un odio implacabile contro la memoria di Galba, e di Ottone, che erano stati suoi nemici; e lasciò correre nel commercio le monete improntate colle loro immagini, come pure quelle di Nerone. Ecco alcuni tratti lodevoli, se non gli avesse disonorati col miscuglio delle più vili azioni, e specialmente colla ghiottoneria, ch'era la sua passione favorita, e da lui portata (1) fino ai più vergognosi eccessi. Ei non credeva di essere Imperatore, che per mangiare. Faceva regolarmente quattro pasti il giorno, e tutti copiosi, ed abbondanti, scaricando, come dicemmo, il suo stomaco col vomito, affinchè fosse pronto qualunque volta volesse: poneva in contribuzione tutte le terre, e tutti i mari da dove segli recava incessantemente tutto ciò che producono di più squisito, tanto in salvaggiume, quanto in pescagione. I paesi dove passava, erano depredati: i primarj e più ricchi cittadini delle città rovinati dall'eccessive spese, ch'erano costretti a fare per accoglierlo in propria casa. Dividevano pertanto la spesa di una sola giornata fra molte famiglie. Desinava in una, e cenava nell'altra, ma la tassa era gravosa, e non potevasi dargli pranzo, che costasse meno di quattrocento sesterzj, o cinquanta mila franchi. I suoi convitati soccombevano sotto la

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Ghiottoneria di Vitellio.

Zonar.

Tac. Hist. II. 62. *Svet. Vit.* 13. *Dio.*

(1) Epularum fœda atque inexplebilis libido. Ex urbe atque Italia irritamenta gulæ gestabantur, frequentibus ab utroque mari itineribus. Exhausti conviviorum apparatibus Principes civitatum: vastabantur ipsæ civitates. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. la fatica del numero, e della profusione delle vivande; e Vibio Crispo avendovi guadagnato una malattia, che lo dispensò dall'intervenire a questi micidiali conviti, se ne consolava dicendo: „ Io „ sarei morto, se non mi fossi ammalato. „

Per riunir quivi tutto ciò, che riguarda questa mostruosa voracità, aggiungerò alcune particolarità somministrateci da Svetonio, e da Dione. L. Vitellio diede all' Imperatore suo fratello un pranzo, nel quale furono recati in tavola due mila pesci, e sette mila uccelli dei più rari, e dei più squisiti. L'Imperatore medesimo dedicò solennemente un piatto d' argento, ch' ei chiamò a cagione della sua grandezza lo *Scudo di Minerva*; e lo riempì soltanto di fegati di un pesce piccolissimo, di cervella di pavoni, e di fagiani, e di lingue di uccelli colla piuma rossa, chiamati dagli antichi *Fenicopterni*; e di latte di murene. Questo piatto fu conservato come un ragguardevole monumento, fino al tempo dell' Imperatore Adriano, che lo fece fondere. La spesa di una tavola imbandita in questa guisa era enorme, com' è facile a comprendere, e Dione la fa ascendere a novecento milioni di sesterzj, che fanno cento dodici milioni cinquecento mila lire tornesi, nel corso degli otto mesi del Regno di Vitellio. Sarebbesi inclinato a credere, che la sua tavola potesse bastargli, e che si nutrisse a sufficienza, per non mangiare altrove che ai suoi pranzi. Ogni occasione era per lui buona. Nei sacrifizj, levava quasi dai carboni le carni delle vittime, e le sacre focaccie. Se passando per una strada vedeva esposte in vendita avanzi delle vivande cotte il giorno avanti, stendeva sopra di esse la

ma-

mano, ed andava mangiandole caminando. Sotto un tale Imperatore la disciplina non poteva fare a meno di corrompersi. I (1) soldati invitati dal suo esempio, e dispregiando la sua persona, si abbandonavano al libertinaggio, e perdevano nei piaceri l'assuefazione alla fatica, e l'esercizio della virtù. An. di R. 810. Di G. C. 69.

Per aggiungere l'odio al dispregio, Vitellio unì alla bassezza della sua condotta la crudeltà. Tacito ci fa sapere, ch' ei s' abbandonò a tal eccesso sul principio da per se stesso, e che fu ad essa stimolato (2) dai cattivi consigli di suo fratello, e dalle lezioni di tirannia dategli dalle persone di Corte. Ma aveva un carattere, ch' era molto suscettibile di tali impressioni. Di una stupidezza pari quasi a quella di Claudio, ma non ne aveva l' istinto di bontà, e quest' anima vile, e molle sapeva non solamente temere, ma odiare.

Fa uccidere Dolabella.

Dolabella fu il primo a farne la prova. Erede di un gran nome, parente di Galba, da cui molti credevano che potesse essere adottato, era divenuto per queste ragioni, come ho accennato, sospetto ad Ottone, che lo aveva rilegato ad Aquino. La morte di Ottone sembrò a Dolabella il segnale della sua libertà, e rientrò in Roma. Plauzio Varo, antico Pretore, uno dei suoi intimi amici, fu tanto scelerato, che lo accusò per questo dinanzi Flavio Sabino Prefetto di Roma, e gl' imputò di aver voluto, rompendo le sue catene, mostrarsi ai vinti, come un Capo pronto a porsi alla loro testa. Gl' imputò anche di aver tentato di cor-

(1) Degenerabat a labore ac virtute miles, assuetudine voluptatum, & contemptu ducis. Tac.

(2) Adventu fratris, & irrepentibus dominationis magistris superior & atrocior. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69. corrompere la fedeltà della Coorte, che custodiva Ostia. Queste erano accuse prive di ogni prova, e l'accusatore medesimo mosso da'suoi rimorsi ritrattò le sue calunnie, e procurò, ma troppo tardi, di rimediare al male che aveva fatto. Flavio Sabino fu molto imbarazzato, e non sapeva troppo bene qual partito dovesse prendere. Triaria, sposa di L. Vitellio, femmina imperiosa, e violenta oltre quello che vole comportare il suo sesso, lo atterrì coi suoi discorsi, e gli fece conoscere a qual pericolo si esponesse, se avesse intenzione di acquistarsi fama di clemente a spese della sicurezza del Principe. Sabino, (1) uomo di un carattere dolce, ma poco fermo, e facile a lasciarsi scuotere dal timore, per non sembrare di favorire l' accusato; lo spinse nel precipizio, e lo aggravò non poco nella relazione, che fece del suo processo all'Imperatore.

Ho detto che Petronia, maritata una volta a Vitellio, essendosi da lui separata, era stata presa in isposa da Dolabella. Quest'era un'antico motivo di odio, di cui Vitellio non s'era scordato, ed unendosi ad esso il timore; stabilì di liberarsi da un odioso, e formidabile rivale. Mandò a chiamar Dolabella, e diede secretamente ordine all' uffiziale, che doveva accompagnarlo, di condurlo per *Interamna*, e di ucciderlo in questa città. L' indugio parve troppo lungo all'omicida, e nella prima osteria lo gittò a terra, e lo uccise a colpi di pugnale. Questo atto di crudeltà fece concepire una sinistra idea del nuovo governo, il quale cominciava a farsi conoscere con queste primizie.

Tria-

(1) Sabinus suopte ingenio mitis, ubi formido incessisset, facilis mutatu, & in alieno discrimine sibi pavens, ne allevasse videretur, impulit ruentem. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Triaria si trasse addosso (1) una gran parte della pubblica indignazione. La sua audacia rincresceva in oltre a cagione del contrasto, che faceva con essa lei la dolcezza di Galeria, sposa dell'Imperatore, la quale fuggiva di accrescere con maniere aspre il dolore degli sventurati. Sestilia, madre di Vitellio, facevasi ancor essa stimare per una virtù degna dei migliori tempi. Alle prime lettere, che ricevette di suo figlio pervenuto all'Impero, e decorato col nome di *Germanicus* disse, *che non aveva partorito un* Germanicus, *e che il nome di suo figlio era* Vitellius. E nel seguito nè le lusinghe di una fortuna tanto eminente, nè l'ardore che mostrava tutta la città in corteggiarla, non poterono farla uscire dai limiti dal modesto suo stato. Inaccessibile alla gioja, non sentì che le disgrazie della sua famiglia.

Modestia della moglie e della madre di Vitellio

Cluvio Rufo, Proconsolo di Spagna, venne a raggiugnere Vitellio, ch'era uscito da Lione. Ei non era senza inquietudine, sapendo che si aveva tentato di renderlo sospetto, perchè avesse tenuto una condotta ambigua, ed incerta fra i due pretendenti all'Impero, col segreto disegno di fare a se stesso in Ispagna un'indipendente stabilimento. Cluvio era un uomo di spirito e di maneggio, ricco, ed accreditato, e prevalse per modo, che ottenne persino la punizione del suo delatore, ch'era un liberto del Principe. Non fu tuttavia rimandato al suo governo, il che potrebbe dare a so-

Cluvio accusato ottiene la punizione del suo delatore. *Tac. Hist. II. 65.*

(1) Triatiæ licentiam modestum ex propinquò exemplum onerabat, Galeria Imperatoris uxor, non minax tristibus: & pari probitate mater Vitelliorum Sextilia, antiqui moris. Dixisse quin etiam ad primas filii sui epistolas ferebatur, non Germanicum a se, sed Vitellium genitum. Nec ullis postea fortunæ illecebris, aut ambitu civitatis in gaudium erecta, domus suæ tantum adversa sensit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69

sospettare, se Tacito non assicurasse positivamente il contrario, che fosse restata qualche diffidenza nello spirito di Vitellio. Che che ne sia, Cluvio restò nel seguito dell' Imperatore, e governò ancora per qualche tempo la Spagna senza risiedere in essa.

Vezzio Bolano va a comandare le Legioni della Gran Bretagna.

Trebellio Massimo Comandante delle Legioni della Gran-Bretagna, non fu trattato in una maniera tanto onorevole. La ribellione della sua armata lo aveva necessitato a fuggire, e a venire a fare le sue doglianze a Vitellio. Non furono ascoltate, e gli fu dato per successore Vezzio Bolano, uomo poco capace di ristabilire la disciplina fra truppe sediziose, ma esente (1) da vizj, nemico dell' ingiustizia, e della violenza, e che se non seppe far rispettare la sua autorità, fece almeno amare la sua persona.

Vitellio separa le Legioni vinte, e le allontana dall' Italia.

La fierezza delle Legioni vinte dava dell' inquietudine a Vitellio. Sembrava, che la loro sforzata sommissione altro non attendesse che l' occasione di scuotere il giogo della soggezione per ribellarsi. Furono saggiamente prese le misure per prevenire il male senza tumulto, e senza ricorrere alle vie di rigore. Era da temersi che queste truppe non ordissero qualche cosa restando insieme. Furono quindi separate. La quattordicesima Legione, che pareva la più intrattabile, e che pretendeva anche di non essere stata vinta, perchè in fatti ella non s' era ritrovata, che per distaccamento alla battaglia di Bedriaco, fu rimandata nella Gran-Bretagna, da dov' era stata cavata da Nerone. Le altre furono ancor esse allontanate dall' Italia, e collocate in luoghi

(1) Innocens Bolanus, & nullis delictis invisus, caritatem paraverat loco auctoritatis. *Tac. Agr.* 16.

ghi assai rimoti, toltone la tredicesima, la qual ebbe ordine di lavorare a costruire degli Anfiteatri a Cremona, e a Bologna per alcuni combattimenti di gladiatori, che dovevano dare Valente, e Cecina in queste due città. Imperciocchè (1) Vitellio non era mai talmente occupato dagli affari, che trascurasse i piaceri. Le Coorti Batave, ch'erano quasi in guerra aperta colla quattordicesima Legione, ebbero incontanente la commissione di accompagnarla. Questo comando era stato loro dato ad oggetto, che avessero occasione di deprimere la loro fierezza colle loro frequenti contese. Esse soddisfecero anche troppo bene a questa commissione, ed in Turino avendo un fortuito accidente risvegliato il reciproco odio fra esse, e la Legione, poco mancò che la rissa non si avanzasse a segno di essere decisa colle armi. Fu perciò necessario separare queste truppe nemiche, e furono inviate le Coorti Batave in Germania, dove le ritroveremo nel seguito, e dove le vedremo divenire il principale appoggio della rivolta di Civile. Quanto ai Pretoriani, i quali avevano aderito con grande ardore ad Ottone, furono licenziati da Vitellio, ma per altro senza ignominia, per timore d'irritarli, precauzione, che non impedì che non ripigliassero le armi subito che i movimenti in favore di Vespasiano ebbero acquistato qualche valore, e fortificarono considerabilmente questo partito.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

Licenzia i Pretoriani.

La condotta tenuta da Vitellio riguardo alle Legioni vinte fu in tutto lodevole: ma la licenza, nella quale nodriva le sue proprie armate, produsse

Corruzione della disciplina fra le truppe vittoriose.

(1) Numquam ita ad curas intento Vitellio, ut voluptates oblivisceretur. *Tac. Hist. II. 67.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

se infinità di mali. Sotto (1) un Capo immerso perpetuamente nel vino, a cui ogni cosa era indifferente, fuorchè bevere e mangiare, la di cui casa rappresentava continuamente i baccanali, gli Uffiziali vivevano in una simile dissolutezza, ed i soldati si regolavano sull' esempio dei loro Uffiziali. Quindi nacquero tutti gli eccessi commessi dalle truppe licenziose nei paesi, per i quali passavano, rapimenti di persone, saccheggiamenti dei beni, violenze, e crudeltà: e quando Vitellio sentiva parlare di fatti di questa natura, era per lui una materia di scherzo. Finalmente il furore di questi soldati indisciplinati si rivolse contro loro medesimi. All' arrivo di Vitellio a Pavia insorse fra di loro una furiosa sedizione, la quale avendo cominciato da un semplice giuoco, degenerò in un' atroce combattimento. Ecco il fatto.

Svet. Vit. 10.

Tac. Hist. II. 58.

Sedizione insorta fra di esse, e sanguinoso combattimento.

Un soldato Legionario ed un Gallo delle truppe ausiliarie si provocárono alla lotta a solo fine di divertirsi, e di esercitarsi. Insultando il Gallo restato vincitore il suo nemico atterrato, gli spettatori, ch' erano in gran numero, presero parte nella rissa. Gli animi si riscaldarono, si corse alle armi da una parte, e dall' altra, e i Legionarj tagliarono a pezzi, e sterminarono due Coorti. La strage sarebbe andata più oltre, se non fosse stata in quell' istesso momento scoperta in una considerabile distanza una nube di polvere, ed un grosso corpo di gente armata. Si credette che questa fosse la quattordicesima Legione, che ritornasse indietro per at-

(1) Legati Tribunique, ex moribus Imperatorum severitatem æmulantur, vel tempestivis conviviis gaudent. Perinde miles intentus, aut licenter agit. Apud Vitellium omnia indisposita, temulenta, pervigiliis & bacchanalibus, quam disciplinæ & castris, propiora. *Tac.*

attaccare il campo, e dar la battaglia. Il timore dell' inimico comune calmò i partiti, e separò i combattenti. L'errore fu scoperto dopo, ch' ebbe prodotto un salutare effetto. Quello ch' era stato preso per un corpo di nemici, era la retroguardia dell' armata. An. di R. 810. Di G. C. 69.

L'ardore inquieto, ed indomabile de' soldati altro non fece, che cangiare di oggetto. Vitellio era attualmente a tavola con Virginio. Tutto in un tratto agli ammutinati viene in pensiero di accusare uno schiavo di Virginio, che incontrarono, di essere stato appostato per uccidere l'Imperatore, e domandano con gran grida la morte del suo padrone. Per quanto sospettoso fosse Vitellio per la sua vile timidezza, ei non ebbe tuttavia alcun dubbio dell' innocenza di Virginio, ma ebbe a durare molta fatica a trarlo di pericolo. Virginio era l'oggetto di tutte le sedizioni. I soldati ammiravano, e rispettavano (1) la sua virtù, ma non potevano perdonargli l'affronto, che pretendevano che fosse loro stato fatto da esso, ricusando di ricevere l'Impero dalle loro mani. Sollevazione contro Virginio.

Parve che Vitellio gl' invitasse a continuare nei loro trasporti. Imperciocchè il giorno seguente, dopo aver dato udienza ai Deputati del Senato, a cui aveva dato ordine di aspettarlo a Pavia, passò nel campo, e in vece di biasimare la sfrenata audacia dei soldati, lodò il loro zelo, e il loro affetto per esso lui, con gran dispiacere delle truppe ausiliarie, che vedevano accrescersi per l'impunità l'arroganza dei Legionarj.

Sembrando che la guerra fosse assolutamente ter-

(1) Manebat admiratio viri & fama: sed oderant, ut fastiditi. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. Vitellio fa una gran riforma fra le sue truppe. terminata, Vitellio pensò alla riforma delle sue truppe, che ascendevano a un prodigioso numero, e il cui mantenimento, esauriva i pubblici fondi, e levava all' Imperatore il mezzo di poter adempire le liberalità, che aveva promesse. Licenziò prima tutte le milizie delle Gallie levate da lui stesso più tosto per far numero, secondo il giudizio di Tacito, che colla speranza di trarre da esse un vero ed utile soccorso. Indi rinnuovò i vecchj corpi tanto di Legioni, quanto di ausiliarj: proibì le reclute, e fece offrire licenza a chiunque ne voleva. Tacito (1) biasima una tale condotta come nociva alla Repubblica, di cui sminuiva le forze, e come rincrescevole ai soldati, di cui accresceva le fatiche, perchè dovendo le stesse funzioni esser fatte da un più piccol numero, venivano a farsi più spesso da ciascheduno. Ed il vantaggio dell' economia non sembra una sufficiente compensazione a questo Storico, che se ne appella alle antiche massime, secondo le quali il valore, e non il denaro, era riguardato come il sostegno, e l' appoggio dello Stato.

Visita il campo di Bedriaco. Da Pavia Vitellio passò a Cremona, dove Cecina gli aveva apparecchiato una festa, ed un combattimento di gladiatori. Un altro spettacolo mosse la sua barbara curiosità, e portossi nelle pianure di Bedriaco per godere coi proprj suoi occhi delle prove della sua vittoria. Quali (2) orribi-

(1) Exitiabile id Reipublicæ, ingratum militi, cui eadem munia inter paucos, periculaque ac labor crebrius redibant, & vires luxu corrumpebantur: contra veterem disciplinam, & instituta majorum, apud quos virtute, quam pecunia, res Romana melius stetit. *Tac.*

(2) Fœdum atque atrox spectaculum, intra quadragesimum pugnæ diem, lacera corpora, trunci artus, putres virorum equorumque formæ, infecta tabo humus, protritis arboribus atque fru-

ribili oggetti erano mai a vederſi quelli, che of- friva dopo quaranta giorni un campo di batta- glia! Membra ſparſe qua e là, corpi privi del capo, braccia, gambe, cadaveri di uomini, e di cavalli, che s' infracidivano, la terra inzuppata da un ſangue nero, e coagulato, fertili campagne interamente ſaccheggiate, arbori tagliati, meſſi diſtrutte. In mezzo a queſti triſti, e ſchifoſi avan- zi, i Cremoneſi, come ſe aveſſero voluto inſulta- re l' umanità, avevano ſeminato le ſtrade di roſe, e di rami di alloro, ed inalzato di tratto in trat- to altari, dove bruciavano incenſo, ed immola- vano vittime: grande allegrezza, vili congratula- zioni, le quali cambiavanſi ben toſto in lagrime e in un amaro dolore. Valente, e Cecina accom- pagnavano da per tutto Vitellio, e gli moſtrava- no i luoghi più notabili del combattimento. „ „ Quivi attaccoſſi la miſchia fra le Legioni, ivi „ combattè la cavalleria: da queſta parte le trup- „ pe auſiliarie andarono a prender per fianco l' „ inimico „. Gli uffiziali eſaltando a gara le lo- ro impreſe, vi frammiſchiavano il falſo, ed eſag- geravano il vero. I ſoldati ſi abbandonavano ad una gioja tumultuoſa e rimbombante, e laſciando il loro cammino, andavano a riconoſcere i luoghi dove avevano combattuto, ed oſſervavano pieni di ammirazione i mucchj d'armi, ed i corpi mor- ti. Eranvi però (1) fra di loro alcuni, i quali in-

An. di R. 820 Di G. C. 69.

tene-

frugibus dira vaſtitas. Nec minus inhumana pars viæ, quam Cremonenſes lauro roſiſque conſtraverant, exſtructis altaribus, cæſiſque victimis, regium in morem: quæ læta in præſens, mox perniciem ipſis fecere. *Tac.*

(1) Et erant quos varia ſors rerum, lacrimæque, & miſe- ricordia ſubiret. At non Vitellius flexit oculos, nec tot millia inſepultorum civium exhorruit. Lætus ultro; & tam propinquæ ſortis ignarus, inſtaurabat ſacrum diis loci. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. teneriti dalla forte delle cose umane non potevano trattenere le lagrime. Ma Vitellio non diede alcun segno di compassione. Fissò i suoi sguardi sopra tutti gli oggetti di quest' orribile spettacolo, e non sentì alcun ribrezzo alla vista di tante migliaja di cittadini restati insepolti. Anzi tutto all' opposto, siccome alcuni non potevano tollerare il cattivo odore esalato dai cadaveri, gli riprese dicendo, che un nemico (1) ucciso è un gratissimo odore per l' odorato, e ancora più un cittadino. Ignorava l' infelice destino, che lo aspettava fra pochi mesi, e rese anticipatamente le sue sventure indegne di compassione. Ad altro non pensando che alla prosperità, ed al trionfo, offrì sacrifizj ai Genj tutelari di quei luoghi. Volle vedere anche la tomba di Ottone, ch' ei trovò troppo semplice, perchè meritasse che le facesse grazia: e riguardando come un trofeo della sua vittoria il pugnale, di cui si era servito il suo emolo per levarsi la vita, lo mandò a Colonia, ordinando, che fosse sospeso, e consecrato nel Tempio di Marte.

Svet. Vit. 10.

Tac.

Tac.

A Bologna Valente diede anch' egli a Vitellio un combattimento di gladiatori, il di cui apparato era stato condotto da Roma. E più che andava avanzandosi verso la città, tanto più la corte di questo Principe si corrompeva, a cagione del miscuglio delle persone di teatro, degli eunuchi, e di tutti i ministri dei piaceri di Nerone, i quali credevano di aver ritrovato il loro antico padrone. Imperciocchè Vitellio faceva professione di ammirare Nerone, di cui aveva lusingato il genio stravagante per gli spettacoli, e per la Musica,

Vitellio onora la memoria di Nerone.

(1) Optime olere occisum hostem, & melius civem. *Tac.*

fica, non per necessità, come tanti altri facevano, ma per bassezza di sentimenti. Conservava per questo mostro una venerazione sì grande, che quando fu giunto a Roma gli fece solennemente nel campo Marzio, per opra dei Sacerdoti del Collegio Augustale, le offerte, con cui solevansi onorare i morti.

An. di R. 820. Di G. C. 69. Tac. Hist. II. 95. & Svet. Vit. 11.

Questa condotta fa vedere, che non era stato un zelo sincero per il decoro del Pubblico, quello che avealo poco avanti indotto a proibire sotto severissime pene ai Cavalieri Romani di frequentare le scuole dei gladiatori, e di comparire sull' arena. I Principi antecedenti avevano sforzato sovente a far questo quei medesimi, a cui dispiaceva una tanto pericolosa ignominia, ed il contagio del cattivo esempio si era dilatato dalla Capitale fino nelle città meno considerabili. L' abuso era orribile. Ma il personaggio di riformatore non conveniva a Vitellio: e l' editto, di cui parlo, deve essere attribuito o agli altrui consigli, o all' attenzione, che non tralascia mai di aver sul principio un nuovo Principe, a procurare di farsi un buon nome.

Editto con cui si proibisce ai Cavalieri Romani il mestiere di gladiatore. Tac. Hist. II. 62.

Da questa medesima cosa ebbe certamente origine un' editto di Vitellio contro gli Astrologi, benchè fosse egli medesimo credulo, ed aderisse con tutta la debolezza di spirito alle loro predizioni. L' insolenza di questi ciurmadori fu tale, che osarono affiggere un cartello contro l' editto del Principe; e siccome comandava in esso loro di uscire dall' Italia avanti il primo di Ottobre, così ordinarono a lui dal loro canto di uscire dal mondo avanti questo stesso giorno, e con questo cartello diedero a divedere non meno l' inutilità della loro arte, che

la

An. di R. 820. Di G. C. 69.

la temerità; posciachè Vitellio non fu ucciso, se non molto dopo il mese di Decembre.

Valente e Cecina designati Consoli. *Tac. Hist.* II. 71.

Valente e Cecina si erano in fatti coi loro servizj meritati da Vitellio l'onore del Consolato. Ma quantunque l'esercizio di questa carica suprema fosse allora limitato ad un brevissimo tempo, non era tuttavia tanto facile ritrovar loro luogo, attesochè l'elezioni fatte da Nerone e da Galba riempivano tutto il corso dell'anno. Tre di quelli, ch'erano designati, furono spogliati del loro diritto sotto varj pretesti; ed i posti lasciati da essi vuoti furono occupati da Valente e da Cecina, che furono Consoli insieme, e da Cecilio Semplice, che sarà da noi veduto in carica al tempo dell'ultima disgrazia di Vitellio. Quelli (1), le cui elezioni erano state private del loro effetto, resero inoltre grazie al Principe, che faceva loro ingiustizia: tanto gli spiriti erano assuefatti alla servitù.

Desolazione in tutti luoghi per cui passa Vitellio.

Intanto Vitellio si avanzava verso la città, ma lentamente, fermandosi in ogni castello, in ogni casa di campagna purchè fosse un poco vaga per godere di tutti i piaceri, che incontrava nel suo viaggio, e rendendosi sempre più degno di dispregio colla stupida pigrizia, nella quale immergevasi. Mentre non pensava che a divertirsi, portava la desolazione in tutti i luoghi per dove passava. Era seguito da sessantamila uomini in armi, i quali non sapevano cosa fosse nè ordinanza, nè disciplina, e che conducevano seco un numero ancora più grande di servi sempre più insolenti e più audaci dei loro padroni. Gli Uffiziali Generali e gli amici di Vitellio avevano ancor essi corteggj tanto numerosi, che sarebbe stato difficile di contenere in dovere, quando

(1) Actæ insuper Vitellio gratiæ, consuetudine servitii. *Tac.*

do anche si avesse invigilato sopra di loro con tutta la maggiore esattezza. Tutta questa moltitudine era accresciuta dai Senatori e dai Cavalieri Romani, che venivano ad incontrare l'Imperatore: alcuni per timore, la maggior parte per adulazione, e tutti in somma per non dare nell'occhio, mentre tutti gli altri partivano. Aggiungasi (1) a questo una folla di gente della più vil condizione, colla quale Vitellio aveva una volta contratto una indecente famigliarità a cagione del loro mestiere consecrato al divertimento, mimi, commedianti, cocchieri. Faceva loro ogni accoglienza, e si prendeva piacere di prostituire il nome di amici a persone, la cui amicizia lo disonorava. Puossi comprendere di leggieri quali rovine facesse un tal passaggio nelle città, e nelle campagne in tempo, che la messe era vicina alla sua maturità. Sarebbe stata men da temersi un'armata nemica. An. di R. 810. Di G. C. 69.

I soldati vennero più volte durante questo viaggio alle mani. Dopo il fatto di Pavia la discordia s'era sempre conservata fra le Legioni, e le truppe ausiliarie, se non che gli uni e gli altri si univano insieme contro i cittadini, e contro tutti coloro, che non erano di professione soldati. Ma la strage maggiore fu fatta sette miglia lungi dalla città. Vitellio distribuiva contro l'uso, vino e vivande ad ogni soldato, e la plebaglia della città erasi sparsa per tutto il campo. Fra questa folla, tratta colà dall'ozio e dalla curiosità, si trovarono alcuni spiriti scherzosi e burlevoli, i quali ti divertirono a disarmare i soldati, tagliando destramente i loro pendagli, e domandando poi

Strage di un gran numero di persone del popolo uccise dai soldati.

 lo-

(1) Aggregabantur e plebe, flagitiosa per obsequia Vitellio cogniti, scurræ, histriones, aurigæ quibus ille amicitiarum dehonestamentis mire gaudebat. *Tac.*

An. di R. 820 Di G. C. 69. loro, se avessero le loro spade. Questi coraggi fieri e violenti, erano poco disposti a soffrire la burla, e prendendo per insulto ciò ch'era soltanto uno scherzo, si scagliarono colla spada alla mano sopra il popolo, che non aveva nè armi, nè stromenti da difendersi. Ne uccisero molti, fra i quali ritrovossi il padrone di un soldato. Fu riconosciuto dopo la sua morte. Ciò cagionò rossore e dispiacere ai più furibondi, e ritornati in loro medesimi risparmiarono un innocente moltitudine.

Disordine e terrore in Roma. Apportarono non poco disordine e spavento anche nella città, dove vedevansi accorrere in drappelli, che si staccavano dal grosso dell'armata, ed andavano innanzi, premurosi specialmente di visitare il luogo, dove era stato trucidato Galba. Non si poteva considerarli senza fremere. Tutta la loro persona aveva un non so che di selvaggio: le loro grandi e lunghe picche, le pelli di fiere, di cui avevano coperte le spalle, gli facevano credere piuttosto barbari, che soldati Romani. Non avvezzi per nulla al soggiorno della città, non sapevano schivare la calca, e se o sdrucciolando sul terreno, o spinti da qualcheduno cadevano, montavano in collera, e spesso sfoderavano la spada, e ferivano coloro che si ritrovavano ad essi vicini. E i Tribuni, e gli altri Uffiziali, che andavano scorrendo i varj quartieri colle truppe di gente armata, non calmavano il disordine, ma accrescevano il terrore.

Ingresso di Vitellio in Roma. Vitellio fece poi il suo solenne ingresso in Roma. Partì da Ponte Molle, assiso sopra un bel cavallo, ed in armi da guerra. Era sua intenzione di entrare in Roma come in una città presa, Svet. Vit. 10. siccome fatto aveva nelle altre città, che s'erano ri-

ritrovate su i luoghi, per cui passava. I suoi amici gli fecero abbandonare un idea tanto folle ed odiosa, depose la casacca militare, prese la toga Pretesta, e la sua marcia fu disposta con tutto l' apparato guerriero senza per altro che avesse cosa veruna di minaccievole. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Cominciava dalle aquile di quattro Legioni fiancheggiate da molti stendardi ed insegne. Veniva dopo l'infanteria Romana, indi la cavalleria, e finalmente quattro Coorti ausiliarie, distinte secondo la diversità delle nazioni, e dell'armatura. I Prefetti di campo, e i Forieri maggiori, i Tribuni, e i primarj Centurioni, precedevano le aquile in abiti bianchi. Gli altri Centurioni erano alla testa delle loro compagnie ornate d'armi risplendenti, e di doni militari, che ciascuno di essi aveva meritato. I soldati facevano ancor essi pompa delle sciarpe e degli armacolli, che avevano ricevuto in ricompensa del loro valore. Grande e bello (1) spettacolo! bella e magnifica armata, e degna di avere un Capo diverso da Vitellio! Arrivò in questa guisa al Campidoglio, dove trovò sua madre; ed abbracciandola le diede il nome d'Augusta.

Il giorno dopo (2) parlò al Senato ed al popolo, dove fece il suo proprio panegirico con tanta franchezza, come se avesse avuto uditori, che non lo conoscessero, esaltando coi più pomposi elo- Arringa al Senato, e al popolo.

(1) *Decora facies, & non Vitellio Principe dignus exercitus! Tac.*

(2) Postera die, tamquam apud alterius civitatis Senatum populumque, magnificam orationem de semetipso prompsit, industriam temperantiamque suam laudibus attollens: consciis flagitiorum ipsis qui aderant, omnique Italia, per quam somno & luxu pudendus incesserat. Vulgus tamen vacuum curis, & sine falsi verique discrimine, solitas adulationes edoctum, clamore & vocibus adstrepebat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. gj la sua attività, e là sua temperanza, mentre aveva per testimonj della sua vile e turpe condotta tutti coloro che lo ascoltavano, ed anzi tutta l'Italia, che aveva poco avanti attraversata sempre immerso nel sonno, o nella ubriachezza. Fu non pertanto applaudito, e la plebaglia indifferente al vero, ed al falso, ed avvezza a ripetere a foggia di eco le grida adulatrici, che gli erano state suggerite, battè le mani, moltiplicò i segni di gioja e lo determinò finalmente a ricevere il titolo di Augusto con tanto poco profitto, con quanta poca ragione l'aveva fino allora ricusato.

Si dimostra vilmente popolare. Vitellio avendo preso possesso del Supremo Pontificato, pubblicò secondo l'uso un editto intorno il pubblico culto, e le cerimonie di religione, in data dei quindici delle Calende di Agosto, o dei diciotto di Luglio, giorno riguardato da tutta l'antichità come infelice, poscia che era stato quello delle disfatte di Cremera, e di Allia. Noi sappiamo già, che quella dei giorni felici, o infelici è un'osservazione superstiziosa. Ma il popolo appresso i Romani non pensava in questa guisa, e questa data fu riguardata come un sinistro presagio. Quest'era un inconveniente, che conveniva prevenire, e schivare. Vitellio non vi (1) fece la menoma attenzione. Ignorante affatto di ogni divino ed umano diritto, aveva amici e liberti non meno indolenti e trascurati di lui, e sembrava che il suo consiglio non fosse composto che di persone ubriache.

Si dimostra vilmente popolare. Tac. Hist. II. 91. Affettò di mostrarsi estremamente popolare. Nell'elezione dei Magistrati accompagnava i Candida-

(1) Adeo omnis humani divinique juris expers, pari amicorum libertorumque socordia, velut inter temulentos agebat. Tac.

didati come amico e procuratore. Al Teatro favoriva gli attori, che credeva che fossero grati al popolo. Nel circo s'interessava per la fazione dell' azzurro collo stesso ardore, che aveva dato a divedere allora quando non era, che un semplice particolare. Azioni (1), che, dice Tacito, avrebbero potuto piacere come semplici ed uniformi, se avuto avessero per principio una bontà giudiziosa; ma la memoria della sua vita passata faceva che fossero riguardate come vili ed indecenti.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Svet. Vit. 14.

Interveniva assiduamente in Senato, allora quando trattavasi di affari di poca conseguenza. Avvenne in una deliberazione, ch' Elvidio Prisco opinò, servendosi della libertà, di cui faceva professione, contro un parere sostenuto da Vitellio con calore. Il Principe ne restò offeso, e contentossi nulla ostante di chiamare i Tribuni in soccorso della sua autorità vilipesa. Gli amici di Elvidio, i quali temettero, che non restasse nel cuore di Vitellio un profondo risentimento, procurarono a gara di placarlo. Rispose loro, che non era cosa nuova, o che dovesse recar meraviglia, che due Senatori fossero di diverso sentimento intorno ad un' affare; e ch' era accaduto sovente a lui medesimo di esser di un parere contrario a quello di Trasea. Questa risposta fu presa diversamente. Gli uni giudicavano, che vi fosse dell' imprudenza in Vitellio per essersi paragonato a Trasea, e gli altri lo lodavano, perchè, dovendo citare un' esempio, aveva scelto più tosto un Senatore rispettabile per la sua virtù, che qualcuno dei favoriti della fortuna.

Va assiduamente in Senato, e vi si dipota modestamente.

I 3 Va-

(1) Quæ grata sane & popularia, si a virtutibus proficiscerentur, memoria vitæ prioris indecora & vilia accipiebantur. Tac.

An. di R. 810. Di G. C. 69.

Valente e Cecina dividevano fra di loro (1) tutta l'autorità, e non ne lasciavano altro che l'ombra a Vitellio. Dei due Prefetti del Pretorio, che nominò, cioè Publio Sabino, e Giulio Prisco, uno era protetto da Cecina, e l'altro da Valente. Quindi si contradicevano in tutto. La loro gelosia nata durante la guerra, e nel campo, e fin d'allora mal celata, sotto apparenze, le quali non ingannavano alcuno, manifestossi alla fine apertamente nella città, l'ozio della quale lasciava loro tutto il tempo di porgere orecchio ai discorsi maligni, e alle invidiose relazioni di coloro, che chiamavansi loro amici: e dove gli affari gli ponevano continuamente nell'occasione di offendersi. Aggiungete l'emulazione del fasto, la magnificenza degli equipaggj, del numero delle loro creature, e della moltitudine immensa di coloro, che andavano a corteggiarli. Perpetui rivali procuravano di trarre ciascheduno l'Imperatore dal suo partito. Ed egli debole idolo, ubbidiva alle impressioni ora dell'uno, ora dell'altro. La loro situazione era perciò non meno incerta, che illustre; e siccome sapevano che un'improviso o leggiero disgusto, o all'opposto un'adulazione assurda ed inopportuna, poteva fare tutto in un tratto, che Vitellio si cangiasse, lo disprezzavano, e lo temevano ugualmente. Questo era per essi un motivo di aprofittarsi colla maggiore celerità, che po-

(1) Inter discordes Vitellio nihil auctoritatis: munia Imperii Cæcina ac Valens obibant, olim anxii odiis, quæ bello & castris male dissimulata, pravitas amicorum, & fecunda gignendis inimicitiis civitas auxerat, dum ambitu, comitatu, & immensis salutantium agminibus contendunt, comparanturque, variis in hunc aut illum Vitellii inclinationibus Nec unquam satis fida potentia, ubi nimia est. Simul ipsum Vitellium, subitis offensis aut intempestivis blanditiis mutabilem, contemnebant, metuebantque. *Tac.*

potevano del suo favore per arricchirsi. Invadevano le case, i giardini, le terre del dominio Imperiale, mentre i nobili in grandissimo numero richiamati dall' esilio da Galba, languivano nell' indigenza senza ricevere il menomo sollievo dalla liberalità del Principe. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Tutto ciò, che fece Vitellio in favore di questi sventurati, fu di ristabilirli nei diritti, che avevano sopra i loro liberti. Questi diritti non tralasciavano di essere considerabili. Il liberto, se il Padrone mancava del suo bisognevole, era obbligato a nutrirlo, e morendo, bisognava che gli lasciasse la metà de' suoi beni. L' editto di Vitellio fu estremamente applaudito e dai Principali Signori della città, e dal popolo. Ma fu reso infruttuoso dalla frode dei liberti. Questi genj servili inventavano varj artificj per celare le loro facoltà: ponevano il loro denaro in sicuro sotto nomi supposti. Alcuni passando nella casa dell' Imperatore, diventavano più potenti dei loro antichi padroni. Editto di Vitellio in favore dei Nobili richiamati dall'esiglio. Lip. ad Tac. Tac.

La disciplina era già stata molto indebolita, non poco fra le Legioni vittoriose, ma il soggiorno di Roma finì di corromperla. I soldati, la moltitudine dei quali poteva appena capire nel campo, inondavano la città. Si vedevano passeggiare nelle piazze, nei portici, e nei Tempj. Non sapevano cosa fosse portarsi al quartier generale per prendere gli ordini dei principali Uffiziali: non eravi alcuna esattezza nelle fazioni militari, nè verun esercizio per non disavvezzarsi dalle militari operazioni. Le delizie (1) della cit- Il soggiorno di Roma finisce di corrompere la disciplina fra le Legioni vittoriose. Tac. Hist. II 93.

(1) Per urbis illecebras & inhonesta dictu, corpus otio, animum libidinibus imminuebant. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69. città, e gli eccessi di ogni sorta alteravano in essi le forze del corpo, ed avvilivano il coraggio. Finalmente trascurando anche la cura della propria salute, molti di loro inalzarono le loro tende nel Vaticano, luogo mal sano, o la cui cattiva aria cagionò fra essi molte malattie, le quali ne fecero perire un gran numero. Gli stranieri, specialmente i Galli, ed i Germani, a cui il clima d'Italia è contrarissimo, furono estremamente incomodati dall'acque del Tevere, ch'erano necessitati a bevere con avidità dai caldi, a quali non erano avvezzi.

Sedici Coorti Pretoriane e quattro Coorti della città levate fra le truppe di Germania.

Altro non restava per rovinare quest'armata, che sminuire il numero dei soldati, dei quali era composta: e questo è ciò che si ebbe l'imprudenza di fare. Ho detto che Vitellio aveva licenziato i Pretoriani, e sembra che avesse fatto lo stesso, riguardo alle truppe destinate specialmente alla guardia della città. Dovevano essere riempiute, e l'Imperatore ordinò, che si levassero sedici Coorti Pretoriane, e quattro Coorti della città, ciascuna di mille uomini. Fuvvi un gran numero di concorrenti per entrare in questo servizio, ch'era più dolce, e nello stesso tempo più vantaggioso di quello delle Legioni. Il favore o il capriccio dei Generali decise della scelta di coloro, che dovevano essérvi ammessi. Valente in particolare si arrogò la principale autorità in pregiudizio di Cecina, sul quale aveva la preminenza nell'animo dei soldati, essendo stato l'autore della vittoria, ed avendo ristabilito gli affari del partito, ch'erano prima del suo arrivo in cattivo stato. La gelosia di Cecina giunse all'ultimo grado, ed allora la sua fedeltà cominciò a vacillare.

Ma

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Ma se Vitellio lasciò prendere un gran potere ai Capi, accordò un' assai maggiore licenza a' soldati. Ciascheduno prese a suo talento il posto, che più gli piacque, degno, o indegno che fosse, chiunque volle entrare nelle Coorti Pretoriane, o in quelle della città, vi fu ricevuto. I buoni sudditi, che amavano meglio restare nelle Legioni, o nelle truppe ausiliarie, ebbero ancor essi la libertà di farlo, ed alcuni presero questo partito per isfuggire l' intemperie del clima, e il pericolo delle malattie. Nacque nondimeno da questa operazione, che l' armata fu considerabilmente indebolita, e da un' altra parte le Coorti Pretoriane, e quelle della città, che avevano sempre formato un corpo di milizie illustre ed onorevole per la scelta dei sudditi, perderono questa gloria, e divennero un confuso miscuglio di gente quà e là raccolta. La sfrenata audacia dei soldati si credeva permessa ogni cosa, giunse sino a chiedere a Vitellio con tumultuose grida il supplizio di tre dei più illustri Capi della Gallia, perchè nella sollevazione, che precedette la morte di Nerone, avevano abbracciato il partito di Vindice. Vitellio vile e timido per natura, aveva in oltre un grande interesse di lusingare le truppe. Vedeva avvicinarsi il tempo, in cui bisognava ricompensare il loro zelo con una generale liberalità; e non avendo denaro, era facile e condiscendente su tutto il restante. Così si esprime Tacito, e ci fa con questo sapere, che quelli, la di cui morte era stata domandata dai soldati, furono dati in braccio al loro furore.

I soldati domandano il supplizio di tre dei più illustri Capi delle Gallie.

Fu imposta una gabella sopra i liberti la cui enorme ricchezza, si beffava del Pubblico. Ma quest' era un debole sussidio sotto un Principe spe-

Pazze profusioni.

cial-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

cialmente, (1) il quale, ad altro non badando che a profondere, fabbricava delle ſcuderie per i cavalli del Circo, dava continuamente combattimenti di Gladiatori, e di fiere, e che ſi beffava in ſomma del denaro, come ſe ſtato foſſe nella maggiore abbondanza. Cecina, e Valente ſeguivano il di lui eſempio, e celebrarono il giorno della ſua naſcita con feſte, i cui preparamenti furono prodigioſi, e ſino allora inauditi. Diedero combattimenti di Gladiatori per divertimento del popolo in tutte le ſtrade di Roma.

Miſeria di Roma.

Le rapine andavano del pari colle ſpeſe inſenſate. Non erano (2) ſcorſi per anco quattro meſi dopo la vittoria, e già il Liberto Aſiatico uguagliava le odioſe fortune dei più ricchi Liberti di Nerone. Non vi fu alcuno in queſta corte, il quale ſi piccaſſe di probità, o di talento: l'unica ſtrada per giungere ad acquiſtare credito, e potenza era il ſatollare con un luſſo inſenſato, e con pranzi di una moſtruoſa prodigalità l'inſaziabile ghiottoneria di Vitellio, il quale ad altro non penſava, che a godere del preſente. La città di Roma tanto infelice, quanto era grande, e potente, ſi vidde paſſare nel corſo di un ſolo anno per le mani di Ottone, e di Vitellio, e divenire ſucceſſivamente lo zimbello, e la preda dei Vinj, degl'Icelli, dei

Va-

(1) Ipſe ſola perdendi cura, ſtabula aurigis exſtruere; Circum gladiatorum ferarumque ſpectaculis opplere: tamquam in ſumma abundantia, pecuniæ illudere. *Tac.*

(2) Nondum quartus a victoria menſis, & libertus Vitellii Aſiaticus, Polycletos, Patrobios, & vetera odiorum nomina æquabat. Nemo in illa aula probitate aut induſtria certavit. Unum ad potentiam iter, prodigis epulis. & ſumptu ganeaque ſatiare inexplebiles Vitellii libidines. . Magna & miſera civitas, eodem anno Othonem Vitelliumque paſſa, inter Vinios, Fabios, Iceolos, Aſiaticos, varia & pudenda ſorte agebat: donec ſucceſſere Mucianus & Marcellius, & magis alii homines, quam alii mores. *Tac.*

Valenti, degli Asiatici, a cui succederono ben tosto, dice Tacito, altri uomini, più tosto che altri costumi, i Muciani, e gli Eprj Marcelli. An. di R. 820. Di G. C 69.

Questi due uomini ebbero in vero la parte principale nell'autorità sotto il governo di Vespasiano. Ma quantunque non fossero senza taccia, io temo tuttavia, che Tacito abbia troppo esagerato le cose, paragonandoli ai Ministri e ai Liberti di Galba, e di Vitellio. Vespasiano, Principe saggio, ed attento, e ricolmato dal nostro medesimo Storico di elogj, tollerava in fatti molto da Muciano, a cui doveva l'Impero, ed aveva forse troppa confidenza in Eprio Marcello, ma non avrebbe certamente loro permesso giammai eccessi somiglianti a quelli dei regni precedenti.

A tanti mali, che minacciavano alla Repubblica un'imminente rovina, Vitellio aggiungeva la crudeltà contro i particolari. Antichi amici uniti seco lui sin dalla fanciullezza, personaggj di un nome illustre, che aveva invitati a portarsi appresso di se, promettendo quasi di dividere seco loro l'Impero, non isperimentarono da lui altro che frodi detestabili, di cui furono le vittime. Non la perdonò ad alcuno de' suoi creditori, o di coloro, che l'avevano molestato per pagamenti in qualunque maniera si fosse. Essendosi uno di essi presentato per fargli la sua corte, fu immediatamente inviato al supplizio. Fu dopo chiamato in dietro da Vitellio; e mentre ogni uno lodava la sua clemenza, ordinò, che questo sciagurato fosse ucciso sulla piazza a colpi di pugnale, dicendo, che voleva satollare i suoi sguardi nel sangue di un' inimico. Avendo due figli osato chiedergli la vita del lor genitore, furono fatti morire insieme con esso lui. Un Cava- Crudeltà di Vitellio *Svet. Vit.* 14.

Va-

An. di R. 820 Di G. C. 69. valiere Romano, ch'era condotto al supplizio per suo comando, gridò: „ io vi ho fatto mio erede „. Vitellio volle vedere il testamento, e trovando in esso nominato suo coerede un Liberto del testatore, gli fece trucidare ambedue. Trattò da delitti di stato le grida alzatesi nel circo contro la fazione azzurra da lui favorita; e molti Cittadini perdettero la vita per questa sola cagione.

Era tempo che Vespasiano venisse a por fine a tutti questi misfatti, e salvasse l'Impero rendendosene padrone. I suoi progetti lungo tempo esaminati, manifestaronsi alla fine, ed io mi accingo a renderne conto, cominciando dall'esporne ciò, che riguarda la sua nascita, e i suoi primi impieghi.

Nascita e primi impieghi di Vespasiano *Suet. Vesp.* 2. 4.

La sua nascita gli prometteva tutto altro che una sì eminente fortuna. Suo avo paterno T. Flavio Pentrone, semplice cittadino di Rieti, s'appigliò da principio al mestiere delle armi, dove non ebbe posto maggiore di quello di Centurione, ed essendosi ritirato dal servizio dopo la battaglia di Farsalia, dove combatteva per Pompeo, passò il restante de' suoi giorni nella sua piccola città, esercitando una professione, che potrebbe essere paragonata a quella di Apprezzatore. Il padre di Vespasiano T. Flavio Sabino prese in appalto la (*) riscossione del quarantesimo denajo in Asia; ed in un impiego tanto delicato si diportò sempre con tanta integrità, e dolcezza, che molte città vollero conservare il suo ritratto, mettendovi sotto questa iscrizione, *Qual Pubblicano uomo dabbene*. Sua madre Vespasia Pola era di una famiglia onorevole di Norcia, (**) ed aveva un fratello Senatore.

Nac-

(*) *Era un diritto di pedaggio, che si esigeva sopra tutte le mercanzie.*

(**) *Città dell' Umbria, così detta anche al dì d'oggi.*

Nacque in un piccolo Castello vicina a Rieti i diciassette Novembre dell' anno di Roma 760. cinque anni avanti la morte di Augusto. Se gli diede un soprannome preso dal nome di sua madre, e fu perciò chiamato T. Flavio Vespasiano. Aveva un fratello primogenito chiamato come suo padre T. Flavio Sabino. Fu allevato da sua avola paterna Tertulla, nelle terre, che possedeva vicino a Cosa (1) in Toscana. Amò sempre i luoghi, ne' quali aveva passato la sua fanciullezza. Divenuto Imperatore, gli visitò spesso: e lasciò sussistere la piccola villa, qual era, non volendo cangiare la menoma cosa negli oggetti, che rivedeva con un vero piacere. Conservò ancora più caramente la memoria di sua avola, e nei giorni di festa beveva in una tazza di argento, ch'era stata di questa Dama.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Suo fratello prese la strada degli onori, e vi riuscì, perchè divenne Consolo, indi Prefetto della città sotto Nerone, sotto Ottone, e sotto Vitellio. Quanto a Vespasiano, ei non era ambizioso, e se avesse seguitato la sua inclinazione, avrebbe fuggito lo splendore delle dignità. Obbligato da sua madre, la quale aggiungendo ai consigli e alle preghiere i più vivi e pungenti rimproveri, trattandolo da servo di suo fratello, procurò di aprirsi l'ingresso in Senato. Ottenne le dignità con molta fatica, e dopo aver sofferto un rifiuto; ma giunse onorevolmente alla Pretura.

In questa carriera non marciò di un passo, che si accordasse molto colla ripugnanza, che aveva dimostrato ad entrarvi. Non vi fu viltà, che non fosse da lui posta in opra per meritare la grazia di Caligola. Domandò che gli fosse permesso di dare una

(*) L'*antica* Cosa *non era guari discosta da* Porto Ercole.

An. di R. 820. Di G. C. 69. una festa, e dei giuochi al popolo per celebrare la chimerica vittoria di questo Principe sopra i Germani. Allora quando fu scoperta la congiura di Lepido, fu di parere che si aggiungesse al castigo dei colpevoli la privazione della sepoltura. Rese grazie con un discorso pronunziato in pien Senato, dell' onore, che aveva ricevuto di essere ammesso alla tavola dell' Imperatore. Tanto è difficile al merito di farsi strada, se non ne costi qualche cosa alla purità della virtù, ed alla nobiltà dei sentimenti.

Questo fu il tempo in cui maritossi; e fece una scelta più adattata alla mediocrità della sua nascita, che al posto a cui era attualmente giunto. Sposò Domizia, che era stata l'innamorata di un Cavaliere Romano, e ch'era tenuta per liberta. Fu nondimeno dichiarata per sentenza del Giudice libera di origine, e cittadina, essendo stata riconosciuta da suo padre Flavio Liberale, ch'era un semplice Scrivano del Collegio dei Questori. Bisogna credere, che le ricchezze celassero agli occhi di Vespasiano l'indegnità di una tal Parentela. Ebbe da questo matrimonio Tito, e Domiziano, ed una figlia chiamata Domitilla, che morì prima di lui. Divenuto vedovo più non rimaritossi, ma ripigliò Cenis liberta, e segretaria di Antonia, che aveva una volta amata, ed anzi allora quando fu Imperatore la tenne appresso di se, poco men che sul piede di una legittima sposa. Dopo la morte di Cenis, siccome la castità non fu mai la virtù dei Pagani, così si scelse in suo luogo molte concubine. La fortuna di Vespasiano fece dei grandi avanzamenti sotto Claudio. Aveva la protezione di Narciso, e coll' assistenza del credito di questo liberto, fu fatto Comandante di una Legione, e servì in questa qualità

pri-

prima in Germania, e poi nella Gran Bretagna, dove si distinse non poco. Fu ricompensato cogli ornamenti del trionfo, con un doppio Sacerdozio, ed alla fine col Consolato. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Passò i primi anni del Regno di Nerone nell' ozio, e nel ritiro, altro non cercando, che a farsi scordare, perchè temeva Agrippina, a cui gli amici di Narciso erano sempre odiosi. Divenne a suo luogo Proconsolo dell' Affrica, e la condotta, che tenne nell' esercizio di questo impiego deve essere stata mista di bene e di male, Imperciocchè Tacito, e Svetonio ne parlano molto diversamente. Secondo Tacito, ei si acquistò colà un pessimo nome, e si fece detestare dai popoli. Secondo Svetonio gli governò con una perfetta integrità, e con molto decoro. Quest' ultimo accorda non per tanto, che insorse ad Adrumeta una sedizione contro il Proconsolo, e che la moltitudine gli gettò delle rape nel capo. E' difficile che un Magistrato, la di cui amministrazione fu irreprensibile, fosse esposto ad un simile insulto.

Ciò ch' è vero, si è che non ritornò ricco dalla sua Provincia. All' opposto si trovò talmente oppresso dai debiti, che fu vicino a fallire, e si vidde costretto a dar in pegno a suo fratello tutti i suoi poderi. In una sì grande indigenza, purchè potesse avere del denaro, ei poco si curava dei mezzi. Si abbassò a traffichi indegni del suo rango, che gli fecero dare l' ingiurioso titolo di *Sensale*. Gli fu anche rinfacciato di aver ricevuto dugento mila sesterzj da (*) un giovane, a cui fece ottenere la dignità di Senatore contro il volere di suo padre. Questi varj tratti provano, che Tacito ha avuto ragio-

(*) *Venticinque mila lire.*

An. di R. 830. Di G. C. 69. gione; che la fama di Vespasiano era incerta (1) ed ambigua allora quando fu innalzato all' Impero, e che deve essere annoverato fra gli esempj rari di quelli, che furono resi dalla suprema grandezza migliori.

Accompagnò Nerone nel suo viaggio in Grecia, e l'indifferenza per la bella voce del Principe, che aveva già stabilito di perderlo, come ho altrove accennato, gli trasse addosso una nuova disgrazia. Ei si annojava di sentire Nerone cantare, e gli accadeva sovente o di partire, o di addormentarsi. L' Imperatore se ne chiamò vivamente offeso, e gli proibì di più comparirgli dinanzi. Vespasiano si ritirò in una piccola città rimota, dove se ne stava attendendo la morte, quando gli furono recate le patenti di Luogotenente dell' Imperatore per la guerra contro i Giudei. Questa guerra andava facendosi considerabile, e si aveva piacere di darne il comando, e la direzione ad un uomo di merito e di testa, ma il cui nome non fosse capace di dar ombra. Vespasiano, e per l' oscurità della sua nascita, e per la sua inesperienza nel mestiere delle armi, aveva tutte le qualità, che desiderava la corte per questo importante impiego, e fu scelto.

Corrispose perfettamente all' aspettazione, che si aveva di lui. Vigilante (2) ed attivo, tutta la sua cura, e la sua attenzione era sempre rivolta verso il suo oggetto. Marciava alla testa delle Legioni, e andava a riconoscere egli medesimo i luoghi

(1) Ambigua de Vespasiano fama: solusque omnium ante se Principum in melius mutatus est. *Tac. Hist.* I. 50.

(2) Vespasianus acer militiæ, anteire agmen, locum castris capere, noctu diuque consilio, ac, si res posceret, manu hostibus obniti, cibo fortuito, veste abituque vix a gregario milite discrepans, prorsus, si avaritia abesset, antiquis ducibus par. *Tac. Hist.* II. 5.

ghi proprj per gli accampamenti. Non men valoroso, che abile a comandare, operava ugualmente col senno, e colla mano. Le più semplici vivande erano quelle, che più gli piacevano, nel suo vestito, e ne' suoi equipaggi si distingueva appena dal semplice soldato. Si avrebbe potuto, dice Tacito, paragonarlo agli antichi Generali della Repubblica, se avuto non avesse il vizio dell' avarizia. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Vespasiano si determinò a pensare all' Impero, mosso non tanto dalla sua propria ambizione, quanto dalle circostanze, e dall' altrui istigazione. Non ebbe alcuna parte nella rivoluzione, che privò Nerone del trono, e della vita; e fu tanto lontano dal pensare di formare un partito contro Galba, che fece partire Tito suo figlio, perchè andasse a recargli i suoi omaggi. Questo viaggio diede materia ai discorsi dei Politici. Da per tutto, ove Tito passava, la voce pubblica lo destinava ad essere adottato da Galba. Egli è vero, che n' era degno. Una fisonomia mista di grazia, e di maestà, uno spirito disinvolto atto a tutto, ed arricchito di tutte le più belle cognizioni; il talento di parlare, e di scrivere con facilità, e con nobiltà nelle due Lingue Greca, e Latina, sì in prosa, che in versi; la destrezza in tutti gli esercizj del corpo, e specialmente in quelli, che sono utili alla guerra, sia che si trattasse di maneggiare le armi, o di salire a cavallo; uno sperimentato valore tanto nelle Campagne, che aveva fatte in Germania, ed in Bretagna, quanto in particolare nella guerra di Giudea, dove incaricato da suo padre d' importanti comandi, aveva guadagnato battaglie, e preso delle città. Ed oltre a tutto ciò, un fondo di bontà, ed un carattere di benefica generosità. Tante qua-

Manda suo figlio a Roma a rendere il suo omaggio a Galba. Tac. Hist. II. 1. 7. Svet. Tit. 3. 5.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

qualità unite col primo vigore dell' età (imperciocchè Tito entrava allora nel ſuo vigeſimo ottavo anno) provano che Galba non poteva fare di fatto una ſcelta migliore. Ma egli non ne aveva il menomo penſiero, come fece vedere l' avvenimento: e perì prima, che Tito arrivaſſe a Roma.

Tito riceve per viaggio la nuova della morte di Galba, e ritorna a ſuo padre.

Il figlio di Veſpaſiano era a Corinto, quando ricevette l' avviſo, che Galba era ſtato ucciſo inſieme con Piſone, e che l' Impero doveva eſſere diſputato fra Ottone riconoſciuto in Roma, e Vitellio proclamato dalle armate di Germania. Queſte nuove cangiavano tutto il ſiſtema della condotta, che doveva tenere, e deliberò con un piccolo numero di amici intorno il partito, che doveva prendere. Continuare il ſuo viaggio, ed andare a Roma, era una coſa inutile ed infruttuoſa, e non poteva ſperare che quegli, che ritrovarebbe in poſſeſſo della ſovrana Potenza, gli ſapeſſe buon grado di un viaggio intrapreſo per un altro: e temeva in oltre di eſſere ritenuto come oſtaggio o da Ottone o da Vitellio. Se ritornava indietro era certo, che il vincitore ne reſterebbe offeſo. Ma l' inconveniente non ſembrava tanto grande, perchè eſſendo ancora la vittoria incerta, ed aderendo Veſpaſiano al partito favorito dalla fortuna, coprirebbe la colpa di ſuo figlio. Se Veſpaſiano aveſſe mire più alte, ed aſpiraſſe all' Impero, non vi era biſogno di cautelarſi contro i ſoſpetti, e le diffidenze, poichè converrebbe fare la guerra. Tito inclinava a queſt' ultimo partito: e dopo aver ponderato i motivi di ſperanze e di timore, la ſperanza ebbe ſopra di lui forza maggiore, e preſe il partito di ritornare verſo ſuo padre. Fu creduto da alcuni, che la paſſione, che aveva per Berenice, ancor eſ-

ſa

fa influiffe in quefta fua determinazione. E' vero (1) che amava quefta Regina, ed in genarale l' inclinazione per i piaceri, dovette avere della forza fopra di lui in tempo della fua gioventù, e divenuto Imperatore viffe con maggiore moderazione di quello aveffe fatto, allorchè era foggetto all' autorità paterna: ma avanti anche quefta epoca, Tacito afficura di lui, che il fuo affetto per Berenice non gli faceva mancare giammai al fuo dovere, o trafcurare gli affari.

An. di Ro 820. Di G. C. 69.

Tito partì di bel nuovo per l' Oriente pieno di gran progetti, paffando per l' ifola di Cipro vifitò il Tempio di Pafo, dove Venere era adorata fotto la bizzarra figura di un Cono (*) di marmo bianco. Quefto Tempio aveva un' Oracolo, che Tito confultò prima intorno alla fua navigazione, e poi intorno a tutta la fua fortuna. Il Sacerdote, dopo aver rifpofto in pubblico alle fue interrogazioni, gli diede in un particolare colloquio le più lufinghiere fperanze.

Tito confulta l' Oracolo di Pafo.

Prefefi augurj dell' innalzamento al trono di Vefpafiano

Non vi era allora bifogno di una fcienza fopramaturale per predire l' Impero a Vefpafiano. Il fuo merito oppofto all' indegnità di Ottone, e di Vitellio, le forze, che comandava, i fuoi fucceffi nella guerra di Giudea, l' efempio di tre Imperatori fcelti militarmente, e collocati ful trono dalle truppe, erano buoni mallevadori, e garanti della vicina grandezza di Vefpafiano. Altro non parlavafi

(1) Neque abhorrebat a Bere ice juvenilis animus: fed gerendis rebus nullum ex eo impedimentum. Lætam voluptatibus adolefcentiam egit, fuo quam patris Imperio modeftior. *Tac.*

(*) *In molti paefi i più antichi oggetti dell' idolatria fono ftati le pietre confecrate a qualche divinità, le quali, fecondo la loro credenza, la rappresentavano, e la contenevano. Il Sig. Duguet ne ha raccolti molti efempi nella fua Spiegazione della Genefi.* XXVIII. 19.

An. di R. 820. Di G. C. 69. vasi che di prodigj, che gliel'avevano presagito. Io non mi fermerò a copiarne l'inutile catalogo in Svetonio, ed in Dione. Io mi attengo su questo punto alla giudiziosa osservazione di Tacito. „ L'avvenimento, (1) dice questo Storico Filoso-„ fo, ci ha resi molto dotti. Dopo che abbiamo „ veduto l'innalzamento di Vespasiano, abbiamo „ creduto che fosse stato a lui predetto da presa-„ gj inviati dal Cielo „. Devesi parimente giudicare, che il fondamento delle predizioni del Sacerdote di Pafo, era la verisimiglianza della cosa, e la voce popolare

Un'assurda interpretazione dei nostri Santi Oracoli, celebri in tutto l'Oriente, dava ancor essa credito, e voga a questa medesima opinione. Applicavansi a Vespasiano le profezie, secondo le quali doveva uscire dalla Giudea il Capo, e il Liberatore della nazione. Tacito è caduto in questo errore, che non deve recare dal suo canto meraviglia. Ciò che deve sorprenderci, si è che un'Adoratore, e un Sacerdote del vero Dio, lo Storico Giuseppe abbia fatto un sì indegno abuso delle Scritture: „ Cieco, dice il Sig. Bossuet colla sua solita „ eloquenza, cieco che trasferiva agli stranieri la „ speranza di Giacobe e di Giuda, che cercava „ in Vespasiano il figlio d'Abramo, e di David-„ de, e attribuiva ad un Principe Idolatra il ti-„ tolo di colui, i di cui lumi dovevano trarre i „ Gentili dall'Idolatria „. Quando Tito giunse appresso suo padre lo trovò determinato esteriormente per Ottone, a cui aveva fatto dare dalle sue Legioni il giuramento di fedeltà. Vespasiano pru-

Jos. de B. Jud. IV. 14 I. 12 Hist. Univ.

Segreti maneggi fra Vespasiano e Muciano.

(1) Occulta lege fati, & ostentis ac responsis destinatum Vespasiano liberisque ejus imperium, post fortunam credidimus. *Tac. Hist. I. 10.*

prudente e circospetto procedeva con lentezza, e non voleva manifestare precipitosamente i progetti, che vertevano nondimeno da qualche tempo fra lui e Muciano attualmente Governatore di Siria. Era sul principio passato fra di loro qualche disgusto, e la vicinanza delle loro Provincie aveva fatto nascere fra di essi, come suole ordinariamente succedere, la gelosia, e la discordia. Alla morte di Nerone si riconciliarono, e presero di concerto le loro risoluzioni prima per l'interposizione dei loro amici, e poi per quella di Tito, che divenne il vincolo della loro unione, essendo veramente atto pel suo carattere, e procurando con arte di guadagnare lo spirito di Muciano. Imperciocchè Vespasiano e Muciano poco si accordavano insieme. L'uno era guerriero, e l'altro più inclinato ai maneggi, e agli affari di gabinetto. Il gusto del primo lo portava alla semplicità, ed alla economia. Il secondo amava la magnificenza viveva da gran signore, e la sua spesa superava lo stato di un particolare. Si averebbe fatto di questi (1) due, dice Tacito, un Principe eccellente, se si avesse potuto unire insieme le loro buone qualità, separando i loro difetti.

An. di R. 810 Di G. C. 69.

I primi consigli, che tennero insieme, non ebbero gran conseguenze. Si sottomisero di buona fede a Galba; si applicarono soltanto con maggior attenzione di prima a conciliarsi l'affetto degli Uffiziali delle loro armate, prendendo ciascuno di essi pel loro debole, adoprando coi buoni i mezzi onesti, e l'emulazione della virtù; e con i viziosi la licenza, e l'allettamento dei piaceri.

K 3 Que-

(1) Egregium Principatus temperamentum, si, demptis utriusque vitiis, solae virtutes miscerentur. *Tac. Hist.* II. 5.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Le Legioni di Oriente s' interessano in favore di Vespasiano

Questi semi germogliarono, ed eglino non istettero lungo tempo senza raccoglierne i frutti. Imperciocchè quando si vide che due rivali, quali erano Ottone e Vitellio laceravano la Repubblica con una guerra, la quale non poteva finire che col far trionfare il delitto, gli spiriti cominciarono a tumultuare fra le Legioni d' Oriente. „ Perchè bisogna, dicevan elleno, che gli altri „ decidano dell' Impero, ed usurpino tutte le „ ricompense, e che la nostra porzione sia una „ perpetua servitù? „ Il soldato esamina le sue forze, e prende confidenza, ed ardire. Tre Legioni nella Giudea, quattro in Siria: le prime esercitate con tutte le operazioni di un aspra guerra: le altre animate, e tenute in azione dagli esempj di virtù, che dava loro l' armata vicina. L' Egitto, e le sue due Legioni non molto lungi di là: da una parte il Ponto, e la Cappadocia, e le truppe, ch' erano sulle frontiere di Armenia e dall' altra tutta l' Asia minore, numerosa in abitanti, e potente per le sue ricchezze; tutte le Isole cominciando dal mare Egeo, ed una distanza dal centro, che dava loro mezzo di fare tranquillamente e con sicurezza tutti i loro preparamenti.

Vuol attendere la decisione della contesa fra Ottone e Vitellio.

I due Generali erano pienamente informati di queste disposizioni dei loro soldati. La guerra di Giudea faceva, che Vespasiano differisse essendo estremamente avanzato, per modo che altro più non gli restava a fare, che l' assedio di Gerusalemme. Tito arrivò in queste circostanze, soccorso infinitamente utile e prezioso. Fra tanto i capi dell' impresa stabilirono di aspettare l' esito della guerra fra Ottone, e Vitellio. Non temevano che le forze de' due partiti

ti

ti si riunissero in favore di quegli, per cui si fosse dichiarata la fortuna. Sapevano che la riconciliazione non è mai sincera fra i vinti, e i vincitori, (1) e poco loro importava quale dei due rivali trionfasse. „ La prosperità, dicevan eglino, cambia anche i più forti, e i più assennati. Ma quanto a costoro, vili schiavi della mollezza, e della voluttà, i loro vizj rendono la loro rovina infallibile. La guerra ci libererà da uno, e l' altro perirà per la sua vittoria. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Questo era il piano preso e fissato da Vespasiano, e Muciano, sicuri di essere secondati dalle loro armate, subito che dessero ad esse il segnale. L' ardore era in loro universale. Le persone (2) dabbene desideravano un cambiamento per onore della Repubblica: molti erano stimolati dalla speranza di arricchirsi colle rapine: ed altri volevano rimettere i loro affari ridotti a pessimo stato. Quindi tutti i buoni, e i cattivi desideravano la guerra per diversi motivi, ma con un' eguale premura.

Dopo la morte di Ottone Vespasiano esita ancora.

Decisa che fu la contesa dalla battaglia di Bedriaco, e della morte di Ottone, Vespasiano esitò ancora. Fece anzi la cerimonia di dare il giuramento a Vitellio. Ne pronunciò egli medesimo la formula, e l' accompagnò con voti per la prosperità del nuovo Imperatore. Ma i suoi soldati, che avevano intenzioni affatto diverse, lo ascoltarono in silenzio. Puossi credere che la freddezza mostra-

(1) Victores victosque numquam solida fide coalescere. Nec referre Vitellium an Othonem superstitem fortuna faceret: Rebus secundis etiam egregios duces insolescere. Discordiam his, ignaviam, luxuriam, & suismet vitiis alterum bello alterum victoria periturum. *Tac.*

(2) Optimus quisque amore Reipublicæ. Multos dulcedo prædarum stimulabat, alios ambiguæ domi res. Ita boni malique, caussis diversis, studio pari, bellum omnes cupiebant. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. ta dalla sua armata in seguirlo in questa occasione, non gli fosse di gran rincrescimento; ed ogni cosa lo invitava a sperare. Oltre Muciano, e le Legioni di Siria, aveva per suo fautore Tiberio Alessandro, Prefetto di Egitto. Faceva caso della terza Legione, che aveva abbandonato poco prima la Siria, per passare in Mesia, dove attualmente trovavasi. Lusingavasi con fondamento, che le altre Legioni d' Illiria seguirebbero l' esempio della terza. Imperciocchè tutte le armate erano irritate contro l' arroganza dei soldati delle Legioni Germaniche, i quali vasti di corpo, e brutali nel loro linguaggio, disprezzavano tutti gli altri come inferiori di gran lunga ad essi.

Tuttavia a tante ragioni, che aveva di promettersi un prospero successo, Vespasiano opponeva nel suo spirito la difficoltà d' una impresa tanto ardua, e la grandezza dei pericoli. „ Qual giorno, (1) diceva egli, sarà mai quello, in cui un „ padre in età di sessant' anni s' esporrà con due „ figli nel fiore della loro gioventù ai pericoli della guerra! Quando si abbraccino progetti, i quali non eccedano la privata condizione, si può ritornare indietro: si può a suo talento accelerare, „ o frenare il corso della fortuna: ma chi aspira all' Impero, non ha strada veruna di mezzo „ fra il più alto grado d' inalzamento, e le più terribili disgrazie. „ Considerava le forze dell' armate di Germania, che un uomo di guerra qual era egli conosceva perfettamente. Le sue Legioni sape-

(1) Quis ille dies foret, quo sexaginta ætatis annos, & duos filios juvenes bello permitteret! Esse privatis cogitationibus regressum; & prout velint, plus minusve sumi ex fortuna. Imperium cupientibus nihil medium inter summa aut præcipitia. *Tac.*

sapevano combattere contro gli stranieri, ma non avevano mai combattuto contro i Romani. E temeva di ritrovare fra le truppe di Ottone, di cui era il sostegno, più grida e schiamazzo, che un vero vigore. Le infedeltà tanto frequenti e ordinarie nelle guerre civili lo atterivano, e non poteva pensare senza turbarsi al pericolo di un assassinamento. Ricordavasi l' esempio di Camillo Scriboniano trucidato sotto Claudio da Volaginio semplice soldato, il quale era stato in ricompensa inalzato senza indugio dal più infimo grado della milizia agl' impieghi più illustri: possente esca per i traditori „ contro questa sorta di pericoli, diceva Vespasia„ no, i battaglioni e gli squadroni non sono che „ una vana difesa. E' sovente più facile di disfare „ le intiere armate, che sfuggire le segrete insi„ die di un solo. An. di R. 810. Di G. C. 69.

I suoi Luogotenenti, e i suoi amici combattevano i timori, che ritardavano la sua determinazione: ed alla fine Muciano, in un assemblea assai numerosa, ma però di persone scelte gli fece un discorso composto a bella posta per finire di vincere le sue irrisolutezze. „ Tutti coloro, diss' egli, „ che formano un qualche gran progetto, debbono „ esaminare, se ciò, che intraprendono, è vantag„ gioso alla Repubblica, glorioso a se stessi, faci„ le ad essere eseguito, o almeno tale, che non of„ fra troppo grandi difficoltà. Si può considerare „ la persona di colui, che consiglia l' impresa, e „ vedere, se vi si aggiunge del suo, se è a parte „ del pericolo, se le sue mire sono disinteressate, „ e se opera per se stesso, o per quello che ani„ ma, e sollecita ad agire. Vespasiano, quando io „ v' invito a prendere l' Impero, il consiglio che Discorso di Muciano.

„ vi

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ vi dò, è non men vantaggioso alla patria, che „ atto a ricoprirvi di gloria. Non gli manca la facilità: e dopo gli Dei l' esito sta nelle vostre mani. Nè temiate che v' entri l' adulazione. Il „ succedere di Vitellio non è tanto un onore quanto un' ignominia.

„ Noi non avremo a combattere la profonda „ saviezza di Augusto, nè i politici e scaltri artifici di Tiberio, nè i diritti, resi sacri ed inviolabili da una lunga successione, come quelli, che „ stabilirono sul trono Caligola, Claudio, e Nerone. Voi avete ceduto anzi all' antica nobiltà „ di Galba. Restare ancora (1) nell' inazione, e lasciare la Repubblica esposta all' obbrobrio, e ad „ una inevitabile rovina, sarebbe una stupidezza, „ ed una viltà, quando anche la servitù fosse per voi „ tanto esente da pericolo, quanto è ignominiosa.

„ Passato è il tempo, nel quale i vostri disegni potevano restare nascosti in seno al segreto, che gli copriva. L' Impero è per voi un asilo piuttosto, che un oggetto di ambizione. Vi „ siete voi dimenticato della morte violenta di Corbulone? Egli è vero che ci superava nella nobiltà, e nello splendore della sua nascita, ma anche „ Vitellio era per questo capo molto inferiore a „ Nerone. Chiunque è in istato di farsi temere sembra sempre abbastanza illustre a colui, che lo teme. E Vitellio vede dal suo proprio esempio, „ che un' armata può fare un Imperatore. Ei deve tutto al suffragio dei soldati, non avendo me-

„ ri-

(1) Torpere ultra, & polluendam perdendamque Rempublicam relinquere, sopor & ignavia videretur, etiam si tibi, quam inhonesta, tam tuta servitus esset. Abiit jam & transvectum est illud tempus, quo posses videri concupisse. Confugiendum est ad Imperium. *Tac.*

" ritata la sua fortuna con alcun militare servi- An. di R. 820. Di G. C. 69.
" zio, nè con alcun nome, che si sia acquistato
" nel mestiere delle armi. La sua sola raccomanda-
" zione fu l' odio, che portavasi a Galba. Se ha
" trionfato di Ottone, non bisogna attribuirne l' o-
" nore, nè all' abilità del Capo, nè alla forza del-
" la sua armata. Ottone non fu vinto che dalla
" sua troppo pronta disperazione, e Vitellio vi ha
" insegnato a compiagnerlo: ei s' abusa insolente-
" mente della sua vittoria; disperde le Legioni in
" varj paesi; licenzia e disarma le Coorti Preto-
" riane, vale a dire, ha l' attenzione di prepara-
" re i semi della guerra, ch' è per insorgere con-
" tro di lui. Tutta la fierezza e tutto l'ardore, che
" potevano avere le sue truppe, va di giorno in
" giorno scemando, e resta indebolito dal vino, dal-
" le dissolutezze di ogni sorta, e dalla troppo fe-
" dele imitazione del loro Principe. Qual parago-
" ne di questo stato col vostro? La Giudea, la Si-
" ria, e l' Egitto insieme uniti vi offrono nuove
" Legioni ripiene di vigore, le quali non sono nè
" indebolite dalle battaglie, nè corrotte dal liberti-
" naggio o dalla discordia: valorosi soldati indu-
" riti nelle fatiche della guerra, e vincitori di una
" ribelle ed ostinata nazione. Aggiungete in oltre
" un numero uguale di truppe ausiliarie, di forze
" navali dei Re alleati ed amici, ed oltre a tutto
" ciò la vostra grande esperienza.

" Quanto a me, io non credo di farmi accu-
" sare di arroganza, se bramo che non mi sia asse-
" gnato un posto inferiore a quello di Cecina, e
" di Valente. Non vi sdegnate però di avere Mu-
" ciano per amico, poichè voi non trovate in lui
" un rivale. Io mi riguardo come superiore a Vi-

" tel-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

" tellio, e voi come superiore a me. Il vostro no-
" me è decorato colla porpora di Trionfatore: voi
" avete due figli, uno de' quali si è acquistato non
" poca gloria anche appresso le Legioni Germani-
" che nelle sue prime campagne. Ella sarebbe una
" cosa fuori di ogni ragione, che non cedessi l'Im-
" pero a quello, di cui adotterei il figlio, se foss'
" io medesimo Imperatore. Per altro i successi e
" le disgrazie non devono essere distribuite con e-
" guale misura fra di noi. Se saremo vincitori, io
" occuperò il posto, che vi compiacerete di darmi,
" laddove noi divideremo ugualmente gl' infortu-
" nj, se saremo vinti. O più tosto io chiedo per
" me la parte maggiore del pericolo; restatevi quì
" come in riserva colle vostre Legioni: io anderò
" innanzi, e andrò a tentare le vicende della guer-
" ra, e delle battaglie.

" La disciplina si mantiene al giorno d' og-
" gi (1) con più vigore fra i vinti, che fra i vin-
" citori. Lo sdegno, l'odio, il desiderio della
" vendetta animano i primi alla virtù, e gli al-
" tri restano avviliti, e corrotti dal disprezzo dis-
" degnoso, e dall' insolenza, che inspira loro la
" prosperità. Le ferite del partito vittorioso sono
" ora coperte dalla buona fortuna, ma sussistono.
" Queste sono ulcere, che vanno nutrendosi all'
" ombra, e che saranno aperte, e manifestate dal-
" la guerra. Io posso dire con verità che non
" mi

(1) Acriore hodie disciplina victi quam victores agunt. Hos ira, odium, ultionis cupiditas ad virtutem accendit: illi per fastidium & contumaciam hebescunt. Aperiet & recludet contecta & tumescentiam victricium partium vulnera bellum ipsum. Nec mihi major in tua vigilantia, parsimonia, sapientia, fiducia est, quam in Vitellii corpore, inscitia, saevitia. Sed & meliorem in bello quam in pace causam habemus. Nam qui deliberant, desciverunt. *Tac.*

„ mi fido più della vostra attività, della vostra „ saggia economia, e della vostra prudente circos„ pezione, di quello che mi fidi della stupidezza, „ dell' ignoranza, e della crudeltà di Vitellio.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ In somma non v' è da dubitare che la no„ stra causa non sia migliore nella guerra, che „ nella pace. Imperciocchè deliberare se si debba „ ribellarsi, è un essersi ribellato.

Tutti coloro, ch' erano presenti al discorso di Muciano si unirono a lui per pressare Vespasiano più vivamente di quello che avessero fatto sino allora, a determinarsi: ed insistevano particolarmente sopra i presagj, che lo chiamavano, secondo loro, all' Impero. Questo motivo era molto adattato alla maniera di pensare di Vespasiano, il quale dava fede a tutti i generi di Divinazione; in guisa, che allora quando fu Imperatore, tenne pubblicamente appresso di se un Astrologo detto Seleuco, ch' ei consultava intorno l' avvenire. Richiamò in memoria in quel punto medesimo, di cui parlo, questi supposti prodigj, che se gli allegavano, molti dei quali erano già vecchj. Aveva prima creduto di vedergli verificati nella inaspettata grandezza, a cui era giunto cogli ornamenti (1) del Trionfo, col Consolato, e coll' illustre onore di aver soggiogata la Giudea. Allora quando si vidde in possesso di tutta questa gloria, estese il senso delle predizioni, che gli erano state fatte, e credette che gli promettessero l' Impero.

Vespasiano si lascia persuadere ad accettare l' Impero. Sua debolezza per la Divinazione. *Tac. Hist.* II. 78.

Giuseppe si vanta di avergliela predetto, mentre Nerone ancora viveva; e questo medesimo fatto viene assicurato da Svetonio, e da Dione.

Jos. de B. Jud III. 14. *Svet.* & *Dio. Vesp.*

Il

(1) Sed primo triumphalia, & Consulatus, & Judaicæ victoriæ decus, impleſſe fidem hominis videbantur. Ut hæc adeptus est, portendi sibi Imperium credebat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. Il Sacerdote Giudeo era egli ingannato, o ingannatore nell' assurda e sagrilega interpretazione, che dava alle Divine Profezie? Questo è ciò ch' è difficile e poco importante da sapersi. Tacito riporta che Vespasiano aveva anche consultato un antico Oracolo sul monte Carmelo, che non aveva Tempio, ma un semplice Altare; circostanza, che converrebbe molto bene a quelli *alti luoghi*, di cui si parla tante volte nella Scrittura, e sopra i quali al tempo dei Re di Giuda offrivansi sacrifizj al vero Dio, ma contro la disposizione della Legge, la quale non permetteva il pubblico culto, che nel solo Tempio. Se questa congettura è ben fondata, bisognerà dire, che le pratiche degli Idolatri nel decorso dei secoli, erano frammischiate con un culto stabilito nella sua prima origine in questo luogo in onore del Dio d' Isdraelle; imperciocchè Tacito parla di un Sacerdote detto Basilide, il quale indagò l' avvenire nelle viscere delle vittime; superstizione affatto pagana. Che che ne sia, la risposta di questo sacerdote aveva accresciuto le speranze di Vespasiano, il quale ripieno di queste idee si lasciò vincere alla fine dalle istanze e sollecitazioni di coloro, che gli stavano intorno e prese il suo partito senza per altro apertamente dichiararsi. Allorchè Muciano, ed egli si separarono per ritornare ciascheduno nella sua Provincia, uno ad Antiochia, e l' altro a Cesarea, la loro risoluzione era già presa, e non tardò ad essere seguita dall' esecuzione.

Tac.

E' proclamato dalle Legioni di Egitto, di Giudea, e di Siria, Vespasiano fu prima riconosciuto e proclamato ad Alessandria. Il primo di Luglio Tiberio Alessandro gli diede giuramento alla testa delle sue Legioni: e questo giorno fu riguardato nel segui-

guito, come il primo dell' Impero di Veſpaſiano, An. di R.
benchè la ſua propria armata non gli giuraſſe fe- 820 / Di
deltà, che ai tre del medeſimo meſe. L'ardore G. C. 69.
delle truppe fu tanto grande, che non atteſero l' e riconoſciuto in
arrivo di Tito, il quale ritornava dalla Siria, tutto l' Oriente.
dove aveva preſa d' accordo con Muciano l' ultime miſure. I ſoldati erano già diſpoſti da lungo tempo, ma ſi deliberava intorno al luogo, e intorno al tempo opportuno, e ſi cercava qualcheduno, il quale parlaſſe il primo, e deſſe agli altri l' eſempio, e queſto è ciò, ch' avvi ordinariamente di più difficile. L' impazienza dei ſoldati non potè ſoffrire queſt' indugj: un piccolo numero di loro s' erano portati la mattina alla caſa, in cui dimorava Veſpaſiano per ſalutarlo, com' è il ſolito, loro Generale. Quando uſcì dalla ſua camera lo ſalutarono Imperatore: tutti gli altri allora accorrono, e gli conferiſcono l' un dopo l' altro i nomi di *Ceſare e di Auguſto*, e tutti i titoli della ſovrana potenza. In queſta guiſa fu terminato queſto grand' affare.

Non ſi vide in queſta congiuntura in Veſpaſiano alcun ſegno della timidezza, che lo aveva fatto eſitare sì lungo tempo, ed accolſe con buona grazia la fortuna. Ma dall' altro canto (1) non moſtrò il menomo orgoglio, o la menoma arroganza, ed il ſuo nuovo ſtato non apportò verun cangiamento nelle maniere. Allorchè queſta immenſa moltitudine, che lo copriva, ſi fu diradata e poſta in ordine, fece la ſua arringa in uno ſtile ſemplice militare, ſenza adulazione verſo i ſoldati come pure ſenza oſtentazione.

Mu-

(1) In ipſo nihil tumidum, arrogans, aut in rebus novis novum fuit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Muciano non aspettava che la dichiarazione di Vespasiano per fargli dare giuramento dalle sue truppe, le quali lo fecero con un estremo zelo, e premura. Entrò poi in Antiochia, ed essendosi portato al Teatro, dove, secondo il costume delle città Greche, tenevansi le assemblee del Popolo, parlò agli abitanti, i quali lo ascoltarono con trasporto di gioja, accresciuti in oltre dall'adulazione. Muciano parlava con grazia, e con nobiltà (1) anche in Greco, e nelle sue azioni, e ne' suoi discorsi vi frammischiava un non so che, che imponeva, e che ne rilevava il merito e il pregio. Fece uso di un motivo, il quale cagionò una grande impressione sopra i popoli. Assicurò che il disegno di Vitellio era d'inviare le Legioni Germaniche in Siria per ricompensarle con un dolce e tranquillo servizio in una ricca Provincia; e che reciprocamente voleva trasferire le Legioni di Siria in Germania clima rigido, ed abitato da Barbari, contro i quali bisognava aver sempre la spada alla mano. Si scorge facilmente, che questo cangiamento di soggiorno doveva recare un infinito dispiacere alle truppe di Siria. I naturali del paese non n'erano meno commossi. In fatti le Legioni Romane avevano ordinariamente i loro luoghi fissi ed assegnati, e stabilivano la loro dimora nelle Provincie affidate alla loro custodia. Quindi esse contraevano amicizia, famigliarità, e matrimonj cogli abitanti in guisa, che si credevano espatriate, allora quando si facevano passare in quell' altro paese, e parimente i popoli temevano, veggendoli partire, di perdere amici, e congiunti. Tut-

(1) Satis decorus etiam Græca facundia, omniumque quæ diceret atque ageret arte quadam ostentator. *Tac.*

Tutta la Siria aveva riconosciuto Vespasiano avanti i quindici di Luglio, e questo esempio fu ben tosto seguito da tutto l'Oriente. Soemo, fatto da Nerone Re della Soffena, si dichiarò pel nuovo Imperatore, come pure Antioco Re di Comagena, uscito dai Seleucidi, e il più ricco dei Re soggetti ai Romani. Agrippa il giovane, Re dei Giudei, avvisato segretamente dai suoi, era fuggito da Roma, prima che Vitellio fosse informato di ciò che accadeva in Oriente, ed offriva la sua assistenza a Vespasiano. Berenice sua sorella non dimostrava uno zelo minore: Principessa, in cui l'abilità, e lo spirito andavano del pari colla bellezza, e che non s'era soltanto fatta amare da Tito, ma aveva eziandio saputo rendersi grata a Vespasiano coi magnifici doni, che gli faceva. Tutte le Provincie dell'Asia minore, il Ponto, la Cappadocia, ed i paesi vicini fino all'Armenia, seguirono il torrente. Ma siccome questi paesi erano disarmati, così il partito da essi abbracciato riceveva quindi più tosto un'accrescimento di credito, e di splendore, che vere forze, e un vero sostegno.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Si tenne un gran consiglio a Berite, città di Fenicia, intorno al piano di guerra, che bisognava prendere. Vespasiano, e Muciano condussero seco i principali Uffiziali delle loro armate, ed i più scelti soldati: e questo gran numero di truppe d'infanteria, e di cavalleria, e il concorso dei Re, che ivi si portavano a gara a rendere con tutta la pompa i loro omaggj al nuovo Principe, formavano intorno a lui una corte, che cominciava a corrispondere alla maestà del rango supremo.

Gran consiglio a Berite. Preparativi della guerra.

La prima attenzione fu di ordinare delle leve, e di richiamare i vecchj soldati sotto le inse-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

gne. Furono istituiti nelle migliori città degli arsenali per la fabbrica delle armi. Fu stabilito che si coniassero monete d'oro, e d'argento in Antiochia. Furono scelti perchè soprantendessero a queste varie operazioni alcuni abili, ed attenti ispettori, ed oltre a questi v'invigilava anche Vespasiano (1) medesimo. Visitava i luoghi, dove lavoravansi per suo comando, si faceva rendere un esatto conto di ogni cosa, animava con lodi coloro, che sodisfacevano al loro dovere, ed incoraggiva i negligenti col suo esempio, dissimulando più volentieri i difetti, che le buone qualità di quelli, che lo servivano; e compensava coloro, di cui era contento con impieghi, e colla dignità Senatoria. La maggior parte fecero onore alla sua scelta, e divennero in seguito gran Personaggj: ma non è mai concesso ad alcuno, nemmeno a'migliori Principi, di non essere ingannati, e fra quelli che furono da Vespasiano inalzati agli onori, ve ne furono alcuni, a cui la fortuna servì di merito.

Erasi introdotto l'uso, che i nuovi Imperatori facessero una liberalità ai soldati. Vespasiano vi si conformò, ma non si obbligò a dare per una guerra civile, se non quanto avevano dato i suoi predecessori in piena pace. Teneva una condotta ferma (2) e severa verso i soldati; e le sue truppe erano migliori, appunto perchè non erano lusingate. Potevasi temere che col favore della lontananza delle Legioni, che dovevano andare a portar la guerra in Italia, i Parti, e gli Armeni non andassero a

fare

(1) Ipse Vespasianus adire, hortari, bonos laude, segnes exemplo incitare sæpius quam coercere, vita magis amicorum, quam virtutes dissimulans, *Tac.*

(2) Egregie firmus adversus militarem largitionem, eoque exercitus meliore. *Tac.*

fare delle scorrerie nelle Provincie vicine all' Eufrate. S' inviarono Ambasciatori ai Re di questi due popoli per mantenerle in pacifiche disposizioni. Finalmente non bisognava trascurare la guerra di Giudea. Fu dato il carico di proseguirla a Tito. Quanto a Vespasiano fu stabilito, che dovesse trasferirsi ad Alessandria per ridurre in carestia, se il bisogno lo ricercasse, l' Italia, che traeva principalmente la provisione di frumento dall' Egitto. Fu creduto (1) che bastasse opporre a Vitellio una parte delle truppe sotto gli ordini di Muciano, il nome di Vespasiano, e la speranza nel destino, che preparava egli medesimo i mezzi per l' esecuzione di ciò, che aveva ordinato. Si scrisse a tutte le armate dell' Imperio, e a' loro Comandanti, per notificar loro l' elezione del nuovo Imperatore, ed invitarle a riconoscerlo, e furono prese delle misure per guadagnare i Pretoriani licenziati da Vitellio, facendo loro sperare, che sarebbero rientrati nel servizio.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Muciano affrettossi di partire con alquante truppe leste, e libere dall' imbarazzo di ogni bagaglio. Ei regolava la sua marcia in maniera, che sfuggiva (2) una lentezza, che averebbe potuto sembrare timidezza, e non si affrettava tuttavia troppo, a fine di dar tempo alla fama di accrescere, ed amplificare gli oggetti. Siccome le forze, che conduceva seco lui erano mediocri, così bisognava che non fossero vedute troppo da vicino, e la lontananza era loro vantaggiosa. Erano seguite in qual-

Partenza di Muciano, e suo piano di guerra.

(1) Sufficere videbantur adversus Vitellium pars copiarum, & dux Mucianus, & Vespasiani nomen, ac nihil arduum fatis. *Tac.*

(2) Non lento itinere, ne cunctari videretur: neque tamen properans, gliscere famam ipso spatio sinebat, gnarus modicas vires sibi, & majora credi de absentibus. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

qualche distanza dalla sesta Legione, e da molti distaccamenti, che formavano un corpo di tredici mila uomini: e per trasferire queste truppe in Europa, Muciano aveva dato ordine, che la flotta del Ponto si portasse nel porto di Bizanzio. Pare che il suo primo disegno fosse di guadagnare la Mesia, Provincia occupata da Legioni, ch' ei riguardava con fondamento come aderenti, ed affezionate a Vespasiano. Ma questa strada era troppo lunga per arrivare in Italia: e credè che fosse meglio il condurre tutte le sue truppe terrestri direttamente a Dirrachio * in Epiro, da il tragitto in Italia è brevissimo, per modo che minaccierebbe Brindisi, e Taranto da una parte, mentre la sua flotta dilatandosi fino nel Mar Jonio, porrebbe in sicuro la Grecia, e l' Asia, e terrebbe nello stesso tempo Vitellio incerto, e sospeso, facendogli temere delle discese in Italia da molte parti in un medesimo tempo.

* *Durazzo*

Vessazioni da lui esercitate.

I preparamenti per una tal impresa mettevano in movimento tutte le Provincie di oltremare. Bisognava che somministrassero armi, vascelli, e soldati: ma nulla più rincresceva loro, quanto le leve di denaro. Muciano diceva continuamente, che il denaro era il nerbo della guerra, ed agiva perciò conforme a questa massima, non ponendo limite al suo potere, e diportandosi più tosto da compagno, che da Ministro, e Generale dell' Imperatore. Le ingiustizie nulla gli costavano. Riceveva avidamente, e provocava le accuse: non aveva nessun riguardo nè alla verità dei fatti, nè all' innocenza delle persone. I ricchi erano sempre colpevoli. Queste vessazioni intollera-

ra-

rabili (1) erano in certa maniera scusabili, a cagione della necessità della guerra, ma l'effetto continuò anche dopo la pace. Vespasiano nei principj del suo Regno, dava orecchio alle giuste rappresentazioni: ma fu corrotto poi, dice Tacito, dalla buona fortuna, e dalle cattive lezioni dei Politici, appresso i quali l'interesse del Principe, e la legge suprema imparò a familiarizzarsi coll' ingiustizia, ed osò autorizzarla. Deplorabile condizione dei Sovrani, a cui la pratica della virtù riesce difficilissima, anche quando è da loro amata sinceramente, essendo combattuta da tutti coloro, che gli circondano. Muciano contribuì anche colle proprie sue facoltà alle spese della guerra, ma sapeva come rifarsene con usura. Molti altri si piccarono di generosità a suo esempio: ma pochissimi ebbero la stessa facilità per riavere ciò, che avevano sborsato. An. di R. 820. Di G. C. 69.

L'esito di tanti preparamenti è singolare. Non furono di alcun uso per la decisione della guerra, la quale fu terminata prima che Muciano avesse avuto il tempo di avvicinarsi all'Italia.

Quegli a cui Vespasiano ebbe la principale obbligazione di un sì prospero, e pronto successo fu Antonio primo, nato a Tolosa, e forse di stirpe Gallia, poichè nella sua fanciullezza portò il nome di *Becco o Bec*, termine della lingua Celtica, e che noi abbiamo conservato nella nostra. Questi fu un uomo d'un carattere misto in istrana guisa di bene, e di male. Disonorato sotto Ne- Tutte le Legion d'Illiria si dichiarano per Vespasiano. Carattere di Antonio Primo. *Svet. Vit.* 18 *Tac. Hist.* II. 85.

(1) Quæ gravia atque intoleranda, sed necessitate armorum excusata, etiam in pace mansere: ipso Vespasiano, inter initia Imperii, ad obtinendas iniquitates haud perinde obstinato: donec, indulgentià fortunæ, & pravis magistris, didicit aususque est. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. Nerone da un ignominioso giudizio, e condannato come reo di falsità, aveva ricuperato come avevano fatto tanti altri, che non n'erano meno indegni di lui, il posto di Senatore col favore della rivoluzione, che inalzò Galba al trono dei Cesari: e questo Imperatore lo fece Comandante della settima Legione, che aveva i suoi quartieri nella Pannonia. Offrì la sua opra ad Ottone, che non ne fece alcun caso, e non gli diede alcun impiego. Allora quando (1) gli affari di Vitellio cominciarono a prendere un cattivo aspetto. Primo non fu degli ultimi a dichiararsi per Vespasiano, e non fu poco vantaggio per questo partito l'acquisto di un Uffiziale bravo di sua persona, eloquente nei suoi discorsi, abile nell'insinuarsi negli animi, e muoverli come voleva. E' vero che si abusava talvolta dei suoi talenti: eccitatore di discordie e di sedizioni, calunniatore, rattore, distributore di perniciose liberalità, pessimo cittadino nella pace, ed uno de' più stimabili guerrieri.

Pieno di ambizione, credette di aver ritrovato l'occasione di accrescere la sua fortuna nei movimenti, che facevansi in favore di Vespasiano, riconosciuto già, e proclamato dalle tre Legioni dalla Mesia. Imperciocchè queste Legioni furono le prime a dichiararsi per Vespasiano in Occidente. *Suet Vit. 6. & Tac.* Una di esse arrivata dalla Siria, come ho detto, verso la fine del regno di Nerone, comunicò alle due altre la stima, che portava da questo paese pel merito di Vespasiano. In oltre l'affetto di queste medesime Legioni per Ottone, nel cui partito erano sta-

(1) Labentibus Vitellii rebus, Vespasianum secutus, grande momentum addidit, strenuus manu, sermone promptus, serendæ in alios invidiæ artifex, discordiis & seditionibus potens, raptor, largitor, pace pessimus, bello non spernendus. *Tac.*

state impegnate, faceva che nutrissero favorevoli disposizioni per l' inimico di Vitellio. Alcuni uomini artificiosi fortificarono in esse questi sentimenti, divulgando una lettera vera, o falsa che fosse, di Ottone a Vespasiano, per domandargli vendetta, e pregarlo di venire in soccorso della Repubblica. Finalmente avevano offeso Vitellio. Imperciocchè avendo saputo la disfatta di Ottone, mentre erano in marcia per la sua contesa, avevano maltrattato gli apportatori della novella, lacerato gli stendardi, nei quali compariva il nome di Vitellio, e diviso fra di loro il soldo della cassa militare. Questi erano delitti appresso Vitellio, ed all' opposto potevano farsi merito appresso Vespasiano. Per tutti questi motivi, esse abbracciarono il suo partito con tanto calore, che procurarono anche di trarre in esso le Legioni di Pannonia, mettendo in uso a tal' effetto non solo gl' inviti, ma anche le minaccie. Antonio Primo secondò validamente le sollecitazioni dell' armata di Mesia, ed incontrò tanto minore difficoltà in riuscire, quanto che aveva a fare con truppe, le quali essendosi ritrovate alla battaglia di Bedriaco, conservavano contro Vitellio il risentimento della loro disfatta. Le armate di Mesia, e di Pannonia unite insieme si trassero dietro quelle di Dalmazia. Quindi tutta l' Illiria abbracciò il partito di Vespasiano. An. di R. 810. Di G. C. 69.

Egli è osservabile che nessuna di queste tre armate seguì, nella nuova scelta, a cui si determinava, l' impressione del suo Capo. Aponio Saturnino, Comandante di quella di Mesia, in vece di secondare i movimenti, diede avviso a Roma della ribellione della terza Legione. Ma siccome il suo zelo per Vitellio non era molto vivo, quando vid-

 de,

An. di R. 810. Di G. C. 69.

de, che i suoi sforzi non avrebbero potuto ritenere le sue truppe, si arrese egli medesimo ai loro desiderj; e si approfittò dell' occasione per sodisfare le sue vendette sotto pretesto particolarmente di zelo in servire la causa comune. Egli odiava Terzio Giuliano antico Pretore Comandante di una Legione; ed inviò un Centurione per ucciderlo come sospetto di aderire a Vitellio. Giuliano fu avvertito del pericolo, e passò il monte Emo, che separa la Mesia dalla Tracia. Di là si pose in viaggio, come per andare a ritrovar Vespasiano: ma attento a non esporsi imprudentemente, osservava gli avvenimenti, e secondo le nuove, che ne riceveva, accelerava, o rallentava la sua marcia, in maniera che non ebbe alcuna parte nella guerra civile.

I Comandanti delle armate di Pannonia, e di Dalmazia erano T. Ampio Flàviano, e Poppeo Silvano, vecchj ricchi, e poco atti a fare un personaggio in queste turbolenze. Ma (*) la Pannonia aveva un Prefetto, il quale molto si distinse. Chiamavasi Cornelio Fusco, giovane di una illustre nascita, di un carattere impetuoso, il quale mosso nella sua prima gioventù dall' improviso desiderio della quiete, aveva deposto la dignità di Senatore. Questo non era che un passaggiero capriccio; il riposo non conveniva per modo alcuno a Fusco: ed avendolo le turbolenze, le quali produssero la caduta di Nerone, fatto rientrare in se stesso, segnalò il suo zelo per Galba, e fu fatto Prefetto della Pan-

(*) *Tacito ci lascia congbietturare se Fusco fosse intendente della Pannonia o della Dalmazia, o se la sua commissione si estendesse sopra tutte e due queste Provincie. Questa ultima supposizione sembra poco verisimile. Quindi costretto a scegliere, io mi sono determinato per la Pannonia, perchè l' armata di questa Provincia marciò con Fusco, laddove quella di Dalmazia non si mosse che molto tardi.*

Pannonia. Ivi prese partito per Vespasiano, e divenne uno de' più ardenti promotori della guerra, amando (1) il pericolo per se stesso, assai più che per le ricompense, che poteva quindi aspettare, e preferendo ad una fortuna ben assodata nuove speranze piene di rischio, e d' incertezza. Collegato con Antonio Primo, procurarono d'accordo di porre in azione tutti i semi di commozione, e di turbolenza, che potevano esservi in qualunque Provincia si fosse. Scrissero alla quattordicesima Legione nella Gran Bretagna, ed alla prima in Ispagna, perchè queste due Legioni avevano sostenuto Ottone contro Vitellio. Sparsero lettere nella Gallia, e in un momento tutto si dispose ad una generale rivoluzione, essendo le armate d' Illiria pienamente ed apertamente dichiarate per la guerra, e le altre disposte a seguir la fortuna.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Non vi voleva meno per trar Vitellio dal suo letargo. Questo era lo stato naturale di quell' anima neghittosa, ed infingarda. Ma allora quando ebbe saputo il giuramento di fedeltà dato in suo nome da tutto l' Oriente, non si può concepire quale orgogliosa spensieratezza, e quale prodigioso accrescimento d' indolenza in lui cagionasse questa novella. Imperciocchè fino allora il nome di Vespasiano, chiamato da alcune voci, che correvano all' Impero, non tralasciava di dare qualche inquietudine a Vitellio. Quando credette di non aver più nulla a temere da questo canto, egli, e la sua armata non conobbero più freno, e si abbandonarono senza il menomo ritegno alla crudeltà, alle rapine, ed allo spirito tirannico.

Debolezza e languidezza delle prime operazioni di Vitellio. *Tac. Hist.* II. 73.

La

(1) Non tam praemiis periculorum, quam ipsis periculis laetus, pro certis & olim partis nova, ambigua, ancipitia m lebat. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69. *Tac. Hist. II. 96.*

La nuova della ribellione della terza Legione in Mesia fu il primo colpo, che cominciò a risvegliare Vitellio, e a fargli comprendere, che non doveva fare alcun caso di Vespasiano. Ciò tuttavia non gli recò molto spavento. Aponio Saturnino, da cui veniva l' avviso, non aveva rappresentato il male tanto grande, quant' era, e veniva inoltre sminuito dalle adulazioni dei Cortigiani. Dicevano, che non si tratta d' altro che d' un sedizioso movimento d' una sola Legione, e che tutte le altre armate si mantenevano fedeli. Vitellio, partecipando questo affare ai soldati parlò sullo stesso tuono, dolendosi della temerità de' Pretoriani ultimamente licenziati, i quali avevano il piacere di spargere false voci. Assicurò che non v' era alcun motivo di temere una guerra civile, tacendo attentamente il nome di Vespasiano; e distribuì soldati in tutti i quartieri della città per far cessare i discorsi di quelli, ch' erano vaghi, e curiosi di novelle; inutili, ed anzi nocive precauzioni, le quali non facevano che accrescere, e fomentare maggiormente le voci, di cui volevasi arrestare il corso.

Inviò nulladimeno ordini nella Germania, nella Gran Bretagna, e in Ispagna per farsi condur delle truppe. Ma si esprimeva debolmente, non insisteva sul bisogno di un pronto, e valido soccorso, e coloro, a cui erano indirizzati gli ordini, ne imitarono la lentezza nell' esecuzione. In Germania Ordeonio Flacco inquieto già a cagione della sollevazione dei Batavi, di cui parleremo a lungo nel seguito, temeva incessantemente di essere obbligato a sostenere una guerra considerabile. Vezio Bolano non poteva sperare tranquillità dal canto dei popoli della Gran Bretagna sempre inquieti, e ne-

nemici del giogo. E questi due Consolari non erano nè l'uno, nè l' altro molto fermi nel partito di Vitellio. La Spagna non aveva Capo a cagione dell' assenza di Cluvio Rufo, ch' era stato, come ho detto, trattenuto alla corte: e i Comandanti particolari delle tre Legioni, uguali in autorità, e che se Vitellio si fosse ritrovato in uno stato florido, si sarebbero disputata la gloria dell' obbedienza, dimostravano poca premura di entrare a parte de'suoi pericoli, e della sua cattiva fortuna. L'Affrica sola restò scossa, perchè Vitellio aveva colà lasciato un buon nome, laddove Vespasiano non s' era fatto molto stimare. Ma il Comandante Valerio Festo non secondò lo zelo dei popoli, e dei soldati, e tenne una condotta ambigua, ed incerta, aspettando di determinarsi secondo il successo.

Quindi Vitellio era da per tutto mal servito, ed aveva in oltre lo svantaggio di non essere che imperfettamente informato dei disegni, e dei preparamenti del suo avversario, mentre i suoi erano esposti alla vista di tutti. Era troppo negligente per far esatte ricerche. Ma di più gli Emissarj di Vespasiano sparsi nell' Occidente operavano segretamente, e tenevansi per la maggior parte nascosti colla fedeltà de' loro amici, o colla loro propria industria, e destrezza. Non vi fu che un piccolo numero di essi, che essendo stati presi nella Rezia, e nelle Gallie furono inviati a Vitellio, e posti a morte. Quanto a ciò che accadeva in Oriente non si poteva averne che difficilmente novelle tanto per terra, perchè i passaggj delle Alpi Pannoniche (*) erano occupati dalle Legioni d' Illiria,

(*) *Parte delle Alpi la più vicina al mare Adriatico.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. ria, quanto per mare a cagione dei venti Etesj, (*) che allora spiravano, e che sono contrarj alla navigazione dalla Siria, e dall' Egitto verso Roma, e l'Italia. Nulla di meno le minacce di una vicina irruzione dalla parte delle Legioni d' Illiria, le voci moleste e dispiacevoli, che giungevano da tutte le parti, obbligarono alla fine Vitellio a dar ordine a Cecina, e a Valente di disporsi a partire per la guerra. Cecina partì il primo. Valente andava allora rimettendosi da una gran malattia, che lo tratenne ancora per qualche tempo in Roma. Quanto a Vitellio, ei continuava i suoi divertimenti, e piaceri, e diede in questo medesimo tempo de' giuochi, nei quali doveva produrre sul Teatro l' infame Sporo, che ricolmato da tanto tempo di tutte le sorte d' ignominie, se ne annojò, se crediamo a Dione, ed amò meglio darsi la morte.

Pone finalmente le Legioni Germaniche in campagna.

Il soggiorno (1) della città aveva prodotto un gran cangiamento nelle armate Germaniche; ed allora quando ne uscirono potevano appena essere riconosciute. Nessun vigore di corpo, nessun ardore o coraggio, una marcia lenta, le file rare, l' armi in cattivo stato, i cavalli snervati, e senza spirito. Il sole, la polvere, le varietà della stagione, tutto incomodava i soldati, e quanto erano divenuti men capaci a tollerar la fatica, tanto eransi in loro accresciuta l' inclinazione alla disubbidienza, ed alla sedizione. Il Capo contribuiva ancor egli a corrompere quest' armata tanto già decaduta dalla pri-

Cecina si dispone per tradire Vitellio.

(*) *Venti regolati, i quali verso il solstitio di State soffiano secondo la direzione del Nord-Ovest.*

(1) Longe alia proficiscentis ex urbe Germanici exercitus species. Non vigor corporibus, non ardor animis, lentum & rarum agmen; fluxa arma, segnes equi; impatiens solis, pulveris, tempestatum, quantumque hebes ad sustinendum laborem miles, tanto ad discordias promptior. *Tac.*

primiera sua gloria. Cecina avendo in ogni tempo a farsi amare da' soldati con un debole, e languido comando, aveva anche recentemente acquistato una languidezza, ed indolenza maggiore: sia che fosse questo un' effetto naturale del lusso, e dei piaceri, a cui era abbandonato, sia che operasse per principj, e che meditando fin d' allora un tradimento, facesse entrare nel suo piano tutti i mezzi d' indebolire le truppe a lui affidate. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Fu creduto che la sua fedeltà fosse stata attaccata, e scossa da Flavio Sabino Prefetto della città, e fratello di Vespasiano, il quale si fece mallevadore delle condizioni del contratto; e che Rubrio Gallo fosse il mezzano del negoziato. Per guadagnarlo più sicuramente, posero in opra la gelosia, che passava fra lui e Valente; e gli rappresentarono, che non potendo uguagliare il credito del suo rivale appresso Vitellio, doveva ormai procurare di stabilire la sua fortuna sul favore del nuovo Principe. Ciò che sembra certo è, che Cecina partì da Roma prima che avesse formato il progetto del suo tradimento. Ma ei si teneva ancora celato, e prendendo congedo da Vitellio, ricevette da lui il bacio, e tutti i possibili contrassegni di stima e di considerazione.

Distaccò una parte della sua cavalleria per andare ad assicurarsi del posto importante di Cremona. Si misero seco lui in marcia le sue proprie truppe, e quelle anche di Valente. Questi scrisse all' armata, che aveva comandata, di fermarsi, e di attenderlo, com'era restato d'accordo col suo collega. Ma Cecina finse, che questa disposizione fosse cangiata come contraria al bene del servizio, il quale ricercava, che si andasse incontro agli av-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

versarj con tutte le forze del partito. Egli si ritrovava presente, e perciò la sua autorità prevalse. L' armata si divise secondo i suoi ordini in due corpi, uno dei quali guadagnò Cremona, e l' altro si portò ad Ostiglia (*).

Quanto a lui, partì dall' esercito, ed andò a Ravenna, sotto pretesto di visitare la flotta ivi mantenuta, e di animarla a ben diportarsi. La sua vera ragione era di concertare il suo tradimento con Lucilio Basso, Prefetto delle flotte di Ravenna e di Miseno. Basso aveva ricevuto da Vitellio questo doppio comando: ma disgustato di non essere stato eletto Prefetto del Pretorio, volle vendicare un ingiusto risentimento con un vile, e detestabile tradimento. Andarono insieme a Padova per esser soli, ed avere una piena libertà di prendere tutte le loro misure. Tacito (1) non decide, quale dei due fosse il seduttore, o il sedotto; e siccome i cattivi cuori sogliono rassomigliarsi, così sospetta, che poteva essere benissimo, che si fossero ritrovati ugualmente disposti ad una infedeltà. Quelli che avevano scritto la Storia di questa guerra sotto i Regni di Vespasiano, e de' suoi figli, attribuivano a questi due traditori onorevoli motivi, l' amor del ben pubblico, e il desiderio di far succedere una fortunata pace agli orrori delle guerre civili. Linguaggio suggerito dall' adulazione. Ciò che gli moveva era il proprio interesse. Avevano già tradito Galba, ed un secondo tradimento poco costava a quelle anime vili. Siccome temevano di essere cancellati, ed oscurati dal credito, che alcuni altri potevano prendere sull' animo di Vitellio, così stabiliro-

(*) *Ostiglia nel Mantovano sul Pò.*

(1) Nec sc r. potest, tr. xeritne Caecinam, an (quod evenit inter malos, ut similes sint) eadem illos pravitas impulerit. *Tac.*

rono di perderlo. Avendo dunque Cecina raggiunto la sua armata, impiegava ogni sorta di artificj per distaccare da Vitellio i cuori dei Centurioni, e dei soldati, nei quali la fedeltà pel loro Principe era fortemente radicata. Basso ritrovava minore difficoltà a riuscire nei medesimi maneggj appresso i suoi soldati di mare, che avevano combattuto recentemente in favore di Ottone. An. di R. 810. Di G. C. 69.

§. II.

I Capi del partito di Vespasiano in Illiria tengono consiglio intorno il piano di guerra, che devono seguire. Discorso di Antonio Primo, il quale propone di entrar subito in Italia. Il suo parere è seguito. Eseguisce egli medesimo il consiglio, ch' aveva dato. Prime imprese. Cecina trascura a bella posta l' occasione di disfare Antonio Primo. Due sedizioni allontanano i due Consolari, che facevano ombra ad Antonio Primo. Basso Comandante della flotta di Ravenna per Vitellio la fa passare nel partito di Vespasiano. Tradimento di Cecina. La sua armata lo carica di catene. Primo va ad attaccare, due Legioni di Vitellio poste in Cremona. Escono dalla città. Combattimento in cui sono disfatte. I vincitori vogliono attaccare la città di Cremona per desiderio di depredarla. Viene loro impedito di farlo dall' arrivo di sei Legioni, che Cecina aveva inutilmente tentato di corrompere. Battaglia notturna, in cui sono disfatte. Un padre ucciso da suo figlio. Presa del campo, da cui era circondata la città di Cremona. I vincitori si apparecchiano ad assalir la città. Ella si arrende. Le Legioni vinte escono dalla piazza. Saccheggio di Cremona. Ristaurazione di questa città. Prime attenzioni di Primo

mo dopo la sua vittoria. Stupida indolenza di Vitellio. Adulazione dei Senatori. Consolo di un giorno. Vitellio fa avvelenare Giunio Bleso. Lentezza di Valente. Trascura l'occasione di raggiungere l'armata. Ardito disegno di Valente. E' fatto prigioniero. Vespasiano è riconosciuto da una gran parte dell'Italia, e da tutte le Provincie dell'Occidente. Condotta irregolare di Primo dopo la giornata di Cremona. Si avanza verso Roma. Soldato, che domanda una ricompensa per aver ucciso suo fratello. Dissenzione fra Primo, e Muciano. Vitellio vuol sopprimere la nuova della battaglia di Cremona. Generoso coraggio di un Centurione. Manda delle truppe a chiudere i passaggj dell'Appenino. Restato a Roma attende a tutt'altro che alla guerra. Va al suo campo, e ritorna subito dopo a Roma. La flotta di Miseno si dichiara per Vespasiano. Terracina occupata dai soldati di questa flotta, e dai loro compagni. Zelo ardente, che si accende nella città in favore di Vitellio, e che immediatamente si estingue. Le Coorti opposte a Primo sono costrette a sottomettersi. Valente è ucciso a Urbino per comando dei vincitori. Vitellio disposto a rinunziare. Convengono nelle condizioni con Flavio Sabino. Rimostranze fatte inutilmente intorno a questo a Vitellio da' suoi zelanti partigiani. Rinunzia di Vitellio. Il popolo, e i soldati vi si oppongono, e l'obbligano a ritornare al palagio. Combattimento, in cui Sabino ha la peggio. Si ritira nel Campidoglio. Assedio e presa del Campidoglio fatta dai soldati di Vitellio. Il Tempio di Giove è bruciato. Domiziano si sottrae al furore degl'inimici. Morte di Sabino, e suo elogio. La città di

Ter-

Terracina è sorpresa, e saccheggiata da L. Vitellio. L'armata vittoriosa non aveva marciato con diligenza bastante per venire a Roma. Cause di questo indugio. Alla nuova dell'assedio del Campidoglio si mette in marcia. Deputazioni dalla parte di Vitellio rigettate. La città è presa per forza. Strana unione dei divertimenti licenziosi, e della crudeltà. Il campo dei Pretoriani sforzato. Morte tragica di Vitellio. Morte di suo fratello, e di suo figlio. Sua figlia maritata da Vespasiano. Il Liberto Asiatico soffre il supplicio degli schiavi.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

I Capi del partito di Vespasiano in Illiria tengono consiglio intorno al piano di guerra che devono seguire.

Tac. Hist. III. 1. 5.

NEl partito di Vespasiano tutti erano fedeli, e la fortuna lo secondava in ogni cosa. I Capi principali delle truppe di Pannonia si radunarono per tenere consiglio a Petto sulla Drava, dov'erano i quartieri d'inverno della terzadecima Legione ritornata nella sua Provincia, dopo aver terminato gli Anfiteatri di Cremona, e di Bologna, di cui abbiamo parlato al di sopra. Tacito nomina tre di questi Capi. T. Ampio Flaviano, Antonio Primo, e Cornelio Fusco.

Ampio, Consolare, e Comandante in capite delle Legioni di Pannonia, era il più eminente in dignità, ma il meno accreditato dei tre. I soldati diffidavano di lui, perchè imparentato con Vitellio, e sospettavano che ricercasse l'occasione di tradire il partito, cui fingeva di voler servire. In fatti la condotta di questo vecchio timido nello stesso tempo, ed ambizioso dava a sospettare. Al principio della sollevazione delle Legioni, la paura l'aveva indotto a salvarsi in Italia; e poi il desio di distinguersi, e di acquistarsi nome l'aveva fatto ritornare al suo posto, mosso dalle sol-

An. di R. 820. Di G. C. 69. lecitazioni di Cornelio Fuſco, il quale non credeva di ritrovare in lui grande aſſiſtenza dal canto dei talenti, ma che giudicava a ragione che il nome di un Conſolare foſſe un non leggiero ornamento ad un naſcente partito.

Ho già fatto conoſcere il carattere di Antonio Primo. Egli ſi aveva guadagnato tutta la confidenza delle truppe colle ſue maniere riſolute, e con un' audacia, che ſdegnava tutti i riguardi. Allorchè ſi leſſero nell'armata di Pannonia le lettere di Veſpaſiano, la maggior parte degli Uffiziali ſtudiarono le loro parole, eſprimendoſi in una maniera ambigua, ſtando incerti e ſoſpeſi fra i due partiti, ed apparecchiando dei ſutterfugj, i quali poteſſero adattarſi a qualunque coſa, che poteſſe accadere. La dichiarazione di Primo fu chiara, e preciſa; ed i ſoldati provarono un ſommo piacere veggendolo non ſeparare i ſuoi intereſſi dai loro, e metterſi nel caſo di dividere con eſſi le diſgrazie, come pure la gloria del ſucceſſo. Ei ſoſtenne ſempre nelle ſue azioni queſta ardita maniera di procedere, e quindi ſi acquiſtò, quantunque ſemplice Comandante di Legione, un'autorità ſuperiore a quella dei Conſolari. Dopo di lui il più conſiderato era l'Intendente Cornelio Fuſco, il quale non oſſervando alcuna miſura con Vitellio, e non ceſſando mai di fare atroci invettive contro di lui, s'era privato di ogni ſperanza di sfuggire la ſua vendetta in caſo che l'impreſa non riuſciſſe.

Radunatiſi i tre da me ora nominati in Conſiglio, come ho detto, inſieme con molti altri, deliberarono intorno il piano di guerra, che dovevano ſeguire. Potevano prenderſi due partiti;

uno

uno era di guardare attentamente i passaggj delle Alpi Pannoniche fino all' arrivo delle truppe, che aspettavansi dall' Oriente: l' altro di avanzarsi a ricercar l' inimico, e disputargli il possesso dell' Italia. Quelli ch' erano di parere di temporeggiare, e di portare le cose in lungo, esaltavano la forza e la riputazione delle Legioni Germaniche, alle quali Vitellio aveva aggiunto anche il fiore di quella della Gran Bretagna. Reppresentavano, „ che dal loro canto essi non potevano (1) far „ capitale nè dell' uguaglianza del numero, nè di „ quella del coraggio: che le loro Legioni recen„ temente battute parlavano, è vero, con alteri„ gia, ma che i vinti sono sempre timidi in fac„ cia ai loro vincitori. Laddove facendosi un ri„ paro delle Alpi, si dava tempo a Muciano di „ giungere con un possente rinforzo; e che Ve„ spasiano restando addietro aveva infiniti soccorsi „ nel mare, nelle flotte, nell' affetto delle più „ ricche Provincie dell' Impero, le quali gli som„ ministrarebbero mezzo di accrescere al doppio „ le sue forze, e di fare in certa maniera i pre„ parativi di una seconda guerra: che in somma „ v' era da guadagnar molto, e nulla da perde„ re nel partito di una saggia lentezza.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

L' ardore di Antonio Primo non potè tollerare un consiglio, che sembravagli dettato dalla timidezza, e si pose a provare, che l' attività, e la sollecitudine erano vantaggiose alle loro armi, contrarie a Vitellio. „ La vittoria, diceva egli, „ non ha tanto inspirato a coloro, che sono fra „ poco per attaccare, una nobile confidenza, „ quan-

Discorso di Antonio Primo, il quale propone di entrare subito in Italia.

(1) Ipsis nec numerum parem pulsarum nuper legionum; & quanquam atrociter loquerentur, minorem esse apud victos animum. *Tac.*

An. di R. 820 Di G. C. 69.

„ quanto una molle indolenza; imperciocchè non
„ furono tenuti in campo, nè aſſoggettati ai mi-
„ litari eſercizj. Ozioſi in (1) tutte le città d'Ita-
„ lia, formidabili ſoltanto ai loro oſpiti, quanto
„ più erano ſtati ſino allora feroci, e barbari nei
„ loro coſtumi, tanto più ſono avidamente immer-
„ ſi in piaceri ad eſſi per l' innanzi ignoti. Il Cir-
„ co, i Teatri, le delizie della città gli hanno
„ ſnervati; e le malattie gli hanno indeboliti. Ma
„ ſe voi date loro tempo, la pratica della guer-
„ ra farà ad eſſi ricuperare le lor forze, e ſaranno
„ in iſtato di ricevere ſoccorſi da tutte le parti. La
„ Germania non è lontana. La Gran Bretagna non
„ è ſeparata che da uno ſtretto, le Gallie, e la Spa-
„ gna ſomminiſtreranno loro uomini, cavalli, e
„ denaro; l' Italia medeſima, e le richezze della
„ città ſono per eſſi grandi vantaggi. E ſe voglio-
„ no venire a noi, hanno al loro comando due flot-
„ te, e il mare d' Illiria è loro aperto. A che ci
„ ſerviranno allora le Barriere delle noſtre monta-
„ gne? coſa avremo guadagnato a differire la guer-
„ ra da un' anno all'altro? d' onde ricaveremo in
„ queſto intervallo denaro e viveri? Se ſi ſtimano
„ i ſoldati piuttoſto che le Legioni, v' ha più for-
„ za dal noſtro canto, e non v' ha inoltre neſſuno
„ ſregolamento o libertinaggio. L' ignominia me-
„ deſima della noſtra disfatta ha ſervito a render-
„ ci attenti, e a mantenere fra noi la diſciplina.
„ Quanto alla noſtra cavalleria, ella non è ſtata
„ vinta nell' infelice giornata di Bedriaco, e mal-
„ grado la disfatta dei ſuoi, ella ha avuto la glo-
„ ria di rompere gl' inimici. Se due reggimenti di

„ ca-

(1) Per omnia Italiae municipia deſides, tantum hoſpitibus metuendos, quanto ferocius ante ſe egerint, tanto cupidius inſolitas voluptates hauſiſſe. *Tac.*

„ cavalleria hanno posto in disordine l' armata di Vitellio, noi ne abbiamo sedici: e cosa non dobbiamo prometterci dal loro valido sforzo? I nostri avversarj, che si sono scordati del mestiere della guerra, non ne sosterranno l'avvicinamento, ed inviluppati come da un' immensa nube, saranno trucidati sul campo uomini e cavalli. Se (1) nessuno quì mi ritiene eseguirò io stesso il consiglio, che suggerisco. Voi, che credete di aver ragione di risparmiarvi, restate quì colle Legioni: a me bastano alcune Coorti senza alcun imbarazzo di bagaglj. Voi saprete fra poco che i passaggj dell' Italia sono stati aperti, e la fortuna di Vitellio scossa. Allora sarà una cosa dolce per voi il seguirmi, e marciare sulle tracce del vincitore, che vi avrà aperta la strada.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Mentre Pimo parlava in questa guisa, il fuoco scintillava nei suoi occhi, ed alzava la voce per farsi intendere da lungi. Imperciocchè i Centurioni, e molti soldati erano entrati nel luogo del consiglio. Un discorso tanto pieno di veemenza e di audacia produsse il suo effetto. Quei medesimi, che passavano per i più circospetti, o prudenti si lasciavano da esso persuadere. Quanto alla moltitudine, colta da una specie di entusiasmo, non lodava altri che Primo: lo riguardava con ammirazione, come il solo uomo coraggioso, e il solo degno Capo di guerra: accusava gli altri di viltà, e non gli giudicava degni che di dispregio.

Il suo parere è seguito.

Essendo stata presa la risoluzione di portar la guerra in Italia, si scrisse ad Aponio Saturnino di

 affret-

(1) Nisi quis retinet, idem suasor, auctorque consilii ero. Vos, quibus fortuna in integro est, legiones continete: mihi expeditae cohortes sufficient. Jam reseratam Italiam, impulsas Vitellii res audietis. Juvabit sequi, & vestigiis vicentis insistere, *Tac*,

An. di R. 820. Di G. C. 69.

affrettarsi di giungere colle Legioni di Mesia; temendo che le Provincie, da cui dovevano levarsi le guarnigioni, non restassero esposte alle scorrerie delle nazioni barbare, i Generali Romani obbligarono i Principi de' Sarmati Jazigi ad accompagnarli alla guerra, affinchè i loro popoli privi di capi non fossero in istato di fare alcuna impresa. Questi Principi barbari offrivano di condur seco loro delle truppe di cavalleria, imperciocchè questa nazione combatteva soltanto a cavallo. Ma non fidavansi abbastanza di essi per accettare la loro offerta: e si volle avere essi soli e senza seguito, e piuttosto come ostaggi, che come alleati. All'opposto si ricevettero volentieri i soccorsi condotti da Sidone e da Italico Re degli Svevi. Avevano dato prova di una costante fedeltà, e la loro nazione era riguardata come più capace di un fermo e sincero affetto. Temevasi anche qualche ostacolo dal canto della Rezia, dove il Prefetto Poncio Settimio era uno zelante e incorruttibile partigiano di Vitellio. Se gli oppose Sestilio Felice, ch' ebbe la commissione di guardare la ripa dell' Inn con un reggimento di cavalleria, otto Coorti, ed alcune milizie levate nel Norico. Mediante questa precauzione tutto fu tranquillo in questi paesi, intanto che la sorte dei due partiti si decideva in Italia.

Eseguisce egli medesimo il consiglio che aveva dato Tac. Hist. III. 6.

Antonio Primo mantenne la parola, e diede a divedere nell' azione l' audacia, che aveva mostrata nel consiglio. Affrettossi di raccogliere un picciolo corpo di cavalleria e d' infanteria, col quale partì senza indugio: e prese seco un compagno, che lo rassomigliava perfettamente, bravo guerriero, ma di una probità al sommo sospetta. Arrio Varo, quest'era il nome dell' Uffiziale, di cui si trat-

tratta, aveva ſervito con diſtinzione ſotto Corbulone nelle guerre di Armenia. Aſſicuravaſi, che il deſiderio di avanzarſi l'aveva indotto a ſcreditare il ſuo Generale appreſſo Nerone con ſegrete ed odioſe accuſe, e che fu debitore (1) a queſta infame pratica del grado di primo Capitano in una Legione: buon principio di fortuna, com' ei credeva, ma da cui fu condotto alla fine alla ſua perdita. Allora era trionfante, e diviſe con Antonio Primo la gloria dei primi ſucceſſi del partito di Veſpaſiano in Italia. An. di R. 820. Di G. C. 69.

La prima coſa che fecero, fu l'impadronirſi di Aquileja, da dove avanzandoſi furono ſucceſſivamente ricevuti nella città di Opitergio * di Altino, ** di Padova e di Ateſte ***. Nell'ultimo di queſti luoghi ſeppero, che tre Coorti, ed un reggimento di cavalleria occupavano per Vitellio il poſto detto allóra *Forum Allieni*, e che ſi crede eſſere al giorno d'oggi Ferrara; e che avendo ivi gettato un ponte, facevano però poco buona guardia. Parve l'occaſione favorevole per attacarle. Primo e Varo le ſorpreſero allo ſpuntare del giorno, ed avendole ritrovate per la maggior parte ſenz' armi, le poſero facilmente in diſordine. Avevano comandato di non iſpargere il ſangue, e di non uccidere ſe non quelli, che faceſſero un'oſtinata reſiſtenza, ed obbligare gli altri col terrore a cangiar partito. Ve ne furono in fatti alcuni, i quali ſi ſottomiſero ſubito: ma la maggior parte avendo rotto il ponte impedirono ai vincitori d'inſeguirli.

* *Oderzo.*
** *Torre d' Altiro.*
*** *Eſte.*

Queſto proſpero principio poſe in iſtima le armi di Primo, il quale ricevette nel medeſimo

M 4 tem-

(1) *Infami gratia primum pilum adepto, læta ad præſens male parta, mox in perniciem vertere. Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. tempo un grande accrescimento di forze dall'unione di due Legioni giunte dalla Pannonia a Padova. Volle anche far onore alla causa, che difendeva, ristabilendo in tutte le città di cui era padrone, le imagini di Galba. Principe poco atto a governare, come abbiamo veduto, ma il cui nome era divenuto un oggetto di venerazione a motivo del confronto, che facevasi di lui con Ottone e Vitellio.

Si deliberò poi, dove dovesse stabilirsi la piazza d'armi del partito, e il centro della guerra. Fu scelta Verona, possente Colonia, la cui conquista oltre all'essere vantaggiosa in se stessa, giovava molto specialmente all'armata superiore a quella degli inimici in cavalleria, a motivo delle vaste pianure, che giacevano intorno ad essa. Intrapresero sul fatto l'esecuzione di questo disegno, e s'impadronirono in passando di Vicenza posto poco importante, ma ch'essendo la patria di Cecina, acquistava risalto dalla circostanza, e diventava colla sua presa un trofeo sopra il Generale del partito contrario. Verona non costò maggiore fatica a Primo, e questo era un oggetto di una considerazione assai più grande: oltre gli avvantaggi da me accennati, questa piazza era per la sua situazione una chiave dell'Italia; e caduta in potere dei Generali di Vespasiano, toglieva a Cecina la comunicazione con la Rezia, e con la Germania.

Tutto ciò facevasi senza saputa di Vespasiano, ed anzi contro la sua intenzione: imperciocchè aveva mandato ordine alle Legioni d'Illiria di fermarsi ad Aquilea, ed aspettar ivi Muciano. Entrava in oltre nella spiegazione delle ragioni,

che

An. di R. 820. Di G. C. 69.

che lo facevano operare in questa guisa, ed osservava, che avendo in suo potere le rendite delle più ricche Provincie, e specialmente l'Egitto, che nutriva l'Italia, sperava di terminare la guerra senza neppure sguainare la spada, ed obbligare colla mancanza di viveri, e di soldo le Legioni di Vitellio, a sottometterfi. Muciano avvalorava ancor egli questi ordini, e spediva lettere sopra lettere sullo stesso piano. Esaltava in esse la bellezza d'una vittoria la quale non costasse il menomo spargimento di sangue, celando sotto questo pretesto i suoi veri motivi, i quali non erano altro che la gelosia, e il desiderio di riserbare a se stesso tutto l'onore della guerra: ma a cagione della gran distanza dei luoghi gli ordini, ed i consigli arrivavano sempre troppo tardi, ed erano sempre prevenuti dall'avvenimenti.

Cecina trascura a bella posta l'occasione di disfare Antonio Primo.

Primo padrone di Verona volle insultare le guardie avanzate dell'inimico. Questa non fu che una leggiera scaramuccia, e si seperarono con eguale vantaggio. Cecina fortificossi un campo fra Ostiglia, e le paludi del Tartaro. Il posto era buono: l'armata aveva le spalle guardate dal fiume, e i lati dalle paludi, e se Cecina avesse servito fedelmente il suo Imperatore poteva con tutte le Legioni di Vitellio insieme unite opprimere le due Legioni, che formavano allora tutte le forze di Primo, o costringerle ad abbandonare le loro conquiste con una vergognosa fuga, e ad uscire dall'Italia: ma diede ai nemici con affettate dilazioni (1) ciò, che v'ha di più prezioso nella guerra, il tempo, e le occasioni, trattenendosi

(1) Cecina per varias moras, prima hostibus prodidit tempora belli, dum quos armis pellere promptum erat, epistolis increpat, donec per nuntios pacta perfidiae firmaret, *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. dosi in fare rimproveri con lettere a coloro, che poteva scacciare colle armi, fino a tanto, che restò d'accordo delle condizioni, colle quali pretendeva di vendere se medesimo. Fra tanto Primo ricevette un nuovo rinforzo. Aponio Saturnino Governatore di Mesia gli condusse una Legione comandata dal Tribuno Ripstano Messala, Uffiziale di una nascita illustre, (1) e sostenuta dal suo merito personale, accoppiando ad esempio degli antichi Romani, il gusto e l'esercizio delle belle arti, solo fra tutti i Capi di questa guerra, che fosse in essa entrato con retti fini, e per amore del pubblico bene.

Tac. Hist. III. 9. Con questo rinforzo Primo era ancora inferiore di molto a Cecina. Ma questi in vece di approfittarsi della debolezza degl'inimici per andare a combatterli, scrisse loro una lettera, in cui gli tacciava di temerità, perchè facessero rivivere un partito già vinto. Vantava con enfasi le forze formidabili dell'armata Germanica, parlando poco di Vitellio, e d'una maniera molto modesta, non impiegando un solo termine, che potess'essere ingiurioso a Vespasiano: in somma nulla v'era in questa lettera, che fosse capace o di corrompere, o d'intimorire il soldato nemico.

I Capi del partito contrario presero nella loro risposta uno stile affatto diverso. Passarono sotto silenzio l'articolo della disfatta delle loro Legioni, allora quando combattevano per Ottone : ma dimostravano una nobile fiducia nella bontà della loro causa, una piena sicurezza del successo: parlavano magnificamente di Vespasiano, trattavano Vitellio da nemico, e finivano col tentare la fedeltà degli Uffi-

(1) Claris majoribus, egregius ipse, & qui solus ad id bellum artes bonas attulisset. *Tac.*

Uffiziali, promettendo di conservar loro tutti i diritti, ed i vantaggj, che loro aveva accordati Vitellio, e con l'invitare manifestamente Cecina medesimo a cangiar partito. Lessero in più adunanze delle loro Legioni la lettera di Cecina, e la loro risposta, e questa lettura inspirò un gran coraggio alle loro truppe, le quali paragonando la diversità degli stili, la vile timidezza della lettera di Cecina da una parte, e dall'altra la fierezza, e l'alterigia di quelle dei loro Capi, concepirono una grande speranza, e non dubitarono della vittoria. Due nuove Legioni, che poco dopo sopraggiunsero, inspirarono loro la confidenza di far pompa delle loro forze, di uscire da Verona, e di erigersi un campo sotto le mura della piazza.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

V'erano in quest'armata due consolari, Ampio Flaviano, ed Aponio Saturnino, a cui toccava il diritto di preminenza. Quindi benchè Antonio Primo godesse di tutta la reale autorità del comando, ei non n'aveva però gli onori, e poteva anch' essere impedito nell'esercizio del suo potere da un indispensabile rispetto, almeno nell'esteriore, verso quelli, che a cagione dei loro titoli e delle loro dignità erano ad esso superiori. Due consecutive sedizioni lo liberarono da questi due oggetti di gelosia: e se si deve riguardare, come autore del delitto quegli, che ne raccoglie il frutto, egli è difficile di non credere, che Primo fosse il promotore, e l'istigatore segreto dei movimenti tumultuosi dei soldati, quantunque non risparmiasse cosa veruna per impedire le ultime violenze.

Due sedizioni allontanano i due Consolari che facevano ombra ad Antonio Primo.

Flaviano fu il primo ad essere attaccato. Mossa da un falso terrore, che aveva fatto prendere per un corpo di nemici, alcuni squadroni di cavalleria allea-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

alleata, che vedevansi da lontano, una delle Legioni Pannoniche, corre alle armi, accusa Flaviano di tradimento, e domanda ad alte grida la sua morte. Non eravi la menoma prova, nè il menomo indizio di questo preteso tradimento. Ma i sediziosi credevano, che un parente di Vitellio, che aveva tradito Ottone ingiusto verso i soldati, a spese dei quali si arricchiva, non fosse degno di vivere. Nè alcuna preghiera aveva forza di commuoverli. Flaviano stendeva loro inutilmente le sue mani supplichevoli, prostrato a terra, lacerando le sue vesti, versando lagrime, gettando singulti. Irritati contro di lui, i soldati prendevano all'opposto queste dimostrazioni di un' eccessivo timore per una prova di rimproveri, che gli faceva la sua coscienza.

Aponio Saturnino venne in soccorso del suo collega, ma un rumore minaccievole, ed i sediziosi schiamazzi gli chiudevano la bocca, appena che l'apriva per parlare. Primo solo trovava i soldati disposti a dargli orecchio accoppiando all' eloquenza, ed all'abilità per coltivare gli animi d' una moltitudine, una considerazione, ed un credito, che lo facevano rispettare. Quando vide, che il male andava facendosi maggiore, e che i sediziosi non contentandosi più di semplici rimproveri, e di minaccie, passavano alle vie di fatto, e ponevano già la mano alla guardia delle loro spade, ordinò, che Flaviano fosse preso, e caricato di catene. Il soldato conobbe l'astuzia, e facendo allontanare le guardie, che cingevano il Tribunale, si apparecchiava a sodisfare da se medesimo la sua vendetta. Primo non voleva la morte di Flaviano, che avrebbe reso la sua ambizione troppo

po odiosa. Corse incontro a questi furibondi, e presentando la gola, sfoderando la sua spada, protestava, che morirebbe o per la mano dei soldati, o per la sua propria, ed a misura, che ne ravvisava qualcheduno, il quale si fosse segnalato col suo valore, che avesse ricevuto doni militari, lo chiamava col suo nome, e lo invitava ad unirsi seco lui. Indi rivolgendosi verso le aquile, e le immagini degli Dei, che credevansi presiedere alla guerra, gli pregava d'inviare piuttosto ai nemici un tal furore, e questo funesto veleno di discordia. Finalmente la sedizione cominciò a calmarsi, e quando il sole cominciò a tramontare, ogn'uno si ritirò nella sua tenda. Flaviano partì quella notte medesima per portarsi appresso Vespasiano, e ricevette per viaggio lettere da questo Imperatore, che lo trassero d'inquietudine, e lo assicurarono, che la sua innocenza era al sicuro da ogni sospetto. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Il contagio dello spirito sedizioso, fomentato senza dubbio dalle segrete insinuazioni di Primo, passò dall'armata di Pannonia, a quella di Mesia, la quale si sollevò contro il suo Capo Aponio in occasione di alcune lettere supposte di lui a Vitellio, ch'erano state sparse nel campo. Questa sedizione fu ancora più furiosa della prima, perchè nacque non verso la sera in tempo, che i soldati fossero stanchi dalla fatica di tutta la giornata, ma verso il mezzo giorno. Fuvvi in oltre una emulazione d'indolenza, e di frenesia fra le due armate. Quelle di Mesia dimandavano l'appoggio delle Legioni Pannoniche, in contraccambio del soccorso, che avevano loro dato contro Flaviano; e queste, immaginandosi che la spedizio-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

zione dei loro compagni fosse una giustificazione della propria, avevano un sommo piacere di poter rinnovellare il loro fallo. Aponio era in una casa di piacere vicino al campo. I sediziosi si portarono colà: e se quegli, che volevano far perire sfuggì dalle loro mani, non ne fu tanto debitore agli sforzi, che fecero per salvarlo i Comandanti delle Legioni, avendo Primo alla loro testa, quanto all'oscurità dell'asilo, in cui si nascose. Questa era la stufa di un bagno, che più non si frequentava: e passato che fu il pericolo, Aponio guadagnò Padova segretamente, e senza littori.

A motivo del ritiro forzato dei Consolari, Antonio ritrovossi solo il Capo delle due armate, non avendo alcuno de' suoi colleghi osato disputargli il comando, perchè le truppe non si fidavano d'altri che di lui.

Basso Comandante della flotta di Ravenna per Vitellio la fa passare nel partito di Vespasiano *Tac. Hist. III. 12.*

Nel partito di Vitellio gli animi non bollivano con minor violenza, e le conseguenze del tumulto furono anche più funeste, perchè derivavano dalla perfidia dei Capi, e non dal capriccio dei soldati. Era già lungo tempo, come ho detto, che Lucilio Basso si adoperava per corrompere la fedeltà dell'armata navale di Ravenna, da lui comandata: e ciò, da cui dipendette in gran parte l'esecuzione del suo disegno, si fu che aveva molti soldati levati nella Dalmazia e nella Pannonia, Provincie, che riconoscevano Vespasiano. Allora quando credette l'affare condotto a buon termine, scelse il tempo della notte per eseguire il suo tradimento: e dopo aver dato ordine a tutti coloro, ch'erano a parte della congiura di radunarsi nella gran piazza del campo, egli, siccome i traditori sono sempre ani-

anime vili, andò a rinchiudersi nella sua casa, aspettando l' esito della cosa. I Capitani dei vascelli, essendosi gettati con gran tumulto sopra le immagini di Vitellio, le quali erano proposte in venerazione all' armata, non ritrovarono che una debole resistenza, ed essendo stato il piccolo numero di quelli, che volevano vendicare il loro Imperatore, ucciso sul fatto, tutta la moltitudine dichiarossi senza difficoltà per Vespasiano. Allora Lucilio comparì, ed osò confessare l'autore di un' impresa, che era riuscita.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

Ei non ebbe motivo di restare molto contento rispetto a ciò, che personalmente lo riguardava, del passo che aveva fatto. Perdette il comando della flotta, la quale domandò per Ammiraglio Cornelio Fusco. Questi accorse in fretta, ed avendo posto Basso sotto una guardia, la quale aveva tuttavia ordine di trattarlo onorevolmente, lo inviò per mare ad Adria *. L' Uffiziale che comandava in questa città trattò ancora più rigorosamente il traditore, e lo fece caricare di catene. Ma essendo sopraggiunto un liberto di Vespasiano detto Ormo, che occupava ancor egli un posto fra i Capi, lo liberò.

* Atri nell' Abruzzo ulteriore.

Tradimento di Cecina.

La sua armata lo carica di catene.

Cecina non aspettava altro per dichiararsi, che la ribellione dei soldati. Avendo presa la precauzione di allontanare sotto varj pretesti coloro, di cui maggiormente diffidava, raduna i principali Centurioni, ed alcuni soldati, e fa loro un discorso, nel quale esalta il merito eminente di Vespasiano, e la superiorità delle sue forze. Osservò che all' opposto il partito di Vitellio si ritrovava, a cagione della rivolta della flotta di Ravenna, privo di un soccorso assolutamente necessario per i viveri, e per le provisioni di ogni sorta: che le Spagne, e le Gal-

lie

An. di R. 820. Di G. C. 69. lie erano alienate, e che in Roma ogni cosa andava apparrecchiandosi ad un cangiamento. In una parola ei non omise nulla di ciò che poteva dare una cattiva idea di Vitellio, e dello stato de' suoi affari. A questo discorso quei ch'erano seco lui d'intelligenza applaudirono. Giurarono i primi fedeltà a Vespasiano, e gli altri sorpresi da questa improvisa novità seguirono il loro esempio.

Essendosi ben tosto la voce di ciò che accadeva sparsa nel campo, i soldati accorrono in folla nella gran piazza. Veggono colà il nome di Vespasiano onorato, e le immagini di Vitellio abbattute. Un silenzio prodotto in essi dalla sorpresa, e dal dolore gli rese da principio immobili. Ma subito dopo gridano tutt' insieme: „ Come? la gloria dell' „ armata di Germania avrà degenerato a segno di „ andar a presentare senza combattimento, senza „ aver ricevuto alcuna ferita le nostre mani alle catene, e dar in potere degl' inimici le nostre ar- „ mi? E quali Legioni abbiamo noi a fronte? „ Quelle che noi abbiamo vinte. Anzi manca loro „ ciò che formava tutto il nerbo, e la forza dell' „ armata di Ottone, la prima, e la quattordicesi- „ ma Legione, da noi tuttavia poste in fuga, e „ tagliate a pezzi. Sarà dunque il frutto della nostra „ vittoria l'essere venduti colle nostre armi come „ una greggia di schiavi ad un Primo, uomo vile, „ e disonorato dalla pena del bando? Otto Legio- „ ni seguiranno la sorte, e riceveranno la Legge da „ una vile soldatesca di marinaj (*)? così coman- „ dano Cecina, e Basso, ingrati e perfidi, i quali „ dopo aver rubato il loro Pincipe, ed averlo spo- „ glia-

(*) *Servizio di mare era considerato dai Romani come inferiore a quello di terra.*

„ gliato de' suoi palagj, de' suoi giardini, e delle An. di R. 820 Di
„ sue ricchezze, gli levano ancora i suoi soldati. G. C. 69.
„ Ah! se noi ci sottomettiamo ad un sì indegno
„ mercato, se non avendo sperimentato la menoma
„ disgrazia, non avendo perduta la menoma goccia
„ di sangue, fossimo tanto vili, che ci assogettassi-
„ mo al giogo, non ci renderemmo obbrobriosi agli
„ occhi medesimi di coloro, che fossero da noi ri-
„ conosciuti per nostri Padroni? Cosa potremmo
„ noi rispondere a chiunque c' interrogasse della glo-
„ ria delle nostre passate imprese, o della costanza,
„ colla quale abbiamo in tante occasioni sopporta-
„ to le disgrazie?

Questi erano i discorsi che lo sdegno inspirava, e a ciascheduno in particolare, e a tutti in comune. Finalmente, dando la quinta Legione l'esempio agli altri, ristabiliscono le immagini di Vitellio, caricano di catene Cecina, e si scelgono per Capi Fabio Fabullo Comandante della quinta Legione, e Cassio Longo Prefetto del campo. Nel furore, da cui erano ripieni ed animati, essendosi incontrati fortuitamente in alcuni sventurati soldati di marina, gli trucidano tutti senza pietà. Abbandonano il loro campo, rompono il ponte, che avevano gettato sul Tartaro, guadagnano di bel nuovo Ostiglia, e si pongono in marcia verso Cremona per raggiungere le due Legioni inviate da Cecina in questa piazza con una parte della cavalleria.

Antonio Primo stabilì di prevenire quest' unione, e di attaccare i nemici, mentre le loro forze erano separate, e i loro animi divisi dalla discordia, prima che i nuovi Capi avessero acquistato autorità, e che i soldati si fossero assuefatti a prestar loro obbedienza. Egli fu obbligato ad affrettarsi ancora da

An. di R. 820. Di G. C. 69. altri motivi. Sapeva che Fabio Valente, incapace d'una infedeltà, ed esperto nel mestiere della guerra, era partito da Roma, e presumeva che la nuova del tradimento di Cecina l'obbligasse ad usar sollecitudine. Temeva in oltre, che non giungessero soccorsi a Vitellio dalla Germania per via della Rezia, che non gliene inviassero parimente le Gallie, la Spagna, e la Gran-Bretagna, e che non formasse da tanti pezzi insieme raccolti un corpo di armata formidabile, a cui sarebbe difficilissimo il resistere. Credette perciò con ragione, che la vittoria dipendesse dalla celerità. Partì da Verona con tutta la sua armata per andare ad attaccare le due Legioni, che occupavano Cremona, e in due giorni di marcia pervenne a Bedriaco.

Il giorno seguente si fortificò in questo posto, e intanto che le Legioni erano occupate nei lavori del campo, diede ordine alle Coorti ausiliarie di andare a fare un gran foraggio sulle terre dei Cremonesi, volendo, dice Tacito (1), avvezzare i suoi soldati a derubare il cittadino, e far loro gustare la dolcezza di un ingiusto ed illecito bottino. Egli medesimo si avanzò otto miglia di là da Bedriaco per coprire i suoi foraggieri. Gli scorridori battevano la campagna per avvisarlo dei movimenti dell' inimico.

Escono della città. Combattimento in cui sono disfatte.

Verso la quinta ora del dì, vale a dire un' ora avanti mezzo giorno, arriva a briglia sciolta un cavaliere, che gli annunzia, che gli inimici si avvicinano, preceduti da un distaccamento di cavalleria, e che si ode da lungi il rumore, ed il fremito di una gran moltitudine. Intanto che Primo sta-

(1) Ut specie parandarum copiarum civili praeda miles imbueretur. *Tac.*

ſtava deliberando intorno le miſure, che doveva prendere, Arrio Varo, avido di ſegnalarſi, parte a guiſa di un lampo con alcuni valoroſi, e coll' impetuoſità di un urto improviſo pone ſul principio in fuga i ſoldati di Vitellio. Ma la fortuna cangia ben toſto, e quelli che fuggivano, ricevendo del rinforzo, voltano faccia, tornano a caricar l' inimico ed obbligano colla ſuperiorità del numero la truppa di Varo a fuggire. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Primo aveva preveduto queſta diſgrazia; eſorta i ſuoi a combattere con coraggio, apre i ſuoi ſquadroni per laſciare nel centro un vacuo dove poſſano eſſere ricevuti Varo e i ſuoi cavalieri: manda ordine alle Legioni di prender le armi, fa avvertire con un ſegnale quegli, che erano ſparſi per la campagna, di abbandonare il ſaccheggio, e di venire al combattimento. Frattanto Varo, e la ſua truppa arrivano in un diſordine, che non ſi può eſprimere, e portano da per tutto il terrore, di cui ſono ripieni. Le file ſi confondono, lo ſpavento s' impadroniſce degli animi, e Primo correva riſchio d' eſſere interamente disfatto.

Non v' ha alcun uffizio di buon Capitano, e di valoroſo ſoldato, a cui non ſodisfaceſſe a maraviglia in queſta criſi. Incoraggiſce quelli, ch' ei trova diſanimati, trattiene coloro che vacillano, ſi fa vedere da per tutto, e nei luoghi i più pericoloſi, ed in quelli dove ſi ſcorge qualche ſperanza: ſi fa oſſervare dai nemici, e dai ſuoi cogli ordini, che diſtribuiſce, coll' ardore della ſua azione, e col tuono della ſua voce, ed il ſuo fuoco lo portò fino ad uccidere un Alfiere ch' ei vedeva fuggire: prende poi l' inſegna, e la rivolge verſo l' inimico. Il roſſore di abbandonare un sì prode, e valoroſo ca-

An. di R. 820. Di G. C. 69. po trattenne appresso di lui cento cavalieri in circa, ajutati anche dalla circostanza del terreno. Erano in un' angusta strada, e le rovine di un ponte eretto una volta sopra un ruscello, che attraversava la pianura, l' incertezza dei rigagnoli separati dalle rovine, l' altezza delle ripe scoscese erano altrettanti ostacoli alla fuga. La felice necessità di arrestarsi ad ùn sì cattivo passo salvò l' armata.

Questo picciolo drappello di soldati, che accompagnavano Primo ricevette in buon ordine i vincitori, i quali erano trasportati dall' impeto, con cui inseguivano i fuggittivi, e che venivano in confusione e senza osservare fra di loro alcun posto. Per un' alternativa ordinarissima nelle battaglie, questi ritrovando una resistenza che non si aspettavano, si turbano e si sconcertano. Primo vedendoli scossi, ed indeboliti raddoppia lo sforzo, e la scena cangiossi in un istante per la seconda volta, e la fortuna si dichiara decisivamente per Primo. Le grida di vittoria che s' inalzano dalla sua parte, richiamano i fuggitivi sparsi per la campagna, accorrono, raggiungono i loro compagni, e dopo avere fuggito il pericolo, ritornano a prender parte al buon successo. In questa guisa fu posto intieramente in rotta il corpo di cavalleria, che precedeva le Legioni uscite da Cremona.

Queste Legioni, animate dal vantaggio che aveva avuto da principio la loro cavalleria, s' erano avanzate allontanandosi dalla città fino alla distanza di quattro miglia. Esse potevano, se fossero state guidate, o ricondurre di bel nuovo la fortuna, o arrestare per lo meno la vittoria di Primo. Ma esse non avevano alcun capo di credito, che dirigesse

gesse co' suoi ordini i loro movimenti. Esse non aprirono le loro file per offrire un asilo alla loro cavalleria, inseguita dal vincitore: ma andarono incontro all' inimico, e non si approfittarono per attaccarlo della superiorità, che dava loro sopra di lui la fatica di un sì penoso combattimento. Incerti, ed esitanti lo attesero, e ricevettero da esso un urto gagliardo. Nel medesimo tempo il Tribuno Messala conduce gli ausiliarj di Mesia, che l' osservazione di un' esatta disciplina rendeva soldati tanto buoni, quanto potevano essere i legionarj medesimi. La cavalleria vittoriosa sostenuta da questa infanteria, sbaraglia le due Legioni, e la vicinanza di Cremona, che presentava loro un vicino ricovero per metterle in sicurezza, sminuiva il loro coraggio, e rendeva più debole la loro resistenza. Si ritirarono colà, e Primo non giudicò opportuno di pressarle, troppo contento di aver condotto ad un felice fine un combattimento, che aveva avuto così funesti principj, e la cui lunga durata aveva impoverito affatto di forze, e coperto di ferite tutta la sua truppa, uomini e cavalli.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Verso la sera tutte le forze di Primo si ritrovarono insieme raccolte. Le Legioni mandate a chiamare per suo comando erano giunte da Bedriaco, ed i foraggieri avevano avuto tempo di radunarsi. Piena di fiducia, tutta questa moltitudine di soldati avendo sotto gli occhi i recenti vestigi della vittoria poco avanti da essa riportata, crede che la guerra sia finita, e domanda d' essere condotta a Cremona, a fine di terminare la vittoria colla volontaria o sforzata sommissione dei vinti. Celavano sotto questo specioso linguaggio il desiderio della preda, motivo che non ardivano di manifesta-

I vincitori vogliono attaccare la città di Cremona per desiderio di depredarla.

An. di R. 820. Di G. C. 69. stare. Ma andavano tra di loro dicendo, „ che una „ città situata nel piano poteva facilmente esser „ presa di assalto: che entrandovi di notte, avreb- „ bero tutta la libertà di predare, laddove se aspet- „ tassero il giorno, verrebbero i cittadini a far „ suppliche e preghiere, e si verrebbe a capitola- „ zione: e che in ricompensa delle loro fatiche, „ e delle loro ferite, riporterebbero l' inutile e va- „ na gloria di clemenza, mentre gli Uffiziali ri- „ terrebbero per se stessi il sodo frutto del botti- „ no fatto sopra i Cremonesi: che (1) la preda di „ una città espugnata toccava ai soldati, e quella „ di una città che si arrende per accordo, ai Ge- „ nerali. „ I Tribuni ed i Centurioni combatte- vano colle loro rimostranze un sì temerario dise- gno, ma il soldato non gli ascoltava, e per impe- dire che non potesse esser intesa la loro voce, di- menava le sue armi con gran rumore, pronto a prender l' ordine da se stesso, se ricusavasi di dar- glielo.

Primo solo poteva ottenere udienza: ed an- cora conveniva che procedesse per via d' insinua- zione, più tosto che per autorità. Approvava e lodava l' ardore, che dimostravano per combattere, ma faceva loro riflettere che toccava ai Generali condurli alla battaglia, e che (2) se la premura di correre al cimento era la gloria del soldato, la qualità che più conveniva ad un Capo era una saggia lentezza. Rappresentava poi loro quanto grande fosse la temerità di andare ad attaccare in tem-

(1) Expugnatae urbis praedam ad militem, deditae ad duces pertinere. *Tac.*

(2) Divisa inter exercitum ducesque munia. Militibus cupidinem pugnandi convenire: duces providendo, consultando, cunctatione saepius, quam temeritate, prodesse. *Tac.*

tempo di notte una città, di cui non conoſcevano gli approcci, ed aggiungere in queſta guiſa alla difficoltà di una impreſa in ſe ſteſſa pericoloſa, il riſchio delle inſidie favorite dalle tenebre: Domandavano loro, indirizzando la parola ad alcuni in particolare, ſe aveſſero ſeco portato ſcuri, e gli altri ſtromenti neceſſarj per la eſcavazione. E ſiccome erano coſtretti a riſpondere, che non gli avevano: „ E come! ripigliava egli, pretendete voi di forare, e diſtruggere le muraglie colle voſtre ſpade e colle voſtre chiaverine? Attendiamo che appariſca il giorno. Ci approfitteremo dell'intervallo della notte per far recare dal campo tutto ciò che ci manca, e dimani Cremona è noſtra. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Primo comandò in fatti ad un diſtaccamento di cavalleria di andare coi ſervi dell'armata a cercare a Bedriaco tutte le macchine neceſſarie all' attacco di una piazza. Ma l'oſtinazione dei ſoldati era sì grande, e ſapevano sì poco obbedire, che erano ſul punto di ſollevarſi, ſe non aveſſero in quell'iſteſſo momento ricevuta una nuova, che gli trattenne. Eſſendoſi alcuni cavalieri avvicinati alle mura della città preſero alcuni Cremoneſi, che ritrovarono fuori, e ſeppero da eſſi, che le ſei Legioni, e tutte le truppe ch'erano ſtate collocate vicino al Tartaro, informate della disfatta dei loro compagni, erano per giugnere a momenti, e che avendo fatto in quel giorno medeſimo una marcia forzata di trenta miglia, venivano riſolute di combattere, e di riparare l' ignominia, e il diſonore del loro partito. Queſto pericolo superò l'indocilità dei ſoldati, e gli diſpoſe a dare orecchio ai conſigli del loro Capo. Viene loro impedito di farlo dall' arrivo di ſei Legioni, che Cecina aveva inutilmente tentato di corrompere.

An. di R. 820 Di G. C. 69. Si schierarono perciò in ordine di battaglia, come aveva loro comandato per tenersi pronti a ben ricevere l'inimico.

Battaglia notturna, in cui sono disfatte. Primo aveva cinque Legioni; collocò nel centro la terza, di cui abbiamo più d'una volta parlato, sull'argine appunto della via Postumia. Le quattro altre furono distribuite a dritta ed a sinistra due per ogni lato. Questo era l'ordine delle aquile, e degli stendardi; imperciocchè quanto ai soldati delle varie Legioni tutti confusi insieme nell'oscurità e nelle tenebre, prendevano il posto assegnato loro dal caso. I Pretoriani richiamati sotto l'insegna a nome di Vespasiano ebbero il loro posto vicino alla terza Legione. Le Coorti ausiliarie furono collocate nelle ali; la cavalleria copriva i lati, e la coda dell'armata. I Re Sidone, ed Italico col fiore dei loro Svevi formavano la prima linea.

Le Legioni di Vitellio avrebbero dovuto entrare in Cremona, e prendere colà un poco di cibo, e di riposo, ed il giorno dopo scagliarsi addosso ad un nemico, che non avrebbe potuto loro resistere, intirizzito dal freddo, ed indebolito dalla fame: ma non avevano Capo, che le dirigesse con saggio consiglio; e verso la terza ora della notte vennero ad urtare contro l'armata degli aversarj, che li stava attendendo in buon ordine. Siccome erano truppe vecchie, e che sapevano il mestiere della guerra, così si schierarono da per se stesse per quanto potevano permettere le tenebre d'una notte d'inverno. Imperciocchè era allora verso la fine del mese di Ottobre. I soldati delle Legioni ch'erano state poco prima vinte fortificarono quelle che arrivarono da Ostiglia, spargendosi in tutte le campagne. Fu

Fu combattuto nell' oscurità con esito tanto diverso quant' era orribile la confusione. Siccome i soldati non potevano scambievolmente vedersi, così il coraggio, il vigore del braccio, e la destrezza diventavano inutili. Erano da una parte e dall' altra le stesse armi: la paròla, a forza di essere domandata e resa, era reciprocamente conosciuta dalle due armate. Le insegne medesime si framischiavano secondo che un drappello vincitore le traeva o da una parte, o dall' altra.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Una delle Legioni che occupavano la sinistra dell' armata di Primo, restò molto danneggiata. Perdette sei dei suoi Capitani dei più distinti, ed alcune delle sue insegne. L' aquila medesima non fu salvata che dall' estremo valore del primo Capitano della Legione Atilio Vero, che la difese a costo del suo sangue, e della sua vita. Primo fece avanzare i Pretoriani per sostenere il combattimento, che piegava in quella parte, e rispinsero da principio l' inimico, ma furono dopo rispinti ancor essi medesimi, non potendo resistere alla moltitudine, e alla violenza dei dardi lanciati dalle macchine collocate dai soldati di Vitellio sull' argine, da dove tiravano a colpo sicuro, essendo maneggiate liberamente, e non avendo cosa veruna intorno di se, che ne impedisse l' effetto.

Una balista specialmente fulminava l' armata di Primo, e ne schiacciava le file intere con grossi pezzi di pietra ch' ella scoccava con sommo impeto. La strage sarebbe stata grande, se il maraviglioso valore di due soldati non l' avesse fatta cessare. Essendosi coperti coi loro scudi, si avvicinano senza esser veduti, alla terribile macchina,

ta-

An. di R. 820. Di G. C. 69. taglieno le corde, colle quali era sospesa, e la disfanno. Furono uccisi sul fatto, e perciò i loro nomi sono periti; ma la memoria della loro azione s'è conservata, e meritava al certo di non restare sepolta nell'oblio.

La notte era già molto avanzata, e la sorte del combattimento ancora incerta, allora quando levossi la Luna, e diede mezzo di distinguere gli oggetti, ma con una differenza assai importante per le due armate. Quella di Primo l'aveva alla schiena, e perciò venendo l'ombra ch'ella faceva gettata al dinanzi ingannava gli inimici, i quali prendevano le ombre per i corpi, e non imprimevano alle loro freccie che una forza troppo piccola per arrivare allo scopo. All'opposto i soldati di Vitellio illuminati dalla luce che avevano in faccia, erano veduti distintamente dagli avversarj, e non potevano prendere nessuna precauzione contro i colpi, che partivano dall'oscurità.

Primo raddoppiò la sua attività, subito che fu in istato di vedere, e d'essere veduto. Scorreva le file, variando le sue esortazioni, e i suoi motivi, co' quali animava i suoi soldati secondo la diversità delle persone alle quali parlava, ora impiegando i rimproveri capaci di risvegliare i sentimenti di onore, ora profondendo le lodi, e presentando sempre le più lusinghiere speranze. Se s'indrizzava alle Legioni Pannoniche, ch'erano state vinte combattendo per Ottone, domandava loro, perchè avessero ripigliato le armi. Richiamava loro in memoria, che le pianure dove attualmente combattevano, erano quelle, ch'erano state testimonj della loro disfatta, e che l'occasione esser non poteva più bella per cancellare la loro

ro

ro ignominia, e ricuperare la loro gloria. Passando poi alle Legioni di Mesia, rappresentava loro ch' esse erano state quelle, che avevano dato il segno della guerra per Vespasiano, e che in vano avevano sfidato i partigiani di Vitellio con minaccie, e con parole, se allora quando bisognava venire alle mani con essi, non potevano sostenere il loro sforzo. Ricolmava di elogj la terza Legione, la quale da più di un secolo s' era sempre segnalata col suo valore, e le rammentava le sue imprese sotto Antonio contro i Parti, sotto Corbulone contro gli Armeni, ed in ultimo luogo contro i Sarmati *. I Pretoriani offrivano materia ai rimproveri, ed ei ne li caricava. „ Soldati indegni di questo nome, diceva loro, veri borghesi, se voi non riportate quì la vittoria, quale sarà il vostro rifugio? Licenziati, e ristabiliti, a qual altro Imperatore avrete voi ricorso, se siete vinti? Qual altro campo vi riceverà? Le vostre insegne, e le vostre armi sono in potere degl' inimici. Ritiratele dalle loro mani, o non vi aspettate che una morte certa. Io non vi parlo dell' ignominia, voi ne siete giunti al colmo, nè più la sentite „. Altro non sentivansi da tutte le parti che alte grida, ed il Sole essendosi in quel punto levato, i soldati della terza Legione lo salutarono secondo il costume di Siria, dove avevano sempre servito fino a questi ultimi anni.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

* *Vedete quì sopra* L. XIII.

Una voce di cui non si seppe il vero autore, o fatta spargere forse a bella posta da Primo, contribuì molto alla vittoria. Si divulga tutto in un tratto di fila in fila la nuova che Muciano è arrivato. Animati dall' idea di un sì possente soc-

cor-

An. di R. 820. Di G. C. 69. corso, i soldati di Primo si avanzarono contro l' inimico, le cui file cominciavano a diradarsi, perchè in un' armata senza capo, ciaschedun soldato seguiva l' impressione del suo valore, o della sua timidezza per avanzarsi, o per rinculare, per congiungersi cogli uni, e separarsi dagli altri. Quando Primo vidde che piegavano, gl' incalza vivamente, e giunge alla fine a sbaragliarli, e a metterli in rotta. Posti in disordine, non potettero più riordinarsi, a cagione dell' imbarazzo delle vetture, e delle macchine da guerra, nè altro ebbero più a fare i vincitori, che inseguire ed uccidere.

Un padre ucciso da suo figlio. La strage fu segnalata da un tragico avvenimento: un figlio uccise suo padre. Ecco le circostanze di quest' orribile fatto. Giulio Mansueto, nato in Ispagna, prendendo servizio in una delle Legioni Germaniche, lasciò a casa un figlio in tenera età. Questi divenuto grande fu arruolato in una Legione levata in Ispagna da Galba; e siccome questa Legione si dichiarò per Vespasiano, così il figlio si ritrovò, a cagione delle circostanze, nemico di suo padre. Avendolo nella battaglia, di cui parlo, incontrato senza conoscerlo, lo gettò con un colpo di spada a terra, e mentre lo calpesta, n' è riconosciuto, e lo riconosce egli medesimo. Grida, si duole, abbraccia il moribondo, e prega con una voce lamentevole i Mani di suo padre a perdonargli, e a non perseguitarlo come parricida. „ Questo è un delitto che deve esser imputato alla guerra civile, diceva egli, e non a „ me. (1) La mia azione si confonde nella mol„ titudine delle azioni somiglianti. Cosa è un sol„ da-

(1) Publicum id facinus: & unum militem quotam civilium armorum partem? *Tac.*

„ dato in paragone di tutta un' armata? „ Quelli ch' erano vicino a lui l' osservarono, e poi anche molti altri, ed una nuova sì strana è ben tosto saputa da tutti. Tutta l' armata fa allora a gara a chi dimostri maggior sorpresa, maggior dolore, sdegno, ed abominazione contro una guerra tanto crudele: (1) e nel mezzo di questi discorsi non tralasciano di spogliare i loro congiunti, i loro affini, e i loro fratelli uccisi nel combattimento. Si lamentano di un delitto, e d' una empietà commessa da uno di loro, e l' imitano.

An. di R. 810. Di G. C. 69.

Le truppe di Primo, sostenute dal successo, erano instancabili. Dopo aver combattuto un giorno, ed una notte, credendo di non aver fatto nulla fino a tanto che restasse a far qualche cosa, vollero attaccare la città di Cremona, dove s' erano ricoverati i fuggitivi. Questa non era un' impresa così facile. Le Legioni Germaniche avevano nella guerra contro Ottone circondata la città con un campo, e il campo con un fosso col suo parapetto; e queste fortificazioni erano state anche accresciute poco dopo con nuove opere. Quindi i Capi dell' armata vittoriosa esitavano molto, e temevano che non fosse una impresa troppo audace il tentare con truppe affaticate di sforzare delle linee, e poi una piazza cinta con buone mura. Nulladimeno ritrovavansi degl' inconvenienti anche negli altri partiti, che potevano prendersi. Ritornare a Bedriaco, era una marcia lunga e faticosa, e la loro vittoria diventava inutile. Se si fortificavano un campo alla vista dell' inimico, si esponevano a vigorose

Presa del campo da cui era circondata la città di Cremona.

(1) Hinc per omnem aciem miraculum, & questus, & saevissimi belli exsecratio. Nec eo segnius propinquos, affines, fratres trucidatos spoliant. Factum esse scelus loquuntur, faciuntque. *Tac.*

An. di R. 822. Di G. C. 69.

rose sortite, le quali potrebbero molestare i lavoratori, e presentar forse ai vinti l' occasione di vendicarsi. L' ardore dei soldati fece cessare tutte queste irresoluzioni. (1) Temevano meno il pericolo, di quello che il menomo ritardo. Tutte le misure dettate dalla prudenza erano loro sospette: il disegno più temerario era quello, che solo ad essi piaceva. Eglino riguardavano come cose da nulla le ferite, il sangue, la strage in paragone del bottino, che si prometteva la loro avidità. Primo si arrese ai loro desiderj, e gli condusse all' attacco del campo.

Combatterono da principio da lungi a colpi di freccie, e di giavellotti. Ma in questo genere di combattimento gli assalitori avevano molto svantaggio, perchè i loro avversarj postati sopra un bastione tiravano dall' alto al basso con maggior forza, e sbaragliavano le loro file. Primo distribuì i posti, e formò tre attacchi, a fine di eccitare l' emulazione fra le Legioni, ed accrescere perciò il loro coraggio. Fu d' uopo aspettare, che si fossero raccolti nelle campagne tutti gli stromenti di ferro atti a tagliare, e a rompere; cioè vanghe, picconi, scuri, e falci: furono portate anco delle scale. Allorchè ogni cosa fu pronta i soldati di Primo inalzando i loro scudi sopra le loro teste, per formare una testuggine, si avvicinano fino alle porte del campo, ed a piè del bastione. La maniera di combattere era bella sì da una parte come dall' altra, fra i Romani istruiti sotto la stessa disciplina. I soldati di Vitellio fanno cadere sulla testuggine pietre di un peso enorme, conficcano lancie,

(1) Miles periculi, quam morae patientior. Quippe ingrata quae tuta, & ex temeritate spes; omnisque caedes, & vulnera, & sanguis, aviditate praedae pensabantur. *Tac.*

cie, e lunghe pertiche fra gli intervalli degli scudi, e finalmente ne rompono talmente l'unione, che gli assalitori scoperti sono oppressi da una grandine di freccie, e schiacciati dai vasti pezzi di pietre. An. di R. 820. D. G. C. 69.

Rispinti colla perdita di un gran numero, il coraggio cominciava loro a mancare. Venne in mente ai loro capi di mostrar ad essi Cremona, e di farne loro sperare la preda. Tacito dubita a chi debba essere attribuito questo indegno espediente, che cagionò la desolazione, e la rovina di una delle più belle città d' Italia. Gli uni ne facevano autore il liberto Ormo, ed alcuni altri volevano che fosse imputato a Primo. Chiunque fosse di questi due, (1) dice Tacito, questa vergognosa e detestabile azione non degenera punto dal restante della loro condotta.

I soldati animati dalla speranza di un ricco bottino, non conoscono più nè ostacolo, nè pericolo. Malgrado le ferite, (2) malgrado il sangue, rompono il piede del bastione, e battono furiosamente le porte. I più arditi saliti sopra le spalle dei loro compagni, o sopra la testuggine, ch' era stata riordinata, e trovandosi in questa guisa in un' altezza eguale a quella degl' inimici, gli prendono per le braccia, e strappano loro di mano le spade. Sovente soccombono: e feriti, e non feriti, soldati pieni di vita, misti e confusi coi moribondi, cadono e ruotolano nel fosso. Non vi ha maniera

ra

(1) Neque Antonius, neque Hormus, a fama sua, quamvis pessimo flagitio, degeneràvere. *Tac.*

(2) Non jam sanguis, neque vulnera morabantur, quin subruerent vallum, quaterentque portas, innixisque humeris: & super iteratam testudinem scandentes, prehensarent hostium tela brachiaque. Integri cum saucis, semineces cum expirantibus volvuntur, varia pereuntium forma, & omni imagine mortium. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. ra alcuna di morire, di cui non si vegga l' imagine in quest' orribile assalto.

La terza e la settima Legione erano insieme unite in un medesimo attacco, e si disputavano a gara la gloria di dar principio alla vittoria, e di fare la prima breccia nel campo. Primo aveva preso posto in quel sito, e le sosteneva alla testa di una truppa di scelti soldati. Il loro forsennato ardore trionfò alla fine della resistenza di quelli di Vitellio, i quali vedendo che tutti i loro sforzi erano inutili, e che le loro freccie scorrevano lungo la testuggine, spinsero la balista medesima addosso gli assalitori. Questa era una vasta e pesante macchina, che schiacciò quelli, sopra cui cadette, ma trasse anco seco nella sua caduta i merli, e la cima del bastione. Nell' istesso tempo una torre vicina, battuta a lungo a colpi di grosse pietre si aprì: e mentre i soldati della settima Legione si sforzano di entrare per la breccia, quelli della terza tagliano, ed atterrano la porta colle loro scuri. Cajo Volusio, soldato di quest' ultima Legione, fu il primo ad entrare, e montando sul bastione gridò che il campo era preso. Ogni uno fugge, ogni uno si precipita; i vincitori entrano da tutte le parti, e in un istante lo spazio, ch' era fra la città, e il campo è inondato dal sangue; e tutto ingombrato da corpi morti.

Restava ancora una nuova fatica: Cremona stava salda: ed i vincitori dopo tanti travagli e fatiche, vedevano dinanzi a loro alte muraglie, torri di pietra, porte munite con lame di ferro, soldati posti sopra le mura, e che presentavano la punta delle loro armi. Il popolo della città era numeroso, e seguiva sinceramente il partito di Vitellio

Una

Una Fiera celebre, che tenevasi attualmente in essa aveva tratto colà un gran concorso da tutte le parti dell' Italia: rinforzo considerabile per coloro che difendevano la piazza, e forte stimolo all' avidità degli assalitori, i quali ravvisavano in questa circostanza un non leggiero accrescimento di bottino. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Primo ordina che sia appiccato il fuoco alle più deliziose case dei sobborghi per indebolire, e scuotere il coraggio dei Cremonesi colla perdita delle loro possessioni. Negli edificj vicini alle mura, da alcuni dei quali erano anche dominate, colloca dei bravi soldati, i quali colle tegole, che strappavano, con travi, e con torcie accese sgombravano la muraglia, e non permettevano che alcuno osasse di comparire sopra di essa. Già le Legioni si schieravano in testuggine; i dardi e le pietre cominciavano a volare, quando alla fine l' ostinazione dei partigiani di Vitellio cedette alla riflessione, e al timore. Quelli specialmente, che occupavano un posto distinto fra le truppe, pensarono che non si dovesse lottare contro la fortuna per tema che se Cremona venisse presa di assalto, non vi fosse più perdono da sperare, e che tutto lo sdegno del vincitore cadesse non sopra una moltitudine, che nulla possedeva, ma sopra i Centurioni, e i Tribuni, le spoglia de' quali poteva tentare l' avidità degli uccisori. Il semplice soldato, senza (1) punto curarsi dell' avvenire, non pensava pieno di una brutale indifferenza ad arrendersi. Vagando per le strade, o nascosti nelle case, non dimandavano la pace nemmeno allora quando avevano cessato di far la guerra.

I vincitori si apparecchiano ad assalir la città. Ella si arrende.

(1) *Gregarius miles, futuri socors, & ignobilitate tutior, perstabat. Vagi per vias in domibus abditi, pacem ne tum quidem orabat, quum bellum posuissent. Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

I primi Uffiziali si determinano. Fanno sparire il nome, e l' immagini di Vitellio, e liberano Cecina dalle sue catene, pregandolo di servir loro d' intercessore. Cecina (1) pieno d' orgoglio e di collera, rigetta le loro suppliche; insistono, versano lagrime per placarlo, e per compimento di tante disgrazie, tante valorose persone sono costrette ad implorare la protezione di un traditore. Finalmente inalberano sopra le mura i contrasegni della loro sommissione, e si mostrano risoluti ad aprire le Porte.

Le Legioni vinte escono dalla piazza.

Allora Primo fece cessare ogni ostilità, e le Legioni vinte uscirono dalla piazza. Le aquile (2), e le insegne marciavano alla testa: ed indi venivano in una lunga fila i soldati disarmati, abbattuti dal dolore cogli occhi chini a terra. I vincitori erano schierati in file ai due lati, e sul principio facevano loro ingiuriosi rimproveri, e gli minacciavano coi gesti, e colle mani. Ma quando gli viddero costernati ed umiliati, che non si opponevano a nulla, e ch' erano disposti a soffrire ogni cosa, si ricordarono che questi erano quei medesimi guerrieri, che pochi mesi avanti vincitori a Bedriaco, avevano fatto buon uso della loro vittoria. Cecina all' opposto irritò all' ultimo segno i loro animi, e non poterono vederlo marciare in pompa come Consolo, ornato colla toga pre-

(1) Aspernantem tumentemque lacrymis fatigant, extremum malorum, tot fortissimi viri, proditoris opem invocantes. *Tac.*

(2) Signa aquilasque extulere: mœstum inermium agmen, dejectis in terram oculis, sequebatur. Circumsteterunt victores, & primo ingerebant probra, intentabant ictus. Mox ut præberi ora contumeliis, & posita omni ferocia cuncta victi patiebantur, subit recordatio, illos esse qui nuper Bedriaci victoriæ temperassent. Sed ubi Cæcina, prætexta lictoribusque insignis, dimota turba, Consul incessit, exarsere victores: superbiam, sævitiamque, adeo invisa scelera sunt, etiam perfidiam, objectabant. *Tac.*

pretesta, e preceduto da' suoi littori. Gli rinfacciarono il suo orgoglio, la sua crudeltà, ed anche, tanto odiosi sono i traditori, la sua perfidia. Primo lo difese dai loro insulti, e lo inviò a Vespasiano, che per politica gli fece una buona accoglienza, senza dargli per altro alcun impiego. Noi vedremo nel seguito, che aveva gran ragione di non fidarsi di lui. An. di R. 820. Di G. C. 69. Jos. de B. Jud. v. 13.

Fino all'ora Primo s'era coperto di gloria. Colla sua diligenza, colla sua attività, col suo valore, colla sua buona condotta, aveva cominciato e finito la guerra. Imperciocchè la vittoria da lui riportata sopra le otto Legioni Germaniche, e la presa di Cremona decisero la contesa fra Vitellio e Vespasiano. Ciò che restava a fare non aveva alcuna difficoltà, e fu la naturale, e come necessaria conseguenza di questa prima e brillante azione. Ma il saccheggiamento di Cremona oscurò molto la riputazione del vincitore. Saccheggio di Cremona.

Subito che la città si fu resa, il soldato, che sperava di depredarla corse a fare man bassa sopra gli abitanti, e non fu trattenuto che dalle preghiere dei suoi Capi. Primo avendo convocato le due armate, ricolmò di elogj i vincitori, dimostrò clemenza e bontà verso i vinti, ma non disse nulla intorno a Cremona. Questo silenzio diceva molto a truppe, in cui l'avidità del bottino era accresciuta, e fortificata da un antico odio, e da molti motivi di risentimento. Credevasi che i Cremonesi aderissero al partito di Vitellio sin dal tempo della guerra di Ottone. La scelta fatta da Cecina dopo la sua vittoria della loro città per dare un combattimento di gladiatori, confermava questa credenza. Mentre la tre- Tac. Hist. III. 32.

 dice-

An. di R. 820. Di G. C. 69. dicesima Legione lavorava intorno ai preparamenti di questo spettacolo, i Cremonesi avevano offeso con pungenti motteggj, a cui il popolo delle città è naturalmente propenso e inclinato, i soldati di questa Legione, allora una delle vinte, ed attualmente vittoriosa. Cremona era divenuta per la seconda volta il teatro della guerra; gli abitanti avevano somministrato cibo e vivande durante il combattimento ai soldati di Vitellio: le femmine medesime s' erano interessate nell' azione sino a venire sul campo di battaglia, dove alcune erano state uccise. Tante offese non potevano a meno d' irritare i soldati, mentre le ricchezze della Colonia, la cui apparenza era in oltre accresciuta dall' incontro della fiera, stimolavano ed accendevano la loro cupidigia.

Non sarebbe forse stato molto difficile a Primo il salvare Cremona, quando l' avesse voluto: Ma non fece per ciò il menomo tentativo, ed anzi una insipida facezia, che gli uscì di bocca, fu interpretata come se avesse voluto dare il segno per dar fuoco alla città. Imperciocchè essendo entrato nel bagno per lavarsi, e nettarsi, mentre era tutto coperto di sangue, ed avendo trovata l' acqua troppo fredda, se ne lamentò, ed aggiunse immediatamente: „ Ma ella sarà ben tosto „ riscaldata abbastanza „. Questa espressione fu notata, e fece ricadere sopra di lui tutta l' odiosità dell' incendio di Cremona, tanto più, che il posto da lui occupato, e la sua gloria attraevano sopra di esso tutti gli altri sguardi, ed oscuravano affatto i suoi colleghi. Egli è però vero, che la città già ardeva.

Entrarono in essa ostilmente quaranta mila uomi-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

uomini armati, ed un numero assai maggiore di servi, truppa più insolente dei soldati medesimi, e più portata alla licenza ed alla crudeltà. Nè l'età, nè le dignità erano esenzioni, che fossero rispettate, e non difesero alcuno, nè dalla morte, nè dagl'oltraggj più crudeli della morte medesima. Le donne attempate, ed i vecchj, vile preda, non tralasciavano di essere presi, e tratti a forza, perchè servissero di trastullo. I giovani eccitavano risse e contese fra i rapitori, che se gli strappavano a vicenda dalle mani, e che dopo averli tratti ciascheduno con violenza dal suo canto, venivano sovente alle mani, e si uccidevano gli uni, e gli altri. Coloro, che portavano via somme di denaro, o le preziose offerte dei Tempj, incontravano avidi compagni, che gli trucidavano per impadronirsi della loro preda. Alcuni trascurando ciò, ch'era esposto alla vista, si scagliavano sopra i ricchi abitanti, che credevano, che avessero nascosto i loro tesori; e colle percosse, e colle torture tentavano di cavar loro di bocca il segreto. Portavano delle torcie in mano, e quando avevano depredato le case ed i Tempj, gettavano in essi, come per divertimento le loro accese fiammelle. Siccome (1) l'armata era composta di gente di varie nazioni, che eranvi in essa, Romani, Alleati, e Stranieri, così in una sì gran diversità d'inclinazioni, di costumi, e di leggi, ciò ch'era illecito ad uno, era permesso all'altro, e nessuna cosa sfuggiva ai varj aspetti, sotto i quali manifestavasi la cupidigia. Per quattro giorni interi Cremona somministrò con che sa-

(1) Utque exercitu vario linguis, moribus, cui cives, socii, externi interessent, diversae cupidines, & aliud cuique fas; nec quidquam illicitum. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69. satollare l'avidità di questa moltitudine di forsennati. Tutto fu bruciato, tanto il sacro, come il profano. Il solo Tempio della Dea Mefitis, ch' era (*) fuori della città, andò esente dalle fiamme, protetto, dice Tacito, dalla sua situazione, o dalla Divinità, che in esso presiedeva. Egli ci è facile di scegliere fra le due parti di questa alternativa. Si pretende, che in questo saccheggiamento, e nelle due precedenti battaglie perissero cinquanta mila uomini dalla parte dei vinti. Giuseppe fa ascendere la perdita dalla parte di Primo a quattro mila cinquecento fra Uffiziali e soldati.

Dio.

Jos. de B. Jud. v. 13.

In questa guisa fu distrutta la città di Cremona l'anno dugento e ottantasette della sua fondazione. I Romani l'avevano fabbricata il primo anno della guerra di Annibale, come è stato riportato nella Storia della Repubblica. Avendo il comodo della sua situazione, e la fertilità del suo territorio tratto in essa dai vicini paesi un gran numero di abitanti, divenne florida ed illustre. Il suo destino fu singolare. Era stata risparmiata dalle guerre straniere: ma fu sventurata nelle guerre civili, vessata da' Triumviri, perchè aderiva ai difensori della libertà, e rovinata da Primo, che combatteva per Vespasiano.

Stor. Rom. Lib. XII.

Virg. Ecl. IX. & ibi Serv.

Ristaurazione di questa città.

Tac. Hist. III. 34.

Ella si rimise non per tanto da questo infortunio. Primo pieno di vergogna, e confuso volendo far cessare un poco i rimproveri, che insorgevano contro di lui da tutte le parti, fece un editto, col quale vietò di ritenere alcun Cremonese in ischiavitù; ed era stato prevenuto dall' ac-

(*) *L'esercizio del potere di questa Dea estendevasi soltanto sopra la corruzion dell' aria, che credevasi incaricata di allontanare.*

accordo unanime dei popoli dell' Italia, di non comprare simili schiavi: non potendo perciò coloro, che gli avevano presi, nè ritenerli, nè venderli, furono tanto barbari, che si contentarono piuttosto d'ucciderli. Questa orribile inumanità obbligò i congiunti, e gli amici di questi sventurati prigionieri a riscattarli furtivamente. Quindi in poco tempo i Cremonesi si radunarono: l'amor della patria gli ricondusse tutti in mezzo ai funesti avanzi della loro città, ch'erano sempre ad essi cari; ed animati da Vespasiano, non solo rifabbricarono le loro case, ma i più ricchi di loro somministrarono il denaro per la riedificazione dei Tempj, e de' luoghi pubblici. An. di R. 820 Di G. C. 69.

Primo non potè trattenersi lungo tempo vicino alle mura di una città distrutta, i di cui contorni erano infetti dal sangue, e dai cadaveri, e se ne allontanò per lo spazio di tre miglia. La sua prima attenzione fu di richiamare sotto le loro insegne i soldati delle Legioni vinte, dispersi quà e là dalla fuga, e dal terrore. Non essendo per anche la guerra finita, potevasi temere qualche movimento dal canto di queste Legioni, e perciò credette di non dover lasciarle in Italia, e le separò, mandandole in varj cantoni dell'Illiria, Provincia affezionata a Vespasiano. Prime attenzioni di Primo dopo la sua vittoria.

Spedì poi Corrieri a portare in Ispagna e in Bretagna la nuova della sua vittoria: in Gallia, ed in Germania mandò due Uffiziali, Giulio Galeno Eduo, ed Alpino Montano di Treviri, i quali avendo combattuto per Vitellio nella giornata di Cremona, potevano servire di prove, come pure di testimonj del cattivo stato degli affari di questo Imperatore. Ebbe nel medesimo tempo l'at-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

l'attenzione di far guardare diligentemente i passaggj delle Alpi, perche temevasi sempre, che giungessero dalla Germania soccorsi al vinto partito.

Stupida indolenza di Vitellio.

Primo meritava senza dubbio i suoi successi per l'attività del suo coraggio, e per tutte le qualità di un gran Capitano: ma n'era debitore in parte alla stupida indolenza di Vitellio, il quale, dopo aver fatto partire Cecina, e poi Valente, s'era dato (1) a soffocare nel lusso, e nei piaceri l'inquietudini della guerra. Ei non pensava nè a fare provisioni, nè a riempiere i suoi arsenali, nè ad incoraggire colle sue esortazioni le truppe restate appresso di lui, nè a tenerle in movimento con un continuo esercizio. Ei non aveva nè meno l'attenzione di farsi vedere nascosto nelle boscaglie de' suoi giardini, e simile a quei vili animali, che s'ingrassano nella oscurità, i quali purchè si somministri loro il cibo, restano immobili, e come assiderati sotto un tetto, viveva senza la menoma cura: nè il passato, nè il presente, nè il futuro, nulla in somma lo interessava, fuorchè il bevere, e il mangiare.

Mentre si abbandonava a questo ozio brutale nel parco di Arizia, seppe la ribellione di Basso, e delle truppe navali di Ravenna. Avendo questo primo colpo cominciato a risvegliare Vitellio dal suo letargo, fu ben tosto seguito da un secondo. Ricevette la nuova del tradimento di Cecina, che gli avrebbe cagionato un sommo terrore, ed una somma inquierudine, se lo stesso Corriere non avesse

(1) Curis luxum obtendebat. Non parare arma, non alloquio exercitioque militem firmare, non in ore vulgi agere; sed umbraculis hortorum abditus, ut ignava animalia, quibus si cibum suggeras, jacent torpentque, praeterita, instantia, futura, pari oblivione dimiserat. *Tac.*

ſe aggiunto, che il traditore era ſtato poſto in ferri: eravi in queſto ultimo avvenimento un miſcuglio di bene, e di male, d'inquietudine, e di gioja, e le viſte di Vitellio erano sì corte, (1) e la ſua anima tanto portata ad una molle infingardaggine, che l'allegrezza prevalſe nel ſuo ſpirito. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Ritornò a Roma trionfante, ed in una numeroſa aſſemblea convocata per ſuo comando, ricolma di lodi la fedeltà dei ſoldati: licenzia uno dei due Prefetti del Pretorio, Publio Sabino, creatura di Cecina, ed ordina che ſia caricato di catene, e nomina in ſua vece Alfeno Varo.

Adulazione dei Senatori.

Indi portoſſi in Senato, dove fece un diſcorſo nello ſtile più magnifico. I Senatori vi riſpoſero con ricercate adulazioni, ed egli vicino a perire, laſciavaſi da eſſe abbagliare. Il fratello dell'Imperatore parlò crudelmente contro Cecina, e diede l'eſempio agli altri, i quali ricercando di concerto l'eſpreſſioni più energiche, ed atte a dinotare la collera, eſageravano il delitto di un Conſolo, che aveva tradito la Repubblica, di un Generale, che aveva mancato di fedeltà al ſuo Imperatore, e di un ingrato amico; che ſi dichiarava contro il ſuo Principe, dopo eſſere ſtato da eſſo ricolmato di benefizj. Pareva in tal guiſa che s'intereſſaſſero per Vitellio, mentre il motivo del loro dolore era affatto diverſo da quello, che in apparenza moſtravano, internamente ſi dolevano del deſtino della Repubblica, ſottopoſta ad un indegno giogo, e divenuta il berſaglio e il traſtullo dei vizj del Principe, e dei ſuoi Mini-

ſtri

(1) Plus apud ſocordem animum laetitia quam cura valuit. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69. ſtri (1). Neſſuno faceva il menomo rimprovero ai Generali del partito contrario: tacciavano le armate di errore, e d'imprudenza, e ſi rivolgevano intorno al nome di Veſpaſiano ſenza oſare di pronunziarlo.

Conſolo di un giorno. Allora quando tenevaſi queſt'aſſemblea, reſtava un giorno di Conſolato a Cecina, e fuvvi un Senatore, il quale ſupplicò Vitellio a concedergli queſto giorno vacante come una grazia ſingolare, e l'ottenne, non ſenza dare molto da ridere e a ſue ſpeſe, e a ſpeſe di colui, che gli accordava un tal favore. Roſcio Regolo preſe poſſeſſo del Conſolato i trentuno di Ottobre, e rinunciò in quel medeſimo giorno. Avevaſi già veduto un Conſolo di un giorno ſotto il Dittatore Ceſare. Ciò che vi ebbe quì di ſingolare è, che davaſi un ſucceſſore ad una perſona, che viveva, e che non era ſtata depoſta, nè con Decreto del Senato, nè con Editto del Popolo. Vitellio, e coloro che lo governavano non ne ſapevano abbaſtanza per fare attenzione ad un tale difetto di formalità.

Vitellio fa avvelenare Giunio Bleſo. *Tac. Hiſt.* III. 38. La morte di Giunio Bleſo accaduta in queſto medeſimo tempo fece un gran rumore, ed è un'ultima prova, che Vitellio non men degno di odio, che di diſpregio, meritava la diſgrazia che lo minacciava, non tanto per la ſua ghiottoneria, per la ſua imbecillità, quanto per la ſua crudeltà, e per la ſua perfidia. Noi abbiamo veduto, che Giunio Bleſo era ſtato uno dei primi a dichiararſi per Vitellio, e che gli aveva anzi fatto una magnifica accoglienza a Lione, ma che queſta

(1) Velut pro Vitellio conquerentes, dolorem ſuum proferebant. Nulla in oratione cujuſquam erga Flavianos duces obtrectatio. Errorem imprudentiamque exercituum culpantes. Veſpaſiani nomen ſuſpenſi & vitabundi circumibant. *Tac.*

sta anima vile, e bassa gli portava sin d'allora in ricompensa dei suoi servigj un odio di rivalità, e di gelosia. Quest'odio rinnovellossi, e si accrebbe nell'occasione, che mi fo a narrare. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Vitellio essendo considerabilmente ammalato, vidde nelle sue vicinanze una torre illuminata da molte facelle in tempo di notte. Ricercò cosa fosse, e fugli risposto che Cecina Tusco dava un gran pranzo a molti convitati, il più distinto dei quali era Bleso. Non mancarono, secondo il solito dei Cortigiani, di amplificare, e porre sotto un cattivo aspetto le cose, esaltando l'apparato della festa, e l'allegrezza, che in essa regnava: se gli fece notare, che colui, che dava il pranzo, non men che coloro, che lo ricevevano, e specialmente Bleso sceglievano male il tempo di divertirsi, mentre il Principe era ammalato. Avendo sembrato (1) che Vitellio ne restasse offeso e disgustato, questa genìa di uomini malvagj, che ritrovansi in tutte le Corti, attenti a spiare i cattivi umori del Padrone, credettero di aver trovato il momento di perder Bleso: e L. Vitellio, il quale screditato pe' suoi vizj, non poteva tollerare negli altri lo splendore della virtù e del buon nome, si addossò l'odioso personaggio di delatore appresso suo fratello.

Entra nella camera, tenendo il figlio dell'Imperatore fra le sue braccia, e gittandosi ginocchioni, resta per qualche tempo immobile, e taciturno. Avendogli domandato Vitellio la causa del

(1) Ubi asperatum Vitellium, & posse Blaesum perverti, satis patuit iis qui Principum offensas acrius speculantur, datae L. Vitellio delationis partes. Ille infensus Bleso, aemulatione prava, quod cum omni dedecore maculosum egregia fama anteibat, cubiculum Imperatoris referat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. del ſuo dolore, e del ſuo turbamento: „ Io non „ temo, riſpoſ' egli; per me l' oggetto della mia „ inquietudine, e del mio terrore è il pericolo di „ mio fratello, e della ſua famiglia. Noi temiamo „ in vano Veſpaſiano. Il valore delle Legióni di „ Germania, la fedeltà delle noſtre Provincie, lo „ ſpazio immenſo di terre, e di mari, che lo divi- „ dono da noi, ſono coſe baſtanti a difenderci, ed „ aſſicurarci contro i ſuoi tentativi. Ma noi ab- „ biamo un nemico nel ſeno della città, il quale „ annovera fra' ſuoi antenati i Giunj, e (*) gli An- „ tonj, e che accoppia allo ſplendore, che preten- „ de, che derivi in eſſo da un origine Imperiale, „ maniere popolari, ed una magnificenza atta a „ corrompere i ſoldati. Tutti (1) gli occhi ſi ri- „ volgono verſo di lui, mentre non facendo alcuna „ differenza dai voſtri amici ai voſtri nemici, fo- „ mentate l' ambizione di un rivale, il quale in „ mezzo di un convito, e del divertimento gode „ dello ſpettacolo del ſuo Principe ammalato. Ren- „ detegli per queſta inopportuna allegrezza una giu- „ ſta meſtizia, ed un giuſto pianto: cangiate per lui „ queſta notte riſplendente d' illuminazioni in una „ notte funebre. Sappia che Vitellio è vivo, e che „ quando anche gli Dei lo tolgano al mondo, ha „ ancora un figlio per ſoſtegno della ſua caſa.

Vitellio reſtò atterrito, e ad altro non pensò, che alla maniera di eſeguire la ſua vendetta: temendo l' odio pubblico, ſe ordinaſſe apertamente la mor-

te

(*) *Io non ſo come Bleſo pretendeſſe appartenere alla caſa degli Antonj.*

(1) Verſas illuc omnium mentes, dum Vitellius amicorum inimicorumque negligens, fovet aemulum. Principis labores e convivio proſpectantem. Reddendam pro intempeſtiva laetitia moeſtam ac funebrem noctem, qua ſciat & ſentiat vivere Vitellium, & imperare, & filium habere. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

te di Bleso, appigliossi al vile partito del veleno. Volle anzi godere del piacere del suo misfatto, andando a vedere colui, ch' era caduto mortalmente ammalato in forza d' una bevanda datagli per suo ordine. E fu udito rallegrarsi di aver potuto satollare i suoi sguardi nella morte del suo nemico.

Questo delitto parve tanto più atroce, perchè Bleso, oltre lo splendore della sua nascita, e l' innocenza d' una irreprensibile condotta, aveva conservato per Vitellio un' inviolabile fedeltà, allora quando Cecina meditava il suo tradimento, e che molti altri capi dello stesso partito mossi dal suo esempio cominciavano a vacillare, si tentò Bleso, il quale rigettò tutte le sollecitazioni con fermezza. Uomo irreprensibile ne' suoi costumi, amico della pace, e tanto lontano dal desiderare un' improvvisa (1) fortuna, o l' Impero, che poco mancò, che non ne fosse creduto degno.

Lentezza di Valente Trascura l' occasione di raggiugere l' armata.

Valente era partito, come ho detto, da Roma per andare a raggiungere l' armata. Ma la sua marcia fu lenta, e quale si conveniva al corteggio, che conduceva seco lui, femmine, ed eunuchi, come se fosse stato non un Generale Romano, ma un Satrapo Persiano. L' infedeltà di Basso, e la rivolta della flotta di Ravenna avrebbero dovuto farlo affrettare nella sua marcia, e se avesse saputo prendere prontamente il suo partito, avrebbe potuto prevenir l'ultimo scoppio del tradimento di Cecina, o giungere almeno all' armata avanti la giornata di Cremona. Ma (2) perdette colle sue irresoluzioni in deliberare il tempo, in cui bisognava agire. Af-

col-

(1) Sanctus, inturbidus, nullius repentini honoris, adeo non principatus appetens, ut parum effugeret ne dignus crederetur. *Tac.*

(2) Ipse inutili cunctatione, agendi tempora consultando consumpsit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. coltò i varj consigli di coloro, che l' accompagnavano, gli uni de' quali volevano, che con alquanti scelti cavalieri guadagnasse per sentieri poco praticati Ostiglia, o Cremona, ed altri giudicavano che dovesse far venire le Coorti Pretoriane per isforzare i passaggj occupati dagl' inimici.

Nelle occasioni (1) delicate e pericolose gli estremi partiti sono sovente i migliori. Prese una strada di mezzo, e mentre avrebbe dovuto o tutto osare, o agire almeno secondo le regole di una prudenza attenta a prevedere ogni cosa, contentossi d' una insufficiente precauzione, e scrisse per chieder rinforzo a Vitellio, il quale gli spedì tre Coorti, ed un Reggimento di cavalleria, truppa troppo numerosa per ingannare quelli, che guadagnavano i passaggj, e troppo debole per superare gli ostacoli. Fino a tanto che non ricevè questo soccorso, impiegò il tempo, ed il suo ozio nell' abbandonarsi alle più turpi, ed eccessive dissolutezze. Non erano da lui rispettate nè le donne, nè le mogli de' suoi ospiti. Poneva in uso, (2) secondo le circostanze, il denaro, e la forza medesima. Sembrava che volesse abusarsi da disperato di una fortuna pronta ad abbandonarlo.

Arrivato che fu questo piccolo corpo di truppe, non potè trarre da esso alcun servigio, tanto più che non ritrovò in esso un vero, e sincero amore per Vitellio. La sola presenza (3) del loro capo

(1) Utrumque consilium aspernatus; quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur; nec ausus est, satis, nec providit. *Tac.*

(2) Aderant vis & pecunia & ruentis fortunae novissima libido. *Tac.*

(3) Pudor & praesentis ducis reverentia morabatur, haud diuturna vincula apud pavidos * periculorum, & dedecoris securos. *Tac.*

* *Nel testo di Tacito leggesi* avidos. *Io sieguo una congiettura avvalorata dal suffragio di due Letterati, e fondata sopra buone ragioni.*

capo gl' impediva di passare nel partito contrario: e Valente conosceva, che questo freno era poco atto a contenere in dovere soldati, i quali, temendo molto i pericoli, poco si curavano dell' infamia. Gli mandò a Rimini: e quanto a lui ripigliando il disegno di celare la sua marcia agl' inimici, non si fece accompagnare che dal piccolo numero di coloro, della cui fedeltà si credeva sicuro: girò verso l' Umbria, indi passò in Toscana, dove seppe la disfatta delle Legioni Germaniche, e la presa di Cremona.

An. di R. 820. Di G. C. 69

Formò allora una risoluzione, che dimostrava in lui del coraggio, e che avrebbe potuto avere grandi, e terribili conseguenze, se fosse stato secondato dalla fortuna. Guadagnò Pisa, ed ivi imbarcossi su i primi vascelli, che potè ritrovare, per andare a sbarcare in qualche porto della Narbonese, per poi scorrere le Gallie, riunire le forze, che ivi ritrovavansi con quelle di Germania, e formare un' armata, con cui potesse cominciare di bel nuovo la guerra. I venti troppo deboli, o contrarj l' obbligarono a fermarsi a Monaco. Ivi fu ben accolto da Mario Maturo, Prefetto delle Alpi marittime, e fedele a Vitellio. Ma seppe da lui che l' Intendente della Narbonese Valerio Paulino, Tribuno una volta nelle Coorti Pretoriane, valoroso guerriero, e ch' era stato sempre amico di Vespasiano, aveva indotto i popoli circonvicini a dar giuramento a nome di questo Imperatore: che padrone della città di Frejo, sua patria, faceva guardare attentamente le coste: che aveva al suo comando e truppa e vascelli, e ch' oltre i soldati, che aveva insieme raccolti, il paese gli somministrava milizie, che lo servivano con ardore, e con zelo.

Ardito disegno di Valente. E' fatto prigioniero.

Va-

An. di R. Sao. Di G. C. 69. Valente molto imbarazzato, e sapendo più tosto, ciò che doveva temere, che quello a cui doveva appigliarsi, si rimise in mare. La tempesta lo gettò alle Isole Stecadi, * dipendenti da Marsiglia, dove Paulino inviò alcune galere, che lo fecero prigioniero.

* *Isole di Ileres.*

Vespasiano è riconosciuto da una gran parte dell' Italia, e da tutte le Provincie dell' Occidente.

La sua partenza dall' Italia aveva dato Rimini in potere di Cornelio Fusco, nuovo Comandante della flotta di Ravenna, che s' era poi impadronito anche del Piceno, e del paese piano dell' Umbria, in guisa che tutta l' Italia ritrovossi divisa fra Vespasiano, e Vitellio dai monti Appennini. La presa dello stesso Valente fu il segnale, che riunì tutte le Provincie dell' Occidente al partito del vincitore. In Ispagna la prima Legione, che conservava la memoria di Ottone, e l' odio contro Vitellio, diede l' esempio alla decima, ed alla sesta di dichiararsi per Vespasiano. Le Gallie non esitarono un momento. Nella Gran-Bretagna la seconda Legione, ch' aveva avuto Vespasiano per Comandante sotto l' Impero di Claudio, che conosceva il suo valore, e la sua abilità nella guerra, lo riconobbe con somma allegrezza e con un sommo ardore. Le altre furono per qualche tempo incerte ed ambigue, perchè avevano un gran numero di Uffiziali affezionati a Vitellio. Ma finalmente seguirono il torrente.

Condotta irregolare di Primo dopo la giornata di Cremona.

Tutti questi successi erano i frutti della vittoria di Primo, il quale fu tanto imprudente, che perdette il merito delle sue imprese coll' irregolarità della sua condotta. Riguardando dopo la giornata di Cremona la guerra come finita, non fece più forza a se stesso, e la prosperità risvegliò in lui tutti i vizj, con cui i pericoli l' avevano obbli-

bligato a far tregua, cioè l'avidità, l'orgoglio, e una smisurata ambizione: procurava di farsi amare dalle Legioni, come se dovessero essere sue: in tutte le sue azioni, e in tutti i suoi discorsi, dominava visibilmente l'interesse personale, e la passione di acquistare autorità e potere. Per far la sua corte alle Legioni, permise loro di sceglierfi da se stesse i Centurioni in luogo di quelli, ch' erano stati uccisi nelle battaglie; e la loro scelta non mancò di cadere sopra le persone più inquiete, e turbolenti dell'armata. La disciplina restò alterata: il soldato non era più governato da' suoi Uffiziali, ma gli Uffiziali erano strascinati dalla licenza del soldato. Primo ad altro non pensava, che a preparare i mezzi per l'esecuzione dei suoi ambiziosi progetti, e ad arricchirsi colle rapine: nè usava alcuna cautela nel commettere questi eccessi, sembrando di non curarsi per nulla dell'arrivo vicino di Muciano, il ch'era più pericoloso, che il dispregiare Vespasiano medesimo.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Si avanza verso Roma.

Per altro ei non trascurava la guerra, e all' avvicinamento dell'inverno lasciò le pianure, che giacciono intorno al Pò, e che cominciavano a divenire umide, e fangose per avanzarsi verso Roma, ma non con tutta la sua armata. Prese i soli distaccamenti delle Legioni vittoriose, lasciando a Verona le insegne, e le aquile, e la maggior parte dei soldati. Condusse seco le Coorti, e la cavalleria ausiliaria, e fu raggiunto in cammino dall'undecima Legione, che aveva abbracciato fin dal principio il partito di Vespasiano, ma languidamente; e che fino all'ora s'era trattenuta in Dalmazia, aspettando l'esito per determinarsi; e che dopo il successo dolevasi amaramente di non es-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

esserne stati a parte. Questa Legione era accompagnata da seimila Dalmati levati di fresco. Il corpo composto dalla Legione, e dai seimila Dalmati aveva per Comandante Generale Poppeo Silvano Consolare, e Governatore della Dalmazia, come ho detto; ma la realità del potere era esercitata da Annio Basso Colonello della Legione. Imperciocchè (1) Silvano era un vecchio che non aveva nè capacità, nè vigore per la guerra, eterno ciarlone, e che perdeva in vani discorsi il tempo destinato all' azione: ed Annio, quantunque osservasse tutte le apparenze di subalterno, regolava tuttavia, e dirigeva tutte le operazioni con una tranquilla, e modesta attività. Primo fortificò ancora la sua armata, incorporando nelle Legioni il fiore dei soldati della flotta di Ravenna, a cui sostituì i Dalmati condotti da Silvano.

Giunto con tutte queste forze a Fano nel Piceno, fermossi ivi per tener consiglio. Sapevasi che le Coorti Pretoriane erano partite dalla città, e non dubitavasi, che i passaggj dell'Appennino non fossero guardati. In oltre la situazione dell'armata vittoriosa era capace di dare da se sola dell' inquietudine. Occupava un paese desolato dalla guerra, ed il soldato, che suol essere per l'ordinario insolente, in tempo di carestia, domandava una gratificazione (*) che non erasi in istato di concedergli. Non avevasi fatto alcuna provvisione, nè di denaro, nè di viveri: ed una imprudente avidità nuoceva a se medesimi, rubbando, e dis-

(1) *Is* Silvanum, socordem bello, & dies rerum verbis terentem, specie obsequii regebat, ad omniaque quae agenda forent quieta cum industria aderat. *Tac.*

(*) *Questa gratificazione è chiamata da Tacito* Clavarium, *ed aveva per oggetto il calzamento dei soldati, e di chiodi, di cui era guarnito.*

e dissipando col saccheggio ciò, che ridotto in moderate contribuzioni sarebbe divenuto un sussidio nei generali bisogni. An. di R. 820. Di G. C. 69.

In questa armata il disprezzo delle Leggi più fante giungeva tant' oltre, che fuvvi un cavaliere, il quale dichiarando di aver ucciso suo fratello nell' ultimo combattimento, domandò di essere ricompensato per una tale azione. I Capi si ritrovarono imbarazzati. Ricompensare un omicidio tanto detestabile sarebbe stato un violare il diritto della natura; e quello della guerra non permetteva di punirlo. Differirono, e rimiser ad altro tempo il soldato, ch' aveva presentato l' istanza, col pretesto, che non potevasi attualmente pagarlo secondo il suo merito. Tacito fa in questa congiuntura menzione di una simile avventura di un fratello ucciso dal proprio fratello nella battaglia data alle porte di Roma fra Pompeo Strabone e Cinna. Ma osserva in questi due fatti una differenza molto importante, ed è che l'uccisore diede dopo la morte a se stesso per vergogna, e per dolore: tanto (1), aggiunge egli, i nostri antenati erano a noi superiori per un lodevole ardore, tanto per la gloria della virtù, quanto pel pentimento del delitto.

Soldato, che domanda una ricompensa per aver ucciso suo fratello.

La risoluzione presa nel consiglio convocato da Primo fu d' inviare un distaccamento di cavalleria a scorrere il paese, riconoscere tutta l' Umbria, e gli Stati particolarmente, dove l' Appennino era più facilmente accessibile; di mandare a chiamare tutte le truppe restate a Verona, e di Tac. Hist. III. 52.

P 2 da-

(1) Tanto acrior apud majores, sicut virtutibus gloria, ita flagitiis poenitentia fuit. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

dare gli ordini necessarj per far venire dei convogli pel Pò, o pel mare.

Dissensioni fra Primo, e Muciano.

Queste misure erano ben prese, ma allora quando si volle dar loro esecuzione, molti Capi gelosi del troppo potere di Primo, e fondando sopra Muciano speranze più certe di fortuna fecero nascere degli ostacoli. Ora tornava conto alle mire, che aveva Muciano di tirare le cose in lungo. Questo Generale era restato offeso da una sì pronta vittoria, e tollerava con isdegno di non essere stato presente per introdurre almeno le armi di Vespasiano nella capitale, in questa guisa la guerra si sarebbe terminata senza ch'ei vi avesse punto contribuito. Quindi nelle sue lettere si spiegava apertamente a' suoi confidenti, ed insinuava loro di differire, e di aspettarlo. Agli altri scriveva in uno stile ambiguo, ora esortando a terminar prontamente ciò, ch'era stato con tanta felicità cominciato, ed ora raccomandando l' utilità di una saggia lentezza; e con questo doppio linguaggio si poneva in istato o di far ricadere sopra altri la colpa dei cattivi successi, o di farsi onore co' buoni, secondo gli avvenimenti. Gli amici, che Muciano aveva nell'armata gli corrisposero in una maniera conforme alle sue mire, e posero sotto un cattivo aspetto la premura, e l'ardore di Primo e di Varo: e queste lettere inviate a Vespasiano fecero sopra di lui qualche impressione, e lo disposero a non fare dei servizj di Primo quella stima, che questi aveva sperato.

Quest'uomo altiero restò da questo vivamente offeso. Si doleva di Muciano, e non lo risparmiava per nulla nei suoi discorsi. Scrisse anche a Vespasiano in un tuono più fiero di quel, che con-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

convenga ad un suddito, che parla al suo Sovrano, vantando le sue imprese, e facendo conoscere, che Vespasiano gli era debitore dell' Impero. Scagliava poi indirettamente alcuni tratti contro Muciano. „ Io servo il mio Principe, diceva egli, „ non con Corrieri e con lettere, ma colle armi „ alla mano: Io non pretendo scemare la gloria „ di quelli, che hanno mantenuto la tranquillità „ dell' Asia. Io osservo soltanto che riguardo a „ me l' Italia fu l' oggetto delle mie cure, ed il „ teatro de' miei servizj. Io ho determinato le „ possenti Provincie delle Spagne, e delle Gallie „ a riconoscervi per Imperatore. Io avrò corso „ bene in vano tanti pericoli, e sopportato tan„ te fatiche, se le ricompense sono per coloro, „ che non hanno veduto l' Inimico „. Quegli, ch' era l' oggetto di questi rimproveri misti d' insulti non l' ignorò. Quindi nacque una (1) violenta inimicizia mostrata dall' uno apertamente, con una libertà da soldato, e celata scaltramente dall' altro, e per conseguenza più implacabile. Primo non servì per questo Vespasiano con zelo minore. Terminò la sua opera senza molta difficoltà, perchè l' inimico, con cui aveva a fare accelerava la sua propria rovina.

Vitellio vuol sopprimere la nuova della battaglia di Cremona.

Quando Vitellio seppe (2) la sconfitta delle sue Legioni a Cremona, tutta la sua attenzione

(1) Nec fefellere ea Mucianum. Inde graves simultates, quas Antonius simplicius Mucianus callide, eoque implacabilius nutriebat. *Tac.*

(2) At Vitellius, fractis apud Cremonam rebus, nuncios cladis occultans, stulta dissimulatione, remedia potius malorum quam mala differebat. Quippe confitenti consultantique superérant spes viresque: quum e contrario laeta omnia fingeret, falsis ingravescebat. Mirum apud ipsum de bello silentium: prohibiti per urbem sermones, eoque plures: ac si liceret, vera narraturi, quia vetabantur atrociora vulgaverant. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69. e la sua premura fu di sopprimere le nuove della sua disgrazia: vana ed infelice dissimulazione, che senza sminuire il male, nè ritardava il rimedio. Imperciocchè se avesse accordato il vero, ed avesse preso consiglio, gli restavano ancora e forze, e soccorsi; laddove supponendo, che ogni cosa andasse bene, dava al male tempo d'accrescersi. Tutti coloro, che gli stavano intorno osservavano un profondo silenzio circa la guerra; varie spie, e soldati sparsi nella città impedivano i discorsi intorno a questo, e con ciò gli moltiplicavano. Se fosse stato permesso parlarne, si avrebbe detto ciò, ch' era vero: la proibizione faceva dire, e pensare più ancora di quello, ch' era in fatti.

I Generali nemici dal loro canto affettavano di amplificare l' idea de' loro vantaggj colla confidenza, che dimostravano. Se prendevano qualche scorridore del partito di Vitellio, gli facevano fare il giro del campo, e gli facevano vedere tutte le forze, che avevano, indi lo rimandavano al loro padrone, il quale dopo averlo interrogato in segreto, lo faceva morire.

L' acciecamento di Vitellio sembrava giungere fino a non credere ciò, che bramava che fosse falso. Un Centurione detto Giulio Agreste intraprese di rompere questa specie di malia, e d'incanto, e dopo aver esortato in vano molte volte l' Imperatore a prendere una vigorosa risoluzione, gli chiese la permissione di andar egli medesimo a riconoscere gli inimici, e ad istruirsi coi proprj suoi occhi di ciò, ch' era accaduto a Cremona. Ei non tentò d' ingannar Primo con informazioni segrete, e furtive. L' andò a ritrovare, gli espose gli ordini, che aveva dal suo Imperatore, e l' inten-

tenzione, che ivi l' aveva condotto. Primo gli diede dei conduttori, i quali gli fecero vedere il campo di battaglia, gli avanzi di Cremona, e le Legioni che s' erano arrese alla discrezione del vincitore. Agreste ritornò appresso Vitellio, il quale s' ostinò a sostenere, che il suo racconto non era fedele, e sincero, e l' accusò anzi di essersi lasciato corrompere. „ Ebbene, disse questo generoso „ Uffiziale, giacchè voi volete una (1) prova „ grande, ed illustre, e che nè la mia vita, nè „ la mia morte possono esservi di alcun vantag„ gio, io vado a darvi un contrasegno, ed una „ testimonianza, che convincerà la vostra incre„ dulità. „ ed essendosi ritirato, si diede la morte. Secondo un altro racconto, che s' accorda con questo in tutto il restante, Vitellio fu quegli, che lo fece morire.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Finalmente Vitellio svegliatosi come da un profondo sonno, fece partire i due Prefetti del Pretorio Giulio Prisco, ed Affeno Varo con quattordici Coorti Pretoriane, e tutta la sua cavalleria ausiliaria per chiudere ai nemici il passaggio dell'Appennino. Questo corpo già numeroso; fu poco dopo seguito da una Legione, composta di soldati di marina. Una tale armata forte pel numero, e per la qualità delle truppe sarebbe stata capace sotto un altro capo di agire anche offensivamente. Si postò a * Mevania nell' Umbria, di quà dall' Appennino, mentre intanto Vitellio se ne stava a Roma occupato da oggetti affatto diversi. Senza (2) sminuire in conto veruno la sua prodigalità, o il suo lusso ordinario, faceva disposizioni per l' avvenire, poi-

Manda delle truppe a chiudere i passaggi dell' Appennino

* Bevara: Restato a Roma attende a tutt' altro che alla guerra.

(1) Quandoquidem magno documento opus est, nec alius jam tibi aut vitae aut mortis meae usus; dabo cui credas. *Tac.*

(2) Nihil a solito luxu remittens, & diffidentia propius. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. poichè vedeva che il presente andava fuggendo; nominò i Magistrati per dieci anni, e si dichiarò Consolo perpetuo. Avido di accumulare denaro, e credendo di conciliarsi il favore dei popoli, accordava ai forestieri i privilegj, di cui avevano goduto i Latini al tempo dell' antica Repubblica. Agli alleati i rinnovamenti dei trattati a condizioni più vantaggiose; profondeva l' immunità, e l' esenzioni dal tributo; in somma, senza punto badare alle conseguenze, dissipava con ogni sorta di liberalità i diritti, e il patrimonio dell' Impero. (1) Il volgo ammirava la grandezza di questi beneficj: ed eranvi persone di sì poco senno, che gli compravano: mentre gli uomini saggi e prudenti riguardavano come frivole, e di niun valore le concessioni, che non potevano sussistere senza la rovina dello Stato.

Va al suo campo, e ritorna subito dopo a Roma. Frattanto l' armata, ch' era a Mevania, mostrava con ardenti e premurose grida di bramare la presenza del suo Imperatore. Ei venne accompagnato da una folla di Senatori, che conduceva seco lui, gli uni per ambizione di farsi un corteggio, e gli altri in maggior numero, perchè poco si fidava di essi, e gli temeva. Portò nel campo l' irresoluzione, che lo seguiva da per tutto, e che lo rendeva attissimo a lasciarsi ingannare da' infedeli consigli. Furono osservati come funesti prodigj una nuvola di uccelli di sinistro augurio, ch' erano probabilmente Corvi, i quali coprirono il Cielo sopra la sua testa, mentre arringava ai soldati; la resistenza di una vittima, che fuggì dall' Altare, e che non ricevette il colpo, se non che assai lungi dal luo-

go,

(1) Vulgus ad magnitudinem beneficiorum aderat: stultissimus quisque pecunia mercabatur. Apud sapientes cassa habebantur, quae neque dari, neque accipi salva Republica poterant. *Tac.* <c>

gò, ove doveva essere immolata. Ma (1) il prodigio più sinistro era Vitellio medesimo, che non aveva alcuna idea del mestiere delle armi, sempre incerto, ed imbarazzato, mostrando la sua ignoranza colle perpetue interrogazioni, che faceva intorno l'ordine, che doveva osservare un'armata, quando era in marcia, sopra le misure che bisognava prendere per riconoscere l'inimico, intorno la maniera o di proseguire vivamente, o di tirare in lungo la guerra, tremante ad ogni nuova, e dimostrando il suo spavento con un viso pallido, ed un passo incerto, e poco fermo, oltre a tutto questo immerso nel vino.

Annojossi ben tosto del campo, ed avendo inteso che la flotta di Miseno aveva abbandonato il suo partito, ritornò a Roma pieno di timore, e di spavento. Imperciocchè ogni disgrazia, (2) a misura che accadeva, produceva nella sua anima un'impressione di terrore: il pericolo generale del suo stato poco lo commoveva. Se non avesse avuto lo spirito troppo limitato, ed i suoi lumi troppo scarsi, egli è manifesto, che doveva passare l'Appennino colle sue truppe fresche, e scagliarsi sopra un'inimico rifinito dalle fatiche di un'aspra campagna, e dalla carestia. Perdette il tempo, divise (3) la sua

(1) Sed praecipuum ipse Vitellius ostentum erat ignarus militiae, improvidus consilii, quis ordo agminis, quae cura explorandi, quantus urgendo trahendove bello modus, alios rogitans, & ad omnes nuncios vultu quoque & incessu trepidus, dein temulentus. *Tac.*

(2) Recentissimum quodque vulnus pavens, summi discriminis incuriosus *Tac.*

(3) Dum dispergit vires, acerrimum militem, & usque in extrema obstinatum, trucidandum capiendumque tradidit: peritissimis Centurionum dissentientibus, & si consulerentur vera dicturis. Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis Principis auribus, ut aspera quae utilia, nec quidquam nisi jucundum & laesurum acciperet. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. sua armata in drappelli, e diede in questa guisa in braccio alla strage soldati pieni di valore, ed ostinatamente risoluti di sacrificarsi in suo servigio. I Centurioni più abili, e sperimentati disapprovavano questa cattiva disposizione, ed avrebbero detto il loro sentimento, se fosse stato loro domandato. Quelli, che avevano qualche parte nella famigliarità, e nella confidenza di Vitellio, gli allontanarono; ma la prima colpa era sempre dal canto del Principe, il cui vizioso orecchio trovava amaro tutto ciò, ch' era utile, e non ascoltava, che i discorsi capaci di piacergli, e di perderlo.

La flotta di Miseno si dichiara per Vespasiano. *Tac. Hist. III. 57.*

Era cinto da ogni parte da disgrazie, e da pericoli. La flotta di Miseno lo aveva, come ho detto, poco prima tradito, ed aveva tratto dietro a se la maggior parte della Campania. L' autore di questa ribellione fu un Centurione licenziato ignominiosamente da Galba; in tal modo (1) può l' audacia di un solo uomo produrre nelle guerre civili grandi, ed improvise rivoluzioni. Questo Traditore, detto Claudio Faventino, suppose alcune lettere di Vespasiano piene delle più lusinghiere promesse per coloro, che abbracciassero il suo partito: e dopo aver guadagnato con questo i soldati, non ritrovò alcun ostacolo dalla parte del Comandante Claudio Apollinare, la di cui fedeltà era già vacillante. (2) Ma questo Comandante mancava anche di vigore per sostenere una perfidia. Aquinio Tirone, il quale ritrovavasi fortuitamente a Minturno, lo fortificò, e si pose alla testa dell' impresa. Operarono di concerto, e dopo aver fatto dichiarare la flotta,

(1) Tantum civilibus discordiis etiam singulorum audacia valet. *Tac.*

(2) Neque fidei costans, neque strenuus in perfidia.

flotta, follecitarono le città di Campania, da cui furono feguiti fenza difficoltà: fe non che lo zelo degli abitanti di Pozzuoli per Vefpafiano fece, che quelli di Capua fi gettaffero nel partito contrario, in forza della rivalità; che paffava fra quefte due vicine città, le quali frammifchiavano i loro frivoli intereffi (1) in una contefa tanto importante. An. di R. 820. Di G. C. 69.

A quefta nuova Vitellio fece partire Claudio Giuliano, il quale avendo poco avanti il comando della flotta di Mifeno s' era fatto molto amare dai foldati, e che fembrava per quefta ragione atto a farli rientrare nel loro dovere. Giuliano era accompagnato da una Coorte della città, e da una truppa di gladiatori: nuovo rinforzo per gli avverfarj, i quali trafferò dal loro canto fenza difficoltà, e il Capo, e quelli, che lo feguivano. Alloggiarono tutti infieme a Terracina, città forte per la fua fituazione, prevedendo già, ch' effendo in sì poca diftanza da Roma, avrebbero ben tofto l' inimico fulle braccia. In fatti Vitellio dividendo l' armata, che aveva in Umbria, lafciò la maggior parte di effa a Narnia * co' due Prefetti del Pretorio, e diftaccò da effa fei Coorti e feicento cavalli; i quali marciarono fotto gli ordini di L. Vitellio fratello dell' Imperatore verfo Terracina.

Terracina occupata dai foldati di quefta flotta, e dai loro compagni.

* *Narni.*

Vitellio cominciava a conofcere il fuo male, veggendofi come rinchiufo fra l' armata vittoriofa di Primo in Umbria da una parte, e dall' altra dai nuovi ribelli di Campania. Un vano, e frivolo foccorfo fece rivivere per alcuni momenti le fue fperanze. Il popolo chiedeva di prender le armi, e i Liberti del Principe lo efortarono ad approfittarfi di quefta buona volontà. Coftoro erano le fole perfone,

Zelo ardente, che fi accende nella città in favore di Vitellio, e che immediatamente fi eftingue.

(1) Municipalem aemulationem bellis civilibus mifcebant. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. sone, che consultava nell' abbandono, in cui lo lasciavano i suoi amici, tutti infedeli, e specialmente quelli, ch' erano più elevati in dignità. Vitellio perciò seguendo il consiglio de' suoi Liberti fece citare le Tribù, e promise a coloro, che si fossero arruolati non solo la loro licenza dopo la vittoria, ma anche i privilegj, e le ricompense de' Veterani. La folla di coloro, che si presentarono fu tanto grande, che se ne ritrovò oppresso, e commise ai Consoli la cura di terminare le leve. Il debole Imperatore si fidava in questo frivolo appoggio, e chiamava (1) col nome di armata, e di soldati una vile plebaglia, che non valeva in altro, che in parole.

Tutta la città si scosse in favore di Vitellio, per uno di quegli improvisi movimenti, il cui calore si comunica da vicino a vicino, ed accende tutti gli spiriti, senza che la ragione abbia in esso sovente gran parte. I Cavalieri Romani, seguiti dal corpo numeroso dei Liberti, offrirono denaro, e il servizio delle loro persone. I Senatori acconsentirono ad essere tassati a certe somme, e a un certo numero di schiavi, che dovevano essere arruolati. Il timore (2) aveva cominciato, ed avvalorato dalla compassione erasi cangiato in una specie di benevolenza. La maggior parte non s' interessa-

(1) Vulgus ignavum, & nihil ultra verba ausurum, falsa specie, exercitum & legiones appellat. *Tac.*

(2) Ea simulatio officii, * a metu profecta, verterat in favorem. Et plerique haud perinde Vitellium, quam casum, locumque principatus miserabantur. Nec deerat ipse, vultu, voce, lacrymis, misericordiam elicere, largus promissis, &, quae natura trepidantium est, immodicus. Quin & Caesarem se dici voluit, aspernatus antea: sed tunc, superstitione nominis, & quia in metu consilia prudentium & vulgi rumor juxta audiuntur. *Tac.*

* *Io faccio nel testo colla scorta di Rinsio e di Ryckio, una leggiera correzione, che sembrami necessaria. In tutte l' edizioni si legge* Officia metu profecta.

favano per Vitellio: ma la forte del primo posto tanto avvilito, e ridotto ad uno stato tanto umile, e dimesso, era quello, che inteneriva i cuori. E Vitellio secondava queste favorevoli disposizioni co' suoi discorsi, co' suoi gesti, e colle sue lagrime, e colle sue promesse, in cui non osservava misura di sorta alcuna: ordinario effetto del timore. Ei si fece anche allora chiamar Cesare, titolo, che aveva sempre per l'innanzi ricusato. Ma era in una circostanza, in cui non si seguono meno le idee popolari, che i consigli dei Saggj: e la superstizione gli fece credere, che un nome riguardato come felice sarebbe stato per lui un sostegno, ed una difesa.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Il vento della buona fortuna, che sembrava rianimare gli affari di Vitellio, non ebbe che una momentanea durata. Un ardore (1) inconsiderato, e che non è prodotto da alcuna causa, s' estingue in quella guisa medesima, che si accende. Ogni uno cominciò ad abbandonarlo: i Senatori, e i Cavalieri si dispensarono dall' eseguire le loro promesse, prima con qualche riserva, e sfuggendo gli sguardi dell' Imperatore, e poi apertamente, e senz' alcun riguardo, di modo che Vitellio non potendo constringerli a mantenere la loro parola, cessò di esigere ciò, che non si voleva dargli.

Nel medesimo tempo il corpo più poderoso di truppe, che gli fosse ancora fedele si vidde costretto ad abbandonarlo, e levò l' unica barriera, che impedisse a Primo di penetrare fino a Roma. L' Italia aveva creduto di veder rinascere la guerra, allora quando le Coorti Pretoriane di Vitellio era-

Le Coorti opposte a Primo sono costrette a sottomettersi. *Tac. Hist. III. 55.*

(1) Omnia inconsulti impetus cœpta, initiis valida, spatio languescunt. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. rano andate ad impadronirsi di Mevania, e a fare di essa la lor piazza d' armi. Ma la pronta ritirata di questo vile Imperatore fece comprendere, che non vi era più da temersi alcun combattimento, e determinò i popoli in favore del suo rivale. I Sanniti, i Pelignj, i Marsi, si dichiararono per Vespasiano, e punti dall' emulazione, che nutrivano contro la Campania, che gli aveva prevenuti, (1) portarono seco loro nella guerra tutto lo zelo, e tutto l' ardore di un nuovo impegno.

Qundi le Legioni di Primo passarono l'Appennino senza ritrovare verun altro ostacolo, se non quello, che oppofero loro le nevi, i cattivi tempi, e la difficoltà delle strade. Correva allora il mese di Decembre; e le incredibili fatiche, che la sola natura de' luoghi fece soffrire a quest' armata, dimostrano, quanto l' esito sarebbe stato dubbioso, se avesse dovuto combattere anche contro gl'inimici.

Ella raccolse allora Petilio Ceriale, il quale vestito da contadino, ed avendo pratica del paese, era fuggito alle guardie dategli da Vitellio. Ceriale era stretto congiunto di Vespasiano, e sapeva il mestiere della guerra, avendo servito con distinzione nella Gran Bretagna. Quindi fu posto nel numero dei Capi.

Molti assicuravano, che Flavio Sabino e Domiziano, uno fratello, e l' altro figlio di Vespasiano, ch' erano attualmente in Roma, avrebbero potuto ancor essi salvarsi. Primo ne offriva loro i mezzi avvisandoli della strada, che dovevano prendere, del termine verso il quale dovevano dirigere i loro passi, e del luogo dove avrebbero ritrova-

(1) Ut in novo obsequio, ad cuncta belli muniа acres erant *Tac.*

vato sicurezza. Sabino vecchio, ed infermo temette la fatica d' una fuga. Domiziano era disposto ad intraprenderla, ma era guardato a vista; e quantunque i suoi custodi si mostrassero propensi ad assisterlo, ei non si fidava di loro, e temeva, che nelle loro offerte si celasse qualche insidia. In oltre Vitellio non aveva alcun cattivo disegno, nè contro Sabino, nè contro Domiziano; e per timore di esporre la sua famiglia, risparmiava quella dell' avversario. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Primo dopo aver passato l'Appennino portossi a Carsula (*) e stabilì di fermarsi in essa per dar un poco di riposo alla sua armata, e per aspettare l' arrivo delle Legioni, che faceva venire da Verona, delle quali non aveva seco lui, che alcuni distaccamenti. Il luogo era vantaggioso per un campo per la sua situazione elevata, che dominava un gran tratto di paese, e pel comodo dei viveri, che si potevano trarre facilmente dalle ricche città, che lasciavansi dietro di se, e per la sicurezza dei magazzini. Di più stando nell' inazione a vista delle truppe di Vitellio postate a Narni, dieci miglia solo di là distante, speravasi di poter entrar con esse in conferenza, e persuaderle ad abbandonare volontariamente un partito infelice.

I soldati di Primo soffrivano mal volentieri questo indugio, preferendo la vittoria alla pace. Non aspettavano nemmeno volentieri le loro Legioni, riguardandole come se venissero a dividere seco loro il bottino più tosto che il pericolo. Primo avendoli radunati rappresentò loro, che Vitellio aveva ancora appresso di se forze capaci di resistere, se si mantenessero fedeli, e di renhdersi

(*) *Questa città è distrutta. Era situata fra Todi e Spoleto.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. dersi anche formidabile, quando si abbandonassero alla disperazione: che nei principj delle guerre civili bisognava conceder molto alla fortuna, ma che la vittoria si terminava colla maturità del consiglio: che già la flotta di Miseno e il dilettevole paese della Campania avevano abbandonato Vitellio, e che di tutto l'universo altro non gli restava, che lo spazio compreso fra Terracina, e Narni. Voi avete acquistato gloria bastante, aggiuns'egli, colla battaglia di Cremona, ed il saccheggio di questa città non vi ha reso che troppo odiosi. Il vostro disegno deve essere non di prender Roma, ma di esserne i salvatori. Voi potete promettervi le maggiori ricompense, ed un onore infinito, se liberate il Senato ed il popolo Romano da un giogo vergognoso senza spargere il sangue. Queste rimostranze produssero il loro effetto, e calmarono i soldati; e le Legioni, che aspettavansi, non tardarono a giungere.

La nuova dell'accrescimento delle forze di Primo sparse il terrore fra le Coorti nemiche, la di cui fedeltà cominciava a vacillare; nessuno l'esortava alla guerra, e molti dei loro Uffiziali le sollecitavano a cangiar partito per farsi merito appresso del vincitore, e credendo di acquistarsi maggior considerazione, se si facessero ciascheduno seguire dal corpo, che comandava. Mantenevano intelligenza con Primo, e fu da loro avvisato, che potrebbe facilmente prendere un corpo di quattrocento cavalli, ch'era in Interamna. * Fu subito inviato Arrio Varo con un distaccamento di scelti soldati per attaccarlo. Pochi furono quelli, che si difesero da valorosi, e restarono uccisi: la maggior parte deponendo le armi domandarono

* *Terni*.

quar-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

quartiere; alcuni fuggirono nel loro campo, dove accrebbero lo ſpavento, eſaggerando coi loro diſcorſi il valore, e le forze degl'inimici per diminuire la loro ignominia. Quindi tutti erano diſpoſti ad una generale ribellione. La viltà non era punita; la ribellione non mancava di ricevere la ſua ricompenſa: non eravi più emulazione fra gli Uffiziali, che nella perfidia: non vedevanſi che Tribuni, e Centurioni paſſare al partito dell'inimico: il ſemplice ſoldato era il ſolo, che ſi manteneſſe fedele con una oſtinata coſtanza ſino a tanto, che i due Prefetti del Pretorio Priſco, ed Affeno avendo abbandonato il campo per portarſi appreſſo Vitellio, fecero comprendere, che non era più una coſa ignominioſa il rinunziare ad un partito, di cui i Capi diſperavano. Nulladimeno i ſoldati ancora luſingandoſi d' un ideale ſoccorſo: poco informati, o increduli intorno la ſorte di Valente, credevano che queſto Generale foſſe penetrato in Germania, e che mettendo in movimento tutte le forze, che erano ſtate laſciate ſul Reno, avendo la cura di aumentarle con nuove leve, foſſe per giungere a momenti con una formidabile armata. I Capi dell'oppoſto partito levarono loro queſta ultima ſperanza, facendo uccidere Valente ad Urbino, dov'era ſtato condotto prigioniero, ed affettando di moſtrare ad eſſi la ſua teſta, perchè non aveſſero più alcun dubbio intorno a ciò, che foſſe di lui divenuto. Valente aveva una sì gran riputazione, che la ſua morte fu riguardata nei due partiti come il fine della guerra.

Valente è uccifo a Urbino per comando dei vincitori.

Egli era nato ad Anagni, (1) di una fami-

(1) Natus erat Valens Anagniæ, equeſtri familia, procax moribus, neque abſurdus ingenio famam urbanitatis per laſciviam

An. di R. 820. Di G. C. 69 glia di Cavalieri Romani: i ſuoi coſtumi furono licenzioſi, ed aveva quella qualità di ſpirito, che ſono capaci di far acquiſtare il titolo di uomo amabile nel mondo con una diſinvolta petulanza. Nei giuochi Giovenali ſotto Nerone, montò ſul Teatro prima come per forza, e di poi ſenza celare l'inclinazione, che aveva per queſto ignobile eſercizio, e riuſciva in eſſo meglio di quello convenga ad un uomo di onore. Divenuto Comandante d'una Legione in Germania volle inalzare Virginio all'Impero, e ſi reſe ſuo delatore. Ucciſe Fontejo Capitone, dopo aver corrotto la ſua fedeltà, o perchè non poteva corromperla. Traditore di Galba, fedele a Vitellio, ricevette ſplendore, e riſalto dalla perfidia degli altri.

Le ſventurate truppe di Vitellio prive di ogni ſoccorſo riſolverono alla fine di ſottoporſi alla Legge del vincitore. Queſta fu una cerimonia molto umiliante per queſti valoroſi ſoldati, uſcire di Narni coi loro ſtendardi, e colle loro inſegne per venire a porſi in potere dell'armata nemica, che l'attendeva nella pianura ſchierata in ordine di battaglia. Ella gli circondò, e Primo avendo loro parlato con bontà gli diſtribuì parte a Narni, parte ad Iteramna, laſciando preſſo di eſſi forze baſtanti per tenerli in dovere, ſe voleſſero tentare una ribellione, ma che avevano ordine di non inquietarli, ſe ſe ne ſteſſero ſommeſſi, e tranquilli.

Vitellio non poteva più difenderſi, e biſogna-

va

viam petere. Ludicro Juvenalium ſub Nerone, velut ex neceſſitate, mox ſpontes mimos actitavit, ſcirs magis quam probe, Legatus legionis, & fovit Virginium, & infamavit. Fonteium Capitonem in proditionem corruptum, ſeu quia corrumpere nequiverat, interfecit. Galbæ proditor. Vitellio fidus, & aliorum perfidia illuſtratus. *Tac.*

va che scegliesse uno dei due partiti, o morire colle armi alla mano, se stato fosse capace di questa generosa risoluzione, o trattare coi vincitori, ed accettare le condizioni, che gli venissero imposte. Averebbe seguito, ed eseguito questo ultimo piano, se fosse stato padrone di disporre di se stesso. La sua stupida (1) insensibilità gli averebbe permesso di scordarsi d'essere stato Imperatore se gli altri avessero ancor essi potuto ricordarsene, o sarebbe quindi derivato un grande avvantaggio per Roma, la quale non averebbe sperimentato gli orrori della guerra, ed in cui Vespasiano sarebbe stato tanto tranquillamente riconosciuto, come se fosse giunto all'Impero per diritto di successione. Avvenne tutto l'opposto contro l'intenzione di tutti i Capi del partito vincitore. Primo aveva dichiarato a' suoi soldati, che bramava di terminare il restante della guerra per mezzo di un accomodamento, piuttosto che colla forza dell'armi, ed operò conforme questo sistema, facendo delle proposizioni a Vitellio. Muciano dal suo canto volle trattare ancor egli con esso lui, ma il negoziato non fu portato tant' oltre con altri, quanto con Fabio Sabino, ed avrebbe riuscito, se non fosse stata l'indomabile ostinatezza dei soldati di Vitellio.

An. di R. 810. Di G. C. 69. Vitellio disposto a rinunziare Tac. Hist. III. 63.

Flavio Sabino era, come ho già più d'una volta osservato, fratello primogenito di Vespasiano e Prefetto di Roma, ed aveva in vigore della sua carica sotto il suo comando le Coorti della città. Se avesse seguito le impressioni dei principali Senatori, avrebbe tentato di dividere l'onore della vittoria, vedendosi padrone della capitale. Gli rap-

Convengono nelle condizioni con Flavio Sabino.

 pre-

(1) Tanta torpedo invaserat animum, ut si Principem eum fuisse ceteri non meminissent; ipse oblivisceretur. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69. presentarono la facilità dell'impresa. „ Che oltre
„ le truppe, che aveva al suo comando, poteva
„ far conto di quelle della guardia, degli schiavi
„ di coloro, che gli parlavano, e specialmente
„ della buona fortuna di un partito, in favore del
„ quale tutti gli ostacoli si appianavano: che non
„ restava a Vitellio altro che un piccolo numero
„ di Coorti avvilite, e perdute d'animo a cagio-
„ ne dei continui cattivi successi: che il Popolo
„ il quale sembrava che attualmente s'interessasse
„ per lui, cangiava in un momento di sentimen-
„ ti, e di affetti; e che se Sabino operasse con
„ vigore, e si mostrasse come Capo, le adulazio-
„ ni, che la moltitudine profondeva a Vitellio,
„ si rivolgerebbero verso Vespasiano: che Vitel-
„ lio meritava da per se stesso di essere somma-
„ mente dispregiato, incapace di sostenersi nella
„ prosperità, lungi dal poter lottare contro le
„ disgrazie, che l'opprimevano da ogni parte:
„ che Sabino non doveva lasciar fare ogni cosa
„ a Primo, e a Varo: che il merito di aver
„ finita la guerra sarebbe di quegli, che avesse
„ determinato la città in favore di Vespasiano:
„ che conveniva a Sabino prendere l'Impero co-
„ me in deposito per darlo poi a suo fratello; e
„ che conveniva parimente a Vespasiano onorare
„ Sabino più di qualunque altro, e di non avere
„ alcuno da anteporgli. „

Sabino ascoltò freddamente queste esortazioni: il che diede ad alcuni motivo di sospettare, che nutrisse qualche gelosia contro la fortuna di suo fratello. In fatti, prima che Vespasiano fosse inalzato all'Impero, Sabino lo superava in considerazione ed in ricchezze: e siccome ogn'uno mal

sos-

soffre la sua decadenza, così temevasi che vi fosse qualche poco di disgusto fra i due fratelli nascosto sotto le apparenze di amicizia, e di unione. Ella è cosa più giusta, e forse anche più conforme al vero il pensare, che Sabino, uomo di un carattere dolce, aborrisse l'effusione del sangue, e la strage; e che credendo di poter ottenere da Vitellio una volontaria cessione, preferisse le strade, e i mezzi pacifici. Ebbe con lui molte particolari conferenze, ed alla fine conchiuse l'affare nel Tempio di Apollo, mediante una pensione di cento milioni di sesterzj (*), la sua famiglia mantenuta, e la libertà di passare tranquillamente il restante de' suoi giorni sulla costa deliziosa di Campania. Cluvio Rufo, e Silio Italico, illustri Consolari furono testimonj, e mallevadori dell'accordo: ed un gran numero di spettatori osservavano da (1) lungi i volti. Vedevansi dipinta la bassezza su quello di Vitellio: Sabino non aveva l'aria insultante, e sembrava più tosto intenerito, e commosso.

An. di R. 810. Di G. C. 69.

Svet. Vit. 15. Tac.

Ogni cosa era pacificata, se coloro, che stavano intorno a Vitellio fossero stati tanto trattabili, quanto egli, ma si opponevano all'accomodamento, mettendogli dinanzi gli occhi l'ignominia, il pericolo, e l'incertezza dell'esito, poichè dipendeva dal capriccio del vincitore. „ Vespasiano, dicevan eglino, non aveva orgoglio bastante per „ sostenere la vista di Vitellio ridotto alla condi„ dizione di privato. I vostri partigiani, quan„ tunque vinti non potranno sopportare questa in„ degnità, e la pietà che risveglierà negli animi „ altrui la vostra sorte, vi trarrà addosso nuovi pe„ ri-

Rimostranze fatte inutilmente intorno a questo a Vitellio da suoi zelanti partigiani.

Q 3

(*) Dodici milioni cinquecento mila lire.

(1) Vultus procul visentibus notabantur: Vitellii projectus & degener, Sabinus non insultans, & miseranti propior. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ ricoli. Voi fiete, egli è vero, in una età, nella quale le vicende della buona, e della cattiva fortuna possono avervi annojato della grandezza, e farvi desiderare il riposo. Ma vostro figlio Germanico cosa diverrà egli? qual sarà il suo stato? qual rango occuperà egli nella Repubblica? E voi medesimo potete voi far capitale del tranquillo ritiro, che vi si promette? Quando Vespasiano si sarà posto in possesso dell'Impero, nè egli, nè i suoi amici, nè le sue armate si crederanno sicure fino a tanto che sussisterà una casa rivale della sua. Fabio Valente, prigioniero e caricato di catene, fu loro gravoso, e si sono creduti obbligati di liberarsene: lungi che Primo, e Varo, e Muciano, l'onore del partito abbiano altro potere rapporto a Vitellio, che quello di perseguitarlo fino alla morte. Cesare non ha lasciato la vita a Pompeo, nè Augusto ad Antonio. Vespasiano avrà egli sentimenti più elevati? Vespasiano, ch'era cliente, di Vitellio vostro padre, mentre Vitellio era collega di Claudio? Ah ricordatevi più tosto (1) di un padre decorato colla Censura, e tre volte Consolo: ricordatevi degli onori, di cui fu ricolmata la vostra casa, e datevi almeno coraggio per disperazione. Il soldato è a voi inviolabilmente fedele, ed il popolo vi dimostra un ardentissimo zelo. Finalmente nulla può avvenirci di più funesto quanto la disgra-
„ zia,

(1) Quin, ut Censuram patris, ut tres Consulatus, ut tot egregiæ domus honores deceret desperatione saltem ad audaciam accingeretur. Perstare militem: superesse studia populi. Denique nihil atrocius eventurum, quam in quod sponte ruant. Moriendum victis, moriendum deditis: id solum referre, novissimum spiritum per ludibrium & contumelias effundant, an per virtutem. *Tac.*

„ zia, nella quale ci precipitiamo da noi medesi- „ mi. Vinti, moriamo: se ci arrendiamo all'inimi- „ co, moriamo: la sola scelta, che ci resta, è la „ gloria, o l'infamia di una morte inevitabile. „ An. di R. 820. Di G. C. 69.

Le orecchie di Vitellio erano chiuse a generosi consigli. Soccombeva sotto il peso della sua disgrazia, e l'inquietudine, che aveva per la sua famiglia finiva di opprimerlo: temeva d'irritare il vincitore con una ostinata resistenza contro sua moglie, e contro i suoi figlj: aveva anche una madre rispettabile per la sua età, e per la sua virtù, ma che prevenne di pochi giorni con una morte veramente opportuna la rovina della sua casa: morì (1) non avendo tratto alcun altro frutto dalla fortuna di suo figlio, se non che pianto, ed un buon nome. Secondo Svetonio molti sospettavano che la morte di questa dama non fosse stata naturale; Svet. Vit 14. dicevano alcuni che suo figlio le aveva fatto negare gli alimenti, mentr' era ammalata, e ciò sulla fede di una pretesa predizione di una femmina del paese dei Catti, che gli prometteva un Regno lungo, e felice, se sopravvivesse a sua madre: altri raccontavano, che Sestilia medesima stanca di vivere, e temendo i mali, ch'erano per iscagliarsi sopra la sua famiglia, aveva ottenuto da Vitellio senza gran difficoltà la permissione di accelerarsi la morte col veleno; la varietà di queste testimonianze ne scema l'autorità, ed il silenzio di Tacito fortifica il dubbio. Vitellio è già abbastanza colpevole senza che vi s'aggiunga un parricidio commesso, o approvato.

I diciotto di Decembre avendo saputo questo

(1) Nihil principatu filii assecuta, nisi luctum & bonam famam. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69. Rinunzia di Vitellio Il popolo, e i soldati vi si oppongono, e l' obbligano a ritornare al palagio.

Principe infelice ch'era abbandonato dalle truppe di Narnia, ch' erano state costrette a dar giuramento al suo nemico, uscì dal (1) Palagio in abito di duolo, con tutta la sua famiglia immersa nella tristezza, e nel cordoglio. Portavasi in una lettiga suo figlio in tenera età. Sembrava che questo fosse l' apparato d'una cerimonia funebre. Il popolo gli faceva lusinghiere acclamazioni, il tempo delle quali era passato. I soldati lo seguivano osservando un silenzio misto di sdegno, e di minaccie. Sarebbe bisognato non avere nè sentimenti, nè cuore per non restare commosso da questo spettacolo, e non sentirsi intenerito dalla sorte di un Imperatore Romano, poco prima padrone dell' universo, il quale andava a traverso un' immensa folla di popolo nella piazza pubblica della sua capitale a fare una solenne rinunzia del posto supremo. Non si era mai veduto, nè inteso cosa somigliante. Il Dittatore Cesare, e poi Caligola, erano periti per una congiura. La fuga di Nerone fu celata dalle tenebre della notte, e la sua morte non ebbe che pochi testimonj in una deserta, e rimota campagna. Galba e Pisone furono come uccisi in una battaglia, ma ora Vitellio in mezzo al suo popolo, circondato da' suoi soldati, alla vista anche delle donne tratte colà dalla curiosità di un avvenimento

(1) Pullo amictu Palatio degreditur, mœsta circum familia. Simul ferebatur lecticula parvulus filius, velut in funebrem pompam. Voces populi blandæ & intempestivæ: miles minaci silentio. Nec quisquam adeo rerum humanarum immemor quem non commoveret illa facies: Romanum Principem, & generis humani paulo ante dominum, relicta fortunæ suæ sede per populum, per urbem, exire de Imperio. Nihil tale viderant, nihil audierant. Repentina vis dictatorem Cesarem oppresserat, occultæ Cajum insidiæ: nox & ignotum rus, fugam Neronis absconderant. Piso & Galba tamquam in acie ceciderant. In sua concione Vitellius, inter suos milites, prospectantibus etiam feminis, pauca & presenti mœstitie congruentia locutus, &c. *Tac.*

to inaudito, rinunziava pieno di mestizia, e di cordoglio all' Impero. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Lesse il suo atto di rinunzia, col quale dichiarò in due parole e con molte lagrime, che pel bene della pace, e per la salute della Repubblica rinunziava alla sovrana potenza, e che pregava quelli, che l'ascoltavano di conservare qualche memoria di lui, e di aver compassione di suo fratello, e di sua moglie, e della tenera età de' suoi figlj. Nello stesso tempo prendendo suo figlio fra le sue braccia, lo presentava, e lo raccomandava tanto a ciascuno dei Grandi in particolare, quanto a tutto il popolo in generale. Finalmente soffocando le lagrime la parola, levò la spada dal suo fianco come per ispogliarsi del diritto di vita e di morte, e voleva renderla al Consolo Cecilio Semplice, che aveva appresso di se. Il Consolo ricusò di riceverla, e tutta l'assemblea vi si oppose con un unanime grido, in guisa che Vitellio prese il partito di ritirarsi, incamminandosi verso il Tempio della Concordia, per ivi spogliarsi dei distintivi del supremo Comando, ed indi portarsi alla casa di suo fratello. Le grida si rinnuovarono con maggior forza di prima: il popolo se gli pose dinanzi per impedirgli, che non andasse a soggiornare in una casa privata, lo invitava a ritornare al palagio, gli chiudeva ogni altra strada, e non gli lasciava libera se non quella, che conduceva alla via Sacra. Vitellio sconcertato, e non essendo più padrone di eseguire la sua risoluzione, cedè al desiderio della moltitudine, e si lasciò ricondurre al palagio.

Combattimento in cui Sabino ha la peggio.

Avanti la cerimonia della rinunzia, erasi già divulgata la voce, che Vitellio rinunziava all'Impero; e Sabino aveva scritto ai Tribuni delle

Coor-

An. di R. 820. Di G. C. 69. Coorti Germaniche per raccomandar loro di tenere i soldati in dovere. In una rivoluzione ciascuno fa a gara per giungere il primo ad adorare la nascente fortuna. Quindi i più illustri Senatori, un grandissimo numero di Cavalieri Romani gli Ufficiali, e i soldati delle Coorti della città, e quelli della guardia s'erano tutti raccolti in folla appresso Sabino. Ivi ogni uno restò sorpreso, quando s' intese che l' affare non era per anche finito, che il popolo s' interessava in favore di Vitellio, e che le truppe sdegnate si lasciavano trasportare alle minaccie. La cosa era troppo avanzata per poter tornare indietro: e quelli, che formavano già una corte d' intorno a Sabino, credendo che non vi fosse più sicurezza per loro, se si separassero, perchè diverrebbero in questo caso una preda facile per i soldati di Vitellio, trasformavano il loro timore personale in zelo di partito, ed esortavano il Prefetto della città a prender le armi.

Ma, come suol avvenire (1) in tali occasioni, tutti mostravano un grand' ardore nel dar consigli, e pochi vollero essere a parte del pericolo. Sabino uscì mal accompagnato, e si vide tosto venire incontro un grosso drappello di soldati del partito contrario: fu attaccata la battaglia, ed avendo Sabino avuto la peggio, nulla potè far di meglio, quanto ritirarsi nel Campidoglio, lasciando alcuni de' suoi morti sul terreno. Si chiusero con lui oltre i soldati, che comandava, alcuni Senatori, ed alcuni Cavalieri Romani. Ma Tacito osserva, che non è così facile di dare la lista de' loro nomi, perchè molti dopo la piena vittoria di Vespasiano si vanta-

(1) Sed, quod in ejusmodi rebus accidit, consilium ab omnibus datum est, periculum pauci sumpsere. *Tac.*

stavano a torto di essersi esposti per lui in quest'occasione. Furonvi anche alcune dame tanto coraggiose, ch'entrarono in una fortezza, che doveva fra poco essere assediata. Esse seguivano colà i loro mariti, eccettuato nondimeno Verulana Gracilia, indotta a ciò fare dall'amor della guerra senza verun'altro interesse.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Assedio e presa del Campidoglio fatta dai soldati di Vitellio

I soldati di Vitellio pieni di coraggio contro i pericoli, ma trascurati rapporto alla disciplina, e poco avvezzi a sopportar le fatiche, fecero la guardia con pochissima esattezza intorno al Campidoglio; per modo che Sabino ebbe mezzo di ritirare appresso di se i suoi figli, e Domiziano suo nipote. Fece anco passare un Corriero con lettera per i Capi dell'armata vittoriosa, a'quali dava avviso della situazione, in cui ritrovavasi, e del bisogno di un pronto soccorso. Per altro passò la notte tranquillamente, ed avrebbe potuto uscire senza pericolo, e porsi in sicuro.

Allo spuntare del giorno, prima che le ostilità cominciassero, spedì Cornelio Marziale Uffiziale distinto a Vitellio per lamentarsi della violazione dell'accordo, della strage accaduta il giorno avanti, e dell'assedio, che vedevasi obbligato a sostenere nel Campidoglio. E per far vedere quanto fosse ingiusta la condotta, che tenevasi verso di lui, aggiungeva nella lettera, di cui Marziale era l'apportatore: „ io non ho preso parte veruna nella „ guerra, e mi sono concentrato nel riposo come „ un semplice Senatore, mentre la querela decide- „ vasi tra noi e Vespasiano colle battaglie delle Le- „ gioni, colle prese delle città, e colla desolazione „ dell'Italia. Le Spagne, la Gran Bretagna, le „ Gallie s'erano già ribellate, ed il fratello di Ve-

„ spa-

An. di R. 820. Di G. C. 69. „ spasiano mantenevasi ancora a voi fedele fino a „ tanto, che voi foste il primo a sollecitarlo con „ un accomodamento. La pace (1) e la concordia „ sono utili ai vinti, e gloriose soltanto ai vincitori. Se vi pentite dei passi, che avete voluto „ fare, voi non dovete attaccar me colla violenza, „ dopo avermi ingannato colla perfidia; nè dovete „ prendervela contro il figlio di Vespasiano, che „ è uscito appena dalla fanciullezza. Cosa guadagnareste voi colla morte di un vecchio, e di un „ giovane di quindici anni? Andate incontro alle „ Legioni, disputate i vostri diritti contro di esse: l'esito della battaglia deciderà di tutto il „ restante „.

A questi rimproveri Vitellio non rispose, che con iscuse, rovesciando la colpa sopra il soldato, il cui troppo grande ardore dava la legge alla sua modestia, ed avvertì Marziale di uscire di nascosto per una porta segreta, per tema che non pagasse colla sua vita il messaggio, che s'era addossato per una pace odiosa ai soldati. Quindi Vitellio non (2) avendo difficoltà nè di ordinare, nè di vietare cosa veruna, non era più Imperatore, ma il motivo e l'occasione soltanto della guerra.

Appena Marziale era rientrato nel Campidoglio, che le Coorti Pretoriane vennero a dargli l'assalto. Esse non avevano alcun Capo che l'esortasse, e ciaschedun soldato non prendeva l'ordine che da se medesimo, e dal suo proprio furore. Senza aver preso il tempo di condurre macchine da guerra, senza aver fatto provisione di quella sorta di frec-

cie,

(1) Pacem & concordiam victis utilia, victoribus tantum pulchra esse Tac.

(2) Ipse neque jubendi, neque vetandi potens, non jam Imperator, sed tantum belli causa erat. Tac.

cie, di cui fervivanfi allora negli affedj, fi avanzano, armati folamente colle loro fpade, fino alle porte della cittadella, a traverfo una grandine di tegole, e di pietre, che fi gittavano loro addoffo dai tetti de' portici, che erano da ambidue i lati della ftrada. Appiccano il fuoco alle porte, ed erano per penetrare per l'apertura, che loro facevano le fiamme, fe Sabino non fi aveffe formato un riparo con un gran numero di ftatue, ch' ivi ritrovò. Quefti monumenti della gloria degli Eroi dell' antica Roma ammucchiati gli uni fopra gli altri arreftarono gli affalitori.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Non fi perdettero per quefto di coraggio, e non potendo sforzare quefto luogo, formarono due altri attacchi dalla parte dell' afilo * di Romolo; l' imprefa loro riufcì. Si aveva lafciato che i privati fabbricaffero in quefto fito, perchè nella pace, di cui godeva Roma padrona dell' Univerfo, non temevanfi i pericoli della guerra, e gli edificj fi alzavano fino al livello del terreno del Campidoglio. I foldati di Vitellio effendo faliti fopra i tetti di quefte cafe, combattevano con tanto vantaggio, cofìcchè non era poffibile di refifter loro. In quefta infelice congiuntura fu chiamato in foccorfo, e pofto in opera il fuoco; fe ciò fi faceffe dagli affalitori, i quali volevano facilitarfi un' entrata, o come fu più comunemente creduto, dagli affediati, i quali vollero ritardare lo sforzo di un nemico troppo preffante, quefto è quello, che reftò incerto. Il fatto è, che il fuoco, comunicandofi da cafa a cafa, guadagnò il Tempio di Giove Capitolino, che fu interamente confunto.

* *Vedete Stor. della Rep. Rom. Lib. I.*

Il Tempio di Giove è bruciato.

Que-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Questo avvenimento (1) è deplorato da Tacito come il più infelice, e turpe, che sia giammai accaduto al Popolo Romano. „ Senza che gli stranieri prendessero la menoma parte in un tempo, „ in cui gli Dei ci erano propizj: se i nostri delitti non ci avessero resi indegni della lor protezione, la sede di Giove Capitolino, consecrata dalla religione de' nostri antenati, affinchè fosse il pegno della durata del nostro Impero, quest' augusto edifizio, di cui nè Porsena, a cui la città si arrese, nè i Galli che la presero, non avevano potuto violare la santità, perì pel furore de i nostri Principi. Egli era già stato bruciato nelle guerre di Silla (*) ma ciò avvenne per la frode di alcuni particolari. Fu assediato in forma, e se gli appiccò il fuoco pubblicamente. Qual era il motivo delle nostre Armi? qual premio tanto degno (**) proponevansi, che potesse compensare una perdita tanto funesta? „

Se gli assediati furono gli autori dell' incendio, eglino non raccolsero il frutto del loro delitto. Imperciocchè le Coorti Germaniche non mancavano nè di astuzia, nè di coraggio nelle occasioni pericolose. All' opposto (2) nell' altro partito i soldati-

(1) Id facinus post conditam urbem luctuosissimum fœdissimumque populo Romano accidit: nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, dies, sedem Jovis O M auspicato a majoribus pignus Imperii conditam, quam non Porsena dedita urbe, non Galli capta, temerare potuissent, furore Principum excindi. Arserat: & ante Capitolium civili bello, sed fraude privata, nunc palam obsessum, palam incensum. Quibus armorum causis: quo tantæ cladis pretio pro patria bellavimus?

(*) *Vedete l' Istoria della Rep. Rom.* Tomo X. Lib. XXXIII. § I. ediz. Franc.

(**) *Il testo di Tacito è in questo luogo oscuro, e forse alterato. Io ne ho cavata la miglior interpretazione ch' ho potuto.*

(2) Ex diverso trepidus miles, dux segnis, & veluti captus animi, non lingua, non auribus competere: neque alienis consiliis

ti erano confusi, e tremanti: il Capo, naturalmente timido e sorpreso allora, ed intimorito, non poteva più fare alcun uso, nè della sua ragione, nè della sua lingua, nè delle sue orecchie. Ei non era diretto dagli altrui consigli, nè sapeva prendere da se medesimo una qualche risoluzione. Correva ora da una parte, ed ora dall'altra, secondo che le grida degli inimici più lo colpivano. Proibiva ciò, che aveva ordinato, ed ordinava ciò, che aveva proibito. Non andò guari, che vi furono tanti Comandanti, quante vi erano teste: e siccome accade negli estremi pericoli, tutti davano degli ordini, e nessuno eseguiva. Finalmente, deponendo le armi, altro non cercano che i mezzi di uscire di là colla fuga. I vincitori entrano furibondi e mettono tutto a fuoco, e a sangue, non trovando alcuna resistenza, se non dalla parte di un piccolo numero di valorosi Uffiziali, che si fecero uccidere combattendo. Flavio Sabino non pensava nè a difendersi, nè a fuggire: fu preso, come pure Quinzio Attico attualmente Consolo, il quale si trasse addosso l'attenzione col vano splendore di un titolo illustre, e coll'imprudente temerità, colla quale aveva gettato fra il popolo Editti pieni di elogj magnifici per Vespasiano, e di rimproveri ingiuriosi contro Vitellio. Gli altri personaggj di distinzione scapparono col mezzo di varie avventure, altri vestiti da schiavi, molti posti in sicuro da'loro fedeli clienti, e nascosti fra i bagaglj. Ve ne furono di quelli, i quali avendo scoperta la parola,

An. di R. 820. Di G. C. 69.

filiis regi, neque sua expedire: huc illuc clamoribus hostium circumagi; quæ jusserat vetare, quæ vetuerat jubere. Mox, quod in perditis rebus solet, omnes præcipere, nemo exsequi. Postremo, objectis armis, fugam & fallendi artes circumspectabant. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

la, alla quale gl' inimici si riconoscevano, se ne servirono destramente, tanto per rispondere allora quando erano interrogati eglino medesimi, e la loro audacia formò la loro sicurezza.

Domiziano sfugge al furore degl' inimici.

Domiziano, subito dopo l' irruzione delle truppe di Vitellio, si nascose appresso il custode del Tempio; e dopo, avendolo un fedele, e astuto Liberto vestito di una toga di lino, simile a quella portata dai Ministri delle cose sacre, restò ignorato, e confuso fra di loro fino a tanto che il gran tumulto passò. Allora ritirossi nella casa di un cliente di sua famiglia, dove aspettò il fine della burasca. Nel seguito eresse per tal occasione due monumenti: uno semplice, e modesto mentre viveva ancora suo padre, cioè una piccola cappella consacrata in onore di GIOVE CONSERVATORE, nell' atrio dell' abitazione del Custode un altare, ed un' iscrizione sopra il marmo, che conteneva il racconto della sua avventura: l' altro fu un magnifico Tempio, che costrusse, e consacrò quando fu Imperatore in onore di GIOVE CUSTODE, e nel quale fece rappresentare se stesso fra le braccia del Dio.

Morte di Sabino, e suo elogio.

Sabino, ed Attico caricati di catene furono condotti a Vitellio, il quale gli ricevette nella sommità della scala del Palagio, senza commozione, e senza collera con gran dispiacere di coloro, che gli avevano domandato poco prima la permissione di farli morire, e la ricompensa del servizio, che pretendevano di avergli reso. I più audaci gettarono delle grida di trasporto, e di furore, a' quali si aggiunse la vile plebaglia, che s' era radunata. Tutti esigono da lui, che ordini il supplicio di Sabino, frammischiando le minaccie alle adulazioni. Vitellio tentò di placarli colle sue preghiere, ma final-

finalmente dovette cedere alla lor' ostinazione. Prendono subito Sabino, lo fanno in pezzi, gli tagliano la testa, e strascinano il suo corpo alle Gemonie. An. di R. 810. Di G. C. 69.

In (1) questa guisa perì un uomo, il quale non era affatto dispregevole: Aveva servito la Repubblica pel corso di trentacinque anni, e s' era fatt' onore in pace, ed in guerra. Non si ebbe mai motivo di accusarlo nè di avidità, nè d' ingiustizia. Parlava troppo; questo è il solo rimprovero, che i suoi nemici abbiano potuto fargli con fondamento nei gran posti, che occupò, essendo stato sette anni Governatore di Mesia, e dodici Prefetto di Roma. Nella catastrofe della sua vita, gli uni lo giudicarono vile, e timido, gli altri moderato, ed attento a risparmiare il sangue dei cittadini. Qualunque motivo, che gli si voglia attribuire, egli è certo, ch' ei si diportò in questa cosa come un' uomo poco capace di dirigere come Capo un grand' affare: e se è vero, come Tacito l' assicura, che prima dell' inalzamento di Vespasiano all' Impero, Sabino fosse l' onore della sua casa, i fatti provano almeno dopo questa epoca, che Vespasiano era un uomo di maggior coraggio di Sabino. La sua morte recò piacere a Muciano, ed i Politici pretendevano, che fosse stata vantaggiosa alla pubblica quiete, perchè la buona intelligenza avrebbe potuto difficilmente mantenersi fra due uomini, che po-

(1) Hic exitus fuit viri haud sane spernendi. Quinque & triginta stipendia in Republica fecerat, domi militiæque clarus. Innocentiam justitiamque ejus non argueres: sermonis nimius erat. Id unum septem annis, quibus Mœsiam, duodecim, quibus Præfecturam urbis obtinuit, calumniatus est rumor. In fine vitæ alii segnem, multi moderatum & civium sanguinis parcum credidere. Quod inter omnes constiterit, ante principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. potevano pretendere ad ogni cosa, uno come fratello dell' Imperatore, e l' altro perchè gli aveva dato l' Impero.

Il popolo domandava anche il supplicio del Consolo, ma Vitellio glie lo negò costantemente. Aveva un sommo piacere che Quinzio dichiarasse a chiunque voleva saperlo, ch' egli era stato colui, ch' aveva posto il fuoco al Campidoglio. Sia che la confessione fosse sincera, o che fosse una menzogna accomodata alle circostanze, risultava da ciò, che Quinzio si tirava addosso tutta l' odiosità di questo deplorabile avvenimento, e discolpava il partito di Vitellio.

La città di Terracina è sorpresa, e saccheggiata da L. Vitellio.

Nello stesso tempo L. Vitellio, con sei Coorti, minacciava e stringeva Terracina, dove s' erano rinchiusi, come ho detto, i soldati di Marina della flotta di Miseno, ed un numero considerabile di gladiatori, i primi (1) comandati da Apollinare, e gli altri da Giuliano. Questi erano due Capi poco degni di un tal nome, e che per la loro licenziosa temerità, per la loro negligenza avrebbero meritato di essere piuttosto annoverati fra i gladiatori. Eglino non facevano la guardia, non pensavano a fortificare i posti deboli della piazza: occupati giorno e notte nei loro piaceri, facevano risuonare i luoghi presso del fiume dall' armonia della Musica, ed impiegando i soldati al servizio del loro lusso, non parlavano di guerra, se non quando sedevano a tavola. Apinio Tirone, ch' erasi collegato con essi, era partito da Terracina per an-

(1) Praeerat... Julianus gladiatoribus, Apollinaris remigibus lascivia socordiaque gladiatorum magis, quam ducum similes. Non vigilias agere, non intuta moenium firmare: noctu dieque fluxi, & amoena littorum personantes, in ministerium luxus dispersis militibus, de bello tantum inter convivia loquebantur. *Tac.*

andar a levare nelle circonvicine città contribuzioni, le quali rendevano il partito più odioso di quello, che potessero esser a lui vantaggiose. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Frattanto uno schiavo passò dalla città nel campo di L. Vitellio, e gli promise d' introdurre furtivamente le sue truppe nella cittadella. La sua offerta fu accettata: eseguì senza difficoltà, e sorprese facilmente in tempo di notte una guarnigione immersa ad esempio dei suoi Capi in una molle indolenza. I soldati di Vitellio collocati dallo schiavo sopra la testa degl' inimici, scendono colla spada alla mano nella città. Questo non fu un combattimento, ma una strage. Trovano gli uni senz' armi, ed altri, che improvvisamente si svegliavano, e cominciavano ad armarsi attoniti, e confusi dall' orror delle tenebre, dalle grida minaccevoli, ch' empivano loro l' animo di terrore. Gli tagliano a pezzi, non avendo a far altro, che uccidere. Alcuni Gladiatori soltanto combattevano coraggiosamente, e vendettero cara la loro vita. Gli altri corrono verso i loro vascelli, dove il disordine non fu minore. Perirono molti cittadini misti con i soldati, che si davano alla fuga, e trucidati indistintamente dai vincitori. Sei vascelli fuggirono sul principio del tumulto, e il Comandante della flotta. Apollinare non dimenticò se medesimo, e fu tanto ardente in fuggire, quanto era stato poco attento a cautelarsi. Il restante dei vascelli fu preso sul lido medesimo, o affondato dalla precipitazione di coloro, che vi si gettavano dentro in flotta, senza badare a sfuggire l' inconveniente di un carico troppo grande. Giuliano cadde in orrore di L. Vitellio, che lo fece maltrattare in una oltraggiosa maniera a colpi di sferza, e

An. di R. 820. Di C. C. 69. trucidare in ſua preſenza. Fu detto in quel tempo, che Triaria, moglie di L. Vitellio, non volle cederla in inſolenza, ed in crudeltà a ſuo marito, e che in mezzo alla diſgrazia di Terracina, ed alle lagrime de' ſuoi ſventurati abitanti, comparì colla ſpada al lato, prendendo parte negli omicidj, e nelle rapine.

Il vincitore inviò ſubitamente a ſuo fratello la nuova della ſua impreſa, dichiarandogli nello ſteſſo tempo, ch' ei ſi determinerebbe ſecondo gli ordini, che avrebbe da lui ricevuti, o a reſtare nella Campania per finire di ſottometterla. Vitellio non ebbe tempo di riſpondergli prevenuto degl' inimici, i quali ſi reſero in queſto intervallo padroni della città, e della ſua perſona, come mi accingo a narrare: e queſta fu una gran fortuna non ſolo pel partito di Veſpaſiano, ma anche per la Repubblica, che L. Vitellio non ſi determinaſſe da ſe ſteſſo ad accorrere a Roma; imperciocchè le truppe, che comandava accoppiavano ad un valore, e ad una oſtinata fedeltà l'orgoglio, e la fierezza di una recente vittoria. Egli medeſimo, (1) quantunque ſcreditato per l' infame ſua condotta, aveva tuttavia dell' attività, ed il vizio produceva in lui quei medeſimi effetti, che lo zelo del bene produce negli uomini virtuoſi. Quindi Primo avrebbe ritrovato, giungendo a Roma, della reſiſtenza, e nelle battaglie, che ſarebbero ſtate date, la città poteva perire: ella ebbe a ſoffrire abbaſtanza anche ſenza queſto, e le poche truppe, ch' erano intorno a Vitellio cagionarono gran diſgrazie a queſta capitale dell' Univerſo.

Con-

(1) Quippe L. Vitellio, quamvis infami, inerat induſtria: nec virtutibus, ut boni, ſed, quomodo peſſimus quiſque, vitiis valebat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Contribuirono a queſto non poco anche le dilazioni, e la lentezza dell' armata vittorioſa di Primo: ſe ſi foſſe affrettata avrebbe prevenuto l' incendio del Campidoglio, e la morte di Sabino, avvenimenti, i quali fecero ſvanire ogni ſperanza di conciliazione fra Veſpaſiano, e Vitellio. In vece di affrettarſi, celebrava tranquillamente, mentre ogni coſa era in iſcompiglio in Roma, le feſte dei Saturnali ad Otricoli.

L' armata vittorioſa non aveva marciato con ſollecitudine baſtante per venire a Roma.

Cauſe di queſto indugio.

Il motivo, o il preteſto di un tanto inopportuno ritardo era la preteſa neceſſità di aſpettar Muciano. Vi furono anzi alcuni ſoſpettoſi, i quali accuſarono Primo di perdere a bella poſta il tempo, perch' era attualmente in negoziato con Vitellio, che gli offriva il Conſolato, e ſua figlia in matrimonio: altri rifiutavano queſte voci come calunnioſe, e divulgate dagli adulatori di Muciano. Ed in fatti non è per nulla probabile, che nello ſtato, in cui ritrovavanſi gli affari di Vitellio, Primo, che l' aveva diſtrutto, penſaſſe a ſollevarlo di bel nuovo con un tardo tradimento, e da cui non poteva ſperare altro frutto, ch' una infallibile rovina. La ſcuſa più favorevole, e nello ſteſſo tempo forſe la più vera, che poteſſe apportarſi in favore di una dilazione, ch' ebbe conſeguenze tanto funeſte, ſi è che tutti i capi del partito vincitore avevano diſegno di riſparmiare alla città i mali della guerra, e volevano minacciarla ſenza ferirla: vedendo Vitellio abbandonato dalle migliori ſue truppe, e ſenz' alcuna ſperanza, credettero non ſenza ragione, che il negoziato intrapreſo colla rinunzia riuſcirebbe: ma Sabino guaſtò ogni coſa, prima colla ſua precipitazione in prender le armi, e poi pel ſuo poco coraggio in difendere il Campido-

An. di R. 820 Di G. C. 69

glio luogo capace di resistere a grandi armate, e che non tenne fermo nemmeno ventiquattro ore contro tre Coorti.

Queste ragioni hanno senza dubbio della forza, ma non discolpano pienamente nè Muciano, nè Primo. Il primo coll'ambigue espressioni delle sue lettere dichiarava abbastanza, che voleva essere atteso: l'altro con una inopportuna compiacenza, o piuttosto per rendere il suo rivale responsabile dell'avvenimento, se ne stette in riposo, in una parola tutti i capi di questo partito credendo che la guerra fosse finita, ne segnalarono il fine con atroci calamità. Ceriale medesimo, che aveva della vivacità, e del fuoco, non ne fece uso in questa occasione, ed essendo stato distaccato per andare a Roma per la terra di Sabino, e per la via Salaria, marciò lentamente, ed a suo agio.

Alla nuova dell'assedio del Campidoglio si mette in marcia. Deputazioni dalla parte di Vitellio rigettate.

Finalmente la nuova del Campidoglio assediato trasse tutti dal loro letargo, e gli obbligò ad operare. Non era più tempo. Primo giunto per la via Flaminia al luogo chiamato le Pietre Rosse, nove miglia distante da Roma, intese l'incendio del Campidoglio, e la morte di Sabino. Ceriale, che era più vicino, lo avanzò, ma non ebbe motivo di lodarsi della sua sollecitudine. Siccome correva senza precauzione, credendo di aver a fare con vinti, restò sorpreso all'estremo di vedere i soldati di Vitellio in buona positura, cavalieri, e fanti misti insieme per sostenersi scambievolmente. Si venne a battaglia non lungi dalla città fra alcune case, ed alcuni giardini, ed in mezzo ai giri, che facevano delle strade oblique. I soldati di Vitellio avevano sopra i loro avversarj il vantaggio di conoscere perfettamente i luoghi. In oltre la cavalleria

ria

ria di Ceriale non combatteva in ogni luogo con uno zelo risoluto, e molti di questa truppa essendo del numero di quelli, ch'erano passati poco prima nel partito vincitore vicino a Narni, conservavano la memoria del loro primiero impegno. Ceriale fu battuto: un Uffiziale d'importanza detto Tullio Flaviano restò prigioniero: gli altri fuggirono in disordine, e furono inseguiti fino a Fidene dai vincitori. Questo successo infiammò il coraggio del popolo in favor di Vitellio: la moltitudine si armò non regolarmente, almeno per la maggior parte, ma di tutto ciò, che veniva a ciascuno alle mani, e domandava con alte grida il segno del combattimento. Vitellio ricevette con gioja queste dimostrazioni di affetto, e diede a divedere molta riconoscenza. Conoscendo nondimeno, che somiglianti soldati erano debole soccorso contro Legioni vittoriose, radunò il Senato, e fece nominare alcuni Deputati, perchè andassero ad invitare le armate nemiche alla pace, ed alla concordia, coprendosi col nome della Repubblica, e presentando per unico, e principale oggetto il bene dell'Impero. An. di R. 820. Di G. C. 69.

I Deputati si divisero, e sperimentarono trattamenti diversi. Quelli che s'indrizzarono a Ceriale corsero un estremo pericolo, a cagione del furore dei soldati, che non volevano sentire parlar di pace. Aruleno Rustico attualmente Pretore, ed uomo degno di tutta la stima pel suo merito, e per la sua virtù, restò ferito. Quelli, che lo accompagnavano, si dispersero colla fuga: il Littore, che marciava immediatamente dinanzi a lui, avendo avuto l'ardire di porsi in atto di allontanare la folla, fu ucciso sul fatto: e se Ceriale non avesse dato ai Deputati del Senato una scorta per porli in sicuro,

An. di R. 8.0. Di G. C. 69. il sacro carattere, di cui andavano adorni, non sarebbe stato bastante a difenderli, ed a salvarli: ed alcuni forsennati cittadini, trucidandoli alle porte della città, si sarebbero macchiati di un delitto, che avrebbe fatto orrore per sino agli stranieri. Quelli, che andarono a ritrovar Primo, furono accolti con maggior rispetto; non perchè il soldato fosse più modesto, ma perchè il Capo aveva più autorità.

Fra i Deputati del Senato s'era posto di proprio suo moto Musonio Ruso cavaliere Romano, celebre per lo studio della Filosofia, ed esiliato in altro tempo per questo motivo da Nerone; ma che secondo il gusto degli Stoici, di cui seguiva la setta, portava all'eccesso la virtù, e guastava con uno zelo indiscreto, ciò che aveva di buono. Questo Filosofo faceva dei discorsi ai soldati armati intorno i vantaggi della pace, e i mali della guerra, come se stato fosse nella scuola in mezzo ai suoi discepoli: Si fece deridere dagli uni, infastidì, ed annojò gli altri, ed alcuni più impazienti cominciavano già a maltrattarlo. Atterrito dalle loro minaccie, avvisato con dolcezza dai più prudenti, tralasciò alla fine di fare una vana pompa di saviezza, che non conveniva nè al luogo, nè al tempo, nè alle persone.

Le Vestali si portarono ancor esse incontro a Primo, recandogli una lettera di Vitellio, che gli chiedeva un solo giorno di dilazione, nel quale potrebbonsi ripigliare i maneggi, e restar d'accordo di ogni cosa. Primo fece alle Vestali tutti gli onori, ch'erano dovuti al loro sacerdozio: ma rispose a Vitellio, che Sabino ucciso, e il Campidoglio incendiato domandavano vendetta, e non permettevano di venire ad alcuno aggiustamento.

Que-

Questo Generale desiderava nulladimeno di rissparmiar Roma, ed avendo convocato un'assemblea dei suoi soldati, tentò d'indurli ad accampare a Pontemolle, e a differire al giorno seguente il loro ingresso nella città. Temeva che irritati dalla resistenza, che avrebbero ritrovata, non la perdonassero nè al popolo, nè al Senato, nè ai Tempj degli Dei. Non fu padrone di frenare il loro ardore. Ogni ritardo era ad essi sospetto, come nocivo alla vittoria: tanto più che le insegne che vedevano brillare sulle colline di Roma, quantunque seguite da una dispregievole, e vile plebaglia, presentavano a loro l'idea di una numerosa armata di nemici. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Quindi si misero in marcia senza indugio; e distribuiti in tre corpi, gli uni seguivano la strada, che aveano intrapreso per la via Flaminia, gli altri s'incaminarono alla diritta lungo il Tevere, e il terzo corpo si avanzò verso la porta Collina. Quelli che combattevano per Vitellio, erano usciti fuori delle porte. Le milizie lente fra il Popolo non resistettero un solo momento a fronte della cavalleria nemica. I vecchi soldati stettero saldi, e fecero una vigorosa resistenza. Siccome il terreno non era libero, ma ingombrato dalle case, l'azione si divise in molti piccoli combattimenti, nei quali i soldati di Vespasiano, meglio diretti e guidati dai capi più abili, ed esperti, furono sempre superiori. Quelli soltanto che s'erano gittati alla sinistra, ritrovando delle strade anguste, ed occupate, soffrirono molto danno. I soldati di Vitellio salendo sopra le mura dei giardini, gli rispinsero a colpi di pietre, e di freccie, fino a tanto ch'essendo stato verso sera l' La città è presa per forza.

in-

An. di R. 820. Di G. C. 69. ingresso della porta collina sforzato dalla cavalleria di Vespasiano, si viddero circondati dai nemici. Da un'altra parte fu data una formale battaglia nel Campo di Marte, dove le truppe di Vitellio, che non avevano altro rifugio, e soccorso che la loro disperazione, furono parimente vinte. Ma costretti a rientrare nella città, si schierarono nondimeno in drappelli, risoluti di difendersi fino agli ultimi estremi.

Il Popolo godeva dello spettacolo: e come se si fosse trattato di combattimenti destinati a divertirlo, favoriva colle grida, e col batter delle mani talora gli uni, talora gli altri. Quando uno dei due partiti aveva la peggio, gli spettatori domandavano la morte di quegl'infelici, che s'erano salvati nelle botteghe, e nelle case. Il soldato vincitore ad altro non badava, che allo spargimento del sangue, ed il popolo ozioso si approfittava delle spoglie dei vinti.

Strana unione dei diverti-menti licenziosi, e della crudeltà.

Siccome questo giorno ripieno di violenza, e d'orrore concorreva con un giorno dei Saturnali, tempo consecrato dall'uso a folli allegrezze, simili a quelle del nostro carnevale, così l'aspetto della città di Roma (1) era la cosa più orribile, e la più deforme, che possa immaginarsi. Da una parte combattimenti, e ferite, dall'altra ba-

(1) Sæva ac deformis urbe tota facies. Alibi prælia & vulnera, alibi balneæ popinæque: simul cruor & strues corporum, juxta scorta, & scortis similes: quantum in luxurioso otio libidinum, quidquid in acerbissima captivitate scelerum: prorsus ut eamdem civitatem & furere crederes, & lascivire.

Conflixerant ante armati exercitus in urbe, bis L. Sulla, semel Cinna, victoribus, nec tunc minus crudelitatis: nunc inhumana securitas, & ne minimo quidem temporis voluptates intermissæ, velut festis diebus id quoque gaudium accederet. Exsultabant, fruebantur, nulla partium cura, malis publicis læti. *Tac.*

bagni aperti, ed osterie ripiene di bevitori; in mezzo ai ruscelli di sangue, e ai mucchi dei corpi morti si abbandonavano alle più eccessive, e laide dissolutezze. Tutto il libertinaggio proprio di un ozio voluttuoso unito con tutta la crudeltà, che può seco portare il saccheggio di una città: per modo che Roma sembrava essere nel medesimo tempo e invasa dal furore, ed inebriata dal piacere.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

Ella aveva già veduto delle armate de suoi cittadini battersi altre volte nel recinto delle sue Mura. Era stata insanguinata da due vittorie di Silla, e da un altra di Cinna, nè la crudeltà fu allora minore. Ma ciò, che v'ha di particolare nell'avvenimento, di cui parliamo, è una indifferenza, che ripugna all'umanità. I divertimenti non furono interrotti per un momento, come se ciò, che accadeva fosse stato un nuovo motivo di allegrezza, aggiunto a quello della festa. I pallj, i giuochi, gli scherzi erano i soli oggetti, che occupavano gli abitanti di Roma: senza interesse per alcuno dei due partiti, trionfavano dei pubblici mali.

Il campo dei Pretoriani sforzato.

La città era presa; restava il campo delle Coorti Pretoriane, dove s'erano ritirati i più valorosi dei vinti per difenderlo come la loro ultima speranza. I vincitori si animano scambievolmente dal loro canto a scacciarli da questo asilo. Gli antichi Pretoriani, specialmente licenziati da Vitellio, e ristabiliti da Vespasiano, corrono ad assalirlo con un estremo furore. Tutto ciò, ch'era stato fino allora inventato dalla scienza militare per l'attacco delle più forti piazze, è da essi posto in opera contro le mura del campo, testu-

di-

An. di R. 820. Di G. C. 69. dini, macchine da lanciar dardi, terrazzi, e torcie accese. Esortandosi gli uni, gli altri gridavano; „ Che trattavasi di consumare la loro opera „ e di raccogliere alla fine il frutto di tante fa„ tiche e di tanti pericoli: che avevano restitui„ to la città al Senato, ed al popolo, e i tem„ pj agli Dei: ma che la presa del Campo era „ una gloria destinata propriamente al soldato, „ che lo riguardava come la sua patria, e come „ i suoi Penati: che se non ne sforzavano in „ quello stesso momento l'entrata, sarebbero co„ stretti a passar la notte sotto le armi „. Gli assediati dal loro canto, quantunque più deboli in numero, e tante volte già vinti, non vogliono sentirsi proporre di arrendersi, e si ostinano a disputare ancora la vittoria. Tutti coperti di sangue abbracciavano le loro insegne, e gli altari, ultima consolazione dei moribondi. Molti lottando contro la morte vicina spirarono sopra le torri, e sopra i bastioni. Finalmente gettate che furono a terra le porte, tutti i combattenti che restarono, si presentarono ai vincitori, e tutti rivolti (1) verso l'inimico morirono dalle ferite, che ricevevano nel petto, vaghi di conservare la loro gloria fino all'ultimo momento della loro vita.

Morte tragica di Vitellio. Tac. Hist. III. 85. Svet. Vit. 16, & 17. Dio.

Vitellio era in fatti indegno di avere soldati tanto valorosi, e la viltà, che avevano dato a divedere in tante occasioni, e di cui diede nuove prove al tempo della sua morte, forma uno strano contrasto col valore di quelli, che si facevano uccidere per sua cagione. Tosto che vidde la cit-

(1) Et cecidere omnes contrariis vulneribus, versi in hostem. Ea cura etiam morientibus decori exitus fuit. Tac.

città presa, uscì dal palagio per una porta segreta, e si fece portare in lettiga nella casa di sua moglie sul Monte Aventino, accompagnato soltanto da due Ministri di tavola, un cuoco, ed un fornajo. Era sua intenzione, se poteva, passare il restante del giorno senza essere scoperto, di guadagnar Terracina, ed andare a gettarsi fra le braccia delle Coorti comandate da suo fratello. Non istette lungo tempo nel luogo, che aveva scelto per suo ritiro, e cangiando di parere, sia per (1) semplice leggerezza di spirito, come dice Tacito, e perchè nella paura ogni situazione sembra migliore di quella, in cui uno si ritrova, o sia piuttosto sopra una falsa voce di pace, che fu divulgata, secondo la testimonianza di Svetonio, ritornò al palagio. Lo trovò deserto: tutti fino all' ultimo de' suoi schiavi erano fuggiti, ciascuno dal loro canto schivava d' incontrarlo. L'avevano abbandonato per fino i suoi due fedeli compagni. La (2) solitudine e quei vasti luoghi muti lo riempiono di terrore. Va ad aprire gli appartamenti, ch' erano chiusi, e veggendoli vuoti, inorridisce da capo a piedi. Stanco alla fine di correre senza sapere, dove si andasse, si pone intorno alle reni una cintura di pezzi d' oro, e và a nascondersi nella loggia del portinajo, vicino alla quale eravi un cane legato. Svetonio aggiunge, che turò la porta di questa loggia (probabilmente al di fuori e per impedire che fosse veduta) col letto, ed il materasso dello schiavo, di cui prendeva il luogo. Que-

An. di R. 810. Di G. C. 69.

(1) Mobilitate ingenii, &, quæ natura pavoris est, quum omnia metuenti præsentia maxime displicerent. Tac.

(2) Terret solitudo, & tacentes loci: tentat clausa, inhorrescit vacuis: fessusque misero errore, & pudenda latebra semet occultans, ab Julio Placido Tribuno cohortis protrahitur. Tac.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Questo vergognoso asilo, come è chiamato da Tacito, non potè salvarlo. Coloro, che andavano in traccia di lui, non ritrovando alcuno nel palagio, facevano una esatta visita; ed essendo giunti al luogo, nel quale s'era appiattato, ne lo traggono fuori con violenza, e gli domandano chi sia, (poichè non lo conoscevano) e dove potessero ritrovare Vitellio. Ei gl'ingannò da principio con una menzogna. Ma non era possibile che l'errore sussistesse lungo tempo: e riconosciuto, ben tosto si abbassò alle più umili, e più urgenti preghiere per ottenere, che gli fosse conservata la vita, e che si contentassero di custodirlo in prigione, se volevasi, allegando che aveva a svelare dei segreti, che interessavano infinitamente Vespasiano. Le sue preghiere non furono ascoltate, e per ordine di un Tribuno detto Giulio Placido, se gli legano le mani (1) dietro la schiena, se gli stracciano i suoi abiti, e si strascina verso la pubblica piazza come un reo destinato al supplicio: mesto ed orribile spettacolo, che gli traeva non pertanto addosso gli insulti, e non le lacrime. L'ignominia della sua viltà estingueva ogni sentimento di compassione. Il popolaccio gli gettava addosso del letame, e del fango, e lo caricava di mille ingiurie chiamandolo incendiario, a motivo dell'incendio del Campidoglio, ghiottone, e ubriaco. Se gli rinfacciavano in oltre i suoi vizj corporali, la sua enorme statura, le macchie rosse del suo volto tinto, ed infiammato dal vino la grossezza del suo ventre, il suo caminare incerto ed ineguale, perchè eragli restata

una

(1) Vinctæ post tergum manus: laniata veste, fœdum spectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante: deformitas exitus misericordiam abstulerat. *Tac.*

una debolezza in una delle coſcie a motivo di una percoſſa ricevuta una volta da un carro, allora che ſerviva Caligola, che faceva il perſonaggio di cocchiere. Un ſoldato delle armate di Germania venne allora verſo di lui, e sfoderando la ſua ſpada ſia per un empito di ſdegno, o per ſottrarlo a tanti obbrobrj, ſia che ſe la prendeſſe col Tribuno, e non con Vitellio, tagliò l'orecchia al Tribuno, e fu egli ſteſſo ucciſo ſul fatto. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Si continuò a condurre Vitellio lungo la via Sacra, tirandoli i capelli dietro la teſta, affinchè ſi poteſſe vedere in volto, e tenendogli la punta d' una ſpada ſotto il mento per tema che non ſi abbaſſaſſe per naſcondere la ſua confuſione; ed in queſto ſtato veniva obbligato a conſiderare ora le ſue ſtatue roveſciate, ed ora il luogo, dove era ſtato trucidato Galba. Alla fine fu condotto alle Gemonie, dov' era ſtato ſtraſcinato il corpo di Sabino. Fra tanti indegni trattamenti Vitellio dimoſtrò una grande viltà di animo in una ſola occaſione per lo meno, in cui vedendoſi inſultato dal Tribuno gli riſpoſe, „ io ſono ſtato tuttavia Imperatore „. I ſoldati, che l'avevano preſo, ſi procurarono il barbaro piacere di ferirlo a piccoli colpi, e di ſtrappargli tutti i membri l'un dopo l'altro per fargli ſentire i dolori di una morte lenta. E la moltitudine ſempre furibonda (1) lo caricò di tanti oltraggj dopo la ſua morte, quante adulazioni gli aveva profuſo, mentre viveva. Il ſuo corpo fu ſtraſcinato con un uncino nel Tevere, e la ſua teſta portata ſu la punta di una lancia per tutta la città. Ricevette nondimeno da Galeria ſua vedova gli onori del ſepolcro.

Que-

(1) Et vulgus eadem pravitate inſectabatur interfectum, qua foverat viventem. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Questo fu il fine deplorabile di un Imperatore nel sessantesimo quinto anno della sua età. Vitellio fu debitore di ogni cosa a stranieri soccorsi. Quello, che gli procurò il Consolato, molti Sacerdozj, ed un rango illustre nella città, e nel Senato, non fu (1) alcun merito personale, ma unicamente la gloria, e il nome di suo padre. Coloro, che l'innalzarono all' Imperio, non lo conoscevano. Ella è una particolarità degna di osservazione, ch'essendo tanto vile ed infingardo, giungesse a farsi amare dalle truppe in un grado, a cui possono arrivare di rado i Generali adorni delle più pregevoli qualità. Bisogna però confessare, ch'era un uomo sincero, e liberale, virtù che divengono di leggieri rovinose per un Principe, allora quando non siano dirette dalla saviezza, e dalla discrezione. Credette di farsi, e conservarsi degli amici colla grandezza delle sue liberalità, senza aggiungervi una costante uniformità di virtuosi costumi, e l'esito gli fece vedere, che s' ingannava. L'interesse certamente, dice Tacito, della Repubblica voleva che Vitellio fosse vinto; ma coloro che l'hanno abbandonato, e tradito in favore di Vespasiano, non possono gloriarsi della loro perfidia, perchè avevano cominciato dal tradir Galba.

Morte di suo fratello, e di suo figlio.

La rovina di Vitellio portò seco quella di tutta la sua Famiglia. Suo fratello, alla testa delle Coor-

Tac. Hist. IV. 2.

(1) Consultatum, Sacerdotia, nomen locumque inter primores, nulla sua industria, sed cuncta patris claritudine adeptus. P[illegible]cipatum ei detulere qui ipsum non noverant. Studia exercit[illegible]o cuiquam bonis artibus quæsita perinde adfuere, quam huic per ignaviam. Inerat tamen simplicitas, ac liberalitas, quæ, ni adsit modus, in exitium vertuntur. Amicitias dum magnitudine munerum, non constantia morum, continere putat, meruit magis quam habuit Reipublicæ haud dubie intererat Vitellium vinci: sed imputare perfidiam non possunt qui Vitellium Vespasiano prodidere, quum a Galba descivissent. Tac.

ti, colle quali aveva sorpreso Terracina, s'era posto in marcia per ritornare a Roma. I cittadini facili a restare atterriti, e sempre pronti ad adulare il Padrone attualmente regnante, chiesero istantemente, che si andasse incontro a L. Vitellio, e si finisse di distruggere questi pochi nemici, che restavano. I loro desiderj furono sodisfatti. La cavalleria vittoriosa fu mandata ad Aricia, e seguita dalle Legioni, che non oltrepassarono tuttavia Bovilla. L. Vitellio non fece la menoma resistenza, e diede se stesso, e le sue Coorti in balìa del vincitore, ed il soldato non meno per isdegno, (1) che per timore depose l'infelici sue armi. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Quelli, che si erano resi furono condotti come in trionfo, ed attraversarono la città in una lunga fila fra due schiere di gente armata. Nessuno aveva l'aspetto di supplichevole, ma una fiera mestizia, a cui gl'insulti della plebaglia non trassero di bocca il menomo lamento. Alcuni anzi uscirono dal loro posto per reprimere quelle lingue insolenti, e furono uccisi sul fatto, gli altri furono rinchiusi in prigione. Tolleravano ogni cosa senza lasciarsi uscire la menoma parola indegna del loro coraggio, e nel colmo dell'infortunio sostennero tutta la loro gloria.

L. Vitellio fu posto a morte. Egli era non men vizioso di suo fratello, ma mostrò più vigilanza nella buona fortuna, e partecipò meno delle sue prosperità, che delle sue disgrazie.

(1) Et miles infelicia arma, haud minus ira quam metu, abjecit. Longus deditorum ordo, septus armatis, per urbem incessit. Nemo supplici vultu, sed tristes & truces, & adversum plausus & lasciviam insultantis vulgi immobiles. Paucos erumpere ausos circumjecti pressere: ceteri in custodiam conditi: nihil quisquam locutus indignum, & quanquam inter adversa, salva virtutis fama. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. Svet. Vit. 6. & 18. Dio.

Il figlio dell'Imperatore Vitellio, quantunque fosse estremamente giovane, ed avesse non so quale impedimento nella lingua, che non gli permetteva di articolar quasi parola, pagò ancor egli colla sua vita il pericoloso onore di aver avuto un padre decorato colla porpora dei Cesari. Muciano credette di non dover lasciar sussistere l'ultimo rampollo di una famiglia nemica, e questa crudeltà deve sembrare ancora più odiosa, se si paragoni colla dolcezza dimostrata verso i parenti di Ottone, e di Vespasiano, di cui non ne fece morire alcuno, non dovendo la morte di Sabino essere a lui attribuita.

Sua figlia maritata da Vespasiano. Svet. Vesp. c. 14.

La figlia di Vitellio fu tuttavia risparmiata. Muciano la lasciò vivere: e Vespasiano, che non si lasciava governare dai principj di una politica sospettosa la maritò decorosamente, e le diede una ricca dote.

Il liberto Asiatico soffre il supplicio degli schiavi. Tac. Hist. IV. 11.

Fra quelli, che avevano avuto credito appresso Vitellio, il solo Liberto Asiatico pagò il fio col supplicio degli schiavi d' una potenza, di cui s'era stranamente abusato. I due Prefetti del Pretorio Giulio Prisco, ed Alfeno Varo, furono semplicemente licenziati, ed il primo uccise se stesso senza necessità, imperciocchè il suo collega godette tranquillamente della vita, e della libertà.

Prima di passare al Regno di Vespasiano, io debbo render conto di alcuni movimenti di guerre straniere, che appartengono a quello di Vitellio. Ve ne furono nella Mesia, e nel Ponto. Ma la Germania specialmente di quà dal Reno fu agitata da una violentissima guerra, il di cui fuoco comunicossi ad una parte delle Gallie, e che nata dalle turbolenze, e dall'intestine divisioni dei Romani, ed avendo loro cagionato grandissime perdite, mi-

ste

ste di disonore, e d' infamia, non potè essere terminata, che dal ristabilimento del buon ordine, e della tranquillità dell' Impero sotto l' autorità di Vespasiano. Io comincio dalle leggiere scosse della Mesia, e del Ponto, che possono essere riferite in poche parole. An. di R. 820 Di G. C. 69.

§. III.

Scorrerie dei Daci nella Mesia arrestate da Muciano. Movimenti di guerra nel Ponto. Vespasiano vi pone riparo. Civile Batavo, fa sollevare la sua nazione. I Romani sono scacciati dall' Isola dei Batavi. Pratiche di Civile per trarre nel suo partito le Gallie. Nuova vittoria riportata da Civile sopra i Romani. Otto Coorti Batave, vecchj corpi che servivano da lungo tempo nelle armate Romane, vanno a congiungersi con Civile. Fa dar giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le sue truppe. Va ad assediare il campo di Vetera. *Flacco si pone in marcia per andare in soccorso degli assediati. Sedizioni, che sempre rinascono. Vocula resta alla testa dell' impresa a cagione del ritiro di Flacco. Nuova sedizione. Scorrerie dei Germani alleati di Civile. Civile tenta inutilmente di prendere per forza il campo di* Vetera. *Si riceve in Germania la nuova della battaglia di Cremona. Intrighi di Civile per sollevare i Galli. Civile distacca una parte della sua armata per andar ad attaccare Vocula. Battaglia, in cui i Romani restano vincitori. Vocula riporta una seconda vittoria dinanzi a* Vetera, *e fa levare l' assedio. Vocula prende il frutto delle sue vittorie. Il campo di* Vetera *assediato di bel nuovo. Nuove sedizioni. Flacco è ucciso dai proprj soldati. Conseguenze dell' uccisione di Flacco fino alla ribellione dei Galli.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Scorrerie dei Daci nella Mosia arrestate da Muciano.

Tac. Hist. III. 46.

I Daci, nazione sempre inquieta, pensarono di sollevarsi subito, che si viddero liberati dal timore per la partenza dell' armata di Mesia, che era andata ad attaccare Vitellio. Stettero nondimeno ancora qualche tempo in quiete attenti ad osservare gli avvenimenti. Quando seppero che la guerra civile era accesa in Italia, e che le armate dei due partiti cominciavano a venir alle mani, si pongono in azione, sforzano i quartieri d' inverno delle truppe ausiliarie di cavalleria, ed infanteria lasciate dai Romani nel paese, e padroni delle due rive del Danubio si apparecchiavano già ad assaltare il campo delle Legioni, che non sarebbe stato in grado di loro resistere. Per buona sorte Muciano si ritrovava allora in que' paesi. Informato della vittoria riportata da Antonio Primo a Cremona, e non avendo più per conseguenza ragione di affrettarsi di giungere in Italia, pensò di arrestare le scorrerie dei Daci, e fece marciare contro di essi la sesta Legione, che gli rispinse tosto di là dal fiume, e per assicurare la tranquillità della Provincia, stabilì in essa per Comandante Fontejo Agrippa, ch' era uscito poco prima dal Proconsolato di Asia, e gli diede una parte delle truppe, le quali avendo combattuto per Vitellio in Italia, erano state poco avanti inviate nell' Illiria, essendo tratto di buona politica di separare in varj corpi, e tener occupate con una guerra contro lo straniero.

Movimenti di guerra nel Ponto. Vespasiano vi pone riparo.

Nel Ponto, la guerra si accese per l' ambizione di un vile schiavo. Ei si chiamava Aniceto, ed era Liberto di Polemone ultimo Re di questo paese, che aveva acconsentito sotto Nerone, che il suo regno fosse ridotto in Provincia Romana.

Ani-

Aniceto, che sotto Polemone poteva ogni cosa, ritrovava che la sua condizione s' era cangiata di molto dopo che il paese ubbidiva ai Romani. Quindi si approfittò delle turbolenze, che gli dividevano, e fingendo un gran zelo per gli interessi di Vitellio, guadagnò i popoli, che abitavano ai confini del Ponto Euxino, trasse nel suo partito colla speranza della preda coloro, a cui il cattivo stato dei loro affari non lasciava verun altro rifugio; e si vidde in questa guisa in poco tempo alla testa di un piccolo corpo di armata, che non era affatto dispregevole. Attaccò Trebisonda, antica Colonia Greca, e se ne impadronì, avendo tagliato a pezzi la guarnigione, che consisteva in una Coorte, una volta corpo straniero, ma i cui soldati decorati col nome di cittadini Romani, avevano preso, dice Tacito, l' armatura, e le insegne conforme a nostri usi, e conservavano tutta la licenza, e tutta l' infingardaggine naturale ai Greci. An. di R. 820. Di G. C. 69.

La flotta mantenuta dai Romani sul Ponto Euxino era stata indebolita da Muciano, il quale aveva inviato a Bisanzio i migliori vascelli, e tutti i soldati. Aniceto portò il ferro, ed il fuoco in tutti gli avanzi di questa flotta, che ritrovavansi lungo le costiere del Ponto; ed i Barbari divenuti padroni del mare, andavano scorrendo impunemente per esso con barche di una costruzione particolare. Non vi entrava nè ferro, nè rame, avevano i fianchi ristretti, il fondo largo, e allora quando il mare si gonfiava, e che l' onde divenivano grosse; alzavano il bordo dei loro piccioli bastimenti, attaccandovi delle tavole, le quali unendosi in alto facevano un tetto. In queste barche leggiere, che non potevano contenere altro che ven-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

ticinque o al più trenta uomini, s' aggiravano con intrepidezza frà le onde, approdando indifferentemente da ambi i lati, perchè le due estremità dei loro bastimenti erano ugualmente formate in prore.

Vespasiano seppe questi movimenti allora quando era ancora in Giudea, e fece partire in fretta un grosso distaccamento di buone truppe sotto la condotta di Vidio Gemino, bravo Uffiziale. Questi disfece facilmente un inimico, che non sapeva osservare alcuna disciplina, e ch' era portato dall' avidità del bottino a spargersi nella campagna senza ordine, e senza regola. I Barbari ritrovarono un asilo ne' loro vascelli, ma Vidio ne fece costruire ancor egli, e raggiunse Aniceto all' imboccatura d' un fiume chiamato da Tacito Coibo, dove il ribelle si credeva in sicuro sotto la protezione del Re dei Sedochetti, da lui guadagnato con magnifici doni. E sul principio questo Re si mostrò disposto a difendere il suo supplichevole coll' armi. Ma quando se gli fece ravvisare da una parte un certo guiderdone, se dava Aniceto, e dall' altra la guerra, se si ostinava a difenderlo, la fedeltà che non è mai stabile, e ferma presso i Barbari, l' abbandonò, e stabilì senza molta difficoltà di vendere, mediante una somma, di cui restarono d' accorda, e il loro Capo, e coloro, che l' avevano seguito. In questa maniera la guerra del Ponto fu estinta quasi nello stesso tempo, che fu cominciata.

Civile Batavo fa sollevare la sua nazione.
Tac. Hist. IV. 12.

Fu lo stesso di quella dei Batavi, di cui debbo ora parlare. Questi popoli, parte una volta della nazione dei Catti in Germania, e scacciati dal loro paese da una domestica sedizione, conservarono tutta la fierezza della loro origine nella nuova abitazione, ove si trasferirono, che fu l' Isola

for-

formata dal braccio dritto del Reno, dal Vaal, e dal mare. La faccia dei luoghi è cangiata dopo questi antichi tempi. Ma il Betavv, o Betuvia, come ho in altro luogo osservato, conserva ancora al giorno d' oggi il suo nome. Alleati più tosto, che sudditi dei Romani, non si erano lasciati opprimere da un' amicizia tanto sproporzionata. Esenti da ogni tributo, non somministravano all' Impero, che soldati, che si segnalarono sovente col loro valore nelle guerre contro i Germani. Si avevano acquistato anche molta gloria nella Gran Bretagna, ed io ho avuto più volte occasione di parlare delle otto Coorti dei Batavi, i quali seguendo come ausiliarj la quattordicesima Legione, erano divenuti suoi rivali e nemici. Mantenevano nel loro paese una eccellente cavalleria, avvezza da un frequente esercizio a passare il Reno a nuoto, senza lasciare nè le sue armi, nè i suoi cavalli, e senza rompere le sue file. An. di R. 820. Di G. C. 69.

In questa nazione brillava particolarmente al tempo, di cui parliamo, Claudio Civile, distinto fra tutti per la sua nascita, che traeva dal sangue Reale, pel suo personale valore, per uno spirito astuto, inventivo, e fecondo in espedienti. Il suo nome è poco conosciuto fra noi, ma merita di esserlo niente meno di quello di molti guerrieri famosi nell' Istoria.

Ei non aveva motivo di lodarsi dei Romani. Suo fratello Giulio Paulo accusato falsamente di tradimento, era stato fatto morire per ordine di Fontejo Capitone Comandante della bassa Germania avanti Vitellio. Ho detto altrove, che Civile medesimo aveva corso rischio d' incontrare una sorte somigliante; e il risentimento, che conservò della

An. di R. 820 Di G. C. 69. morte di suo fratello, e del suo proprio pericolo, lo indusse a cogliere l'occasione della guerra civile per vendicarsi. Ma era troppo abile per agire alla scoperta, ed avvertire i Romani con una manifesta ribellione, di riguardarlo e trattarlo da nemico. Ei proponevasi Sertorio, ed Annibale per modelli, e pretendendo d'imitarli nell'accortezza, ed astuzia dei maneggj, siccome gli rassomigliava anche nel volto, avendo come essi un occhio di meno, stabilì di operare segretamente, e di celare il suo disegno. Finse perciò di sposare la querela di Vespasiano; ed aveva un pretesto speciosissimo, atto in fatti a dare a tutti i suoi passi, ed andamenti un'aria di sincerità. Antonio Primo gli aveva scritto di opporsi alla partenza dei soccorsi richiesti da Vitellio, e d'occupare le Legioni, che guardavano il Reno con qualche apparente turbolenza in Germania. Ed Ordeonio Flacco, che comandava in quei luoghi, gli dava ancor egli simili avvisi, tanto per inclinazione pel partito di Vespasiano, quanto per amore della Repubblica, ch'era in procinto di perire, se una nuova innondazione di truppe numerose fosse scesa in Italia, e vi avesse rinnovellata la guerra.

Vedendo adunque Civile, che poteva mascherare il suo progetto di ribellarsi sotto un'apparente deferenza agli ordini segreti dei Generali Romani, non tardò a por mano all'opra, e ritrovava i Batavi attualmente disposti a sollevarsi per una particolar circostanza. Vitellio aveva ordinato che si facessero leve di truppe fra loro, e questo peso gravoso da per se stesso, diventava assolutamente intollerabile a cagione delle tiranniche maniere di coloro, che facevano i ruoli. Avidi e concussio-

narj

narj prendevano i vecchj, e gli infermi, per esiger da loro oltre quel, che dovevano, ed obbligarli a comprare il loro congedo. Un motivo ancora più infame faceva che prendessero i giovani, che non avevano ancora l'età richiesta per portare le armi. Tutta la nazione ne concepì un fiero sdegno, e gli emissarj appostati da Civile per accendere il fuoco della sedizione, persuasero senza difficoltà i Batavi di ricusare di arruolarsi. Civile medesimo sotto pretesto di un gran convito, radunò in un bosco sacro i principali Signori della Nobiltà, e quelli, che si segnalavano fra la moltitudine colla loro bravura, e col loro zelo; e quando gli vidde riscaldati dal vino, e dalle vivande, manifestò ad essi il suo disegno.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Diede principio al suo discorso dall' esaltare l' antica gloria della nazione, che rappresentò poi loro come avvilita e disonorata dalle indegnità, e dagli oltraggj, che soffriva, essendo trattata non più da alleata, ma da schiava. Aggiunse, che non fuvvi mai occasione tanto bella di riporla in libertà. „ I Romani, diss' egli, sono indeboliti „ dalle loro divisioni, e discordie; ne' loro campi „ sul Reno non vi sono altro che i vecchj, ed „ un bottino non men ricco, che certo: osate „ soltanto alzare gli occhi, e non temete vane „ ombre di Legioni. Noi siamo possenti in ca„ valleria, ed in infanteria, e possiamo far capi„ tale dell' appoggio dei Germani nostri vicini e „ nostri fratelli. I Romani medesimi vedranno con „ poco dispiacere la guerra che noi susciteremo „ loro contro. Se l'esito n'è dubbioso, noi ce ne „ faremo un merito appresso Vespasiano: e la vit„ toria porta con se la sua apologìa.

Que-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Questo discorso fu ricevuto con grandi applausi da tutti coloro, che l'udirono, e Civile fece dar loro giuramento secondo il rito il più augusto, e il più formidabile fra quelle barbare nazioni. Sollecitò anche i Caninefati, i quali avendo la stessa origine dei Batavi, e stabiliti nella stessa isola, non erano punto ad essi inferiori in virtù, e non la cedevano loro che nel numero. Adoprossi parimenti appresso le otto Coorti Batave, di cui parlai più volte, e che rimandate, come ho detto, da Vitellio in Germania, si ritrovavano allora in Magonza.

I Romani sono scacciati dall' isola dei Batavi,

I Caninefati furono i primi a porsi in azione, e sino a tanto che Civile, e i Batavi levassero la maschera, si scelsero un Capo ragguardevole per l'alta sua nascita, e stimato dai Barbari per la sua brutale audacia. Chiamavasi Brinno, ed era figlio di un padre, il quale avendo offeso i Romani con molte ostilità, s'era beffato impunemente del fantasma di guerra, con cui Caligola aveva voluto atterrir la Germània. Il nome di una famiglia nemica dei Romani piacque ai Caninefati. Brinno fu posto nello scudo, ed elevato sopra le spalle di una truppa di soldati, e proclamato solennemente Capo della guerra.

Sostenuto subito dai Frisoni, che vennero ad unirsi a lui dal paese di là dal Reno, comincia dal prendere un campo eretto nell'isola dei Batavi, ed occupato tranquillamente da due Coorti, le quali si aspettavan tutt' altro, che un sì fiero assalto. Furono tagliate a pezzi, o poste in fuga, ed un gran numero di vivandieri, e di negozianti Romani, che andavano vagando senza precauzione in un paese, che riguardavano come ami-

amico, sorpresi da una guerra nata tutto in un tratto, caddero fra le mani dei vincitori. Molti castelli, o Forti avrebbero sperimentata la stessa sorte del campo, se i Prefetti delle Coorti non avessero amato meglio bruciarli, perchè non potevano difenderli. Si ritirarono con tutte le truppe, che avevano nella parte superiore dell' isola, e formarorno in questa guisa una piccola armata, ma assai poco formidabile per i ribelli. Imperciocchè erano tutte nuove milizie, aggravate più tosto dalle loro armi come un peso, che abili a farne uso, e che affaticarono maggiormente i vecchj soldati condotti da Vitellio in Italia. Oltre queste truppe di terra, i Romani avevano ancora una flotta di ventiquattro bastimenti, che ebbero la cura di raccogliere, e che venne a schierarsi vicino ad essi. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Civile volle sul principio porre in uso l' astuzia, e fingendo d' essere sempre amico dei Romani, biasimò i Prefetti di aver abbandonato i loro castelli, gli esortò a ritornare nei loro quartieri d' inverno, ed a lasciare a lui la cura di dissipare colla sua Coorte un piccolo numero di ribelli. Il suo disegno era di procurarsi una vittoria facile sopra truppe separate l' une dalle altre. Gli Uffiziali Romani conobbero la frode: ed in oltre ricevevano da ogni parte avvisi, che non permettevano loro di dubitare, che il vero capo della ribellione non fosse Civile, a cui Brinno altro non faceva che prestare il suo nome, e il suo ministero. I Germani appassionati per la guerra non avevano potuto tener celato un segreto, che cagionava ad essi troppo piacere.

Veggendo Civile che l' astuzia non gli riusci-

An. di R. 820 Di G. C. 69. sciva, ebbe ricorso alla forza aperta. Si pose alla testa dei ribelli, e portossi ad assalire i Romani nei loro posti, seguito dai Caninefati, dai Frisoni, e dai Batavi; distribuiti in corpo di nazioni. I Romani si apparecchiarono a ben riceverli, e schierarono in battaglia le loro truppe di terra, e di mare, ma non sì tosto vennero alle mani, che una Coorte di Tongrj passò dal partito di Civile, e questo tradimento cagionò non poco sconcerto in quelli, che si viddero abbandonati, anzi assaliti nello stesso tempo, dai loro nemici, e dai loro alleati. La flotta usò la stessa perfidia. Una parte dei rematori erano Batavi, e sul principio impedivano l' operazione dei marinari fedeli, e i movimenti dei soldati, come senza disegno, e per semplice imperizia. Ma divenuti ben tosto più arditi facevano loro resistenza, e cangiarono la direzione dei vascelli, rivolgendo la poppa verso l'inimico, in vece della prua. Finalmente attaccarono i Centurioni, e i Tribuni, ed uccisero quelli, che non vollero unirsi ad essi, di maniera che i ventiquattro Vascelli, che componevano la flotta, o si diedero in potere dei ribelli, o furono presi. Le truppe di terra non avevano potuto rimettersi dal disordine, nel quale erano state improvvisamente gettate, e Civile riportò una compiuta vittoria.

Questa prima impresa recò un gran vantaggio ai ribelli, somministrando loro armi e vascelli, di cui mancavano, e cagionò un grande strepito nella Gallia, e nella Germania, dove Civile e i suoi compagni furono celebrati come i vendicatori della libertà comune. I Germani più vicini, e più fieri gli offrirono a gara i loro soccorsi. La Gallia non

era

era così facile a lasciarsi scuotere, e Civile non trascurò di porre in opera quanto sapeva per procurarsene l'alleanza. Le Coorti, che aveva vinte, erano Galliche, come pure i loro Comandanti. Rimandò senza riscatto gli Uffiziali, che aveva fatti prigionieri: lasciò i soldati in libertà di restare con lui, o di andarsene, promettendo a quelli, che abbracciassero il suo partito ogni sorta di sodisfazione, e di distinzione nel servizio, non lasciando nemmeno partire gli altri senza far loro dono di qualche porzione delle spoglie dei Romani.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Pratiche di Civile per trarre nel suo partito le Gallie.

Queste liberalità erano un'esca per far loro meglio gustare i discorsi, con cui gli esortava a ribellarsi. Rappresentava loro gli estremi mali, che soffrivano da tanti anni, dando il nome di pace ad una miserabile servitù. „ I Batavi, diceva egli, „ quantunque esenti da'tributi, hanno preso le armi „ contro i Tiranni dell'universo, e nella prima „ occasione, che s'è loro presentata di combattere „ hanno vinto, e posto in fuga i Romani. Cosa „ sarà, se le Gallie scuotono ancor esse il giogo? „ Cosa sono le forze che restano all'Italia? Le „ Provincie vengono domate col sangue delle „ Provincie. „ Citava l'esempio della Germania, la quale colla sconfitta, e colla morte di Varo s'era posta di bel nuovo in possesso della sua libertà, e ciò in un tempo, in cui trattavasi di attaccare Augusto, e non un Vitellio. Osservava, che il valore naturale dei Galli era anche accresciuto dalla disciplina; a cui s'erano assuefatti servendo nelle armate Romane. E dopo averli riempiuti della speranza del successo, gli stimolava, ed accendeva coll'ispirar loro l'amore della libertà. „ Soffrano la „ servitù, diceva egli, la Siria, l'Asia, e l'O-

„ rien-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ riente, che sono avvezzi ad ubbidire ai Re: la „ Gallia ha ancora molti cittadini nati avanti (*) „ l' imposizione dei tributi. Gli animali medesimi „ sono gelosi di conservare la libertà, che ha loro „ data la natura, ed uomini pieni di valore rinun- „ zieranno ad un bene tanto prezioso? (1) Appro- „ fittatevi della favorevole occasione, che vi offro- „ no gli Dei. I vostri Tiranni sono occupati nel- „ le loro intestine discordie, voi non avete che un „ solo affare: essi sono stanchi dalle loro perdite, „ e le vostre forze sono tutte intere. Sin tanto „ che si dividono fra Vitellio, e Vespasiano voi „ potete liberarvi dall' uno, e dall' altro. „ In questa guisa Civile stendendo nello stesso tempo le sue mire sulle Gallie, e sulla Germania, lusingava i popoli di queste vaste, e possenti regioni colla idea della libertà per procacciarsi i mezzi di rendersene padrone.

Nuova vittoria riportata da Civile sopra i Romani.

Ordeonio Flacco, Comandante in capite per i Romani nelle due Germanie aveva con una connivenza, di cui ho accennato i motivi, favorito i primi movimenti di Civile, quando vidde un campo sforzato, le Coorti distrutte, i Romani scacciati dall' Isola dei Batavi, conobbe che l' affare

di-

(*) *Se si sale fino a Cesare la data è troppo lontana e la proposizione di Tacito eccede ogni verisimiglianza. Imperciocchè al tempo, in cui parla Civile, erano scorsi centoventi anni dopo la conquista delle Gallie. Ma alle guerre di Cesare contro i Galli succedettero immediatamente le guerre civili fra i Romani, le quali misero pel corso di vent' anni l' Impero in iscompiglio, e non lasciarono ai Vincitori della Gallia il tempo di regolarne gli affari. Augusto fu quegli, che nel suo settimo Consolato ridusse intieramente la Gallia in Provincia Romana, e l' assoggettò per sempre ai Tributi. La distanza è ancora molto grande. Imperciocchè cominciando ad annoverare dal settimo Consolato di Augusto, questo sarebbe il novantesimo ottavo anno.*

(1) Deos fortioribus adesse. Proinde arriperent vacui occupatos, integri fessos. Dum alli Vespasianum, alii Vitellium foveant, patere locum adversus utrumque. *Tac.*

diventava serio, ed importante, ed ordinò a Mummio Luperco, che comandava il campo detto *Vetera*, dove svernavano le due Legioni, di uscire in campagna, e di andare incontro all' inimico. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Mummio ubbidì. Alle due Legioni, che aveva in pronto, e che non facevano più di cinque mila uomini, aggiunse i soccorsi somministrati dagli Ubj, e da quelli di Treveri, ed un Reggimento di cavalleria Batava, il quale guadagnato da lungo tempo dai ribelli, conservava ancora le apparenze di fedeltà, affine di rendere il suo tradimento più funesto ai Romani, aspettando di eseguirlo nel combattimento medesimo. Con queste truppe marciò contro Civile, che non si fece molto cercare.

Questo fiero Batavo si presentò facendo portare le insegne delle Coorti, che aveva vinte, come un trofeo capace di animare i suoi colla rimembranza della loro recente gloria, ed ispirare il terrore agl' inimici. Collocò secondo l' usanza dei Germani dietro le file sua madre, e le sue sorelle, le mogli, e i figli degli Uffiziali, e dei soldati, affine che oggetti sì cari rendessero i combattenti coraggiosi a vincere, o gli ritenessero colla vergogna, se volessero darsi alla fuga.

Dato il segno uomini, e donne fecero rimbombare tutti insieme l' aria, gli uni co' loro canti da guerra, e l' altre coi loro urli. I Romani non vi risposero se non con un debole grido, e che dinotava la paura. In fatti vedevano la loro ala sinistra scoperta a motivo della deserzione della cavalleria Batava, che passò dal canto de' nemici, e voltossi improvisamente contro coloro, di cui era un momento avanti riguardata come alleata. Nulla dimeno le Legioni resistettero, e conservarono

no

An. di R. 820. Di G. C. 69.

no le loro file, ma gli ausiliarj tanto gli Ubj, quanto quelli di Treveri presero vergognosamente la fuga, e si sparsero per la campagna. I Germani si posero ad inseguirli, e diedero con questo alle Legioni il modo di ritirarsi al loro campo.

Claudio Labeone, Comandante della cavalleria Batava recava qualche molestia a Civile. Eravi fra di essi un' antica rivalità, essendo nel paese Capi di opposte fazioni. Quindi Civile temette di rendersi odioso, se lo facesse morire, appresso de' suoi compatriotti, o di avere in lui un perpetuo autore di turbolenze, e di discordie, se gli lasciasse la vita. Prese perciò un partito di mezzo, e lo trasferì nella Frisia di là dal Reno.

Otto Coorti Batave, vecchj corpi, che servivano di lungo tempo nelle armate Romane, vanno a congiungersi con Civile.

Ricevette poco dopo un poderoso rinforzo per l' unione delle otto Coorti Batave da lui sollicitate, come ho già detto. Erano in marcia per trasferirsi in Italia giusta gli ordini di Vitellio, allora quando furono raggiunte dal Corriere di Civile. Presero incontanente la risoluzione di abbracciare la querela comune della nazione: siccome nondimeno si ritrovavano attorniate dalle truppe Romane, così non vollero subito dichiararsi; e per avere un pretesto di abbandonare i loro alleati, procurarono di far nascere una dissensione, chiedendo con alterigia una generale gratificazione, doppia paga, ed altri vantaggj, ch' erano loro stati promessi da Vitellio. Flacco accordò ad esse una parte delle loro domande, credendo di calmarle, ma non fece che renderle più intrattabili, e più ostinate nell' insistere sopra ciò, che sapevano già che avrebbe sempre loro negato. Finalmente dispregiando le sue promesse, e le sue minaccie girarono verso la Germania inferiore per andare ad unirsi a Civile.

Que-

Questa era una formale disubbidienza, e di cui avrebbero avuto motivo di pentirsi, se Flacco avesse fatto uso dei mezzi, ch'aveva in mano. Imperciocchè a Bonn era accampata una Legione comandata da Erennio Gallo. Se dunque Flacco avesse inseguito le Coorti Batave, esse si sarebbero ritrovate fra lui e Gallo, nè potevano fuggire. Ma tenne una condotta vile, e che convalidava molto i sospetti di coloro, che l'accusavano d'essere d'accordo con i ribelli. Stabilì da principio di rinchiudersi nel suo campo, mostrando di non poter assicurarsi della fedeltà degli ausiliarj, nè della forza delle Legioni tutte composte di nuove leve. Ma poi in uno di quei momenti, che se gli risvegliò il coraggio, risolvè di marciare sulle tracce dei Batavi, e scrisse a Gallo di uscir loro incontro. Finalmente ripigliando la naturale sua timidezza cangiò per la terza volta di parere, e mandò un contr' ordine a Gallo.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Frattanto le Coorti si avvicinavano a Bonn; e siccome avevano intenzione di non manifestare la loro rivolta, se non quando avessero raggiunto Civile, così si fecero precedere da un Deputato, a cui commisero di dire per parte loro ad Erennio Gallo, „ che elleno non avevano alcun disegno di far „ la guerra ai Romani, per cui avevano tante vol- „ te combattuto; ma che stanche da un lungo, ed „ infruttuoso servizio, andavano a ricercare il ri- „ poso in seno della lor patria: che, se non ri- „ trovassero alcun ostacolo, passerebbero senza com- „ mettere veruna ostilità; ma che se si opponessero „ loro le armi, avevano la spada in mano, e se „ ne servirebbero per aprirsi un passaggio.

Gallo esitava intorno il partito, che doveva pren-

An. di R. 820. Di G. C. 69. prendere: i suoi soldati lo fecero risolvere ad arrischiare il combattimento. Tre mila Legionarj, alcune Coorti di Belgi levate in fretta, ed una gran moltitudine di milizie, e di servi tanto temerarj prima della battaglia, quanto vili nel pericolo, escono impetuosamente da tutte le porte del campo, ed attorniano i Batavi, che erano inferiori di numero. Questi vecchj guerrieri si raccolgono in folti battaglioni, stringono le loro file, e fanno fronte da ogni parte, e non tardarono a sbaragliare l' armata nemica, che aveva una fronte molto estesa, e poca profondità. I Belgi si danno alla fuga; la Legione rincula, e si ritira in disordine nelle sue trincee. Questo fu il luogo, dove si fece il gran macello. I mucchj dei corpi morti si accumulavano nel fosso, e non perivano soltanto dal ferro dei Batavi, ma si affogavano cadendo gli uni sopra gli altri, e si ferivano colle loro proprie armi. I vincitori continuarono tranquillamente il loro cammino, finchè furono sulle terre dell' Impero: ebbero la cura di scansare Colonia, e scusavano il fatto di Bonn come involontario dal loro canto, e cagionato dall' ingiustizia dei Romani, che loro avevano negato il passaggio.

Fa dar giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le sue truppe

Arrivarono in questa guisa fino al luogo, dov' era Civile, il quale vedendo le sue forze tanto considerabilmente accresciute non ne concepì un orgoglio da barbaro, nè si riempiè di una folle audacia. Ei conosceva la potenza dei Romani, e vedendo che gli era impossibile di poter contrastarla con essi; persistette nel suo piano di dissimulazione, e fece dare il giuramento di fedeltà a Vespasiano da tutte le truppe, che aveva al suo comando. Sollecitò anche ad abbracciare lo stesso partito le

due

due Legioni, „ che s'erano rinserrate nel campo di *Vetera*. (*) „ Fugli risposto, che i Romani non „ prendevano consiglio da un Traditore, e da un „ nemico: che riconoscevano Vitellio per loro Imperatore, e si manterrebbero a lui fedeli sino all' „ ultimo momento della lor vita: che mal conveniva ad un disertore Batavo fare il personaggio di arbitro della sorte dei Romani; e che doveva piuttosto aspettarsi d'essere sottoposto al castigo, che meritava la sua perfidia. „ Una risposta tanto altiera accese lo sdegno di Civile. Si pose incontinente in marcia per andare ad attaccare il campo con tutti i suoi Batavi sostenuti dai soccorsi, che avevano inviato di là dal Reno i Brutteri, ed i Tenteri, e spedì corrieri per tutta la Germania per invitare i popoli a venire a dividere seco lui la gloria, ed il bottino.

An. di R. 820. Di G. C. 67.

I Comandanti delle due Legioni Mummio (**) Luperco, e Numisio Rufo, informati delle minaccie, e del progetto di Civile, si apparecchiarono a sostenere un assedio. Distrussero gli edificj, che erano stati eretti intorno al campo, e ne formavano come i sobborghi; imperciocchè questi campi essendo stabili e perpetui, come ho in altro luogo osservato, diventavano specie di città. Un importante articolo solamente, ch'è quello dei viveri, non fu da essi trattato con tutta l' at-

(*) *Sarebbe forse più corretto il tradurre il* vecchio Campo, *come ha fatto Ablancourt. Ma io ho preferito un'espressione men suscettibile di equivoco.* Vetera *era divenuto un nome di luogo. Questo è ora* Santen *nel Ducato di* Cleves, *come ho altrove osservato.*

(**) *Non è stato parlato di sopra che di* Mummio *Rufo. Convien supporre, o che allora* Numisio *fosse assente, o che Mummio fosse stato nominato solo, perchè aveva la preferenza sopra il suo collega, e il Comando Generale, sia per diritto di anzianità, sia per una particolare commissione.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. attenzione che meritava. Permisero ai soldati di depredare i luoghi circonvicini, e con questa licenza furono in pochi giorni consumate provisioni, le quali risparmiate, e poste nei magazzini sarebbero bastate per lungo tempo.

Va ad assediare il campo di *Vetera*. Frattanto arriva Civile: occupando il centro della sua armata col fiore de' suoi Batavi: le truppe venute da Germania coprono la riva del Reno al di sopra, e al di sotto del campo. La cavalleria scorreva la campagna, ed i vascelli salivano su pel fiume. Da una parte le figure di lupi, ed altre fiere, che servivano d' insegne alle nazioni Germaniche, e dall' altra gli stendardi delle Coorti che avevano servito tanto tempo nelle armate Romane, presentavano la terribile immagine di una guerra civile, e straniera tutto in un tempo. L' estensione del campo fatto per contenere due Legioni, e che allora aveva appena cinque mila uomini, ne rendeva più difficile la difesa. Ma la moltitudine dei servi, e dei vivandieri che il timore aveva ivi fatto accorrere da ogni parte come in un asilo, soccorreva i soldati, e gli sollevava in certe operazioni. L' accesso del campo era facile, e munito soltanto di alcune leggiere fortificazioni, perchè Augusto, da cui era stato stabilito, aveva creduto che il valore del soldato Romano bastasse per contenere in dovere i Germani e che non si sarebbe mai trovato in una sì cattiva situazione, che i Batavi ardissero di venire ad attaccare essi medesimi le Legioni.

Il caso non pertanto avvenne, ed i Batavi da un canto, e i Germani dall' altro, animati da una nazionale emulazione diedero al campo un furioso assalto. La difesa dei Romani fu del pari vi-

vigorosa e ben diretta, e rese inutile la cieca impetuosità dei nemici. Questi Barbari nondimeno vollero far uso di macchine, di cui non avevano alcuna idea. I disertori, e i prigioneri Romani furono i loro ingegneri, ed insegnarono loro a fabbricare con travi legate insieme una specie di ponte di legno, a cui attaccarono delle ruote per farlo avanzare, di maniera che alcuni soldati collocati sopra di esso combattevano contro gli assediati, mentre intanto altri posti sotto di esso al sicuro si affaticavano ad atterrare le muraglie. Ma l'opera era mal costruita, e le grosse pietre lanciate dalle baliste dei Romani lo gettarono in pezzi. Dopo molti infruttuosi tentativi, disperando gli assedianti di venire a capo colla forza, cangiarono l'assedio in blocco. Sapevano che non vi erano viveri nel campo che per tre giorni, e molte bocche inutili. Si lusingavano, che la carestia e l'ordinaria infedeltà degli schiavi facessero nascere qualche tradimento, o in somma si rimettevano al benefizio del tempo, e delle circostanze improvise. An. di R. 820 Di G. C. 69.

Questo blocco è un avvenimento importante in questa guerra. Durò un tempo considerabile, e fu, sin tanto che durò, il centro, a cui si riportarono tutti i movimenti contrarj dei Romani, e dei ribelli.

I Romani avevano sul Reno più forze di quello che fossero necessarie per far levare il blocco, ma la poca abilità del Capo Ordeonio Flacco timido, vecchio, e podragoso, e più d'ogni altra cosa le scambievoli diffidenze fra gli Uffiziali, che inclinavano tutti al partito di Vespasiano, e i soldati che aderivano di cuore a Vitellio; final- Flacco si pone in marcia per andare in soccorso degli assediati. Sedizioni, che sempre rinascono.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

mente le perpetue discordie, le violenti sedizioni ch'erano le necessarie conseguenze di queste cattive disposizioni, produssero a poco a poco la più orribile, e vergognosa catastrofe.

Avendo Flacco inteso l'assedio del campo di *Vetera*, diede i suoi ordini, perchè fossero levate truppe nelle Gallie, e volendo procurare un pronto soccorso agli assediati, fece partire con un distaccamento di Legionarj Dilio Vocula Comandante della diciottesima Legione, valoroso Uffiziale pieno di fermezza, e di coraggio. Lo seguì egli medesimo in poca distanza sempre esposto ai sospetti dei soldati, che l'accusavano d'intelligenza con Civile. „ No, dicean eglino, (1) nè Primo Antonio, nè Muciano hanno reso servigj tanto considerabili alla causa di Vespasiano; si sta all' erta, e sull'intesa contro gli odj aperti, e contro una guerra dichiarata: l'astuzia e la frode stanno celate, e scagliano perciò colpi inevitabili. Civile si mostra, e si schiera in battaglia contro di noi; e Flacco ordina dalla sua camera, e dal suo letto tutto ciò che può essere vantaggioso all'inimico. Tanti valorosi soldati sono trattenuti da un solo vecchio, e le operazioni delle nostre armi dipendono dagli accessi della sua gotta. Prendiamo il partito di uccidere questo traditore, e liberiamo la nostra fortuna, e il nostro valore da un ostacolo sinistro, ed odioso.

In

(1) Non Primi Antonii, neque Muciani ope Vespasianum magis adolevisse. Aperta odia armaque palam depelli? frau'em & dolum obscura, eoque inevitabilia. Civilem stare contra, struere aciem: Hordeonium e cubiculo, & lectulo jubere quidquid hosti conducat. Tot armatas fortissimorum virorum manus, unius senis valetudine regi. Quin potius interfecto traditore fortunam virtutemque suam malo omine exsolverent.

In questo frattempo i sediziosi vengono a sapere, che è giunta una lettera dalla parte di Vespasiano. Il loro furore era sul punto di portarsi all'ultima estremità, se Flacco per salvare la sua vita non avesse sacrificato la lettera. La lesse in piena assemblea, ed inviò a Vitellio gli apportatori carichi di catene. Questa dimostrazione di fedeltà per Vitellio calmò un poco i soldati, e si giunse tranquillamente a Bonn, dove Vocula, che non era probabilmente abbastanza forte per inoltrarsi, attendeva il suo Generale. An. di R. 810. Di G. C. 69

La vista di Bonn risvegliò nei soldati la memoria della sconfitta di Erennio Gallo dalle Coorti Batave, ed eccitò un' altra volta la sedizione. Pretendevasi di ritrovare in questo fatto la prova compiuta del tradimento di Flacco, che dicevasi, avesse dato ordine a Gallo di combattere, facendogli sperare di venire da Magonza in suo soccorso, e cagionata la perdita della battaglia, non eseguendo la sua promessa. Se gli rinfacciava ancora non aver informate nè le altre armate, nè l' Imperatore di ciò che accadeva in Germania, e di lasciar crescere in questa guisa il male, in vece di estinguerlo nei suoi primi principj colle forze insieme unite delle vicine provincie. Il debole Generale per iscolparsi su quest' ultimo articolo, lesse in piena assemblea le copie di alcune lettere, che aveva inviate nelle Gallie, nella Gran-Bretagna, e in Spagna per chiedere soccorsi, e stabilì un ordine di una pessima conseguenza, lasciando passare in legge, che le lettere, le quali arrivassero, fossero date in mano ai soldati, che dovevano portar le aquile delle Legioni, di maniera che erano lette alle truppe, prima che i Ca-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

pi ne avessero notizia. Avendo Flacco con questa condiscendenza calmato per allora gli animi, fece un atto di autorità, ordinando, che fosse posto in ferri uno dei sediziosi. Fu ubbidito, l'armata si avanzò da Bonn sino a Colonia, essendo stata aumentata in camino da varj rinforzi inviati dai Galli, su i quali i maneggi di Civile non avevano per anche prodotto il loro effetto.

I soldati Romani non erano ancora guariti dai loro sospetti: ed il prigioniero avvelenava la piaga, dicendo, ch' era stato il messaggero di Flacco a Civile, e l' apportatore delle loro reciproche parole, e ch' era stato caricato di catene, a solo fine d' invalidare la sua testimonianza, e la voce della verità. Questi discorsi facevano impressione sulla moltitudine, e Flacco non ardiva porvi rimedio. Entrò in suo luogo Vocula. Monta sul tribunale con una maravigliosa intrepidezza, si fa condurre dinanzi il prigioniero, ed ordina malgrado i suoi schiamazzi, che sia condotto al supplicio. I malvagi restarono intimoriti; i buoni conoscevano la necessità di un esempio; e il reo fu giustiziato. Vocula fu ricompensato del suo coraggio dalla stima dei soldati, i quali lo dimandarono con unanime consenso per Capo; e Flacco lasciò a lui tutta la direzione dell' impresa, si ritirò, ed andò a raggiugnere le truppe restate nei loro quartieri.

Vocula resta alla testa dell' impresa a cagione del ritiro di Flacco. Nuova sedizione.

In quest' armata, come si vede, il Generale ubbidiva, ed i soldati comandavano. Varie circostanze contribuivano a renderli intrattabili. Non erano pagati, i viveri mancavano. Il Reno estremamente basso era innavigabile, il che obbligava a disporre le truppe lungo la riva di luogo in luogo per guardare i guadi, ed impedire ai Germani

di

An. di R. 820. Di G. C. 69.

di passare il fiume: ed uno stesso inconveniente produceva due effetti, che nuocevano a vicenda l' uno all' altro: le acque basse cagionavano la carestia, rendendo difficile il trasporto dei viveri, e davano occasione di moltiplicare il numero di coloro, che bisognava alimentare. L' aridità in se stessa accidentale in questo clima, era riguardata come un prodigio da una moltitudine ignorante. Credevano i soldati che i fiumi medesimi, antiche barriere dell' Impero dei Romani, ricusassero di servire: e (1) ciò che sarebbe stato riguardato in tempo di pace come una cosa fortuita, o naturale, sembrava allora un ordine dei destini, ed una prova della collera degli Dei.

Continuarono nondimeno la loro marcia verso Vetera, e quando arrivarono a Novesio, oggi Nuis, si unì ad essi la tredicesima Legione, ed Erennio Gallo, di cui ho più volte parlato fu dato per compagno a Vocula, affinchè dividesse seco lui le cure del comando. Erano allora vicinissimi al nemico, ma non ardirono di affatto approssimarglisi, e piantarono gli alloggiamenti in un luogo chiamato Gelduba da Tacito, ora è la villa di Gelb. Ivi i due Capi s' applicarono a rinfrancare il coraggio dei soldati, e ad avvezzarli alla fatica con ogni sorta d' esercizio militare, e col lavoro necessario a fortificare un accampamento. Di più, affine di animarli eziandio colla lusinga della preda, e del bottino, Vocula menò una parte dell' armata a dar il guasto alle terre dei Gugernj, (*) che s'era-

(1) Quod in pace fors seu natura, tunc fatum & ira Dei vocabatur. *Tac*

(*) *I Gugernj erano Sicambri trasportati di quà dal Reno; ed occupavano quel tratto di paese, che si stende da Gelb fino alle terre de' Batavi.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

s' erano fatti alleati di Civile: il rimanente dell' esercito restò nel campo sotto il comando di Gallo.

Quì nacque un nuovo accidente. Per occasione di una barca di biada, trovata fitta nell' arena, s' attaccò una zuffa tra i Germani, che abitavano la destra riva del Reno, ed i soldati di Gallo. Questi ultimi avendo avuto la peggio, e perduta molta gente, attribuirono ciò, secondo l' uso invecchiato di questa armata, non alla lor codardia, ma alla perfidia del lor Comandante. Si rinnovellarono i sospetti contro di Flacco: fu accusato per autore del tradimento, e Gallo per ministro. Messo il fatto per certo, i sediziosi non s' inquietavano che per le circostanze; ed a forza di colpi, e di cattivi trattamenti pretendevano di forzare Gallo a confessare qual interesse l' avesse fatto operare, quale quantità di denaro avesse ricevuto, chi fosse stato il mezzano di una tal negoziazione. Dopo che Gallo ebbe avuta la debolezza di far reo di ciò Flacco, fu dai soldati messo in ferri. Vocula al suo ritorno ebbe autorità bastante, non solo di liberare il suo collega, ma eziandio di far pagare il fio colla vita a coloro, che l' avevano sì indegnamente trattato. Non v' è cosa tanto sorprendente (1), quanto questa continuata alternativa di licenza, e di soggezione, di rivolta, e di castigo tra le stesse truppe. I loro Capi non ebbero forza di renderle docili, e l' ebbero di castigarle.

Scorrerie dei Germani alleati di Civile.

Mentre i Romani così guastavano i proprj af-

(1) Tanta illi exercitui diversitas inerat licentiæ patientiæque. Haud dubie gregarius miles Vitellio fidus: splendidissimus quisque in Vespasianum proni. Inde scelerum & suppliciorum vices, & mixtus obsequio furor: ut contineri non possent qui puniri poterant. *Tac. Hist.* IV. 27.

affari mercè le lor divisioni sempre ripullulanti, Civile si fortificava a più potere. Tutta la Germania vicina al Reno s'era dichiarata in suo favore, ed egli impiegava i suoi novelli alleati nel fare scorrerie sulle terre dei popoli amici dei Romani. Gli uni erano incaricati di predare, e distruggere il paese di Treveri, gli altri quello degli Ubieni. Alcuni passarono anche la Mosa, ed andarono ad infestare i Menapieni, i Morini, e tutta la frontiera settentrionale delle Gallie. Non vi fu però popolo alcuno più maltrattato degli Ubieni. Eglino eran odiati particolarmente, mercechè avevano posta in obblio la loro origine Germanica a segno di deporre l'antico lor nome per prendere un nome Romano, *Agrippinenses*. Questi fedeli, ma sfortunati alleati dell'Impero furono battuti, e nel proprio loro paese, e in quello dei nemici, nel quale ardirono entrare; e le replicate loro sconfitte accrebbero il coraggio, e la ferocia di Civile, sicchè riprese il disegno di attaccare a viva forza il campo, ch'egli assediava, anche a dispetto dell'inquietezza, che soffriva dalla vicinanza di Vocula, e dalle sue truppe.

An. di R. 820. Di G. C. 69

Egli aveva avuto gran cura di serrare tutti i passi, affinchè gli assediati non avessero alcuna novella del soccorso, ch'era loro sì vicino. Per l'attacco ch'egli meditava, distribuì le diverse operazioni tra i Batavi, e i Germani venuti dal paese, ch'è di là dal Reno. I primi furono incaricati di far agire le macchine: gli altri, che con barbarico impetuoso trasporto avevano domandato la pugna, ebbero l'ordine d'andar all'assalto, e di affaticarsi nel riempiere le fosse, e distruggere i terrapieni. Vi si portarono con furia; e benchè

Il campo di *Vetera* assediato di bel nuovo.

riso-

An. di R. 820. Di G. C. 69. risospinti, ritornarono alla carica. Essi erano in numero grande, e Civile non gli risparmiava punto.

Eglino stessi avevano sì poco riguardo a se medesimi, che avendo durante la notte accesi di gran fuochi, allo splendor delle fiamme andarono a dare l'assalto ai Romani. Ma questi ultimi vedevano il nemico senza essere veduti, di modo che tutti i colpi degl' assalitori andavano a vuoto, mentre gli assediati per il contrario prendevano di mira qual più volevano degl' inimici, e colpivano colle loro freccie tutti coloro, che l' audacia, o l' armi luminose distinguevano dagli altri. Civile s' avvide del disordine, e fece spegnere i fuochi senza interrompere l' attacco. Si combattè dunque nelle tenebre, con tutto l' imbroglio, e tutta la confusione dei notturni combattimenti, e senza che i Germani riportassero altro vantaggio, che quello di stancare gli assediati.

Allo spuntar del giorno i Batavi svegliarono i Germani, e spinsero avanti una torre di legno di due piani, che fu tantosto fracassata dalle pertiche, e travi, con cui i Romani la batterono a colpi replicati. La sua caduta costernò i Batavi, e nel momento stesso gli assediati fecero sopra quelli una vigorosa sortita. Si ajutarono anche con una macchina di un effetto singolare. Questa era un uncino sospeso ad una leva, che aveva una delle sue braccia dentro della muraglia. Questo lanciato dall' alto aggrappava uno o più nemici, e poi facendo calare un contrappeso gli alzava in aria, e gettavagli nella campagna.

Civile ributtato dall' infelice successo di tutti gli assalti, che avea dati, ritornò al blocco della piazza: e siccome fingeva di agire per Vespa-

spasiano, sollecitò gli assediati con segreti messaggj, e con promesse ad abbandonare il partito di Vitellio, con determinazione di ridurli a mire più lontane, quando avesse lor fatto fare questo primo passo. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Tutto ciò, che ho raccontato della guerra di Civile, passò prima della battaglia di Cremona, la nuova della quale fu portata in Germania dalle lettere di Antonio Primo, accompagnate da un ordine, che Cecina aveva dato in qualità di Consolo. Portò queste lettere, come ho detto, un Uffiziale del numero dei vinti, nominato Alpino Montano, che colla sua presenza, e discorso attestò la verità dei successi. Si riceve in Germania la nuova della battaglia di Cremona.

Un avvenimento così rilevante, che decideva tra Vespasiano, e Vitellio, doveva muovere gli Offiziali e i soldati dell' armata Germanica a seguir il partito del vincitore, e conseguentemente forzare Civile o a sottomettersi, o a trarsi la maschera, e dichiararsi apertamente nemico dei Romani. L'indomita pervicacia dei soldati legionarj impedì questo buon effetto, e insorta fra essi la divisione, diede modo a Civile di riportare nuovi vantaggj, più grandi di quelli, che fin allora aveva ricavati. Diedero a Vespasiano il giuramento, ma con mala grazia, guardandosi dal proferire il di lui nome, e conservando nel cuore l' affetto per Vitellio.

Vocula, il quale siccome tutti gli altri Capi s'era dichiarato per Vespasiano, inviò Montano a Civile, ordinandogli di rappresentare a questo Batavo, che era per lui finito il tempo di celare una guerra straniera sotto il falso pretesto di dissensione civile, e che s'egli avea avuto il Intrighi di Civile per sollevare i Galli.

pen-

An. di R. 820 Di G. C. 69. pensiero di favorire Vespasiano, erano compite le sue mire, e in conseguenza doveva deporre le armi. Questo ambasciatore di nazione Gallo, del territorio di Treveri, uomo feroce e superbo di natura, atto pel suo modo di pensare ad entrar a parte di una rivolta, era ben poco idoneo per la commissione, di cui era incaricato. Civile, prima di scoprirne il suo carattere, si tenne sul generale, e diede risposte, che nulla significavano. Ma avvedutosi ben presto ch' egli poteva confidare i suoi sentimenti ad un tal uomo, si spiegò senza ambiguità.

Egl' incominciò dal dolersi delle sofferte fatiche, degl' innumerabili perigli, ai quali si vide esposto per venticinque anni di servizio nelle armate Romane. „ Io, soggiunse poi, ho ricevuta „ una degna ricompensa per la morte di mio fra„ tello, per le catene, che ho portate, e per le „ furiose grida dell' armata germanica, che doman„ dava il mio supplizio. La legge naturale mi fa „ strada alla vendetta, e questo è il giusto moti„ vo, che m' incoraggisce. Ma voi, popolo di „ Treveri, e voi tutti dei Galli, che portate il „ giogo, qual mercede v'aspettate pel sangue, che „ tante fiate sparso avete per i Romani? Una „ milizia ingrata, tributi senza intermissione, il „ rigor delle verghe, e delle scuri, e la necessità „ di tollerare tutti i capricci dei tiranni, che vi „ sono inviati da Roma sotto nome di Generali, „ e di Governatori. Fate riflesso alla mia perso„ na. Io non era che un semplice Prefetto di „ Coorte; e col solo appoggio dei Caninefati, e „ dei Batavi, nazioni poco numerose in parago„ ne del rimanente dei Galli, ho abbassato i no-

„ stri

„ ſtri padroni, ho preſi loro dei campi, e attualmente gli tengo aſſediati. Che riſico corriamo noi a moſtrarci audaci? O noi ricupereremo la noſtra libertà; o ſe ſaremo vinti, non potremo cader in iſtato peggiore di quello, in cui ſiamo al preſente. „ Queſto diſcorſo fece impreſſione nel cuor di Montano: ritornò interamente convinto; ed avendo riportato a Vocula una riſpoſta concertata con Civile, diſſimulò il rimanente, riſervandoſi ad adoperarſi coi ſuoi compatriotti per eccitar in loro delle turbolenze, che non tardarono a manifeſtarſi.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Frattanto Civile accudiva vivamente alla guerra, ed informato della poca intelligenza, che paſſava tra i Capi e la ſoldateſca Romana, ſi credette baſtantemente forte per dividere in due corpi le ſue truppe, uno delle quali andò ad attaccar Vocula nel campo di Gelduba, intanto che l'altro continuava l' aſſedio. Per poco non gli riuſcì l' impreſa. Vocula non ſtava punto ſull' avviſo: ſorpreſo nonpertanto da un improviſo aſſalto, uſcì dalle trinciere. Ma le di lui truppe avendo avuto appena tempo di ordinarſi, furono in un momento meſſe in rotta: gli auſiliarj preſero la fuga: le Legioni riſoſpinte nel campo mal ſi difendevano dai vincitori, che inſieme con eſſe vi erano entrati; per buona ſorte de' Romani arrivarono in quel punto delle Coorti (*) Guaſcone, arruolate in Iſpagna da Galba, e poi ſpedite ſul Reno. Queſte aſſalirono furioſamente i Batavi alle ſpalle, ed il terrore che impreſſero fu maggiore di quello, che il numero loro poteva recare, pe-

Civile diſtacca una parte della ſua armata per andar ad attaccare Vocula. Battaglia in cui i Romani reſtano vincitori.

(*) *I Vaſconi, o Guaſconi abitavano allora in Iſpagna verſo Pampelona, e Calaoira. Solo nel fine del ſecolo ſeſto paſſarono i Pirenei, e ſi ſtabilirono nella Gallia.*

An. di R. 820. Di G. C. 69. perocchè si sparse voce, che queste erano tutte le forze Romane, che venivano o da Nuis, o da Magonza. Le Legioni di Vocula, ch'erano ridotte a pessimo partito, ripresero cuore, e la confidenza in esse infusa dallo straniero soccorso le rimesse nel primo loro vigore. Cacciarono gl' inimici fuori del campo con grande strage. La fanteria dei Batavi fu quanto si può dire maltrattata, la cavalleria menando seco i prigioni, e l'insegne conquistate nel principio della pugna, si mise in salvo. Il numero de' morti fu più grande dalla parte de' Romani, ma i Batavi perdettero la migliore tra la scelta lor gente. I due Capi, a giudizio di Tacito, fecero errore: Civile per non aver inviato un corpo bastantemente numeroso: poichè se le di lui forze fossero state più poderose, non avrebbe potuto essere tolto in mezzo dalle Coorti Guascone, che erano un piccolo branco di soldati, e i Batavi sarebbero restati padroni del campo, di cui avevano sforzato l'ingresso. Vocula si lasciò sorprendere, e poi vincitore non profittò punto del suo vantaggio. Se avesse inseguito i nemici, avrebbe in un istante fatto levare l'assedio di Vetera. Ma egli solamente dopo alcuni giorni marciò verso il campo di Civile.

Lo scaltro Batavo s'era profittato di questo intervallo per sollecitare gli assediati alla resa, sforzandosi di persuader loro, che il soccorso atteso era disfatto, e che i suoi avevano riportata una compiuta vittoria. Egli fece loro vedere le insegne prese ai Romani, e i prigionieri. Ma ciò fu che lo scoprì. Uno di questi prigionieri ebbe il coraggio di alzar la voce, per far conoscere agli assediati la verità, che si teneva loro

cc-

celata. I Germani lo trucidarono ſul fatto, e con ciò diedero maggior peſo alla di lui teſtimonianza. An. di R. 820. Di G. C. 69.

Finalmente arrivò Vocula, e col ſaccheggio, e incendio dei villaggi, e delle campagne annunziò la ſua venuta, e fece veder chiaramente che Civile fu mentitore. Egli voleva, giuſta la diſciplina Romana, incominciare dalla coſtruzione di un campo, ove la ſua armata, deponendo in ſicuro i bagaglj, poteſſe in ſeguito combattere ſenza oſtacolo, ma la ſoldateſca non gli permiſe di ſeguir queſto ſaggio coſtume. Con alte grida domandarono la battaglia, a ſegno che colla ſolita lor inſolenza vi aggiunſero le minaccie. Non ſi preſero neppur il tempo di ſchierarſi. Mal in ordine, e ſtanchi dalla lunga marcia, vollero preſentar battaglia a Civile, che non ſi ritirò punto, confidando tanto ſul difetto dei nemici, quanto ſulla bravura delle ſue truppe. L'azione non cominciò già vantaggioſamente per i Romani. I più ſedizioſi, come ſempre ſuccede, furono i più vili: alcuni nondimeno rammentando la recente lor gloria, ſtavano fermi nei lor poſti, e ſi animavano vicendevolmente a terminare degnamente la loro impreſa. Gli aſſediati vedendo dall' alto delle lor mura tutto ciò, che ſuccedeva, fecero molto a propoſito una ſortita, che miſe in gran confuſione i Batavi; la vittoria ſi dichiarò per i Romani mercè di un accidente intervenuto a Civile. Egli cadde da cavallo, e corſe voce per le due armate, che egli era morto, o ferito. E' incredibile la confidenza che queſta nuova iſpirò negli uni, e la coſternazione che miſe negli altri. Queſta deciſe affatto dell'eſito della battaglia: fu levato l'aſſedio, e Vocula vincitore entrò nel campo di Vetera.

Vocula riporta una seconda vittoria diuanzi a *Vetera*, e fa lovare l'aſſedio.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Vocula perde il frutto delle sue vittorie.

Il campo di *Vetera* assediato di bel nuovo.

Poteva far meglio. Doveva perseguitare i vinti, che facilmente avrebbe sterminati. Ma egli si trattenne a riparare le rotture del campo, quasi che si premunisse contro un nuovo assedio: (1) condotta sospetta, e capace di dàr corpo ai discorsi di coloro che l'accusavano di voler la continuazione della guerra, poichè mancò sì spesso all'occasione di vincere.

In fatti a cagione della sua inazione egli perdette il frutto della sua vittoria. Facendo l' oggetto delle sue cure il provedere il campo di viveri, quasi che ivi si patisse una gran carestia, inviò tutte le vetture a Nuis per condurre da quella città viveri per terra; giacchè i nemici erano padroni del Fiume. Il primo convoglio arrivò felicemente, perchè Civile non ancora rimesso dalla caduta, non era in istato di tagliarli la strada. Ma il secondo non ebbe la stessa sorte. Civile allora risanato andò ad assalirlo tra Vetera, e Gelduba, quando si metteva in via per andare e prendere nuove provisioni: e se non lo disfece del tutto, poichè la notte mise fine alla zuffa, gli serrò per lo meno i passi al ritorno. Vocula uscì dalle trincee per salvare il suo convoglio, e per ajutarlo a sforzare il passo, e il Batavo tosto corse a porre l'assedio a Vetera. Così tutti i vantaggj da Vocula riportati andarono a vuoto, e le cose tornarono nello stato primiero. V'ha di più: peggiorarono. Imperciocchè il Comandante Romano abbandonata Gelduba si ritirò a Nuis, e Civile si rese padrone del posto abbandonato, indi presso Nuis colla sua cavalleria attaccò il nemico, ed ebbe favorevole la fortuna.

La sedizione tra i soldati Romani si unì al-

la

(1) Corrupta toties victoria, non falso suspectus bellum velle. *Tac.*

la disdetta delle loro armi. Vocula partendo da Vetera, aveva condotti, oltre la sua propria armata due staccamenti della quinta e della quindicesima Legione, soldati tumultuosi, ed intrattabili, e sempre pronti a rivoltarsi contro i loro capi. Aveva commesso a mille, che dovessero accompagnarlo, ed essi partirono in numero maggiore dell'ordinato, declamando alla scoperta pel cammino, e manifestando la risoluzione, in cui erano, di non soffrire più a lungo le miserie della fame, e i tradimenti dei lor Capitani. Per il contrario coloro, che erano rimasti, si dolevano, che egli menando seco i lor compagni, gli avava indeboliti. Da ciò nacque una doppia sedizione nel punto stesso della partenza, mentre gli uni volevano ritener Vocula, e gli altri ricusavano di tornare in dietro.

An. di R. 820. Di G. C. 69

Nuove sedizioni. Flacco è ucciso dai proprj soldati.

Ho esposto quanto basta come riuscì una impresa da principio sì mal concertata. Il progresso divenne ancor più funesto. Le truppe sapevano, ch'era venuto del denaro inviato da Vitellio, che aveva voluto pagare alla soldatesca il suo innalzamento all'Impero, per assicurarsi della lor fedeltà. I soldati indocili della quinta, e quindicesima legione animarono gli altri a domandare a Flacco le lor paghe; ed egli distribuì loro a nome però di Vespasiano, la somma di contanti, che aveva ricevuta. I soldati impiegarono questo denaro in far delle conversazioni piene di stravizzi: e tra il vino e la dissolutezza rinnovellarono le antiche loro querele contro Flacco, esortandosi scambievolmente a fargli finalmente pagare il fio dei suoi tradimenti. Nessuno degli Offiziali osò di opporsi al loro furore, poichè la notte favoriva la licenza, e bandiva ogni moderazione. Flacco tirato fuor del suo letto fu ammazzato dai se-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

diziosi. Avrebbero in simil guisa trattato anche Vocula, se vestitosi da schiavo col favor delle tenebre non si fosse salvato. Alle immagini di Vitellio fu novellamente reso onore nel campo, ed in qualche città della Belgica, quando egli era già morto.

Conseguenze dell' uccisione di Flacco fino alla ribellione dei Galli.

Siccome il furioso trasporto diè luogo a migliori riflessi, gli ammutinati vedendosi senza capo principiarono a sentire ciò, che potevano temere: quindi spedirono Deputati a diversi popoli Galli per chieder loro soccorso di uomini, e di danaro. Civile non gli lasciò tempo di riceverlo, venne lor sopra, e nel disordine, in cui trovolli non ebbe e durar fatica per metterli in fuga.

L' infortunio fu cagione della discordia. Tre Legioni si separarono dalle altre, ed essendosi sottomesse a Vocula, che allora osò di ricomparire, da capo, giurarono fedeltà a Vespasiano. Vocula le mosse sul fatto verso la città di Magonza, ch'era attualmente assediata da un esercito composto di Catti, di Usipi, e di Mattiachi, popoli tutti della Germania. Questi non erano che vagabondi, più atti a depredare il paese, che a formare un assedio. L'avvicinamento delle tre Legioni gli sbandò, e Vocula non trovolli più dinanzi la piazza.

Ma egli corse ben altro pericolo per parte dei Galli, che sollecitati dopo lungo tempo alla ribellione da' raggiri di Civile, si palesarono dopo la morte di Flacco. Siccome questo accidente, che aggrava il male, e il disordine delle Legioni Germaniche cade sotto il regno di Vespasiano, devo quì troncare il mio racconto, per ripigliarne il filo dopochè averò narrato ciò, che passò in Roma, e nel resto dell' Impero nel decorso dei primi mesi che seguirono la morte di Vitellio.

Fine del Tomo Sesto.



175